



**Università
di Genova**



**Scuola di
scienze sociali**

DISFOR Dipartimento di Scienze della **F**ormazione

CORSO DI DOTTORATO IN SCIENZE SOCIALI

XXXII CICLO

**CURRICULUM RELAZIONI E PROCESSI
INTERCULTURALI**

**Containers off the track,
abitare la mobilità tra logistica ed emergenza**

Settore Scientifico Disciplinare SPS/08

Relatore: prof. *Federico Rahola*

Coordinatrice: prof.ssa *Nadia Rania*

Candidata: *Marta Menghi*

ANNO ACCADEMICO

2018/2019

Ad Adela.

INDICE

Introduzione	p. 2
CAPITOLO 1 Forma container, fugaci sprazzi di un moto statico	
1.1 Said to contain – <i>come il container ha cambiato il mondo</i>	p. 9
1.2 Conex box – <i>Long Binh Jail</i>	p. 24
1.3 Moduli e Matrici – <i>l'architettura modulare di Le Corbusier</i>	p. 37
1.4 On scalability – <i>la scala e la conquista dello standard</i>	p. 45
CAPITOLO 2 Abitare la mobilità, tra logistica ed emergenza	
2.1 Dal MODULOR al TEU – <i>genesi e sviluppi della container architecture</i>	p. 56
2.2 Logistical turn – <i>l'immaginario logistico e la grammatica del confine</i>	p. 74
2.3 Emergency Business – <i>container camps e l'industria dell'umanitario</i>	p. 86
2.4 Gosthly matters – <i>Metodologia della ricerca</i>	p. 98
CAPITOLO 3 Intorno al campo Roja: politiche di contenimento e pratiche di mobilità sulla frontiera di Ventimiglia	
3.1 Ventimiglia frontiera sovraesposta – <i>riflessioni ai margini del confine</i>	p. 107
3.2 Ospiti che non abitano – <i>la logistica del contenimento tra buone e cattive condotte</i>	p. 120
3.3 Fuori campo - <i>sconfinamenti e pratiche di vita quotidiana sotto al ponte</i>	p. 137
3.4 Circolarità del confine – <i>politiche di decompressione ed ottimizzazione dei flussi</i>	p. 151
CAPITOLO 4 Alexander Platz : Tolentino Est, la normalizzazione dell'emergenza nel "villaggio container" di Via Colombo	
4.1 Fallimenti – <i>Il MAC di Via Colombo</i>	p. 161
4.2 Dispossessed lives – <i>politiche di espulsione e valorizzazione estrattiva nel post-disastro</i>	p. 177
4.3 Quotidianità dell'attesa – <i>la normalizzazione dell'emergenza e gli atti di nomina</i>	p. 187
4.4 Immaginari provvisori – <i>atti di nomina e pratiche di riappropriazione</i>	p. 208
Conclusioni	p. 219

INTRODUZIONE

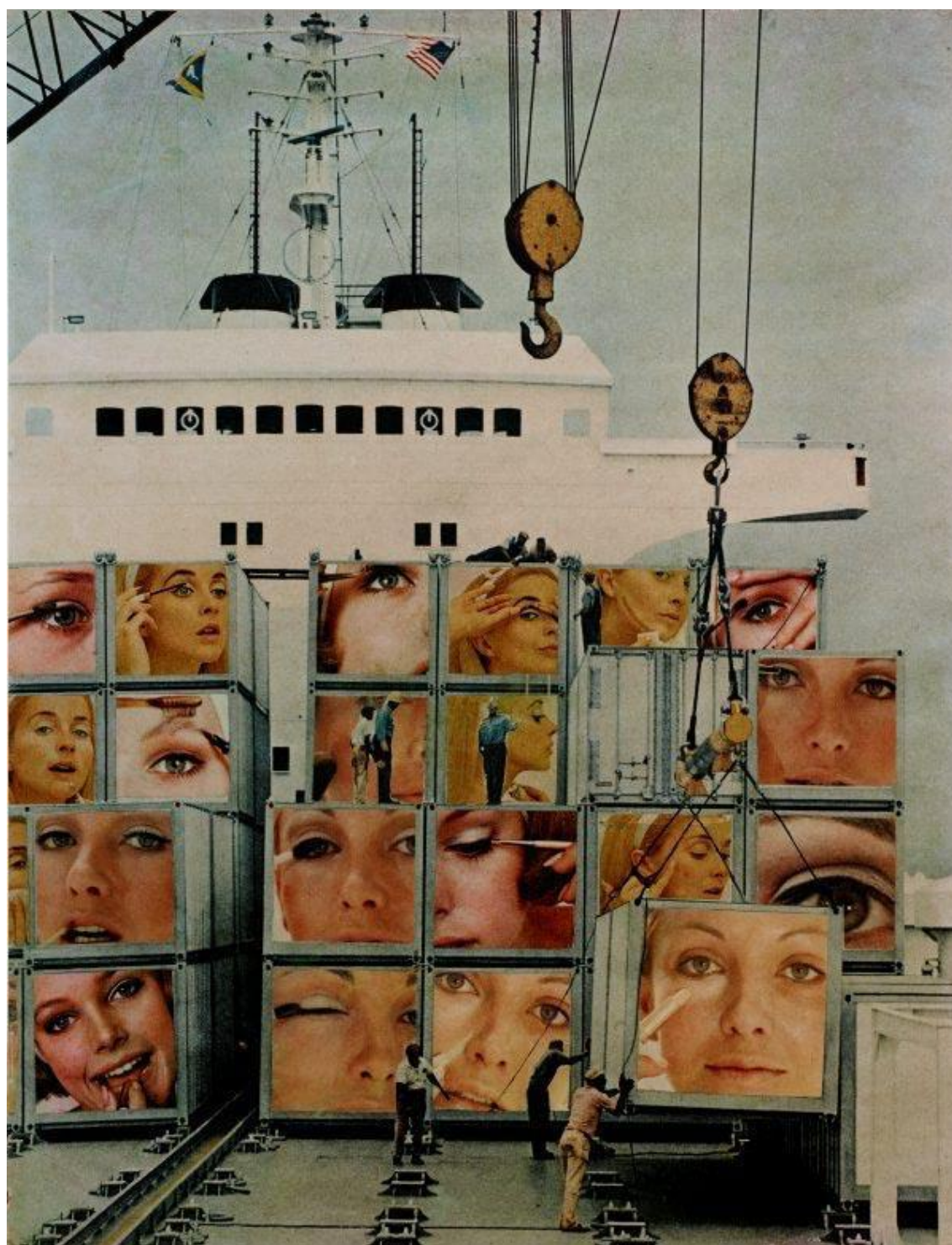


Fig. 0,1 M. Rosler, «Cargo cult», *Body beautiful of beautiful knows no pain*, 1972.

Il 26 ottobre 2019, nel mezzo di una zona industriale del distretto di Essex nel Sud-Est dell'Inghilterra, viene ritrovato un container contenente i corpi senza vita di 39 persone: trentuno uomini e otto donne¹. Il camionista che era alla guida fugge dopo aver abbandonato il veicolo contenente il macabro carico di esseri umani e viene arrestato poco dopo il rinvenimento del cassone, con l'accusa di omicidio colposo ed altre infrazioni. Pochi giorni dopo, numerosi giornalisti si recano dai familiari delle vittime che riuniti in preghiera nelle proprie case, attorno ad altari improvvisati, rivelano i dettagli degli scambi finali con i loro cari, reclamando il diritto di riavere presto indietro i corpi dei propri parenti. La polizia di Essex asserisce di voler accelerare il processo di identificazione delle persone ritrovate nel container, dichiarando però che le procedure di accertamento avrebbero necessitato di molto tempo. Tutti i migranti deceduti erano partiti da una regione molto povera del Vietnam centrale col fine di raggiungere la Gran Bretagna. Avevano attraversato la Turchia, la Grecia e la Francia, pagando cifre tra i 10.000 e i 50.000 dollari. Erano partiti con la speranza di trovare in fretta un lavoro sicuro, per ripagare i debiti contratti con i contrabbandieri ed estinguere i prestiti richiesti per costruirsi una casa nel proprio paese di origine o permettere ai propri figli di avere un futuro migliore².

I contrabbandieri vietnamiti chiamano l'ultima tappa di questo pericoloso viaggio di 6.000 miglia tra l'Asia e l'Occidente "*CO2 Route*", alludendo alla carenza di ossigeno degli attraversamenti compiuti nel tunnel della Manica all'interno di container carichi di merce o sotto i pallet dei rimorchi. Molti giornalisti hanno iniziato a parlare di questo fenomeno con l'appellativo di "*box people*", facendo eco alle cosiddette "*boat people*" della Guerra del Vietnam. La stampa internazionale nominava così le partenze di massa dei profughi politici vietnamiti e dei cittadini di origine cinese costretti ad imbarcarsi senza poter raggiungere alcun porto. È curioso notare quasi in un oscuro gioco di ricorsi e rimandi storici, come la circolarità di quell'esodo si sia trasposta, a distanza di più di quarant'anni, dal mare alla terra. Ed allo stesso tempo, è altrettanto interessante ricordare come, proprio nell'ambito della stessa sanguinosa operazione bellica, il Vietnam abbia rappresentato lo scenario di un'altra transizione fondamentale per comprendere gli sviluppi del mondo a venire. Quella che ha reso proprio il "box", il container, l'epitome e lo standard della cosiddetta "rivoluzione logistica": il processo che ha stravolto radicalmente la logica interna del sistema globale del trasporto marittimo e terrestre.

¹Cfr. <https://www.nytimes.com/2019/11/01/world/europe/vietnamese-migrants-europe.html> (consultato il 28/10/2019).

² Cfr. <https://www.nytimes.com/2019/10/30/world/asia/essex-lorry-deaths.html> (consultato il 13/11/2019).

Nel corso di quel conflitto, dall'altra parte dell'oceano, la fotografa statunitense Martha Rosler esponeva un suggestivo fotomontaggio creato nel 1972 ed inserito nella serie *Body beautiful of beautiful knows no pain (1965-1974)*. Il fotomontaggio si intitolava *Cargo Cult* e si inseriva in una serie composta da trenta fotografie in cui l'artista assemblava in maniera molto diretta immediate immagini pubblicitarie, manifesti e ritagli provenienti dai più comuni rotocalchi dell'epoca. Stereotipi pop, immagini famose nella cultura di massa, volti di donne biondissime, corpi perfetti senza testa e grandi seni che si affiancavano a pubblicità di elettrodomestici ed altri arnesi dedicati al lavoro di cura. La Rosler affermava di aver realizzato quella serie di fotomontaggi a partire da temi quasi surrealisti, che si estendevano dalla figura di Giovanna d'Arco alla quella della casalinga indaffarata. Mediante un utilizzo profondamente ironico del linguaggio fotografico, l'artista univa e *deturcava* le immagini pubblicitarie degli strumenti del lavoro riproduttivo o figure che si richiamavano alla mercificazione del corpo femminile, giustapponendole a violenti scenari di guerra. Martha Rosler, appartenente alla prima generazione di artisti che iniziarono ad usare l'immagine come mezzo di denuncia dell'ineguaglianza di genere, attaccava e problematizzava in quei lavori l'incalzare di un immaginario pacificato teso a fissare lo stereotipo della "donna regina focolare" o della "donna-oggetto sessuale".

Il lavoro della Rosler, diviene particolarmente interessante ai fini di dar avvio alla presente trattazione, poiché è in grado di rifrangere numerose connotazioni semiotiche che non si esauriscono con la mera critica al tema della industrializzazione del profitto che mercifica e standardizza la bellezza e il corpo femminile. Tra il 1967 e il 1972, l'artista aveva creato una successiva serie di fotomontaggi di contestazione intitolata *Bringing the War Home*, proprio parallelamente al momento in cui, con lo sviluppo della *containerizzazione*, dagli Stati Uniti iniziavano a partire cargo mercantili pieni di armi e rifornimenti destinati all'approvvigionamento della U.S. Army, che tornavano indietro carichi di container contenenti elettrodomestici giapponesi pronti per essere commercializzati, a seguito della conseguente apertura di nuove rotte del Pacifico. In *Cargo Cult* l'artista sembra cogliere l'intreccio di questi fenomeni, giustapponendo lo stereotipo standardizzato di bellezza della donna bianca americana all'immagine del container. E come William Turner, che ne *La nave negriera* affidava alle braccia nere che spuntavano dalle onde dell'oceano, il compito di raccontare il dramma subito da un'umanità resa merce e gettata in mare perché non più "conveniente" da trasportare dall'altra sponda dell'Atlantico; la Rosler concentrava nei particolari la dimensione del lavoro: nero e subalterno, simboleggiato dai portuali intenti a caricare la portacontainer. In questa luce, forse, è possibile leggere *Cargo Cult*: come un'immagine dialettica che a più livelli presagisce e critica,

politicizzandolo, il tema logistico. Il titolo dell'opera, rimanda infatti ad una serie di pratiche rituali messe in atto da alcune comunità principalmente situate in Melanesia e Micronesia, che a cavallo tra otto e novecento reagirono alla repressione coloniale e all'incontro con la tecnologia dei colonizzatori occidentali, riproducendo mimeticamente la forma e la logistica degli strumenti della dominazione, ad esempio con la costruzione di simulacri simili ad aeroporti o zone di scarico delle merci. Tali popolazioni svilupparono una serie di culti, tradizionalmente considerati di natura messianica, aspettando l'arrivo dell'uomo bianco che avrebbe portato merci in quantità illimitate: quelle di cui ai nativi sembrava che i bianchi disponessero infinitamente e che nessuno aveva mai visto produrre. «Una sorta di risposta del tutto razionale al trauma generato dall'incontro con i flussi di capitale che iniziavano, con l'ascesa del progetto imperialista, a muoversi su scala mondiale»³, scriveva l'antropologo Peter Worsley. Nel 1957, lo studioso usciva infatti con un interessante testo intitolato *The trumpet shall sound*, in cui si contrapponeva fortemente al primitivismo delle letture banalizzanti di questi rituali, diffuse dai primi interpreti di tali pratiche. Sottolineava come il nodo cruciale di questi culti non fosse tanto rappresentato dall' "attesa dell'arrivo del cargo o della personalità salvifica", quanto dal fatto che fossero in grado di catalizzare gli sforzi corporativi, con cui le organizzazioni indigene indipendentiste createsi intorno ad essi difendevano gli interessi economici degli indigeni.

Il lavoro della Rosler, dunque, mediante questo gioco di rimandi simbolici, proiettava, rimescolando le carte, la violenza del *carnage* imperialista dell'intervento americano nella guerra del Vietnam, entro il decoro femminilizzato dello spazio domestico e, allo stesso tempo, mostrava l'incombenza di una razionalità che avrebbe occupato un posto sempre più ampio nelle infrastrutture materiali ed immaginarie del presente. Data la crescente ubiquità del container nel corso degli anni '60 non si può fare a meno di chiedersi perché questa nuova forma sia passata inosservata tra gli artisti che avrebbero potuto interessarsene con maggiore probabilità, i creatori di quelle opere a cui i collage di Martha Rosler facevano ironicamente eco: gli artisti associati al minimalismo della pop art e all'arte concettuale, come Andy Warhol. Con le sue scatole serigrafate Andy Warhol ha focalizzato l'attenzione sulla dirompente ascesa dell'immagine pubblicitaria e del consumo immediato al dettaglio, ma ha raggiunto soltanto il magazzino, senza lasciarsi trasportare dalle rotte della filiera del trasporto. Secondo Allan Sekula⁴, una delle cause principali di questa clamorosa dimenticanza di quegli anni, risiede nella distanza dei circoli artistici e degli ambienti culturali più spiccatamente di tendenza, dalle periferie dimenticate. Secondo Allan Sekula, Warhol non ha potuto inseguire queste tracce, perché i

³ P. Worsley, *The trumpet shall sound, A Study of "Cargo" Cults in Melanesia*, Paladin, London, 1970, p. 171.

⁴ A. Sekula, *Fish story*,

container non si muovevano sul lungomare di Manhattan o lungo le strade della grande metropoli americana. Il primo principale porto container degli anni '70 venne infatti costruito ad Elizabeth, nel New Jersey. Insomma, quell'imponente transizione estetica e logistica si poteva osservare solo attraversando luoghi diversi e lontani "dai circoli colti".

Che cosa avrebbe visto Smithson⁵ se avesse scelto di non tornare negli spazi della sua infanzia, ma piuttosto il porto di Elizabeth? E se non fosse stato sabato, quando molte macchine non funzionavano? L'entropia cosmica non riesce a spiegare il box in movimento, con un carico sconosciuto. Né spiega la vitalità vampirica del capitalismo, anche se certamente offre una spiegazione allettante della stagnazione economica, che può dare a Smithson qualcosa dell'aura di un profeta, dato che stava scrivendo durante il boom economico della guerra del Vietnam, prima della recessione dei primi anni Settanta. Propongo un funerale più provvisorio. Semmai, la metafora appropriata che si trova nella nozione di Marx del lavoro morto incorporato nelle materie prime. Se l'oggetto è un solo oggetto, ciò che si può dire per incarnare il disconoscimento implicito nella fantasia della borghesia transnazionale di un mondo di ricchezza senza lavoratori, un mondo di flussi disinibiti, è questo: il container è la bara stessa della remota forza lavoro. E come il tavolo nella spiegazione di Marx del feticismo delle merci, la bara ha imparato a ballare.

A. Sekula, *Fish story*, p. 137.

Ebbene, è a partire da questa serie di suggestioni che intendo iniziare a trattare come, all'interno dei *topoi* della mobilità, il paradigma logistico sia riuscito a penetrare e ad indirizzare la conformazione di una nuova grammatica dello spazio. Tenterò di farlo, in primo luogo concentrando l'attenzione sulla storia del container, l'oggetto che più porta ancorato a sé gli effetti del processo di produzione e le trasformazioni spaziali dell'ultimo mezzo secolo; per poi

⁵ Secondo Sekula fu Robert Smithson il primo artista a dimostrare un forte interesse per i paesaggi industriali. Era innamorato di scenari fantascientifici mortiferi, dal calore entropico, e non faceva altro che cercare tracce di stasi e decadenza. Inoltre la sua ostilità per l'action painting e la scultura cinetica lo aveva condotto a respingere tutto ciò che si muoveva. Nel 1967, con *Monument of Passaic* l'artista si muoveva con la sua telecamera robotica tra gli spazi intersiziali della sua infanzia, e lì, tornava continuamente alla figura del box. «Ero completamente controllato dall'instabile (o quella che i razionalisti chiamano una macchina fotografica). Poi più tardi, ho guardato la scatola gialla arancione della Kodak Verichrome Pan. In definitiva, il dispositivo di registrazione automatica e il paesaggio morto si rispecchiavano a vicenda. Il tempo trasforma le metafore in cose, e le impila nelle stanze fredde, o le colloca nei campi da gioco celesti della periferia» scriveva. La metafora utilizzata dall'artista rimanda ad un anti-vitalismo mortifero, in cui il movimento, l'immagine della vita, è soggetto ad un esilarante disconoscimento inconoscibile. Nella parabola entropica di Smithson, il box diventava l'immagine stessa della morte; l'ultimo monumento, una sabbiera per bambini, raddoppiato come una tomba aperta. Cfr. A. Sekula, A. Sekula, *Fish story*, Richter Verlag, Düsseldorf, 1995, pp. 136 - 137.

volgere lo sguardo a due luoghi periferici, due frontiere che interpellano la sua relazione con le pratiche dell'abitare umano. Il container sarà dunque il filo rosso tra le diverse tappe di questo lavoro: la “forma-cellulare” di un'estetica che rimanda alla «materializzazione ottusa, indifferente e intercambiabile della circolazione astratta del capitale. Un identico noumeno concreto per le crescenti differenze del consumo fenomenico»⁶ come suggeriscono Jeff Kinkle e Alberto Toscano.

Nel primo capitolo di questo elaborato si ripercorreranno quindi le fasi di ascesa della *containerizzazione*; al fine di comprendere come l'avvento della logistica non abbia portato con sé soltanto la trasformazione radicale del movimento fisico di merci e materiali, ma abbia modificato radicalmente la razionalità stessa in cui lo spazio viene organizzato. Si tratterà dunque di comprendere come la logistica inizi a funzionare quale immaginario spaziale globale, per mantenere attivo il controllo sulle condizioni stesse della circolazione. Si rintracceranno le origini militari di questa trasformazione nelle operazioni di approvvigionamento delle truppe americane impegnate nella guerra del Vietnam, per poi volgere lo sguardo dentro il carcere di Long Binh: un centro detentivo militare della Us Army che, nel corso di quello stesso conflitto bellico, ha visto l'incarcerazione di centinaia di migliaia di disertori afrodiscendenti. In quello spazio, infatti, per la prima volta il container mostra la sua natura proteiforme e viene concepito come oggetto abitabile, trasformato in cella di detenzione della sezione di massima sicurezza. Successivamente, verranno attraversate le due dimensioni fondamentali che hanno guidato l'espansione della razionalità logistica: la modularità e la scalarità. La nozione di modulo si rintraccerà a partire dagli studi pionieristici di Le Corbusier, che con il MODULOR inaugurava il sogno funzionalista del grande umanismo postbellico, in cui il soggetto standardizzato entrava ferocemente nella misura unica che pretendeva di cercare il “perennemente umano”. Infine, per comprendere il meccanismo con cui il governo logistico agisce uno spazio omogeneo, geometrico e quantitativo, caricandolo di un'efficacia poliziesca al fine di mantenere attiva la sua matrice circolatoria, verrà richiamata la dimensione della scala: il secondo fattore che più caratterizza la sua espansione.

Il secondo capitolo sarà dedicato più spiccatamente alla dimensione architettonico-urbanistica, a partire da una prospettiva socio-storica. Dopo aver attraversato le varie fasi dello sviluppo dell'architettura di emergenza e dell'abitare mobile e compreso come il container ne diventa la matrice e lo standard, l'analisi intreccerà i terreni della riconfigurazione dei campi del presente. Presupponendo che il “come”, nel linguaggio logistico è in grado di modellare il “cosa”,

⁶ J. Kinkle, A. Toscano, *Cartographies of the absolute*, Zero Books, London, 2015, ed. kindle.

si tenterà di capire attraverso quali elementi operazionali e quali mezzi, questa razionalità che rimodella lo spazio ed i territori è in grado di penetrare materialmente e performativamente la “partizione del sensibile”. Si osserverà come il container abbia rimodellato la forma dei campi istituzionali installati dalle maggiori organizzazioni umanitarie nelle aree di crisi, e come parallelamente, in particolare nell’ultimo decennio, sia stato integrato in numerosi progetti di edilizia popolare pubblica nelle maggiori metropoli europee. In altre parole, come il TEU abbia di fatto sostituito il MODULOR di Le Corbusier, rendendo il container abitabile non tanto una risposta meccanica ai cambiamenti delle condizioni di vita dalla fine del ventesimo secolo, quanto il risultato di innovazioni che implicano la congiuntura di diversi attori, dove l’edilizia e l’architettura intervengono alla fine del processo, garantendone il riconoscimento.

Infine, il terzo e il quarto capitolo, saranno dedicati all’esposizione degli studi di campo, operati in due contesti emergenziali differenti, ma assimilabili per l’utilizzo di una stessa matrice e razionalità di governo. Due luoghi periferici, teatro di quelle transizioni osservabili soltanto a partire da uno sguardo decentrato di cui parla Sekula. Nel primo caso l’attenzione si soffermerà sulla frontiera italo-francese ed in particolare sul Campo Roja di Ventimiglia: un’area deputata al contenimento di transitanti e richiedenti asilo presenti sul territorio, gestita dal 2016 dalla Croce Rossa Italiana. Nel secondo invece, l’analisi si concentrerà sul villaggio container di Tolentino, una piccola cittadina marchigiana fortemente colpita dagli effetti dei terremoti del 2016/2017. Un’area deputata all’accoglienza degli sfollati che ha visto la concentrazione di una popolazione composta in massima parte da soggettività migranti. In entrambi i casi l’attenzione di ricerca sarà riservata alla dimensione dell’abitare e alle pratiche amministrative di gestione, cercando di rintracciare la violenza che si cela in un governo circolatorio che estrae valore dalla mobilità dei soggetti. Due spazi “non completamente aperti” e “non completamente chiusi”, espressione di una governamentalità che sfrutta le ambiguità dell’assenza di una specifica previsione normativa. Due luoghi in cui il container diventa lo scenario di un processo di costruzione dell’alterità, nel tempo dell’emergenza.

CAPITOLO 1

FORMA CONTAINER,

fugaci sprazzi di un moto statico

1.1 Said to contain – *come il container ha cambiato il mondo*



Fig. 1.1 A. Sekula, «Testing robot-truck designed to move containers within automated ECT/Sea-Land cargo terminal, Maasvlakte, Port of Rotterdam, the Netherlands», Fish Story, 1992.

Dal punto di vista concettuale «il container può essere descritto come la possibilità di separare il supporto fisico che contiene i prodotti da trasportare ed il vettore che ne permette il movimento, rendendo ogni tipo di oggetto da trasportare tecnicamente equivalente»⁷, osserva Giorgio Grappi. In effetti questo oggetto standardizzato anche noto con l'acronimo di Teu (*Twenty-foot equivalent unit*) ha le fattezze di un grande contenitore, una scatola entro cui poter stipare differenti

⁷ G. Grappi, *Logistica*, Ediesse, Roma, 2016, p. 85.

tipologie di prodotti, riducendo al minimo le operazioni necessarie per il trasbordo. Il container è oggi al centro del sistema altamente automatizzato in grado di muovere le merci con il minimo costo e di fatto è possibile affermare che la sua introduzione nel commercio marittimo e terrestre abbia radicalmente mutato il corso dell'economia mondiale, imponendo su scale diverse la sua valenza performativa: un nuovo regime logistico ma anche estetico.

Il processo di standardizzazione dell'oggetto-container è avvenuto mediante numerosi passaggi che hanno visto lo scontro e la cooperazione di diverse aziende private, tra gli anni '50 e '60 del '900, operanti nel settore dei trasporti statunitensi. Ad oggi, ogni container è accompagnato da una lista di contenuti, ma né le linee marittime né i porti possono essere completamente certi di cosa vi sia al suo interno. Non a caso, esistono dei sistemi di tracciabilità sempre più evoluti, utili ad aumentare il livello di digitalizzazione e geolocalizzazione dei singoli container trasportati⁸ e spesso anche aprire le porte dei container può risultare particolarmente problematico.

Prima della cosiddetta *containerizzazione* la dimensione di ciascun container era legata ad un complesso ordine di fattori che comprendevano le caratteristiche della flotta, dei mezzi a disposizione a terra e dei regolamenti dello Stato su cui si concentrava l'attività dell'impresa di trasporto. In assenza di regole certe ogni azienda aveva sviluppato il proprio standard, grazie alle competenze possedute ed al tipo di trasbordo da effettuare. In un'epoca in cui il trasporto transoceanico non era ancora divenuta la forza propulsiva del commercio mondiale, la priorità era quindi lasciata agli standard locali. Infatti, "container", fino ai primi anni '50 era un "nome generico": trasformare il cosiddetto *Ideal X* in un sistema in grado di muovere decine di milioni di box ogni anno fu parte di uno sviluppo inizialmente piuttosto lento. La *containerizzazione* è stata una componente fondamentale della rivoluzione logistica e del suo impatto operativo sui territori e la sua diffusione si è legata a doppio filo con l'esperienza bellica e con la presenza militare statunitense nel Pacifico ed in Indocina.

La letteratura⁹ localizza gli albori dell'ascesa di questa rivoluzione che ha segnato per sempre il mondo dei trasporti e del commercio mondiale in un piccolo paese della Carolina del Nord, dove Malcom McLean, un piccolo imprenditore ed ex camionista, fondò la *Sea Land*, l'industria di trasporti considerata all'origine della *containerizzazione*. McLean non conosceva molto del

⁸ Si veda ad esempio lo sviluppo della start up Traxens, con sede a Marsiglia, della compagnia francese Cma Cgm, che negli ultimi anni ha previsto l'installazione su ogni container di sensori in grado di trasmettere in ogni momento ogni singolo spostamento ed una serie di informazioni correlate allo stato dei container. Nell'ottobre del 2015 viene varata la Bouganville, la prima nave portacontainer ad essere completamente equipaggiata con il sistema brevettato da Traxens. G. Grappi, *ibidem*, p. 84.

⁹ M. Levinson, *The Box*, Princeton University Press, Princeton- Oxford, 2016, pp. 175- 180.

trasporto marittimo, né delle decadi di battaglie che si erano avvicinate intorno al mondo, ma ebbe il merito di intuire che il nodo cruciale dell'industria delle spedizioni marittime consisteva nel fatto di movimentare i carichi e non le navi e che per ridurre i costi delle spedizioni non sarebbe stata sufficiente una semplice cassa di metallo. Comprese per primo che era necessario che l'industria dei trasporti adottasse un sistema completamente nuovo di gestione delle merci¹⁰. Imprese di trasporti come la *Gateway City* nel 1957 e l' *Hawaiian Citizen* nel 1960, avevano offerto degli esempi potenti di efficienza nel mondo delle spedizioni, affiancando l'utilizzo del container all'introduzione di navi ed equipaggi specializzati, anche se nei primi anni '60 la *container shipping economy* restava ancora un business piuttosto fragile. Per avere un'idea, in quegli anni nell'East Coast statunitense i carichi containerizzati rappresentavano solamente l'8% del totale dei flussi mercantili che passavano attraverso il porto di New York. Le principali basi della *Sea Land* di McLean erano situate a Jacksonville, Huston e Puerto Rico nella West Coast, dove le percentuali erano ancora minori: all'epoca lì solo il 2% dei cargo muovevano dei container.

Fu certamente il legame con l'industria bellica, connesso con l'inizio della guerra del Vietnam a segnare il vero punto di svolta per gli operatori logistici. Quando nell'inverno del 1965 il governo statunitense schierò un contingente di forze militari in Vietnam si generò infatti la più grande confusione logistica nella storia degli Stati Uniti e la sua risoluzione fu determinata proprio dall'avvento della *containerizzazione*. Lo sbarco in Vietnam permise infatti alla *Sea Land* di completare il processo avviato nel secondo dopo guerra nel campo dei trasporti marittimi, dopo che il Piano Marshall e la crescita industriale del Giappone avevano condotto all'apertura di linee di trasporto marittimo attraverso il Pacifico e l'Atlantico.

Nel 1964 il distaccamento americano attivo nel porto di Saigon lavorava con turni di 24 ore, sette giorni a settimana, al fine di prevenire l'accumularsi di navi sulle banchine. Le forze della marina americana si avvalevano all'epoca di circa sessanta sistemi logistici differenti: una situazione che comportava un'infinita competizione tra gli approvvigionatori delle risorse di base, e che aveva generato una grandissima confusione sia per ciò che concerneva il trasporto via terra, che per l'identificazione degli spazi di deposito. Non esisteva alcun sistema centralizzato che potesse condurre i camion, atti al trasporto su ruote, verso i cargo che arrivavano dagli Usa. Il MSTs, il servizio della marina militare per il trasporto via mare, responsabile del noleggio di navi mercantili per il traino di rifornimenti verso il Vietnam, in quegli anni non aveva alcun ufficio nel Paese. Washington giustificava una simile situazione di confusione con la previsione

¹⁰ G. Grappi, *cit.*, p. 75.

dell'assoluta brevità del conflitto, ancorandosi al presupposto che tutte le truppe statunitensi presenti nel Paese sarebbero state ritirate entro il 1965. Per questo, dal punto di vista strettamente politico, la spesa relativa alla costruzione di nuove banchine, di magazzini o di altre infrastrutture permanenti, sarebbe stata antieconomica e alquanto difficile da giustificare. Intanto, nei governatorati di Saigon e Qui Nhon la situazione si faceva progressivamente più problematica. Il furto di carico, in gran parte gestito dai generali sudvietnamiti, era talmente diffuso che la polizia militare degli Stati Uniti decretò di introdurre l'utilizzo di fucili da caccia sui camion che dovevano trasportare i carichi dalle banchine ai magazzini militari. I lunghi ritardi, dovuti all'estremo congestionamento dei porti, contribuirono al decremento della presenza di navi battenti bandiera statunitense, costringendo il MSTS ad attivare navi mercantili della flotta di riserva, di proprietà del governo¹¹.

Quando il segretario statunitense alla difesa e il presidente congiunto di stato maggiore visitarono il Vietnam nel novembre del 1965, la situazione logistica era talmente compromessa che il capo del primo comando logistico dichiarò in un rapporto che i porti statunitensi erano "completamente bloccati dalle navi di carico". Nello stesso frangente, anche rivista *Life* diffuse nel paese numerose foto della congestione del porto di Saigon nel mese di dicembre. Fu in questo momento che un membro del congresso suggerì al generale Westmoreland, allora a capo del Comando del MACV (*Military Assistance Command, Vietnam*) la struttura deputata ad organizzare e dirigere l'aiuto tecnico e militare nel Vietnam del Sud, di prestare una maggiore attenzione alla situazione. Il disordine logistico stava cominciando infatti a trasformarsi in un'imbarazzante questione politica e Washington implorava una risoluzione. Sotto forti pressioni, il governo sudvietnamita accordò nel tardo 1965 la costruzione di un nuovo porto, chiamato *Newport* a Saigon, così da poter spostare il carico militare dalle banchine del centro della città. Il Pentagono semplificò la catena di approvvigionamento superando le obiezioni della marina e rendendo l'esercito degli Stati Uniti responsabile della fornitura di tutte le forze alleate presenti nel paese, compreso il Corpo dei Marines indipendenti. Inoltre, su ordine diretto del segretario alla difesa, la MSTS assunse una società privata: l'*Alaska Barge and Transport & Co*, che diede avvio ai lavori di costruzione, rimpiazzando il servizio erratico della marina sudvietnamita. La particolare efficienza delle operazioni di costruzione derivante dalla privatizzazione del servizio, lasciò impressionati gli ufficiali militari che si occupavano di tali questioni nelle zone di guerra, tanto da convincerli che ci sarebbero state altre opere da svolgere in Vietnam e che le compagnie

¹¹ «Il requisito del carico militare a partire da questa data è stato soddisfatto solo accettando la consegna del carico in date successive a quelle desiderate», ammise il comandante in carica dell'agenzia statunitense nel maggio 1965. Cfr. M. Levinson, *Ibidem*, p.240.

private avrebbero potuto lavorare in maniera assai più efficiente delle truppe in uniforme. Gli ufficiali di logistica sul territorio statunitense necessitavano infatti di inviare carichi ai diversi porti vietnamiti gestendo navi in grado di fare parecchi scali nel più breve tempo possibile, in modo da poter tornare in America il più rapidamente. Le navi dovevano essere quindi caricate facilmente e scaricate altrettanto velocemente: la prima raccomandazione era quella di utilizzare "imballaggi unitari". Per gli esperti di logistica militare, "imballaggio unitario" significava soprattutto utilizzare le onnipresenti scatole *Conex* da cinque tonnellate, che venivano trasportate con altri carichi nelle stive delle navi.

Poco tempo dopo, al fine di risolvere la situazione, i principali dirigenti delle compagnie di trasporto statunitensi furono invitati a Washington, dove vennero mostrati loro diversi filmati che mostravano i marines abbassare le reti da carico con le corde. Quando Malcom McLean li vide le registrazioni, secondo quanto riportato da Marc Levinson, iniziò ad essere ossessionato dall'idea di inviare le sue navi porta-container in Vietnam. L'impresario tentò di tornare a Washington numerose volte, ma venne sempre rifiutato, con la risposta che non c'era nulla da fare per la sua impresa in Vietnam. Qualche tempo dopo ottenne di essere ricevuto da Frank Besson, il generale responsabile delle operazioni di logistica militare in Indocina. Nell'inverno del '65 il generale accordò a McLean di partire ad osservare la situazione dei porti vietnamiti. L'impresario visitò così Da Nang e Cam Ranh Bay, concludendo che la *containerizzazione* avrebbe risolto gran parte della confusione logistica che si era prodotta. Teddy Gleason, il presidente della *International Longshoremen's Association*, spinse il Governo a noleggiare il maggior numero di porta-container a disposizione. In quel momento, il comando militare era diviso tra due opinioni contrastanti: da un lato c'erano la pressione politica ed il timore delle conseguenze che avrebbe potuto comportare il fatto di delegare delle competenze di Stato ad un settore privato, dall'altro l'ammissione del fatto che nessun membro dell'esercito fosse esperto di *containerizzazione*. Prevalse quindi l'urgenza di risolvere il problema degli approvvigionamenti nel più breve tempo possibile ed all'inizio del '66 McLean convinse il Pentagono che la *containerizzazione* avrebbe rappresentato un punto di svolta per le operazioni logistico-militari nel paese. Così, nell'aprile successivo, l'impresario finalmente ottenne l'appalto. La *Rental equipment inc.*, una nuova divisione della *McLean Industries* si aggiudicò la prima commessa dell'esercito per gestire un'operazione di autotrasporto ai moli di Saigon. La *Sea Land* avrebbe dovuto consegnare in 476 container da 3,5 piedi e mezzo con una frequenza di 1 o 2 giorni. I vettori convenzionali di trasporto non erano capaci di fornire navi supplementari, perciò il MSTS sollecitò nuove offerte per le navi porta-container in grado percorrere le rotte del Pacifico, nonostante ci fossero ancora numerosi problemi burocratici a riguardo. Le operazioni di scarico a Saigon vennero ostacolate

ancora una volta dalla resistenza dei portuali sudvietnamiti, che temevano che l'esercito americano avrebbe preso il controllo delle banchine ed eliminato i lavori civili.

Nell'ottobre del '66 la Sea Land riaprì l'offerta per il *containership service*, proponendo non solo di provvedere al trasbordo dei container, ma anche alle gru e ai terminal portuali ed al trasporto su rotaia. Dopo numerose negoziazioni nel marzo del '67 l'impresa chiuse un contratto di 70 milioni di dollari finalizzato all'equipaggiamento di 7 cargo. Tre di queste partirono da Oakland nell'agosto successivo, dirette alla volta di Cam Ranh Bay. McLean si sarebbe curato di installare delle gru da terra per contenere il traffico marittimo, mentre tre navi più piccole avrebbero seguito le rotte dalla West Coast fino a Da Nang. La settima porta-container avrebbe fatto da navetta-interporto. I lavori vennero ultimati nel giugno successivo, 4 mesi prima di quanto il primo comando logistico aveva pronosticato. La Sea Land accordò di rifornire container, di scaricare le sue stesse navi e di curarsi con i propri camion del trasporto su rotaia entro il raggio di 30 km dai suoi moli. Il contratto siglato dalla compagnia avrebbe garantito la sicurezza di una domanda stabile, in cambio dell'assunzione dei rischi connessi all'operare in un contesto di guerra. La chiave di volta fu la decisione dell'impresa di occuparsi della costruzione dei terminal portuali in base ad un accordo che prevedeva il minimo investimento da parte dell'esercito, considerato responsabile di eventuali perdite di materiali o di infrastrutture a causa delle operazioni belliche.

Il Vietnam aveva nei fatti rimosso le barriere per la diffusione del container su scala mondiale: tale esperienza bellica può considerarsi un effettivo spartiacque sia per la diffusione dei trasporti containerizzati, che per l'ottimizzazione delle operazioni militari. Infatti, fino a quel momento la maggior parte delle spedizioni erano state effettuate dall'esercito stesso, e le commesse distribuite ad un'ampia platea di attori. L'ingresso del container e l'impiego di un grande fornitore privato che aveva capacità logistiche autonome accaparrandosi il 30% delle commesse complessive, segnò un primo passo verso la riorganizzazione effettiva degli eserciti e della guerra. Quasi a zero nel '65, gli incassi provenienti dal Dipartimento della Difesa percepiti dalla *Sea-Land* salirono ad un totale di 450 milioni di dollari tra il '67 e il '73. Nell'anno cruciale, il '71, l'ammontare delle entrate dell'azienda relative alle commesse del Vietnam era salito a 102 milioni di dollari. L'impresa mostrò inoltre agli armatori le potenzialità in termini di efficienza dell'utilizzo del container nei trasporti sulla grande distanza.¹²

I risultati di questa operazione vennero ben presto riconosciuti all'impresa di McLean. Infatti, il sistema informatico della Sea Land a Cam Ranh Bay utilizzava schede perforate per tenere

¹² G. Grappi, *Ibidem*, pp. 90-91.

traccia di ogni flusso di merci: dal momento del carico negli Stati Uniti, all'arrivo in Vietnam, fino al ritorno in America. Questo permise ai rifornimenti di affluire in fretta ed al carico arretrato di esaurirsi in breve tempo, risolvendo il problema della congestione portuale, come fu dichiarato trionfalmente dall'esercito nel 1967. Il carico trasportato dalle 7 navi porta-container della Sea-Land, secondo le dichiarazioni del Comandante della MSTS Lawson Ramage, equivaleva a quello di venti navi convenzionali, alleviando la situazione di cronica carenza di navi mercantili. Così come gli armatori commerciali, anche gli armatori militari riconobbero la necessità di imparare ad usare i container nel modo più vantaggioso. La *containerizzazione* fu di vitale importanza anche per la crescita della *Sea Land*. I contratti del Dipartimento della Difesa erano stati a lungo materia di vita o morte per le linee delle navi che battevano bandiera statunitense sulle rotte internazionali. Fino al '67, il carico militare su una data rotta era infatti suddiviso tra tutte le linee battenti bandiera statunitense che servivano quella stessa rotta, garantendo ad ogni vettore di accaparrarsi un pezzo. Nello stesso periodo, il container *Conex*, progettato per le gru delle navi oceaniche che potevano sollevare solo cinque tonnellate, venne gradualmente estromesso, lasciando spazio al Teu. L'esercito acquistò i suoi primi container di dimensioni commerciali: lunghi venti piedi ed in grado di contenere sei volte e mezzo il carico dei Conex. La transizione fu molto rapida. Già 1970 la metà dei cargo militari che arrivavano in Europa era containerizzata. L'esercito e la marina testarono la containerizzazione delle armi e delle munizioni, caricando i container direttamente nelle fabbriche ed inviandoli a bordo di un cargo dedicato alle unità da combattimento. I container garantivano il trasporto sicuro delle munizioni, anche se i proiettili di artiglieria erano talmente pesanti che nella spedizione in container più lunghi di venti piedi doveva essere lasciato molto spazio vuoto. Come aveva intuito Mc Lean, la *containerizzazione* non era dunque una semplice modalità alternativa di trasporto, ma i suoi benefici derivavano dall'organizzazione dell'intero sistema logistico. Questo fu l'elemento chiave che rese possibile agli Stati Uniti di equipaggiare una forza militare per lunghi anni di combattimenti, in luoghi che non sarebbero potuti essere raggiunti altrimenti dall'esercito e allo stesso tempo, divenne il motore di crescita fondamentale per la *Sea Land Service*.

Questa storia, avvenuta dietro le quinte di uno dei più terribili scenari di guerra della storia recente, un conflitto che diede la morte a più di quattro milioni di vietnamiti oltre che a circa 58.000 soldati americani, ha certamente determinato un fenomeno cruciale: il passaggio da un capitalismo industriale ad un capitalismo distributivo, in cui la figura fondamentale non è il mercante o l'imprenditore ma il distributore che si connette al consumatore, divenendo il cardine e il protagonista anonimo e indiscusso del processo. In effetti, le problematiche risolte dalla *containerizzazione* nel corso della Guerra del Vietnam rispondevano a due fondamentali

problematiche che da tempo, armatori e industrie di esportazione intendevano risolvere. Da un lato, la neutralizzazione del potere sindacale dei lavoratori portuali e dall'altro, l'abbattimento dei costi del trasporto marittimo, in particolar modo per ciò che concerneva le operazioni portuali¹³. Se il capitalismo mercantile poteva essere considerato capitalismo di vela, quello industriale capitalismo a vapore, quello cosiddetto distributivo, può essere effettivamente definito "capitalismo in scatola". La soluzione che venne trovata per risolvere le due problematiche suddette: lotta di classe e margini di profitto, si profilò nei termini di una soluzione socio-tecnica. Sebbene l'impresa di McLean ebbe un ruolo rilevante prima nelle operazioni belliche del Vietnam e nelle rotte dell'Atlantico, come sottolinea Marco D'Eramo un peso altrettanto consistente lo ebbe la *Matson Navigation Company* nel Pacifico. Aggirare i sindacati portuali e abbattere i costi del trasporto garantendo il confezionamento della merce direttamente dal produttore senza bisogno di inventari multipli per ogni stadio del processo, e soprattutto, senza la necessità di ricorrere a magazzini portuali, era un problema di molti. Le corporazioni dei portuali furono sostituite progressivamente da gru e carriponte, il tempo di sosta in porto venne abbattuto drasticamente¹⁴. I cosiddetti "illegalismi di depredazione"¹⁵ per cui

¹³ M. D'Eramo, «Come il container ha globalizzato il mondo», *Micromega*, n. 4, 2012, p. 219

¹⁴ S.R. Mercogliano, «The Container Revolution», *Sea History*, n. 114, 2006, pp. 8-11

¹⁵ Cfr. M. Foucault, *La société punitive, course au Collège de France 1972 – 1973*, Paris, Gallimard, 2014. Michel Foucault nella lezione del 14 Marzo del '73 affronta tematizza la funzione che la società disciplinare ha rappresentato mediante la propria imposizione, per limitare gli effetti di due ordini di cattive condotte. che Foucault definisce *illegalismi di dissipazione e illegalismi di depredazione*. Gli illegalismi di depredazione servono a parlare della ricchezza accumulata come se essa fosse fatta di beni di consumo e di elementi di ricchezza che si possono prelevare, sia perché vengano utilizzati da se stessi, sia perché vengano distribuiti. Ma in questo caso, proprio nella frattura storica in cui il corpo dell'operaio da corpo desiderante diviene forza lavoro, dev'essere integrato, in quanto forza, nell'ambito del sistema produttivo. Ora, ciò che più attenta lo sviluppo capitalistico è il pronunciarsi di una serie di comportamenti considerati devianti perché il punto di applicazione non è il corpo della ricchezza come oggetto di appropriazione, ma il corpo dell'operaio come, appunto, forza di produzione. Tra i comportamenti da eliminare indicati da Brun nella moralizzazione della classe operaia, si annovera il rifiuto di fissarsi, e di sottomettersi alla legge. Gli illegalismi di dissipazione interessano invece il rapporto di fissazione all'apparato produttivo. Comportamenti che hanno a che fare con il modo in cui i soggetti scappano all'obbligazione del lavoro, le modalità attraverso cui il soggetto non si incardina e viene trattenuto all'interno dell'apparato produttivo. Se la pratica di simili comportamenti devianti, che Foucault definisce illegalismi di depredazione, sono pericolosi ancor più pericolosi sono i secondi, poiché esiste tra essi un meccanismo di rinforzo reciproco. Più le masse sono mobili, nomadi, meno esse sono fissate nell'apparato produttivo, in punti precisi della produzione, più esse sono in grado di praticare la depredazione. In effetti, continua, più esse hanno la tendenza alla depredazione, più esse per scappare alle sanzioni conducono una vita irregolare, e più corrono il rischio di cadere nel nomadismo. In questo stesso passaggio, nella versione del manoscritto, inserisce la volontà di confrontare questo processo con la criminalità

furono inventati i libretti di lavoro e fissate le masse nelle *work houses*, sarebbero stati certamente aggirati in maniera più confacente, in un futuro guidato dall'automazione e alla diffusione *just in time*. Nella congiuntura post-fordista del lavoro, quando dunque il trasporto è divenuto intermodale, è avvenuto un passaggio ulteriore: è diventato indifferente trasportare la merce per mare per terra, passando da un veicolo ad un binario.

Come in molte altre innovazioni tecnologiche tese a schiantare le conquiste operaie, l'intensità del capitale avrebbe sostituito l'intensità del lavoro: capitale all'inizio per adattare le navi al trasporto dei container e – poi – varare specifiche navi «porta-container», capitale per fabbricare i container stessi, per trasformare i porti e rendere i moli capaci di ospitare immensi carriponte, o addirittura per costruire nuovi porti e nuovi moli.

M. D'Eramo, «Come il container ha globalizzato il mondo», p. 221.

Ma la *containerizzazione* non avrebbe mai prodotto la rivoluzione che fu in grado di scatenare, se non fosse stata accompagnata dall'elemento della standardizzazione.

Se i container non avessero avuto vari standard comuni, ogni container si sarebbe adattato solo alla singola compagnia di navigazione che lo aveva introdotto, a un singolo tipo di camion o a un singolo vagone di treno, sarebbe stato sollevabile ognuno da un tipo di meccanismo diverso; non solo ma un container non sarebbe stato facilmente accatastabile sull'altro, le diverse dimensioni avrebbero creato spazi vuoti, quindi margini di gioco pericolosissimi in mare mosso: in pratica i container non sarebbero mai stati intercambiabili.

M. D'Eramo, «Come il container ha globalizzato il mondo», p. 221.

Ebbene, nel 1961 l'impresa della standardizzazione del container avvenne secondo procedure espressamente finalizzate alla neutralizzazione delle resistenze dei portuali. L'accordo riguardava innanzitutto le dimensioni standard di ogni struttura ed uniformava anche il metodo di aggancio

della popolazione migrante. Se gli illegalismi di depredazione e quelli di dissipazione hanno la capacità di rinforzarsi reciprocamente, tutte quelle misure di controllo che hanno la capacità di frenare la depredazione attraverso il criterio della sorveglianza, finiscono per accelerare il processo di mobilità. Se i mezzi per frenare gli uni, amplificano gli effetti degli altri, il solo mezzo per controllare gli illegalismi di dissipazione, si attiva nel diciannovesimo secolo, e risponde alla possibilità di fissare spazialmente le masse. Il secondo illegalismo è più pericoloso del primo, poiché in taluni casi, può assumere delle forme collettive. La coppia sorvegliare e punire si instaura come rapporto di potere indispensabile alla fissazione dell'individuo sull'apparato di produzione, elemento indispensabile alla costituzione di forze produttive. C'è un mezzo di coercizione etico-politico necessario perché il corpo, il tempo e la vita vengano integrati sotto la forma del lavoro, nel gioco delle forze produttive.

del container alle gru di sollevamento, i rinforzi da apporre agli spigoli e sulle costole, e soprattutto i fermi per incastrare ogni container a quello sottostante e a quello sovrastante. L'unità minima stabilita, come si è visto più sopra, equivale al Teu: un container lungo 20 piedi (6,1 metri), largo 8 (2,44 metri) e alto 8,5 (2,60 m), anche se è possibile concepire container di lunghezza doppia, da 40 piedi¹⁶.

Ritengo altrettanto fondamentale osservare che la guerra in Vietnam sancì per la *containerizzazione* il definitivo salto di scala, non solo grazie dell'ingente quantità di rifornimenti di cui abbisognava l'esercito americano, ma anche per il fatto che le numerose navi porta-container che spostavano le forniture militari all'andata, potevano viaggiare vuote al ritorno. Era perciò naturale per queste ultime fare scalo in Giappone e caricare grandi quantitativi di merci nel viaggio di ritorno verso gli Stati Uniti¹⁷. Infatti, una delle conseguenze fondamentali dello sbarco americano nel Vietnam fu rappresentata dall'apertura di regolari linee marittime verso l'Atlantico e il Pacifico: il governo giapponese, al fine di promuovere le esportazioni, aveva investito nella costruzione di porti-container a Tokyo-Yokohama e a Osaka-Kobe, intervenendo nello stesso contesto in cui gli operatori statunitensi avevano iniziato a collegare Usa e Giappone. La *Matson Navigation* già nel '67 aveva aperto una tratta tra gli Usa e il Giappone, con navi che erano in grado di trasportare 464 container e 49 automobili, che avrebbero implementato le importazioni della nascente industria giapponese. Nel '68 altre compagnie avevano iniziato ad effettuare lo stesso servizio, compresa la *Sea Land*. In questo modo, i container vuoti di ritorno dal Vietnam potevano tornare in patria carichi di merci prodotte in Giappone e negli altri paesi asiatici¹⁸. Tale processo modificò sostanzialmente il significato e l'utilizzo di ogni singola tratta e di ogni singolo container, che acquisirono valore perché inseriti all'interno di una rete di collegamenti, di porti e di scali. L'effetto di questo cambio di paradigma fu determinato dal fatto che l'introduzione di rotte stabili e liberalizzazione dei mercati divennero le stesse condizioni di possibilità atte a determinare la centralità della *supply chain*. In questo modo il container rappresentò il vettore di diffusione globale, la chiave di una catena produzione e distribuzione, in altre parole, la matrice tecno-strutturale della delocalizzazione. Anche dal punto di vista del lavoro, come accennato in precedenza, il container si rivelò l'elemento cruciale per l'attivazione della caratteristica fondamentale dello scambio

¹⁶ M. D'Eramo, *Ibidem*, p. 222.

¹⁷ M. Levinson, *Ibidem*, pp. 167-183

¹⁸ G. Grappi, *Ibidem*, p. 90.

capitalistico: l'annullamento dello spazio per mezzo del tempo¹⁹. Infatti, se una tonnellata di merci poteva essere stivata in due ore-uomo, la *containerizzazione* permise di stivare dieci tonnellate in due minuti, per mezzo di una gru. Come afferma D'Eramo:

Il container ha avuto una serie di conseguenze a cascata che nessuno si aspettava da un cassone di metallo: il container «è molto di più di un cassone, è un vettore di produzione e distribuzione». Certo, nessuno aveva previsto che il trasporto intermodale distruggesse milioni di posti di lavoro nel mondo industrializzato e li ricreasse a migliaia di chilometri di distanza. E questo perché non era più necessario che le merci fossero prodotte il più vicino possibile al luogo dove venivano vendute o – in alternativa – ai porti da cui erano spedite: fu così che il mezzo milione di posti di lavoro industriale di New York legati al porto evaporarono nell'aria e, alla fine degli anni Sessanta, New York aveva smesso di essere una città industriale per affidarsi totalmente al terziario. La misura di questa rivoluzione nella distribuzione geografica dei centri manifatturieri si legge nel confronto tra le due classifiche dei 20 più grandi porti container del mondo, classificati per numero di unità standard di container che vi transitano ogni anno.

M. D'Eramo, «Come il container ha globalizzato il mondo», p. 225.

Questo cambio di paradigma modificò radicalmente e definitivamente la logica dei porti: il porto venne privatizzato: non più una piazza, ma un mercato che divorziava progressivamente dalla città. La “banalizzazione” del porto rese quest'ultimo un'impresa industriale come le altre, andando a frammentare la sua logica interna: la stessa categoria di “porto” venne sostituita da quella di “terminal”. I container non dovevano infatti essere posteggiati e non più stipati: necessitavano di parcheggi e non più di magazzini. Nello stesso movimento, l'effetto di sponda della *containerizzazione* si rifletté nel fatto che la merce trasportata divenne, per utilizzare le parole di Marx, un “universale astratto”. L'indistinguibilità delle merci si poteva notare osservando la riformulazione delle tariffe: non più calcolate secondo la tipologia di beni ma a unità-container. Nel 1982 venne stabilita la regola di Brema, che si basa sul valore aggiunto che la merce fornisce al terminal: ogni tonnellata di carico generale equivale a 12 tonnellate di carico sfuso. Alla regola di Brema si aggiunsero la regola di Rotterdam e quella di Anversa, che sottintende che un container sia equivalente ad ogni altro, presupponendo l'invisibilità del suo contenuto, l'irrelevanza della specificità di un bene rispetto ad un altro. Tale invisibilità si estende anche al tema del controllo delle merci: per ispezionare un container da 40 piedi sarebbe necessario infatti ricorrere all'impiego di cinque agenti per tre ore, il che diviene pressoché

¹⁹ K. Marx, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* (1857-1858), Dietz Verlag, Berlin 1953; trad. it. *Lineamenti dell'economia politica*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1970, p. 160.

impossibile poiché, paradossalmente, qualora venissero ispezionati tutti i container di ogni porto, il commercio mondiale si bloccherebbe.

L'uso progressivo del container ha dunque stravolto anche la fisicità stessa dei porti e delle merci: laddove la merce diviene un concetto astratto, anche il porto si fa un'idea di porto che non necessita più neanche del mare. Tale trasformazione è ravvisabile nella sempre maggiore necessità di spazio che richiede l'avvento della *containerizzazione*: ampi luoghi in cui collocare enormi serbatoi, immagazzinare la merce che viaggia sfusa, grandi parcheggi per i camion, binari morti per vagoni ferroviari in attesa del carico. Già nel 1995, quando le portacontainer erano in grado di ospitare soltanto 4-5 mila box, ogni singolo attracco richiedeva 16 ettari di superficie per smaltire il suo carico²⁰. Il porto container ha un'inesauribile voracità di superfici: spazi che assumono dimensioni quasi paradossali. Basta pensare che il più grande porto di container al mondo, quello di Shanghai, copre un'area di 3.619 kmq, paragonabile ad un terzo dell'Abruzzo. Al porto container la città sta stretta, così come l'aeroporto intercontinentale predilige l'aperta campagna o addirittura il mare aperto²¹.

Lo spazio si trasforma. Il fondo dell'oceano è stato cablato per il suono. I pescherecci scompaiono nel mare d'Irlanda, trascinati sul fondo da sottomarini. Gli uomini d'affari sugli aerei leggono emozionanti romanzi sui sonar. I bordelli sul lungomare vengono demoliti e rimodellati come condomini. I cantieri navali vengono convertiti in set cinematografici. I porti sono ora meno cieli (come lo erano per gli olandesi) che bacini di rotazione accelerata per super petroliere e navi porta-container. Il vecchio porto che fronteggia i suoi vincoli con una cultura comune distrutta dalla disoccupazione, è ora rivendicato per una *reverie* borghese su un passato mercantilista. I metalli pesanti si accumulano nel fango. I garzoni combattono per gli scarsi cucchiaini di fronte alle vetrine. L'acqua di ristagno diventa quella del fronte. Tutti vogliono vedere il mare.

A. Sekula, *Fish story*, p. 12.

Astrazione dello spazio a partire dai flussi, dunque. Nessun luogo come il porto testimonia meglio la velocità di questa transizione. Nel 1956 iniziavano gli esperimenti di movimentazione di carichi *containerizzati* ed appena quattordici anni dopo, nel 1970, gli stessi profili fisici dei porti marittimi erano cambiati per sempre. L'intricato schema dei pontili, aveva inesorabilmente lasciato il posto alla morbida rettangolarità dei cantieri di stoccaggio dei container.

²⁰ E. Van de Voorde, «Sea Ports, Land Use and Competitiveness: How Important are Economic and Spatial Structures», in D. Banister (a cura di), *Transport and Urban Development*, E&FN Spon Chapman & Hall, London 1995, pp. 218-240, p. 237.

²¹ M. D'Eramo, *cit.*, p. 228.

La riconversione turistica delle città portuali è una delle conseguenze più visibili e più dirette apportate dallo sviluppo *containerizzazione*. Si può osservare a partire dal porto di Liverpool, che da porto per il commercio degli schiavi si è trasformato in porto coloniale ed in seguito in città turistica. I fronti del porto riconvertiti a seguito del distacco con la città, ormai si somigliano tutti. Anche la loro riconversione è standardizzata, come i container che hanno provocato l'espulsione dal mercato dei moli cittadini. In questo senso, paradigmatico è il caso del porto di Los Angeles che si trova a quasi venti miglia dal centro della città, sia per la sua lontananza dal mare, che per l'artificiosità della sua costruzione. Infatti, a differenza di New York, Los Angeles non ha mai dovuto voltare le spalle al suo lungomare industriale. Allan Sekula scrive che Los Angeles è una città che ha un concetto mitico di mare, interamente codificato nella relazione con la categoria immaginaria di "spiaggia". Tale relazione è talmente forte che già nel 1930 si diffondevano delle cartoline turistiche che mostravano file di segretarie intente a digitare, sedute sulla sabbia in costume da bagno. Ebbene, il grande porto artificiale di Los Angeles, sviluppatosi su un infausto estuario da cui ebbe inizio l'avanzata imperialista americana nel Pacifico, era un porto progettato per le "relazioni tra i cantieri", un territorio rimasto perpetuamente sospeso tra l'odio, la paura e la necessità del continente asiatico dall'altra parte del Pacifico. Nei primi del '900 una delle fantasie popolari più diffuse in quella zona era quella di poter scorgere in una giornata limpida la costa giapponese dalle scogliere di Point Fermin, dirigendo lo sguardo oltre Catalina Island. Il lato oscuro di questa credenza si concretizzò nel fatto che il *War Plan Orange*, il lento piano della marina statunitense per l'elaborazione di un blocco navale strategico dall'altro lato del Pacifico, fu avviato proprio a seguito delle ondate di disordini anti-immigrazione giapponese scoppiati proprio a San Francisco, durante la psicosi di massa che seguirono le violente distruzioni del terremoto del 1906²².

Tim Maughan²³ sostiene che i grandi porti siano oggi diventati i connettori di un network invisibile che manda avanti il mondo, disegnando un paesaggio globale che si sviluppa su una sequenza di quattro livelli ripetuti ovunque, modularmente. Una folla di torri e di gru che definiscono lo *skyline* del porto assimilandolo all'idea di un grattacielo mai completato, una serie di camion che si avvicinano regolarmente alle banchine e si allontanano verso mete sconosciute, pareti di container che sembrano immobili, ma che in realtà sono costantemente riorganizzate nel loro movimento. Solo dal mare o dalle grandi navi in avvicinamento è possibile scorgere il quarto livello: lo scenario che fa da sfondo al porto e rende lo spettatore cosciente di dove si

²² A. Sekula, *Fish story*, cit., p. 134.

²³ T. Maughan, «The invisible network that keeps the world running», *BBC*, 9 febbraio 2015.

trova. Anche il fotografo irlandese Allan Sekula osserva che ciò che si può scorgere guardando attraverso il porto è il concreto movimento delle merci, poichè anche i portuali sono stati quasi invisibilizzati, sospesi sopra le gru e carriponte.

Un movimento dunque, che può essere spiegato nella sua complessità soltanto mediante il ricorso all'astrazione. L'evoluzione della logistica è stata infatti molto rapida e presto è divenuta un campo di conquista proprio per il fatto che, prima di essere una scienza del business, essa è stata una scienza militare e imperialista. Per questo, la logistica non può essere considerata semplicemente una scienza del commercio, ma dev'essere compresa entro un complesso quadro organizzativo, una pratica di calcolo che modella il pensiero: un pensiero generativo di un desiderio di efficacia senza errore, in cui è "il come" che modella il "cosa"²⁴.

Marx ci dice che questo, anche se nessuno lo sta più ascoltando. Se il mercato azionario è il sito in cui il valore astratto del denaro governa, il porto è il sito in cui le merci appaiono in blocco, nel flusso stesso dello scambio. I valori d'uso scorrono lungo il canale; l'Arca non è più un bestiario ma un'enciclopedia del commercio e dell'industria. Questo è il motivo dell'antico fascino mercantile al di là dei porti. Ma quanto più il movimento delle merci nei porti diviene regolarizzato, letteralmente *containerizzato*, cioè più razionalizzato e automatizzato, tanto più il porto assomiglia al mercato azionario. Un punto cruciale di questa fenomenologia è la soppressione degli odori. Le merci che un tempo puzzavano - guano, gesso, tonno al vapore, canapa, melassa - ora i flussi sono inscatolati. Le scatole, viste in elevazione verticale, hanno la proporzione di una banconota leggermente allungata. Il contenuto anonimo: componenti elettronici, i beni materiali di dipendenti militari, cocaina, carta da macero (chi potrebbe saperlo?) nascosti dietro le pareti di lamiera ondulata in acciaio blasonato con il logo delle compagnie di navigazione globale: Evergreen, Matson, American President, Mitsui, Hanjin, Hyundai.

A. Sekula, *Fish story*, p. 12.

La Cina detiene ad oggi il 93% della produzione dei container messi in circolazione. Dato lo squilibrio commerciale negli scambi, per ogni 100 container che arrivano in Europa dalla Cina, 40 ripartono vuoti. Se si guarda alla Russia, la percentuale sale al 70%. In questo modo "il vuoto del cassone diventa l'incubo dell'armatore". Infatti, il container obbedisce alla tirannia dei costi fissi: ogni compagnia di trasporto deve mantenere navi e terminal, sia nel caso che le porta-container viaggino a pieno carico, sia che queste procedano vuote. Per questa ragione si afferma la logica centralizzatrice dell'*hub*: costa meno inviare la merce in un grande porto e dal grande porto inviarla per una breve tratta verso la destinazione finale, piuttosto che inviarla direttamente

²⁴ B. Hoyle, «Global and Local Change in the Port-City Waterfront», *The Geographical Review*, 90 (3), 2000, pp. 395 - 417, p. 396.

a destinazione. In questo modo, le cosiddette “autostrade del mare” riescono a collegare i porti più importanti che funzionano da *hub* e si diramano localmente. Allargando lo sguardo, è possibile notare come questo principio sia applicabile su scale differenti. Alla progressiva centralità assunta dalle *supply chains* nel processo economico è corrisposta una feroce e violentissima costruzione di infrastrutture a livello locale. Una trasformazione del territorio in grado di riconfigurare di ampie aree trasformandole in filiere, all’interno delle quali anche gli interventi infrastrutturali ed urbanistici rintracciano nella matrice logistica il proprio principio organizzatore. Con la costruzione di interporti, parchi dedicati, vie di comunicazione e servizi intermodali, la trasformazione logistica è intervenuta pervasivamente nel rapporto che intercorre tra il territorio e la scala della sua organizzazione²⁵. Come osserva Deborah Cowen:

La geoeconomia non opera oltre lo spazio, o dopo la geografia; piuttosto, le geografie politiche geoeconomiche trasformano il calcolo spaziale, anziché farne a meno e il funzionamento della logistica ha a che fare precisamente con la produzione di spazio oltre il territorio. Per la verità, la rivoluzione della logistica è precisamente una rivoluzione interna al capitalismo, una rivoluzione nella logica spaziale dell’economia e del potere logistico globale.

D. Cowen, *The deadly life of logistics: mapping violence in the global trade*, p. 51.

²⁵ G. Grappi, *Ibidem*, p. 79.

1.2 Conex box – Long Binh Jail

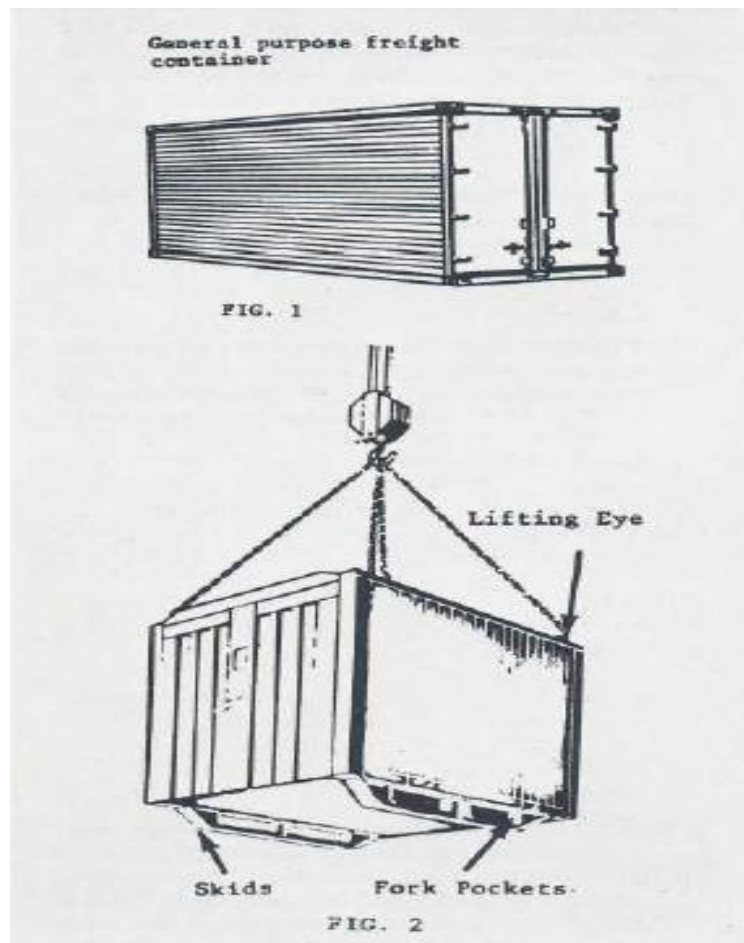


Fig. 1.2 International Organisation for Standardisation, *International container standards 1970*, in *Jane's Freight Containers, 1971-1972*.

La storia stessa del container può essere letta come la banale chiave di volta della sussunzione del pianeta da parte del commercio e in questo senso, il container può rappresentare la sintesi quasi perfetta tra il potere militare e quello economico. Dopo che la prima nave porta-container del mondo, che non era altro che una petroliera modificata, partì dal porto di Oakland per raggiungere a Da Nang, la combinazione militare-logistica apportata dalla containerizzazione non sdoganò soltanto le sorti del conflitto armato in Indocina, ma influenzò irrevocabilmente sia le strategie e le tattiche della guerra, che quelle del capitalismo contemporaneo: dall'organizzazione *just-in-time* della produzione *toyotista*, agli effetti scalari di una trasformazione mondiale del trasporto. Come afferma Paul Virilio in *War and Cinema*²⁶, la

²⁶ P. Virilio, *War and Cinema: The Logistics of Perception*. London, Verso, 1989.

“logistica della percezione” ha avuto un ruolo tanto cruciale quanto la logistica dei materiali. Infatti, sebbene la *containerizzazione* in uno scenario di guerra è diventata la risposta ai rischi militari sostenuti dal laborioso processo di scarico delle navi, negli scenari “di pace” essa ha assunto le sembianze di una lotta economica per abbassare il costo del lavoro e minare l’influenza dei sindacati portuali.

«È ovvio che il trasporto oceanico deve liberarsi della sindrome del box e cominciare ad accettare il fatto che il container deve essere visto come un veicolo di trasporto e la nave stessa solo come un vettore sottostante, o forse, più vividamente, come una semplice forma di locomozione per il container»²⁷ si legge in un compendio del 1971. In effetti, questo può essere considerato il manifesto di coloro che hanno affondato per sempre il concetto di vascello eterotopico di foucaultiana memoria, quando il mare rappresentava ancora il reame di un contatto fisiognomico, il luogo di un cosmopolitismo sovrapposto che era indifferentemente borghese e proletario.

Nel primo dopoguerra, il socialista di Trinidad Cyril Lionel Robert James scrisse un libro dedicato alla figura di Herman Melville dal titolo *Mariners, Renegades and castaways*²⁸, mentre era ancora incarcerato in quanto radicale straniero indesiderato a Ellis Island: il grande spazio eterotopico dell’espulsione nel porto di New York, la prima grande valvola produttrice della differenza regolativa. Il testo di James del 1953 può essere letto come un appello alla cittadinanza e una riflessione sulla baleniera come modello della dominazione capitalista sulla forza lavoro e sulla natura. In questo testo infatti, in cui l’autore respinge ogni lettura allegorica e psicoanalitica di *Moby Dick*, James sostiene che i membri dell’equipaggio multirazziale del Pequod fossero reclute della Repubblica Universale, accomunate dal fatto di lavorare insieme sulla baleniera. Nell’immaginario dell’autore, le reclute in qualche modo rappresentavano una federazione di lavoratori dell’industria moderna, che non doveva mantenere alcuna fedeltà verso propria nazionalità. Attraverso questo testo, James intendeva diffondere l’idea che è la cultura quotidiana dei luoghi di lavoro a fornire la base per la solidarietà e la rivolta, e che quell’idea avrebbe dovuto rappresentare l’intuizione euristica cruciale per i socialisti indipendenti nella “lunga notte” degli anni 1950. All’incirca nello stesso periodo in cui James scriveva i suoi testi mentre si trovava incarcerato ad Ellis Island, gli esperti di management nel settore navale cominciavano al contrario a sognare un mondo di ricchezza fluida, senza lavoratori. Nel

²⁷ R. P. Holubowicz, Prefazione a *Jane’s Freight Containers London*, Patrick Finley ed., Yearbooks, 1971-1972, p. 60.

²⁸ C. L. R James, *Mariners, Renegades, and Castaways: The Story of Herman Melville and the world we live in*, Darmouth College, University Press of New England, Hanover, 1953.

dopoguerra, in un periodo di significativo calo della redditività e di consistente aumento del costo del lavoro: non più la baleniera, bensì la petroliera, iniziava a rappresentare il modello per il buon funzionamento automatizzato dell'intera industria navale²⁹. Contrariamente alle previsioni, al seguito dell'esercito americano nelle operazioni di approvvigionamento delle truppe statunitensi in Vietnam, il container diede avvio a quel processo che Stefano Harney e Fred Moten definiscono "la prima ondata di invenzioni regolative"³⁰. I due autori sono tra i pochi ad interrogare la logistica al di fuori dal campo strettamente militare. In effetti, ciò che interessa loro è portare alla luce la peculiare natura di *reazione* della macchina logistica. In effetti, osservano, ad oggi l'espansione logistica si lega a doppio filo con la finanziarizzazione: laddove la prima aumenta la produzione a partire dall'inessenzialità del corpo produttivo, la finanza rinnova il soggetto della produzione³¹. L'emergenza della *containerizzazione* si accompagna infatti alla rapida e progressiva deindustrializzazione delle città occidentali, seguendo tale discontinuità senza smettere di richiamarsi ad un passato fordista e alla sua mitologizzata promessa di certezza e stabilità. L'avvento della logistica non ha apportato soltanto la trasformazione radicale del movimento fisico di merci e materiali, ma ha modificato anche la razionalità stessa in cui lo spazio viene organizzato. Per questo, ritengo necessario riconsiderare questo processo nella sua profonda relazione con le logiche spaziali. Come notano Cowen e Chua, la logistica inizia a funzionare come un immaginario spaziale globale che ha il potere di richiamare uno spazio omogeneo, ottico, geometrico e quantitativo, per mantenere attivo il controllo sulle condizioni stesse di circolazione.

Come il container si può interpretare quale cruciale elemento di rottura che spezza il contatto profondo stabilito nei secoli tra porto e città, così nelle fantasie architettoniche di cui tratterò nel secondo capitolo di questo lavoro, può diventare l'elemento costitutivo della città futura. In effetti, la moda della *container architecture*, in grado di portare alle conseguenze più estreme il concetto di "*mobile home*", la casa trasportabile con dimensioni standardizzate, inizia a svilupparsi proprio parallelamente alla ristrutturazione da quel processo di produzione capitalista

²⁹ A. Sekula, *Fish story*, p. 134

³⁰ S. Harney, F. Moten, *The undercommons, Fugitive Planning & Black Study*, Minor compositions, Wivenhoe / New York / Port Watson, 2013

³¹ Ciò emerge ad esempio nella cruciale nozione di *commodities*. Per *commodities* si intendono quelle materie prime e prodotti primari il cui prezzo si stabilisce nei mercati finanziari mediante un tipo particolare di strumento speculativo chiamato *future*. Sono oggi considerate *commodities* non solo vecchie e nuove risorse minerarie come oro, argento, petrolio crudo, rame, gas naturale, minerale di ferro, litio e cobalto ma anche prodotti agro-industriali come soia, mais e grano.

che era iniziato nei primi anni '60, di cui si è fatto cenno più sopra attraverso le metafore di James. Nella loro versione “più stabile”, i container svelano la propria natura proteiforme: possono diventare infatti una soluzione abitativa assai economica per i meno abbienti, o essere utilizzati in imponenti opere di design progettate dai più influenti architetti contemporanei. Letti come “dispositivi” o “emblemi narrativi”, danno prova del loro profondo potenziale democratico, diventando parchi giochi per ricchi o prigioni per poveri. Possono diventare dei centri detentivi per migranti, baracche militari o anche prigioni per animali. Come si vedrà in seguito, la *container architecture* è in se stessa performativa: annuncia nella forma ciò che è in grado di attualizzare: un ideale di impermanenza, di flessibilità, di intercambiabilità. In una parola: *projective*, confacente ad una nuova piegatura del capitalismo contemporaneo, che rimpiazza la rigidità della fabbrica fordista con il reticolo iperconnesso della *gig economy* e del progetto. Quando, alla fine del diciannovesimo secolo, l’ “alloggio” diventa il termine rivoluzionario per definire il luogo in cui stoccare la classe operaia, assume in sé anche una funzione culturale: quella di informare gli operai del loro statuto di “ingranaggi” all’interno di un sistema più complesso. L’alloggio definisce infatti la vita come una serie di funzioni separate di cui lo stato, i tecnici e gli urbanisti hanno la prerogativa di rintracciare “un senso di insieme”: il comfort diviene direttamente proporzionale alle regole di vita collettiva e l’architetto assume su di sé il compito di insegnare alle classi popolari come vivere in pace e disciplinatamente. Come l’alloggio, pensato dal modernismo come un’infrastruttura presuppone la fine della casa come l’unità di vita (togliendo all’abitare ogni connotazione di vitalità autonoma e sociale), così la diffusione del container, nella sua versione abitata, impone un altro paradigma, una differente inquietudine sull’urbano. Ma dove è possibile rintracciare la genealogia di questo cambio di paradigma? Quando questo oggetto standardizzato, progettato per il trasporto delle merci inizia ad essere pensato come una forma dell’abitare contemporaneo?

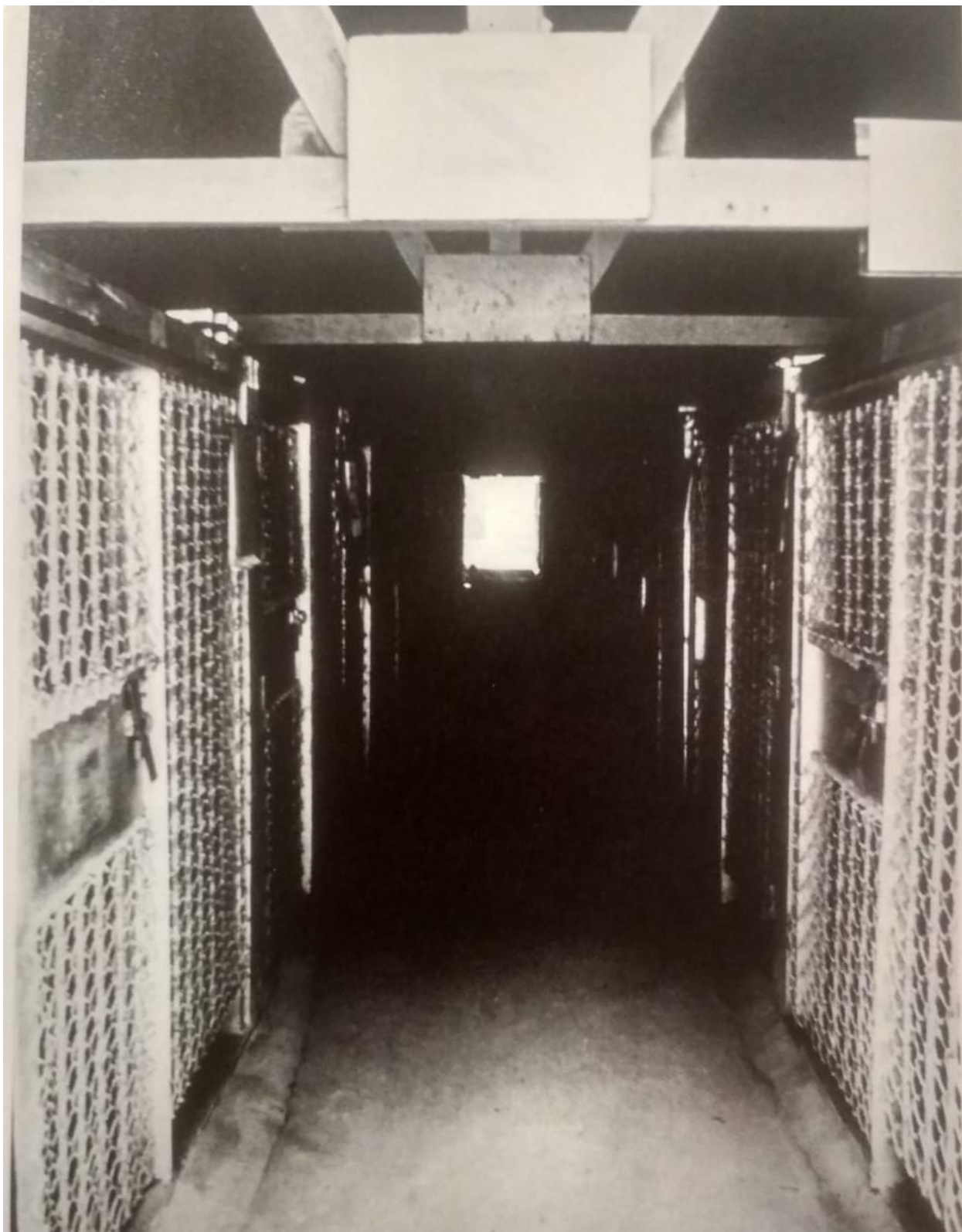


Fig. 1.3 Conex Shipping container trasformati in celle di massima sicurezza, in C. Barr Currey, Long Binh Jail, an oral history of Vietnam's notorious US Military prison, p. 90.



Fig. 1.3 Veduta aerea della prigione di Long Binh precedente al 1968, Courtesy of Us Army, in C. Barr Currey, Long Binh Jail, an oral history of Vietnam's notorious US Military prison, p. 90.

Prima degli anni '50 il termine "container", come ho illustrato nel paragrafo precedente, poteva denotare scatole molto diverse. In Europa consisteva generalmente in un cassone di legno con dei rinforzi di metallo alto 4 o 5 piedi. Per l'esercito statunitense invece indicava principalmente il cosiddetto "Conex box": una scatola di acciaio di circa 8 piedi e mezzo di profondità e 6 piedi e mezzo di altezza. Ebbene, come si può leggere in alcuni rapporti dell'esercito statunitense impegnato nelle operazioni belliche nel Sud-est asiatico, dall'altra parte del Pacifico i Conex potevano assolvere usi molto diversi dal trasporto della merce. Dopo essere stati progressivamente sostituiti con i più ampi container standardizzati Teu di McLean, iniziavano ad essere riconvertiti dall'esercito americano in dispensari, sale di rifornimento ed uffici. Scriveva il Generale Besson in un rapporto del 1967, lo stesso anno in cui le commesse per l'approvvigionamento venivano assegnate all'impresario della *Sea Land*:

Uno dei nostri strumenti logistici più importanti è stato il container Conex. Si tratta di un cubo di metallo di circa 7 piedi che vale quasi a peso d'oro. Ogni Conex può trasportare cinque tonnellate di carico. [...] Il container Conex è stato progettato per velocizzare il movimento del carico e proteggere le merci dalla perdita di carico e il sollevamento. Ha trovato innumerevoli usi aggiuntivi nel teatro di guerra. I cubi di metallo sono convertiti in dispensari, uffici, sale di rifornimento e posti di comando.

Generale F. S. Besson, Jr. «From factory to Foxhole, a 10,000 mile pipeline to war».
U.S. News and word report, 19 giugno 1967, pp. 98 – 99.

Come chiosa alacremenente Allan Sekula, le entusiastiche osservazioni del generale Besson racchiudevano la previsione di un futuro proteiforme per il container: nell'industria navale, esso iniziava ad essere guardato come l'elemento cruciale di un insieme funzionale, in grado di sottoporre tutte le vecchie macchine eroiche al suo dominio³². Forse, l'innovazione doveva ancora arrivare o più realisticamente, nel redigere il suo rapporto, il generale non ritenne opportuno sporcare la sua altisonante metafora suburbana. Ma numerose testimonianze di reduci della guerra mostrano le tracce di un'altra storia. Come testimonia William Short³³ un sergente del plotone di fanteria accusato di aver condotto una cospirazione per ammutinamento in Vietnam nel 1969 e successivamente inviato al carcere militare di Long Binh Jail per essersi rifiutato di combattere, il Conex riconvertito veniva utilizzato per rinchiudere le truppe americane tacciate di crimini di guerra, traffico di droga o di diserzione. A *LBJ*, così veniva

³² Conversazione tra A. Sekula e W. Short, 29 giugno 1994, *Fish Story*, cit., p. 136.

³³ W. Short, W. Seindenberg, *A matter of conscience: GI resistance during the Vietnam war*, Andover, Massachusetts, Addison Gallery of American Art, 1991.

chiamato il penitenziario dai suoi detenuti, il Conex iniziava davvero a mostrare la più oscura delle sue sfaccettature.

Il deposito di Long Binh venne allestito dall'esercito americano nel governatorato di Dong Nai, a circa 20 chilometri a nord-est da Saigon, nel 1966. La struttura temporanea inizialmente pensata come sito di stoccaggio degli approvvigionamenti delle truppe, finì per restare attiva per quattordici lunghi anni e venne riconsegnata al governo sudvietnamita solo nel 1973. Per avere un'idea, dei 2,2 milioni di uomini arruolati dall'US Army tra il 1965 e il 1973, 34.000 soldati passarono per Long Binh previa sentenza della corte marziale. La storia del penitenziario di *LBJ* è rimasta lungamente sotto silenzio dopo la fine del conflitto. Come riporta Cecil Barr Currey, autrice di un'eccellente etnografia sulla memoria orale del carcere militare sud-vietnamita³⁴, molti dei reduci intervistati, in particolare coloro che avevano ricoperto i ruoli di personale di correzione o di guardiani nella struttura, hanno preferito anche a distanza di molti anni dalla fine della guerra non raccontare quanto avvenuto in quel luogo. Molti dei detenuti che all'epoca avevano diciannove o vent'anni hanno passato il resto della vita in carceri civili o in ospedali psichiatrici, a volte in maniera intermittente, in altre in modo continuativo. Alcuni non hanno mai trovato il modo di reinserirsi nel sistema e la maggior parte di loro ha continuato a soffrire di disturbi post-traumatici da stress, incapace di stabilire relazioni equilibrate. Inoltre, il dato che più salta all'occhio, sempre da quanto emerge dalle testimonianze dei reduci, è che quasi il 90% dei militari rinchiusi nella struttura fosse afrodiscendente. I reati imputati andavano da crimini minori (come il rifiuto di tagliarsi i capelli, l'essere sorpresi a fumare marijuana, etc.) sino ad atti significativi di disobbedienza militare: come il rifiuto di prendere le armi, di assolvere gli ordini dei generali maggiori, la diserzione o il traffico di droga, fino a gravi reati di violenza carnale, omicidi e stupri. A questi prigionieri venivano associati anche coloro che erano in attesa di processo e i militari che avevano scontato la condanna e dovevano attendere di essere restituiti all'unità assegnata. Spesso, specialmente questi ultimi non venivano più ricercati dalla loro vecchia unità, che non emetteva ordini che ne consentissero il trasferimento, prolungando per mesi la loro permanenza all'interno del carcere. La maggior parte dei condannati per crimini minori, a cui erano state assegnate pene inferiori ad un anno, scontò la totalità della condanna sul territorio vietnamita. Al contrario, i militari imprigionati per aver commesso crimini più gravi restarono a *LBJ* fino al trasferimento nella caserma disciplinare di Fort Leavenworth, nel Kansas³⁵. Molto problematica all'interno del carcere era la questione del controllo: sarebbero

³⁴ C. Barr Currey, *Long Binh Jail: An Oral History of Vietnam's Notorious U.S. Military Prison*, Brassey's, Dulles, 1999, pp. IX -XIX.

³⁵ Cfr. *Ivi*.

occorsero infatti più di 280 ufficiali per sorvegliare adeguatamente tutta l'area di Long Binh, ma ancora nel 1968 solo novanta unità risultavano assegnate al monitoraggio della struttura. Le numerose testimonianze dei militari che scontarono la pena all'interno del carcere, narrano di quanto *LBJ* fosse un luogo straziante, in cui in particolare i disertori venivano sottoposti a trattamenti violenti ed abusi. Nel carcere, perimetrato da alte recinzioni e filo spinato al di là dei quali erano posizionati i *tripflares* e le mine antiuomo Claymore³⁶, i detenuti erano divisi a seconda della condanna, in minima, media e massima sicurezza. Nella media e nella minima sicurezza i carcerati erano alloggiati in tende con pavimenti in legno. Dai rapporti militari redatti tra il 1966 e il 1968 emerge che le tende utilizzate nelle aree di minima e media sicurezza, progettate per contenere circa otto uomini ciascuna, registravano una situazione di forte sovraffollamento (con circa quattordici militari per stanza) già a soli due anni dall'inizio del conflitto. Assai più dure erano però le condizioni dei condannati per reati più gravi, dei disertori o di coloro in attesa di giudizio: assegnati alla sezione di massima sicurezza, venivano alloggiati in un'area del carcere soprannominata *Silver city*, composta da Conex box: scatole di legno o metallo che potevano misurare meno di sette piedi, disposte in file parallele.

Ad ogni prigioniero che entrava veniva richiesto di passare due settimane in un'area di segregazione composta da Conex containers. Questo veniva imposto per avere l'attenzione del prigioniero. Non c'erano delle vere giustificazioni per questo, era essenzialmente una punizione di massa per i detenuti in attesa di giudizio che non dovrebbero essere puniti prima del processo. La presunzione di innocenza era sistematicamente ignorata. Allo stesso modo, ignorato era l'articolo 13 del Codice di giustizia militare, che

³⁶ Il *tripflare* è un dispositivo utilizzato dalle forze militari per mettere in sicurezza un'area e per proteggersi dalle infiltrazioni. Consiste in un filo di inciampo posizionato intorno all'area e collegato ad uno o più razzi. Quando il dispositivo viene attivato da qualcuno che lo colpisce in modo inconsapevole, il razzo si attiva e inizia a bruciare. Il fascio luminoso emesso dal razzo avverte che il perimetro può essere stato violato e contemporaneamente fornisce anche luce necessaria per le ricerche. I *tripflares* militari degli Stati Uniti sono dotati di una spoletta simile a quella che si trova sulla granata M67. La differenza dalle altre tipologie è questo utilizza una spoletta a strappo che fa esplodere il razzo immediatamente dopo il rilascio del detonatore. Le mine antiuomo Claymore, invece sono mine antiuomo direzionali attivabili mediante un controllo a distanza. Al loro interno sono presenti, oltre ad una carica esplosiva, delle biglie d'acciaio che vengono proiettate al fine di uccidere o ferire gravemente chi si trova nei pressi della mina al momento del suo scoppio. La Claymore è costituita da un contenitore ricurvo con supporti pieghevoli ed è dotata di un mirino. Il contenitore è diviso in due parti: la prima contenente dell'esplosivo plastico ad alto potenziale C4 e la seconda contenente 650 biglie d'acciaio secondo un angolo prestabilito. Sono state ampiamente utilizzate dall'esercito americano nel corso Guerra del Vietnam, Guerra d'Iraq, Guerra del Golfo, Guerra in Bosnia ed Erzegovina ed ancora oggi nelle operazioni in Afghanistan.

proibisce a coloro che sono in attesa di giudizio restrizioni più rigorose del necessario per assicurare per il processo.

Colonnello Green, in C. B. Currey, *Long Binh Jail, an oral history of Vietnam's notorious US Military prison*, p. 105.

All'interno dei box le temperature erano altissime: in particolare nei mesi estivi potevano superare i 40 gradi. I Conex, a cui venivano praticate due piccole fessure per sopperire all'assenza di aria all'interno, nella stagione più calda si trasformavano in veri e propri forni. Nonostante un'apertura fosse applicata nella parete antistante del box e ed un'altra sul lato opposto, non riuscivano ad alleviare le disumane condizioni in cui si trovavano i detenuti rinchiusi. Dalle testimonianze dei reduci risulta che, soprattutto nel corso della stagione dei monsoni, i container si allagavano continuamente. Ciascun modulo poteva ospitare fino a otto uomini; ogni cella era dotata di una zanzariera, una coperta, una Bibbia e un secchio. Le condizioni generali nei Conex erano di certo le più dure. I controlli erano stringenti e le condizioni di vita molto austere. Le brande venivano giornalmente rimosse prima dell'alba, in modo che nel corso della giornata non ci fosse alcun posto in cui il detenuto potesse sedersi o sdraiarsi. I carcerati potevano essere rilasciati solamente per pochissimo tempo e solo per praticare un breve esercizio fisico o per fare la doccia.

Un aspetto cruciale che emerge dalle testimonianze riportate nello studio di C. Barr Currey, è rappresentato dal fatto che proprio la sezione di *Silver City* funzionasse soprattutto da dispositivo segregativo su base razziale³⁷.

Ricordo che avevano inviato 8 di noi in un Conex. Aveva una fessura sul davanti e una sul retro, e quella era tutta l'aria che avevi. E se volevi urinare dovevi farlo sul fondo, perché avevano montato una catena sul davanti chiusa da un lucchetto lucchetto. C'era un calore assurdo, 43 gradi celsius. Ti poteva capitare di vedere trattare così i prigionieri di guerra, ma non i nostri soldati. Tutti i ragazzi che si trovavano in questi Conex erano neri. Vedi, i bianchi nel carcere potevano godere dei benefici accessori. Noi non ne avevamo nessuno. Era semplicemente un posto orribile. Gli ispanici erano divisi dai neri solo per ragioni di sicurezza, ma erano talmente pochi che era impossibile notarli con facilità. Era una prigione nera. Non dimenticherò mai quanti neri vi furono incarcerati.

C. Barr Currey, *Long Binh Jail, an oral history of Vietnam's notorious US Military prison*, p. 86.

³⁷ *Ivi*, pp. 88-105.

Le testimonianze dei detenuti riferiscono di umiliazioni e trattamenti disumani: dalle molestie verbali e ai soprusi più estremi, sino al *water-boarding* o ai pestaggi. Nel corso della giornata venivano assegnati loro lavori fisicamente duri e ripetitivi, come riempire sacchi di sabbia, costruire nuovi alloggi o pulire e bruciare gli escrementi. «Potevi essere gettato nei Conex per la più piccola scorrettezza. Le molestie erano costanti finché non riuscivi a fare qualcosa di giusto. Poi pensavi di fare la cosa giusta e la volta successiva ti ritrovavi in un Conex»³⁸, asserisce uno degli ex detenuti di LBJ intervistato.

Queste misure non erano tanto finalizzate a perseguire i soldati, quanto a fungere da deterrente, per contenere e controllare i comportamenti dei potenziali agitatori. L'area era stata installata infatti soprattutto per segregare amministrativamente i prigionieri con una condotta e tendenze comportamentali che potevano disturbare la corretta routine della prigionia. Indipendentemente dalla sezione a cui i militari erano stati assegnati, quasi tutti gli intervistati hanno parlato della particolare scarsità del cibo e dei lunghi ritardi nei processi. La maggior parte dei detenuti ha dovuto infatti attendere più di 30 giorni l'esito della sentenza. Allo stesso tempo, i rapporti con le guardie carcerarie erano particolarmente violenti e le tensioni razziali costanti.

Facevamo ciò che era necessario e autorizzato a LBJ in termini di sorveglianza. Quando un ragazzo si comportava male doveva essere punito... Non avevamo aree per i trattamenti speciali (il Maggiore si trovava lì tra il 4 Luglio 1967 e il 4 Luglio 1968 *n.d.a.*). Non avevamo blocchi di celle standard. Alla fine ne costruimmo alcune, ma non le avevamo all'inizio. Costruivamo tutto dalle fondamenta ... Quando i ragazzi non potevano correggersi, li mettevamo in questi Conex containers ... I Conex containers diventavano uno strumento pratico quando erano disponibili. Non potevano resistere molto lì quando c'erano 42 gradi all'ombra. Non impiegavano molto tempo a convertirsi. Erano dei box di metallo ed il sole che sbatteva su un rovente tetto di latta aiutava le persone ad afferrare il messaggio assai velocemente. I box stabilivano uno stigma; era un'esperienza degradante che fossero comodi o meno. Diventarono il simbolo di qualcosa che non sarebbe mai stato concepito con la stessa gravità nella mente delle persone, benché inizialmente, quando stavano al sole, fossero container crudeli. Era una sorta di utilizzo medievale dei Conex.

Maggiore Norwood Jackson, in C. B. Currey, *Long Binh Jail, an oral history of Vietnam's notorious US Military prison*, pp. 27-28.

Per molti detenuti il tempo trascorso a Long Binh segnò un vero e proprio *turning point* esistenziale: per alcuni fu l'inizio di una lunga carriera criminale, per altri significò il ricatto della "correzione". Ciò che è certo, è che l'esercito americano si servì di questo luogo per

³⁸ *Ibidem*, p. 99.

contenere ed isolare gli “incorreggibili”, coloro che avevano infranto il codice militare e che con la propria cattiva condotta avrebbero potuto ledere ed “infettare” i comportamenti degli altri soldati in guerra. Secondo il cappellano militare Wayne King «Long Binh fu una parte *necessaria* della guerra. C’era bisogno di qualcosa per *prendersi cura* dei veri *cattivi* con cui non avrebbero potuto fare null’altro»³⁹.

Ai fini di questa trattazione, la storia del carcere sud-vietnamita e della sezione di *Silver City* consente di rintracciare le origini militari della riconversione dell’oggetto-container a forma abitativa secondo un uso detentivo e civile. E forse non è un caso che questa storia sia fortemente attraversata dalla linea del colore. I disertori americani neri incarcerati a *LBJ* avevano in fondo tradito un senso di appartenenza alla nazione, e venivano inviati in uno spazio di esternalità pensato per proteggere le stesse forme codificate di quella appartenenza. Il comportamento del disertore è una forma di *agency* estrema: un agire in termini di rifiuto, che dev’essere allontanato dalla vista dei più perché minaccia e potenzialmente destituisce la stabilità di un sistema di potere. In questo modo, i Conex box di Silver City diventano metaforicamente la proiezione materiale di un calcolo spaziale che a che fare con la produzione di spazio oltre il territorio. Long Binh Jail era un luogo *altro*, uno spazio temporaneo di deroga alle leggi militari, dove l’ingovernabilità dei carcerati doveva essere contenuta e corretta, poiché rispecchiava lo scarto e la frizione che si produce tra il buon funzionamento della macchina bellica ed il mantenimento delle stesse sue condizioni di esistenza. Allora quelle scatole mobili utilizzate per trasportare razioni ed armamenti, che rappresentavano le condizioni di possibilità della durata del conflitto, una volta ferme diventavano celle di contenimento per gli incorreggibili, un oggetto altrettanto necessario, che in fondo aveva la stessa finalità. Di fatto, la carica simbolica dell’oggetto-container nel corso della guerra del Vietnam aveva già mostrato tutto il suo potenziale performativo. Il box era già diventato l’epitome e il simbolo di un immaginario logistico che necessita di uno spazio liscio ed omogeneo per mantenere attivo il controllo sulle condizioni stesse di circolazione e di potere. Nei paragrafi che seguono si analizzeranno i due elementi chiave che caratterizzano l’ascesa della *containerizzazione* e della razionalità logistica, interpretate come lente attraverso cui guardare le trasformazioni del presente: la modularità e la scalarità. Forse, si potrebbe avanzare l’ipotesi che la logica emergenziale del controllo e la forma container scontino ancor più nella contemporaneità l’origine militare di una traduzione ad uso civile che oggi implica altri contenuti.

³⁹ *Ibidem*, p. 173.



*Fig. 1.5 Guardie che controllano un carcerato in procinto di lasciare il carcere di Long Binh, in C. Barr Currey, *Long Binh Jail, an oral history of Vietnam's notorious US Military prison*, p. 90.*

1.3 *Moduli e Matrici* – l'architettura modulare di Le Corbusier

Gilles Deleuze, in uno scritto comparso nella rivista *L'autre journal* nel maggio del 1990⁴⁰, nel descrivere il passaggio dalla società disciplinare alla società del controllo, sosteneva che gli ambienti dell'internamento di cui Michel Foucault aveva descritto la funzione disciplinare, operano a partire da un linguaggio analogico: stampi, calchi distinti in cui gli individui, concepiti come variabili indipendenti, non fanno altro che passare da un ambiente chiuso all'altro. Al contrario, gli ambienti del controllo hanno a che fare con il *modulo*. Se gli internamenti sono *stampi*, i controlli sono *modulazione* scrive l'autore: qualcosa che, come un calco auto-deformante cambia continuamente, da un istante all'altro, come un setaccio le cui maglie divergono da una zona all'altra. In questo concatenamento, i diversi controllati formano quindi un sistema a geometria variabile. Se le società disciplinari si reggono su due poli: l'individuo e la massa; il potere, che in questo caso si esercita sul corpo costituito, modellando l'individualità di ciascun membro, è al contempo individualizzante e massificante. Per le società del controllo infatti, ciò che conta è la *cifra*. Nella società del controllo la cifra è un lasciapassare. Il linguaggio *numerico* del controllo è fatto di cifre che contrassegnano l'accesso all'informazione o al diniego. In questo tipo di società si ha dunque più a che fare con l'individuo, ma gli individui diventano *dividuali*; si passa cioè «dal sistema di tunnel della talpa, alle spire del serpente». Poiché non c'è evoluzione tecnologica senza che nel più profondo avvenga una mutazione del capitalismo, la mutazione già nota secondo l'autore può riassumersi così: il capitalismo del XIX secolo è *concentrazionario*, orientato alla produzione e alla proprietà - il capitalista è infatti anche proprietario dell'appartamento dell'operaio e della sua famiglia, la scuola - mentre nel regime di dominazione post-fordista si impone un capitalismo di *circolazione* ed iper-produzione, che relega nelle periferie del terzo mondo la produzione, compra prodotti finiti e ne assembla i pezzi staccati. Il prodotto di questa congiuntura non è più l'uomo rinchiuso, ma l'uomo indebitato, perciò il controllo non deve solo affrontare la cancellazione delle frontiere, ma anche le esplosioni delle baraccopoli e dei ghetti.

Tentando di trasporre le analisi di Deleuze sul piano dell'architettura contemporanea e della produzione dello spazio, si potrebbe avanzare che fu forse Le Corbusier il primo ad aver compreso l'enorme portata di questo cambio di segno. In un intervento intitolato *Precisazioni dello stato attuale dell'architettura e dell'urbanistica*, presentato nel 1929 alla facoltà di Scienze Esatte di Buenos Aires, l'architetto descriveva la modernità fordista come l'epoca della

⁴⁰ G. Deleuze, «Poscritto sulla società del controllo», in *Pourparler*, Quodlibet, Macerata, 2000, pp. 234 – 240.

distruzione creativa, in cui la velocità è consustanziale alla forma, e diviene quasi un dispositivo pedagogico per l'adeguamento del soggetto a un nuovo ritmo della città. Al fine di esemplificarne i caratteri, Le Corbusier menzionava quattro punti decisivi:

- 1) le *comunicazioni*: ovvero la *modulizzazione* dei mezzi di trasporto che restringono il pianeta ad una misura limitata, entro cui la razionalizzazione e la ripetizione mostrano come tra culture non vi siano differenze sostanziali;
- 2) l'*interpenetrazione*: i mezzi producono uno spazio fluido, poroso e penetrabile;
- 3) l'*annientamento delle culture regionali*: tutto il mondo mi sembra familiare;
- 4) la *mobilità istantanea* sia della famiglia che della città, dove la figura del padre si dissolve in un nuovo regime gerarchico di dominazione.

Nel sogno modernista si cominciava a parlare di architettura come “macchina per l'abitare”, che doveva creare la mentalità della serie: la disposizione d'animo per costruire e per abitare le case in serie, oltre che per concepirle. «*La machine à habiter* è la *boule de soufflé* che dischiude il poetico, allegorico, liberatorio rapporto che Le Corbusier instaura con gli incubi moderni»⁴¹ scrivono Tafuri e Dal Co. Già nel «Plan Obus» progettato per Algeri nel 1931, emergeva chiaramente il senso del montaggio concepito da Le Corbusier, la cui tecnica veniva desunta direttamente dalla città, letta come coacervo di frammenti di cui era necessario costruire la forma ed a cui si doveva imporre un'organizzazione. La regola del montaggio veniva applicata sull'intero territorio, dove l'architettura si disponeva come creazione di nuove possibilità; montaggio di eventi artificiali e di soluzioni che si sovrapponevano, organizzandosi indipendentemente da ogni pre-esistenza. «Al massimo del sincretismo formale corrisponde il massimo di libertà, e la città è in perfetto divenire all'interno di un ordine nuovo»⁴². Ogni singolo elemento, teoricamente smontabile e mobile presupponeva una programmazione nella disposizione in una struttura fissa, chiamata a divenire la *scala territoriale*. Ogni cellula si faceva matrice e poteva essere sostituita senza mutare la natura del programma o senza entrare in contraddizione con la forma complessiva del progetto. Assorbire la molteplicità, mediare l'improbabile con la certezza del piano, compensare l'organicità acutizzandone la dialettica e dimostrare che al massimo della programmazione produttiva corrispondeva quindi al massimo della produttività dello spirito, erano gli imperativi categorici. In questo processo l'architetto non era più semplicemente visto come un organizzatore dello spazio, ma diventava il connettore tra l'iniziativa intellettuale e la cosiddetta *civilisation machiniste*⁴³. Nell'intervallo tra le due guerre,

⁴¹ M. Tafuri, F. Dal Co, *Architettura moderna*, Electa editrice, Milano, 1976, p. 136.

⁴² M. Tafuri, F. Dal Co, *Ibidem*, p. 143.

⁴³ M. Tafuri, *Progetto e utopia*, Laterza, Bari, 1973, p. 115.

tra gli anni '20 e '30 del '900 la cultura architettonica, partendo dal settore della produzione edilizia, iniziava a scoprire che solo legando tale settore alla riorganizzazione della città potevano essere raggiunti gli obiettivi prefissati dall'idea realista del Piano urbanistico. Questo determinava un passaggio cruciale, infatti, la conseguenza che si generò fu che la pianificazione, enunciata dalle teorie architettoniche e urbanistiche, non venisse più concepita per se stessa, ma iniziasse richiamarsi ad altro da sé, ovvero ad una generale ristrutturazione del consumo e della produzione, meglio descritta come un coordinamento pianificato della produzione. In quegli anni, secondo Tafuri, l'architettura non era ancora pronta ad accettare le conseguenze del fatto di diventare oggetto e non più soggetto di un più generale piano di ristrutturazione del mondo. Ciò che aveva chiaro però, era il proprio suo compito politico: architettura come riorganizzazione pianificata della città e della produzione edilizia, intesa come organismo produttivo. L'elemento standardizzato, la cellula, il blocco singolo, erano le componenti di base impostate da tale catena di montaggio nell'architettura tra le due guerre. Standardizzare e normalizzare diventavano le parole d'ordine. Da questo processo uscì rivoluzionata la stessa esperienza estetica: non erano più gli oggetti che si presentavano al giudizio, ma il processo a diventare l'elemento chiave, da vivere e fruire come tale⁴⁴.

Scheerbart comunque, per ritornare di nuovo a lui, pone un gran valore nel far alloggiare la sua gente e secondo l'esempio di questa, i propri concittadini, in quartieri conformi alla sua posizione: in case di vetro regolabili e mobili, come intanto ne costruivano Loos e Le Corbusier. Non per niente il vetro è un materiale duro e liscio, a cui niente si attacca. Ma è anche un materiale freddo e sobrio. Le cose di vetro non hanno "aura". Il vetro è soprattutto il nemico del segreto. Il grande scrittore André Gide ha detto una volta : "Tutte le cose che voglio possedere diventano per me opache" [...] Questo sono riusciti a farlo Scheerbart con il suo vetro e il Bauhaus con il suo acciaio: hanno costruito luoghi in cui è difficile lasciare tracce.

W. Benjamin, *Esperienza e povertà*, pp. 366-367.

Walter Benjamin, in *Esperienza e povertà*⁴⁵ scriveva che con l'architettura di Le Corbusier la città aveva "perso per sempre la propria aura". Come se i luoghi fossero stati privati della possibilità di farne esperienza, come se gli uomini che li attraversavano avessero dovuto cancellare la traccia dei propri giorni terreni. In effetti, al fondo del progetto di Le Corbusier risiedeva la matrice stabile della funzionalizzazione dell'abitazione. Infatti, come puntualizza Tafuri la benjaminiana "perdita dell'aura" non risparmiò le avanguardie, se esse vengono

⁴⁴ M. Tafuri, *Ibidem*, p. 92.

⁴⁵ W. Benjamin, *Esperienza e povertà*, Castelvechi, Roma, 2018.

analizzate e lette entro la cornice delle trasformazioni capitalistiche del lavoro intellettuale. «La provocazione – l'inestricabile groviglio di mistificazioni e valori, che d'ora in poi informerà l'arte contemporanea – è solo la pelle esterna di un processo alto borghese di presa di possesso dell'universo tecnologico. Per questo, residui mistici e disincantamento si alternano e si sovrappongono: l'essenza "politica" dell'avanguardia è nella sua profezia di liberazione totale delle "anime" una volta vinta la materia»⁴⁶. Questo, secondo Felice Mometti, si fa ancora più evidente se si osserva il ruolo svolto dal *Bauhaus* come un spazio di decantazione delle avanguardie che progressivamente assunse il compito di selezionare tutti gli apporti delle stesse, mettendoli alla prova di fronte alle esigenze del sistema produttivo⁴⁷. In effetti, negli stessi anni anche la *Neue Sachlichkeit* mitteleuropea aveva accettato con lucida oggettività le conclusioni sulla "morte dell'aura" e sulla funzione prettamente tecnica dell'intellettuale preannunciate apocalitticamente dalle avanguardie novecentesche, adeguando lo stesso metodo di progettazione alla struttura idealizzata della catena di montaggio.

Nel sogno funzionalista del grande umanismo postbellico, in cui la regola era inscritta nella forma del guscio della chiocciola, la cui cifra si perdeva nella sequenza di Fibonacci, il soggetto standardizzato entrava ferocemente nella misura unica che pretendeva di cercare il "perennemente umano"⁴⁸. Robert Byron, per cui l'architettura doveva ancora avere a che fare con il "sentir cantare le cose", definiva Le Corbusier un efficiente costruttore di pollai. Il presupposto che segnò inesorabilmente il funzionalismo dell'edilizia moderna risiedeva nel fatto che l'abitante non dovesse "perdere tempo" a stabilire una relazione troppo complessa con il suo ambiente. L'importante era che quest'ultimo *funzionasse*, soprattutto dal punto di vista igienico ed economico. L'abitare, nel sogno modernista, veniva infatti ridotto ad un'istituzione fra le altre: residenza, domicilio regolarizzato e disciplinato. Lo stesso furore uniformante e delocalizzante si diffuse anche nelle colonie, con la finalità di ridurre la società ad un grande mercato: l'importante era in questa fase creare una massa di acquirenti, privati il più possibile della loro autonomia, e resi sempre più dipendenti dall'acquisto di merci. Ogni bisogno e ogni facoltà umana vennero trasformati in occasione di consumo. Il risultato fu la desolazione, l'omologazione, l'anonimato, tipiche delle città moderne prive di centro e di confini, in cui un senso di smarrimento si impossessava dei suoi utenti dispersi e dove la perdita di contatto tra abitare e costruito rendeva impossibile i processi di identificazione con il luogo, con l'appartenenza o con la percezione

⁴⁶ M. Tafuri, F. Dal Co, *Architettura contemporanea*, cit., p. 105.

⁴⁷ F. Mometti, «Ideologia come architettura. Manfredo Tafuri e la storia critica», *Scienza & Politica*, 25(47), 2012, pp. 107-133.

⁴⁸ F. La Cecla, *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

della propria identità. Di più, veniva mutilata, lobotomizzata, la capacità dell'uomo di fare esperienza dell'alterità, di relazionarsi al diverso: esperienza impossibile a chi non possiede più nemmeno una propria identità, e che invece nelle culture indigene era un momento importantissimo nella costituzione e nel mantenimento della comunità.

Ad un colloquio tenutosi all' ASCORAL⁴⁹ nel '44, Le Corbusier affermava che l'architetto fosse il solo capace di stabilire l'accordo tra l'uomo e il suo ambiente. In questa visione, l'uomo era concepito come un'entità psico-fisiologica e il suo ambiente è l'universo. Le tecniche venivano interpretate come conquiste dovute all'acutezza e all'astuzia dell'uomo che si rifiuta di ricoprire il "ruolo di vinto". Allo stesso modo, la creazione dell'alloggio diveniva un prodotto dell'invenzione degli uomini, etico ed estetico, oltre che della ingegnosità della grande industria, la quale si divenne in grado di impadronirsi della tecnica di costruzione, in cui uomini e macchine trovavano il proprio accordo. Ebbene, proprio negli stessi anni, Le Corbusier iniziava a sviluppare la matrice fondamentale della sua unità di abitazione: il MODULOR, una misura definita a partire dalle cifre che impiegano la statura umana, (lo standard di un uomo alto 1,75 m.) ed i punti decisivi che determinano il suo ingombro spaziale. Punti definiti dall'architetto "antropocentrici", che occupano, secondo il disegno, una posizione matematica privilegiata. Il MODULOR diveniva dunque una misura scalare, basata su una regola che corrisponde al corpo umano nei suoi punti essenziali di occupazione spaziale e prende parte di una progressione matematica essenziale: l'unità, il doppio e due sezioni auree, aggiunte e sottratte. In questo modo l'architetto fu in grado di definire due serie parallele: la serie rossa di Fibonacci, basata sull'unità 108 e la serie blu, impostata sul suo doppio: 216. Scriveva Le Corbusier:

il MODULOR è uno strumento di misura nato dalla statura umana e dalla matematica. Un uomo con il braccio alzato fornisce nei punti determinati dell'occupazione dello spazio – il piede, il plesso solare, la testa, l'estremità delle dita, essendo il braccio alzato – tre intervalli che generano una serie di sezioni auree, dette di Fibonacci. D'altra parte, la matematica offre la variazione più semplice e nello stesso tempo più significativa di un valore: il semplice, il doppio, le due sezioni auree. Le combinazioni risultanti del MODULOR risultano illimitate.

Le Corbusier, *Modulor I*, p. 55.

«Le cifre del MODULOR sono misure, ed in sé» affermava «hanno una corporeità tutta propria, essendo l'effetto di una scelta tra un'infinità di valori. Gli oggetti da costruire di cui esse fisseranno le dimensioni, sono a loro volta concepiti come dei contenitori e dei prolungamenti

⁴⁹ Associazione francese per cui Le Corbusier iniziò a lavorare quando a seguito della chiusura del suo studio parigino nel 1940.

dell'uomo. Per questo motivo il MODULOR dev'essere trasposto su una scala che possa permettere agli oggetti fabbricati di estendersi su misura mondiale, perché quegli oggetti possano viaggiare in tutti i luoghi e divengano «proprietà di tutti gli utilizzatori di tutte le razze e di tutte le taglie»⁵⁰. Per questo la misura fu rapportata al sistema di misurazione americano considerando l'altezza di un uomo più grande (sei piedi), affinché la misura potesse essere adottata universalmente. E non solo, proseguiva: «questo argomento ha un importante corollario: gli imballaggi, in inglese *containers*. Il termine inglese è utile perché significa molte cose: la colazione del soldato americano durante la guerra, le balle di cibo USA dopo la guerra, le casse di imballaggio dei prodotti commestibili e le ceste»⁵¹. Nello stesso testo l'architetto menzionava una nota campagna pubblicitaria francese, che invitava gli utenti della S.N.C.F. (la società nazionale delle ferrovie) di Francia e delle sue colonie, a consultare il laboratorio generale per gli imballaggi equipaggiato “per determinare scientificamente comportamento degli imballaggi durante il trasporto”. Nella pubblicità si mostravano tre tipologie di imballaggi rettangolari in uso, finalizzati al trasporto della frutta e della verdura proveniente dalla Tunisia, dal Marocco e dall'Algeria: “*cagette et cageot unifié*”, “*cadre unifié pour petits emballage*”, ed infine la “*casse floridienne*”. Interessante, a seguito di questa digressione sul mondo del commercio “nella Francia d'oltremare”, è il confronto proposto dall'architetto tra le misure standardizzate della S.N.C.F. e il MODULOR:

<i>Misure S.N.C.F</i>	<i>MODULOR</i>
55 x 28 cm	53 x 27 cm
55 x 33 cm	53 x 33 cm
55 x 37 cm	53 x 43 cm
Per le strutture unificate (interno): 55 x 37	55 x 37 cm
Altezze di 6, 8, 10, 15, 18, 22, 26 ...	Altezze di 6, 8, 10, 13, 16.5, 20, 27 ...
Per le casse di arance: lunghezza 63	70
larghezza 29	29
altezza 28	28

⁵⁰ Le Corbusier, *Modulor 1, Saggio su una misura armonica a scala umana universalmente applicabile all'architettura e alla meccanica*, Gabriele Capelli editore, Mendrisio, 2004, p. 63.

⁵¹ *Ibidem*, p. 120.

POUR VOS EXPORTATIONS DE FRUITS ET LÉGUMES
AU DÉPART DE L'AFRIQUE DU NORD

essayez

LES EMBALLAGES RECTANGULAIRES
EN USAGE DANS LA MÉTROPOLE ET LES PAYS ÉTRANGERS

(attention à la mesure des modules)

et particulièrement les modèles suivants

★ **CAGETTE ET CAGEOT UNIFIÉS**

53 x 27
53 x 33
53 x 43
6.8.10.13
16 1/2 20 27

de longueur constante (1 module)
11 x 28 cm (10-modules imbriqués)
11 x 33 cm 8
11 x 38 cm 8

de hauteur variable 6-8-10-12
12-18-22-28 cm, etc. (dimension
interieurs, voir schéma)

★ **CADRE UNIFIÉ POUR PETITS EMBALLAGES**

Les petits emballages :

- flacons en bois débouché
- boîtes en carton
- caissettes en bois
- pochettes en toile, etc.

53 x 37

cadres en
CADRES UNIFIÉS
RECTANGULAIRES
10 x 17 cm (10-modules imbriqués)

★ **CAISSE FLORIDIENNE**

70
33
24

longueur : 42 cm
largeur : 24 cm
hauteur : 28 cm
(10-modules imbriqués)

Consultez

LE LABORATOIRE GÉNÉRAL
POUR EMBALLAGES DE LA S.N.C.F.
spécialement équipé pour déterminer
scientifiquement le comportement des
emballages au transport.

Pour tous renseignements, adressez-vous

- EN FRANCE : AU SERVICE COMMERCIAL DE LA S.N.C.F. - 34, Boulevard Haussmann, PARIS - TÉL. : TRINITÉ 76-00
- EN ALGÉRIE ET TUNISIE : AU REPRÉSENTANT DE LA S.N.C.F. - 3, Rue Clément d'Uretille, ALGER - TÉL. : 333-79
- AU MAROC : AU REPRÉSENTANT DE LA S.N.C.F. - 92, Boulevard de la gare, CASABLANCA - TÉL. : A 61-77

SOCIÉTÉ NATIONALE DES CHEMINS DE FER FRANÇAIS

Fig. 47

Fig. 1.6 Le Corbusier, Modulor I, Saggio su una misura armonica a scala umana universalmente applicabile all'architettura e alla meccanica, p. 123.

La pubblicità trovò diffusione nel 1948, poiché nell'ottobre dello stesso anno in Francia sarebbe entrata in vigore la legge Farge, la quale stabiliva che i responsabili di atti illeciti come il contrabbando e il mercato nero nel campo dell'industria alimentare, potevano essere puniti con la pena di morte. A partire da tale comparazione tra gli standard pensati per i contenitori deputati al trasporto delle merci e la misura standardizzata che avrebbe dovuto riformulare le sorti dell'edilizia e dell'abitare contemporaneo, l'architetto esaltava ancora una volta la funzionalità del MODULOR. Sosteneva infatti che la sua misura, ancora più precisa di quella utilizzata dalla SNCF, qualora fosse stata adottata anche dal mondo del commercio intercontinentale, avrebbe permesso di accatastare le casse nei vagoni merci senza lasciare alcuno spazio vuoto. Osservava che il raffronto di quelle cifre portava all'evidenza un terreno di intesa tra il mondo

dell'architettura, dell'edilizia e quello dei trasporti. Sottolineava infine che la misura standardizzata da lui concepita qualora fosse stata adottata avrebbe risolto un ulteriore annoso problema: quello di un'altra tipologia di container, i "contenitori di uomini", le impalcature. Infatti, prevedendo la costruzione di moduli abitativi di altezza pari a 2,26 m. (che poteva essere raddoppiata a seconda delle esigenze) i lavori interni alle strutture potevano essere effettuati senza ricorrere all'utilizzo di ponteggi, rappresentando un'enorme vantaggio per il campo dell'industria edilizia. Al di là delle specifiche intenzioni di Le Corbusier nel redigere queste pagine, ciò che appare particolarmente interessante è il paragone che l'architetto stabilisce tra il campo della progettazione architettonica e quello logistico del commercio. Nelle fantasie funzionaliste di Le Corbusier, che come ricordato dal critico Bruno Zevi era un maniaco delle codificazioni e un categorico assertore di schemi, sembravano già celarsi le prime tracce di quel cambiamento che avrebbe modificato per sempre l'immagine del mondo a venire: le potenzialità della scala e della modularità, leggi computazionali della macchina logistica.

1.4 On scalability – *la scala e la conquista dello standard*



Fig. 1.7 Picking of matsutake mushroom in the 18th Century in Japan

Il container è dunque un oggetto scalare, ma la sua proiezione territoriale su scala mondiale, che si esplicita mediante l'ascesa della *containerizzazione*, è in grado di mostrare quanto la logistica sia stata capace di ridisegnare la stessa dimensione materiale della politica contemporanea, non limitandosi al semplice governo del processo economico e produttivo. Movimento, spazio e calcolo sono dunque le tre dimensioni chiave della logistica. Come sottolinea Deborah Cowen⁵², la logistica eccede la mera dimensione del trasporto e diviene, nei fatti, un vero e proprio principio organizzatore: una forza trainante dello spazio del tempo e del territorio che produce globalizzazione e ricolloca la giurisdizione. L'imposizione del regime logistico, ricorda l'autrice, emerge nel contesto della guerra imperialista. Mediante l'adesione a standard tecnici, protocolli e linguaggi naturalizzati adottati come priorità strategiche, la logistica alimenta i processi

⁵² D. Cowen, *The deadly life of logistics: mapping violence in the global trade*, University of Minnesota press, Minneapolis, 2014

sopracitati, contribuendo a ridefinire ciò che Jacques Rancière⁵³ chiama la «partizione del sensibile»⁵⁴. Secondo il filosofo, la logica che conta le *parti-dei-soli-aventi-parte* applica infatti una rimozione sul piano formale del sensibile: la politica si struttura sulla base di una logica distributiva, ciò che l'autore chiama *le partage du sensible*. Tra gli individui e l'umanità si pone sempre una pluralità del sensibile: una configurazione che determina la condizione stessa della possibilità dello scambio tra le parti che danno luogo al comune. Questa distribuzione, che conta le *parti dei soli aventi parte* agisce distinguendo i corpi nello spazio, decidendo preventivamente della loro visibilità o invisibilità ed accordando i modi d'essere che ad essi convengono. La logica che il filosofo mette in luce, anela ad una distribuzione che ha il compito di ripartire la società in gruppi, di stabilire le coordinate di una comunità politica e che è in grado di configurare anche le strutture di interpretazione del reale. È a partire da tale configurazione che possono essere pensati insieme ordine e distruzione dell'ordine. Per questo, l'importanza conferita a visione ed immaginario, nello spazio del politico è fondamentale, poiché entrambe le dimensioni non costituiscono semplicemente le “estensioni spaziali” dell'azione, ma sono sempre complementari ad essa e necessarie alla produzione dell'atto creativo. Rancière osserva come l'azione ordinativa del dominio, che sulla scorta di Foucault⁵⁵ definisce col termine di *polizia*, s'imponga preliminarmente attraverso l'ordinamento del sensibile: la base della nostra capacità di percezione prima del reale. L'essenza della *polizia*, scrive il filosofo, è quella di essere una

⁵³ J. Rancière, *La Méésentente*, Paris, Galilée, 1995 e J. Rancière, *La partizione del sensibile. Estetica e politica*, DeriveApprodi, 2016 (1) ed. Paris, 2000.

⁵⁴ G. Grappi, «Contro la trappola logistica, note su mobilità, estetica e potere», *Zapruder*, 46, 8-26

⁵⁵ Cfr J. Rancière, *La Méésentente*, Paris, Galilée, 1995, p. 50 ss. «Michel Foucault ha mostrato che, come tecnica di governo, la polizia definita dagli autori del XVII e del XVIII secolo, si riferiva a tutto ciò che concerne l'uomo e la sua felicità. La bassa polizia, non è che una forma particolare di un ordine più generale che dispone il sensibile nel quale i corpi sono distribuiti in una comunità. È la debolezza e non la forza di questo ordine che gonfia in certi stati la bassa polizia, fino ad incaricarla dell'insieme delle funzioni sociali di polizia. [...] Utilizzerò dunque ormai la parola polizia e l'aggettivo poliziesco in questo senso allargato che è anche un senso “neutro”, non peggiorativo. Non identifico pertanto la polizia a ciò che si designa sotto il nome di “apparato di Stato”. La nozione di apparato di Stato si trova in effetti presa nella presupposizione di un'opposizione tra Stato e società, dove la prima è rappresentata come la macchina, “il mostro freddo” che impone la rigidità del suo ordine alla vita della seconda. Ora, questa rappresentazione implicita presuppone già una certa “filosofia politica”, ovvero una certa confusione tra la politica e la polizia. La distribuzione dei posti e delle funzioni che definiscono un ordine poliziesco rileva tanto la spontaneità supposta delle relazioni sociali, quanto la rigidità delle funzioni di stato». Infatti, l'autore sostiene che ci sono due modi di contare le parti della comunità: il primo (ciò che chiama *polizia*) conta solamente le parti empiriche, i gruppi attuali, definiti dalle differenze di nascita, da differenti funzioni, posizioni ed interessi dei soggetti che costituiscono il corpo sociale; il secondo (ciò che l'autore definisce.

partizione del sensibile caratterizzata dall'assenza di un vuoto. La polizia è primariamente un ordinamento dei corpi che definiscono il *partage* tra le modalità di azione, d'espressione ed i modi d'essere che fa sì che tali corpi siano assegnati attraverso il loro nome a quel posto o a quella funzione. «È l'ordine del visibile e del dicibile che fa sì che un'attività sia visibile e che un'altra non lo sia, che una parola sia intesa come discorso e un'altra come rumore». In questa organizzazione *poliziesca* di parti, modi e forme di vita, non c'è spazio per un vuoto: è l'esclusione di quel “non c'è”, di ciò che viene negato da quella partizione supposta come già data, il principio che regge il concetto di *polizia*. Di riflesso, la *polizia* per l'autore si contrappone alla *politica*, poiché quest'ultima rappresenta l'atto di disturbare quell'ordinamento che “nega due volte la propria negazione”, mediante l'introduzione di un *supplemento* di presenza.

Se dunque il “come”, nel linguaggio logistico è in grado di modellare il “cosa”, è necessario domandarsi attraverso quali elementi operazionali e mediante quali mezzi, questa razionalità che rimodella lo spazio ed i territori è in grado penetrare materialmente e performativamente nella partizione del sensibile. Per comprendere la modalità in cui la logistica inizia a funzionare come un immaginario spaziale, che ha il potere di richiamare uno spazio omogeneo, geometrico e quantitativo, caricandolo di un'efficacia poliziesca per mantenere attiva la sua matrice circolatoria, è necessario richiamare l'attenzione di questa analisi al secondo fattore che più caratterizza la sua espansione: la dimensione di scala.

Anna Tsing⁵⁶, per esemplificare la chiave attraverso cui la macchina logistica opera e produce spazio, attraversa criticamente i presupposti teorico-analitici che sono implicati nella lente della scalabilità. La logistica non proietta infatti solamente i suoi effetti sul lavoro, sullo spazio urbano e sull'imposizione di misure e pratiche securitarie, ma ricorda che sono le stesse geografie *just in time* di produzione o di distruzione ad essere inestricabilmente legate alle storie della guerra e del commercio. A partire da questi presupposti, il merito dell'antropologa è sicuramente quello di tradurre su un piano differente l'ordine dell'argomentazione. Tsing usa la nozione di scala per definire la capacità di un progetto di espandersi senza modificare la matrice di partenza. Riprendendo alcuni degli argomenti sopracitati, l'autrice distingue due differenti universi di possibilità. Non tutti i progetti e non tutti gli oggetti sono analizzabili a partire dalla categoria di scala, poiché non tutti i progetti, o gli oggetti a cui siamo abituati a riferire la nostra attenzione teorica, sono definibili a partire da questa nozione. Soffermandosi sulla modularità, ovvero sull'elemento operativo che rende un progetto “scalabile”, Tsing mette in luce come questo

⁵⁶ A. Tsing, *On non-scalability*, “On non-scalability: The living world is not amenable to precision-nested scales”, *Common Knowledge*, 18(3), pp. 505-524.

possa espandersi a patto di non implicare relazioni trasformative. Infatti, un progetto scalare può comporsi solamente di “elementi stabilizzati”, poiché evitando la trasformazione, l’ibridazione, il mutualismo tra le parti in gioco è in grado di espandersi, senza generare degli effetti distorsivi sulla matrice di partenza. A partire da questo assunto mostra come la rilevanza politica della logistica non risulti tanto dalla fantasia della standardizzazione, da cui il container trae sicuramente la propria storia, quanto dalla produzione di dispositivi “di sintesi” in grado di standardizzare delle dimensioni *non* standard, informali, del lavoro. Articolazioni non scalabili, dunque, di cui la razionalità di scala si serve per imporre il proprio potenziale di dominazione sull’eterogeneità. Lo stesso concetto di scala, unito al trionfo della progettazione di precisione, secondo l’autrice rappresenta l’elemento chiave, in grado di dissimulare la nostra capacità di percepire l’eterogeneità del mondo. La sua critica si inserisce certamente nel solco di un ben più ampio orizzonte elaborativo che ha condotto numerosi teorici a ripensare l’utilizzo del concetto di scala e di scalarità.

Quello della scala è un concetto che nel corso degli ultimi decenni ha assunto una particolare rilevanza nell’ambito delle scienze geografiche, investendo le scienze umane e nutrendo una folta costellazione teorizzazioni connesse all’ambito delle politiche della globalizzazione e degli studi urbani. Alcuni critici come Neil Brenner, John Agnew, e Sally Marston, hanno ampliato lo spettro analitico di riferimento illustrando le ambiguità e le criticità teoretiche connesse all’utilizzo e talora all’abuso di questo concetto nei più disparati campi disciplinari⁵⁷. Agnew ⁵⁸ ha notato per primo come un uso metaforico e astratto della nozione di scala racchiuda in sé il pericolo di una sempre più ricorrente semplificazione di complessi processi sociologici. Laddove concetti spaziali vengono utilizzati come *shorthand*, formule abbreviate per descrivere la complessità, il risultato è una forma di feticismo spaziale nel quale lo spazio stesso, e con esso l’estensione di etichette analitiche scalari che vengono applicate allo spazio, assumono nei fatti un’efficacia causale. Parimenti, Neil Brenner sostiene che la decifrazione delle intricate gerarchie scalari e delle reti⁵⁹ che hanno a che fare con le trasformazioni geo-economiche e geopolitiche che si sono prodotte a partire dal anni ‘90 del ‘900, sebbene si arricchisca dei contributi offerti da un numero sempre crescente di studiosi

⁵⁷ A. Moore, “*Rethinking scale as a geographical category: from analysis to practice*”, *Progress in human geography*, 32 (2), pp. 203-225.

⁵⁸ J. Agnew, «Space, scale and culture in social science». In S. James & David Ley (eds.), *Place/Culture/Representation*. Routledge, 1993, pp. 251.

⁵⁹ M. Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano, 2008.

critici degli studi urbani e regionali, si trova ancora ad uno stadio embrionale⁶⁰. L'autore, segnala il rischio insito nella nozione di scala, inquadrandolo in quella che definisce una sorta di "smussamento analitico". L'utilizzo della nozione di scala infatti cela la tendenza a tradurre in posizioni teoriche *a priori*, quelle che in realtà dovrebbero essere trattate come domande empiriche, soprattutto nel caso in cui si assumono le caratteristiche specifiche di un dato contesto. Quando specifiche unità spaziali o territoriali vengono rubricate sotto la nozione di "politica di scala", ecco che il concetto assume un significato preciso, che denota la produzione la riconfigurazione o la contestazione di alcuni aspetti dell'organizzazione socio-spaziale nell'ambito di un'area geografica limitata, di solito etichettata come "locale", "urbano", etc⁶¹. Questa riconcettualizzazione, si traduce in *a priori teorici* poiché la mera esistenza di un'organizzazione scalare non è in grado di tradursi *ipso facto* in una scala sociologicamente o politicamente rilevante⁶². In secondo luogo, sempre secondo l'autore, inquadrando la ricerca in termini scalari, piuttosto che nelle specifiche arene socio-spaziali, i geografi rivisitano in maniera imprudente gli argomenti prodotti da una consolidata tradizione di ricerca sulla produzione dello spazio. A partire da questi presupposti, Brenner predilige la prospettiva processuale che sposta il discorso dell'urbano, inteso come sovrapposizione lineare di scale a «più complesse dinamiche di urbanizzazione, concepite quale insieme di processi di *rescaling* che trascendono ogni principio discreto di scalarità»⁶³. Infine, un altro interessante punto di vista sulla nozione viene offerto da Sallie Marston, John Paul Jones e Kevin Woodward⁶⁴, che hanno messo in dubbio la stessa utilità di analizzare le politiche spaziali in termini scalari, optando per quella che definiscono "*flat ontology*". Il loro principale argomento di contestazione risiede nel riconoscimento del fatto che la teoria dominante della scala porti con sé l'affermazione di un modello verticale e gerarchico di analisi e che le basi concettuali della nozione di scala gerarchica siano politicamente regressive, poiché riproducono inutilmente le disuguaglianze socio-spaziali, soffocando le possibilità di resistenza⁶⁵. Da un lato, gli autori mostrano come anche i tentativi di complessificare la nozione di scala introducendo elementi aggiuntivi non risolvano nei fatti i problemi insiti in un'ontologia

⁶⁰ N. Brenner, "Il *rescaling urbano*", in M. Guareschi and F. Rahola, *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Milano, Agenzia X, 2015, pp. 115-146.

⁶¹ N. Brenner, «The limits to scale? Methodological reflections on scalar structuration». *Progress in Human Geography* - PROG HUM GEOGR. 25. 591-614. 10.1191/030913201682688959, 2001, p.599.

⁶² *Ivi*, p. 601.

⁶³ M. Guareschi, F. Rahola, *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Milano, Agenzia X, 2015, p. 27.

⁶⁴ S. Marston, J.P. Jones, K. Woodward, «Human Geography Without Scale». *Transactions of The Institute of British Geographers* - TRANS INST BRIT GEOGR. 30. 416-432. 10.1111/j.1475-5661.2005.00180.x, 2005.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 419 - 422.

scalare gerarchica, poiché la scala gerarchica corre il rischio di delimitare quelli che definiscono “*the entry points into politics*”⁶⁶.

Dunque, è possibile convenire con Tsing che l’ambito in cui l’uso della scala ha manifestato la sua grandezza estensiva, risieda proprio nel trionfo della progettazione di precisione. Ad Anna Tsing si deve infatti lo sforzo di pensare la *supply chain capitalism* come un modello per comprendere sia la scala intercontinentale, che la costitutiva eterogeneità del capitalismo globale. In contrasto con le teorie della omogeneità della crescita capitalistica, le sue analisi puntano infatti il dito verso la differenza strutturale nelle mobilitazioni di capitale, lavoro e risorse. Secondo l’autrice, è possibile osservare come il mondo della scalabilità sia infatti un mondo costituito di moduli, blocchi uniformi pronti ad una nuova espansione vettoriale. Il *vettore* rappresenta infatti in geometria il mezzo computazionale attraverso cui si attualizza la capacità espansiva di una matrice. La scalabilità si definisce quindi, come una caratteristica fondamentale della progettazione e, a titolo esemplificativo, mediante l’introduzione di un parallelismo con il concetto di *pixel* (letteralmente il termine si richiama all’abbreviazione di *picture element*) l’antropologa definisce gli oggetti scalabili *nonsoel: not social landscape elements*, al fine di indicare tutti quegli elementi del paesaggio sociale che possono essere estraniati dalle relazioni che li compongono. Anna Tsing fa notare come questa “razionalità scalabile” sia emersa per la prima volta nelle piantagioni delle colonie, investendo tanto gli esseri umani resi schiavi, quanto la flora, la fauna e il territorio. In questo modo essa è divenuta la base anche della disciplina e dell’organizzazione di fabbrica, scardinando almeno in parte rigide periodizzazioni storiche delle diverse fasi del capitalismo⁶⁷.

⁶⁶ Ivi, p. 427.

⁶⁷ A. L. Tsing, “*On nonscalability*”, trad. it., N. Cuppini, I. Peano, (a cura di) *Un mondo logistico*, cit. ed. kindle. «La scalabilità, si potrebbe argomentare, è nata con la piantagione coloniale europea, nel momento in cui quest’ultima emergeva tra il quindicesimo secolo. Le piantagioni di canna da zucchero possono mostrarci come. Le prime piantagioni non erano progettate secondo modelli moderni, e ci si imbatteva in molti vicoli ciechi. Quando gli spagnoli tentarono per la prima volta di piantare la canna nei Caraibi, ad esempio, si servirono di nativi americani e utilizzarono i loro metodi di coltivazione su cumuli di terra (Wolf, 1982). La canna cresceva, ma i risultati erano mediocri; in altre parole, non-scalabili. Quando gli spagnoli videro quel che i portoghesi facevano in Brasile, abbandonarono i cumuli e i nativi e imitarono i portoghesi. È quindi agli esperimenti portoghesi che potremmo guardare per vedere come elementi stabili del paesaggio venissero creati attraverso la contingenza e l’attrito. Si consideri la natura della canna stessa, per come era allora conosciuta dagli europei: la canna da zucchero coltivata non è una specie vera e propria, un gruppo di organismi che si incrociano e si riproducono. Ciò che Linneo chiamò *Saccharum officinarum*, la canna da zucchero coltivata, è un gruppo di cloni che si propaga vegetativamente. La canna veniva piantata nel terreno per poi attendere che germogliasse. Tutte le piante erano cloni, e gli europei non

Un modello importante di progetto di scalabilità era la piantagione e, in particolare, le piantagioni europee di canna da zucchero nel Nuovo Mondo. Queste piantagioni svilupparono gli elementi standardizzati e segregati del paesaggio non-sociale, i *nonsoels*, che mostrarono come la scalabilità potesse funzionare per produrre profitto (e progresso). Le piantagioni ci hanno fornito l'equivalente agricolo del pixel. Ma a differenza dei pixel queste piantagioni non sono sorte attraverso un'estetica della scalabilità già in essere. Al contrario, esse sono inciampate nella storia e solo successivamente sono divenute un modello per ulteriori progetti scalabili. Nell'attenzione al loro inciampare – e cioè, alle contingenze e congiunture che vi hanno dato forma – sta l'approccio 'non-scalabile' che adottato per individuare i punti in cui i piani non hanno soddisfatto le aspettative.

A. L. Tsing, «On nonscalability», trad. it., N. Cuppini, I. Peano, *Un mondo logistico*, 2019.

Il progetto coloniale richiedeva infatti che tutti i suoi elementi restassero *nonsoel*, ed in questo senso «i paesaggi furono trasformati a misura della nuova canna disciplinata e della sua forza lavoro schiava». Quello che ne risultò, afferma la storica dell'arte Jill Casid, fu «un paesaggio agro-industriale ibrido, una macchina di paesaggio»⁶⁸ supervisionata dall'innesto e dal disegno coloniali. Nella disamina di Ulrich B. Phillips del 1918⁶⁹ che Angela Davis riprende all'inizio di *Donne, Razza e Classe*⁷⁰, (in cui lo storico intende mostrare quanto lo schiavismo avesse

avevano idea di come coltivare questo gruppo di specie tropicali. L'intercambiabilità del postime (l'insieme delle piantine trapiantate, ndt) non era il prodotto delle intenzioni degli europei ma una caratteristica della canna. Se gli europei avessero saputo come selezionare nuove varietà, come le popolazioni del sud-est asiatico, non avrebbero dovuto faticare tanto per coltivare quelle che conoscevano. Ma questo li costrinse a sperimentare con nuove forme di preparazione del terreno, che condussero per caso ad ulteriori forme di contenimento della canna. Nel Nuovo Mondo, poi, la canna non aveva una storia di specie compagne o relazioni patogene; essa era isolata. Monadi genetiche senza legami interspecifici: i cloni di canna da zucchero nel nuovo mondo furono i *nonsoel* originali, elementi del paesaggio privi di relazioni trasformative. I campi così coltivati erano pronti per l'espansione.

⁶⁸ J. Casid, *Sowing empire Landscape and Colonization.*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 2005, p. 44.

⁶⁹ U. Bonnell Phillips, *American Negro Slavery. A Survey of the Supply, Employment, and Control of Negro Labor as Determined by the Plantation Regime*, D. Appleton, New York - London 1918, p. 83, in A. Davis in *Donna, razza e classe*, Alegre, Roma, 2016. «1. Uno o due secoli fa i Negri erano selvaggi che vivevano nei luoghi impervi dell'Africa; 2 Quelli portati in America e i loro discendenti hanno raggiunto un certo livello di civiltà e sono adesso in certa misura adeguati alla vita di una moderna società civilizzata; 3. Questi progressi dei Negri sono in larga misura il risultato della loro prossimità con i bianchi civilizzati; 4. Un'immensa massa di Negri rimarrà sicuramente per un periodo indefinito all'interno di una nazione civile bianca. Il problema è: cosa possiamo fare per garantire loro una pacifica residenza e un ulteriore progresso in questa nazione di uomini bianchi e come possiamo proteggerci da una loro ricaduta nella barbarie? Come possibile soluzione a questo problema, suggerirei il sistema delle piantagioni».

⁷⁰ Come si legge in un documento del 1918, citato in A. Davis in *Donna, razza e classe*, Alegre, Roma, 2016.

impresso il “glorioso timbro della civiltà sui selvaggi africani e sui loro discendenti”) il sistema della piantagione viene descritto come la chiave di volta per “contenere e mediare”, ancora una volta, l’adattamento degli schiavi al *landscape*. “Il problema che la tratta aveva risolto”, dopo svariati secoli, si ripresentava infatti nella “minaccia della creolizzazione e della fuga”: il rischio più alto per la continua espansione del dominio coloniale e imperialista.

Prendendo in considerazione le analisi di Jill Casid è possibile introdurre un ulteriore elemento a questa analisi. L’autrice tenta di ribaltare l’assunto che l’ibridità, la tropicalizzazione e la creolizzazione, abbiano nei fatti costituito un reale potenziale destabilizzante in grado di lavorare al disfacimento del sistema coloniale. La particolare angolatura da cui emerge la teorizzazione di Jill Casid pone in essere un confronto e tiene insieme due binari paralleli: l’apparato di produzione del discorso sulla razza e la parallela determinazione delle classificazioni botaniche che permisero alla canna da zucchero di adattarsi a contesti differenti. A partire da questo sguardo, l’autrice precisa che storicamente il concetto di “ibridazione” non sia facilmente districabile dall’eredità coloniale insita nel lessico botanico e in quello razziale. Se si osserva l’impatto del sistema coloniale inglese e francese delle piantagioni nel corso dell’Ottocento e la relativa riprogettazione del paesaggio nelle Indie britanniche occidentali o nelle Antille francesi, effettuata mediante il trapianto di piante, della schiavitù della popolazione afrodiscendente e delle macchine, si può notare come l’ibridazione fosse diventata anche una tecnica di colonizzazione simbolica, materiale e geopolitica. La “macchina della piantagione”, fu anzitutto un sistema di segni e simboli, oltre che un meccanismo di produzione economica e di sfruttamento: il modo attraverso cui il potere coloniale produsse il suo apparato materiale e discorsivo. «È essenziale riconoscere che il discorso coloniale delle teorie razziste e la sua ossessione per l’ibridazione, manifestano un motivato bisogno dell’altro. Cosa che sembra contraddittoria se non prestiamo attenzione a come il linguaggio dell’ibridazione delle piante ha lavorato per reindirizzare o reimpiantare e trasporre il desiderio dell’Altro e la realtà degli incroci. Così come i mezzi materiali e fisici attraverso cui il sistema inglese delle piantagioni ha trasformato i Caraibi da una mescolanza coloniale a un paesaggio ibridizzato, allo stesso modo, dal punto di vista estetico, un certo gusto imperialista ha reso la mixità (*intermixing*) un elemento necessario, naturale ed immutabile»⁷¹. Il discorso sugli *intermixed landscapes* fu quindi anche un discorso sulla razza, il paesaggio mescolato lavorava per trasporre dall’umano alle piante l’analogia della realtà della riproduzione eterosessuale nell’incontro coloniale. Per queste ragioni,

⁷¹ J. Casid, *Ibidem*, pp. 8 – 15.

la mixità non fu tanto un modo per destituire, quanto un mezzo per rinforzare il paesaggio del controllo reindirizzando il soggetto del discorso coloniale.

Questo parallelo tra scala, colonialismo, paesaggio ed entità umane e non umane si riscontra anche nelle teorizzazioni di Stefano Harney e Fred Moten che hanno evidenziato come il primo esempio calcolo logistico nella storia sia stato rappresentato dalla tratta atlantica, dalle operazioni di stoccaggio e trasporto di esseri umani ridotti a merce, che rifornivano di manodopera il sistema delle piantagioni. Il saggio di Tsing e le osservazioni di Casid nel tracciare una genealogia della nozione di scalabilità, sembrano corroborare la tesi dei due autori. In questo senso, la prospettiva che rimanda all'origine militare della logistica con quella che ne rintraccia l'interazione nella strutturazione delle rotte atlantiche e della schiavizzazione, non si escludono, ma devono essere tenute insieme. Infatti, chiosa Deborah Cowen, l'imperialismo si basa proprio sull'insieme di queste istituzioni e pratiche. «Io credo che la logistica sia emersa nel contesto della guerra imperialistica, ma come suggerivo in precedenza, le popolazioni colonizzate sono spesso state concepite come forze nemiche, se non proprio escluse dal perimetro dell'umanità. Questa volontà di de-umanizzazione è costitutiva della tratta schiavistica trans-atlantica, dove gli umani venivano governati come carichi di merce»⁷².

Tentando di chiarire i connotati dell'intreccio della logistica con la strutturazione delle rotte mercantili finalizzate alla tratta transatlantica degli schiavi, Harney e Moten mostrano come il processo di espropriazione coloniale, il commercio schiavista e il sistema delle piantagioni avessero stabilito delle connessioni cruciali tra il transito delle merci, la forza lavoro e le materie prime che circolavano tra metropoli e colonie. Secondo gli autori, il commercio atlantico degli schiavi, considerati alla stregua di una catena intercontinentale di merci, fu il precursore delle presenti forme integrate di produzione capitalista su larga scala. Le reti coloniali infatti erano uno spazio centralizzato, provvisto di condizioni concrete per immaginare e lavorare alla assicurazione delle condizioni della circolazione globale. Uno spazio di circolazione profondamente legato al trasporto di forza lavoro, che funzionava indipendentemente dalla natura delle *merci trasportate* e dalle fattezze degli "oggetti" *containerizzati*. Il dominio esercitato sugli schiavi, in questo contesto, sempre secondo questa lettura, si basava sulla violenza della cancellazione del punto di vista, sull'abolizione di una prospettiva di posizione: «se la forza lavoro avesse avuto un punto di vista, un punto da cui la propria abolizione fosse stata vista come necessaria, se il proletariato fosse stato localizzato solo ad un certo punto del

⁷² D. Cowen, N. Cuppini, «Circolano valore e violenza. Un dialogo sulla logistica con Deborah Cowen», in N. Cuppini, I. Peano, (a cura di), *cit.*, 2019, versione kindle.

circuito produttivo, avesse occupato un punto specifico del processo di produzione, ci sarebbe stato anche un punto nel quale la totalità capitalistica sarebbe stata scrutata nella sua interezza. Se il proletariato fosse stato capace di abbattere e fondare il processo di produzione, cosa sarebbe stato degli imbarcati, dei containerizzati, di coloro che non occupano nessun posto? »⁷³. Per richiamare Rancière, dei “senza parte”. E' dei visibili infatti, che si può affermare l'esistenza di un *logos* e definire la possibilità dell'agire politico perché parte del consesso comunitario, mentre degli altri, dei *senza parte*, non è possibile neanche affermare *qualcosa* poiché non sono affatto contemplati nell'ordine poliziesco del visibile e del dicibile. Con i *senza-parte* non vi è possibilità di istituire uno scambio linguistico, né delle regole, né un codice discorsivo. Per questo, l'energia che rende manifesta la capacità “eccedente” del desiderio è proprio quell'atto politico in grado di scompaginare l'ordine del sensibile, e a un tempo, la stessa capacità di analizzarlo. Infatti, l'atto politico è l'atto che lascia emergere quella parte non annoverata, irrompendo nel *dominio poliziesco* del sensibile. Come sottolineano Harney e Moten, il “movimento del niente” non è solo alla base della logistica moderna, ma esso stesso l'annuncio della modernità in sé, l'insorgere della profezia che tutto della modernità trova il suo fulcro in questo movimento delle cose, nella messa a bando della vita sociale del nulla.

⁷³ S. Harney, F. Moten, *The undercommons*, cit., p. 97.

CAPITOLO 2

ABITARE LA MOBILITÀ', tra logistica ed emergenza

Ai sensi di una legge dell'ONU ogni emigrante aveva diritto al possesso di una sottospecie di androide a sua scelta e nel 1990 l'assortimento dei modelli aveva superato ogni possibile immaginazione, più o meno come nel caso delle automobili americane negli anni Sessanta. Si era trattato del massimo incentivo all'emigrazione: il servo androide era la carota, la pioggia radioattiva il bastone. L'ONU aveva incoraggiato l'emigrazione e reso difficile, se non impossibile, il rimanere. Attardarsi sulla terra significava correre il rischio di trovarsi classificati come biologicamente inaccettabili, una minaccia per la purezza del retaggio genetico della razza. Una volta etichettato come speciale, anche se accettava la sterilizzazione, era espulso dalla storia. Cessava, in effetti, di far parte del genere umano. Eppure qua e là c'era chi si rifiutava di emigrare, e questa decisione rappresentava un atto di un'irrazionalità sconcertante perfino agli occhi delle persone direttamente coinvolte. Da un punto di vista logico, ogni regolare sarebbe già dovuto emigrare. Forse, per quanto devastata, la Terra rimaneva un posto familiare a cui restare attaccati. Oppure, può darsi che il non-emigrante immaginasse che la coltre di polvere si sarebbe a un certo punto esaurita. In ogni modo, migliaia di individui erano rimasti sulla Terra, per lo più disseminati in aree urbane dove erano fisicamente in grado di vedersi, rincuorarsi con la loro reciproca presenza. Queste persone sembravano essere quelle relativamente a posto di cervello. Oltre a loro, c'era anche un altro residuo di umanità un po' dubbia: alcuni strani esseri vagavano ancora nelle periferie praticamente abbandonate.

P. Dick, *Ma gli androidi sognano le pecore elettriche?* pp. 40-41.

2.1 Dal MODULOR al TEU – *genesì e sviluppi della container architecture*

I luoghi dell'abitare costituiscono l'anello di congiunzione tra l'adeguamento delle relazioni sociali e ciò che gli abitanti vi proiettano. Se è facile notare come nella congiuntura ottocentesca l'urbanizzazione fosse guidata dai principi della spazializzazione del Capitale e della statalizzazione dello spazio, nel ventesimo secolo, quando il rapporto tra stato e Capitale muta nella sua espressione, è altrettanto evidente osservare la modificazione delle logiche di organizzazione della vita e della città globale.

Come sottolinea il sociologo Marc Bernardot⁷⁴, la fase imperialista in cui ha avuto luogo la rivoluzione industriale si è accompagnata a specifiche strategie statuali e padronali che miravano da un lato a concentrare e dall'altro a «imbrigliare»⁷⁵ la manodopera in luoghi specifici. I modelli dominanti erano infatti la fabbrica e l'alloggio padronale costruiti sulla modalità della caserma, e quello della colonia schiavista concepita sul modello del campo. *Poorhouses, workhouses*, libretti di lavoro, quarantene, etc. in questo frangente storico permisero di controllare gli spostamenti delle masse, ne garantirono il disciplinamento, attraverso la sorveglianza delle istituzioni igieniche e coercitive. Sebbene questi dispositivi di contenimento abbiano “generalizzato” lo statuto dei lavoratori salariati, l'altra faccia dell'applicazione di simili politiche fu l'emergere di una “coscienza collettiva” e di una cultura proletaria, unite al conseguimento progressivo di spazi di autonomia. A partire da questa lettura si può notare come, nel corso del ventesimo secolo, il rapporto con lo spazio abbia iniziato a configurarsi in termini radicalmente diversi, secondo gli assiomi della differenziazione, della frammentazione e della interconnessione delle reti urbane. Questo cambiamento è coinciso con una nuova fase di messa in movimento delle classi popolari, al fine di redistribuire spazialmente la forza lavoro in funzione di nuovi bisogni e di diversi modi di produzione o perseguendo l'obiettivo di “invisibilizzarla”. Tale tendenza alla dispersione si è declinata in due movimenti diversi: come una progressiva “fuga dalla città” o come una fuga “verso la città”. Se il primo movimento ha portato con sé un ritiro dalle capacità di mobilitazione collettiva, il secondo ha condotto allo sviluppo di nuove risorse di una differente autonomia per le popolazioni mobili. Brighenti e

⁷⁴ M. Bernardot, «Remettre les pauvres en mouvement : enclosures, invisibilisation et émancipations», *Actualité de l'Habitat Temporaire, SHS*. Marseille: Terra HN éditions.

⁷⁵ Y. Moulner Boutang, *De l'esclavage au salariat: économie historique du salariat bridé*, PUF, Paris, 1998.

Kärholm⁷⁶ osservano che nella transizione postmoderna i ritmi della città si orientano sempre più verso gli assiomi della frammentazione e del movimento e parallelamente, anche l'interesse di urbanisti ed architetti inizia a concentrarsi su una serie di fenomeni come l'urbanistica temporanea ed orientata agli eventi, rivelando quanto il mutamento della realtà sociale sia in grado di plasmare ritmi diversi, trascritti in formazioni spaziali su scala urbana.

Come si è mostrato nel capitolo precedente, i primi progetti di Le Corbusier si plasmavano sulle necessità spaziali di un'urbanistica modellata sulla scansione quotidiana tra il tempo di lavoro e il tempo libero (*heure du travail et heure du repos*). Tale differenziazione, come sottolineano gli autori, può essere letta come un'elaborazione della dicotomia di durkheimiana tra individuo e collettivo, che si declina a partire dai conseguenti ritmi di raccolta e dispersione della popolazione. La città ben pianificata prevista da Le Corbusier era infatti una città scandita da ritmi costanti e prevedibili, che faceva eco ad una visione modernista della società e delle configurazioni socio-spaziali. Se nella transizione definita postmoderna, come nota David Harvey⁷⁷, le esperienze del tempo e dello spazio vengono regolarmente trasformate in maniera radicale, oggetto di questa sezione sarà comprendere come muta nel corso del tempo l'approccio di urbanisti ed architetti alla mobilità e all'architettura temporanea. Nel paragrafo che segue, infatti, si tenteranno di tracciare alcuni possibili sviluppi delle direttrici che dai primi del '900 ad oggi, a cavallo tra utopia e progetto, hanno condotto questi ultimi a guardare sotto forme temporanee e transitorie i luoghi dell'abitare. Senza pretendere di tracciare una panoramica esaustiva dello sviluppo di questa forma dell'abitare contemporaneo, si segnaleranno i passaggi salienti della sua evoluzione, in particolare focalizzando l'attenzione sugli elementi che toccano le principali due dimensioni finora affrontate: la standardizzazione logistica e il funzionalismo modernista.

Nonostante sia possibile rintracciare i primi progressi dell'architettura temporanea già in alcuni studi risalenti alla prima decade del '900, questo campo raggiunse la sua piena diffusione solo negli anni '60, orientando, dalla prima metà degli anni '70, la ricerca progettuale e tecnologica finalizzata allo sviluppo dei settori in cui la provvisorietà costituisce un fattore ineluttabile, primo fra tutti l'architettura di emergenza. L'interesse per un'architettura della temporaneità si sviluppò attraverso lo studio dei modelli abitativi nomadici, affondando le sue radici nell'architettura militare e coloniale di epoca classica che concepiva le strutture secondo

⁷⁶ A. M. Brighenti, M. Kärholm, «Beyond rhythmanalysis: towards a territorialology of rhythms and melodies in everyday spatial activities». *City, Territory and Architecture*, 5, 2018, DOI 10.1186/s40410-018-0080-x.

⁷⁷ D. Harvey, *Città ribelli*, Il Saggiatore, Milano, 2013.

dei criteri di leggerezza, economicità e facilità di montaggio e smontaggio⁷⁸. Anche in questo senso Le Corbusier fece da apripista. I primi studi dell'architetto concernenti la tematica dell'abitabilità transitoria vennero infatti formulati tra il 1914 il 1915 con la *Maison Dom-Ino*: un sistema indipendente di strutture in cemento armato, atto a favorire la ricostruzione edilizia al termine del primo conflitto mondiale, progettato al fine di impiegare pochi mesi per rifondare le città distrutte. Sarebbe un errore, sostiene Biraghi, leggere questo progetto come una risposta puramente realistica ad un bisogno concreto. La *Maison Dom-Ino* ambiva al ruolo di *manifesto* ed in tal senso per l'architetto svizzero divenne centrale non tanto la questione della sua realizzabilità, quanto la rivendicazione di emblematicità, «la volontà di incarnare un compiuto ideale di struttura moderna. Segno più che evidente di ciò è la ricerca in essa della massima semplicità e della massima pulizia estetica, l'ottenimento delle quali - alla luce dell'evoluzione della tecnica del cemento armato a quell'epoca - avrebbe comportato enormi complicazioni, se non sarebbe risultato addirittura impossibile. [...] la *Maison Dom-Ino*, più che modello di un'architettura presente, si fa *profezia* dell'architettura futura»⁷⁹. Non a caso, Le Corbusier iniziò a mettere a frutto i suoi studi sull'industrializzazione dell'edilizia e sulla produzione in serie, proprio in seguito alla realizzazione del *Plan Voisin*, progetto messo a punto per il Padiglione dell'*Esprit Nouveau* in occasione della mostra delle arti figurative di Parigi. Nonostante il piano non venne mai realizzato, esso rappresentò la base per la pianificazione successive della capitale francese, poiché ricalcava quell'idea di ridefinizione scalare della città che si era imposta in seguito all'apertura delle grandi vie haussmanniane. Al 1938 risale invece lo studio per la realizzazione delle case *M.A.S.: Maisons Montées à Sec*: abitazioni modulari metalliche in cui gli spazi erano distribuiti su due livelli ed ogni elemento strutturale era completamente standardizzato e progettato in metallo, con la previsione di un montaggio a secco per saldatura, per mezzo di bulloni.

Nel caso italiano, i primi segnali di attenzione alla prefabbricazione edilizia si ebbero già nel 1910. Nella pubblicazione manualistica a firma di Marco Aurelio Boldi, da titolo *Le case popolari*⁸⁰ si rintraccia il progetto di una struttura mobile, su due ruote, finalizzata all'alloggio dei lavoratori stagionali. L'alloggio mobile su ruote era una sorta di “carrozza” composta da due sezioni: un dormitorio con 12 letti, ed un locale per la cucina, utilizzabile se si era impossibilitati a cucinare all'aperto. Il lavoro si collocava di seguito alla promulgazione della Legge del 31

⁷⁸ M. Bernardot, *Loger les immigrés: La Sonacotra, 1956-2006*, Editions du Croquant, coll. « Terra », 2008.

⁷⁹ M. Biraghi, *Storia dell'architettura contemporanea*, in *Piccola biblioteca Einaudi*, vol.1, Torino, Einaudi, 2008, p. 183.

⁸⁰ M. A. Boldi, *Le case popolari*, Hoepli, Milano, 1910.

Maggio 1903, n. 254 sulle case popolari, (e del relativo Regolamento n. 16438 del 24 Aprile 1904), firmato da Luigi Luzzatti. La legge, aveva l'obiettivo di contrastare le rendite speculative relative al crescente fabbisogno residenziale correlato alla crescita demografica, di risolvere il problema del sovraffollamento abitativo e la corresponsione di canoni d'affitto insostenibili in relazione ai salari percepiti ⁸¹. Nel testo di Marco Aurelio Boldi, che analizza la problematica dell'alloggio economico, vengono prese in considerazione alcune tipologie abitative economiche diffuse sul territorio nazionale e all'estero, entro cui rientravano anche grotte e capanne utilizzate da pastori e pescatori. L'autore, in questo testo, afferma l'inessenzialità da parte degli operai ad aspirare ad essere proprietari dell'abitazione di residenza, poiché la tipologia lavorativa alla quale erano iscritti, li rendeva necessariamente *soggetti a mobilità* e con esigenze mutevoli nel tempo, a seconda di cambiamenti lavorativi e familiari. Mostrando le cosiddette "case veicolo", divise in sezioni per rendere più agevole il trasporto, Boldi avanzava la proposta di un alloggio mobile su ruote composto da un locale per la cucina e da 12 posti letto. All'interno di questo prototipo, le cuccette erano posizionate su tre livelli. I letti dei due piani superiori, provvisti di cerniere, erano sollevabili e permettevano a quelli del piano inferiore di essere utilizzati come sedute per i pranzi. L'accesso era agevolato da una scaletta amovibile in legno. La casa poteva essere trainata da un paio di buoi su qualsiasi tipo di strada. Inoltre, l'ingegnere aggiungeva che durante la mietitura e gli altri lavori agricoli che non permettevano di fare delle pause, a questa struttura poteva essere affiancato un carro-cappella, per condurre l'altare e il sacerdote sul luogo di lavoro al fine di celebrare la messa nei giorni festivi. Boldi, nello stesso testo concedeva poi molta attenzione ad un tipo di abitazione insolito per l'Italia, ma molto frequente all'epoca nel Nord Europa: la casa smontabile. La tipologia abitativa più vicina alla casa smontabile utilizzata in Italia in questo periodo dai lavoratori era principalmente quella delle baracche: case montate e smontate nel caso di lavori importanti, installate in luoghi lontani dai centri abitati. Il criterio adottato da Boldi era quello della razionalizzazione delle risorse e dell'ottimizzazione della funzionalità di tali costruzioni, per questo proponeva di costruire con pezzi conglomerati di forma e dimensioni fisse con delle varianti nella decorazione e nella colorazione delle facce viste. Il suo obiettivo era quello di trovare un materiale che avesse tutti i pregi del legno, elogiando gli esperimenti sul cemento compiuti all'epoca da Edison,

⁸¹ La legge del 31 maggio 1903, n. 254, proposta dall'onorevole Luigi Luzzatti, fu il primo fondamento legislativo degli Istituti autonomi per le case popolari. Con il regolamento del aprile 1904, n. 164, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 277 del 28 novembre 1904, vengono stabilite le competenze dei vari ministeri e dei privati, non che le norme per l'edificazione delle case popolari.

evidenziando la novità dell'uso dell'*eternit* per allontanare il pericolo di incendio. In Italia tuttavia, a differenza del Nord Europa e degli Stati Uniti, non riuscì a radicarsi l'idea di abitabilità temporanea e di leggerezza delle strutture abitative.

Un altro impulso ad una riflessione sull'architettura mobile è stato dato in Italia sicuramente dalla necessità di interventi di ricollocazione degli sfollati successivamente alle emergenze ambientali. A seguito del catastrofici terremoti del 1905 e del 1908, aveva avuto inizio il primo intervento statale in materia di ricostruzione. Con il Regio Decreto del 15 gennaio 1909, venne infatti istituita la prima commissione consultiva «incaricata di studiare le norme tecniche ed igieniche obbligatorie per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati nei Comuni colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 o da altri precedenti»⁸². In questo contesto, la ditta Legnami Pasotti di Brescia, precedentemente specializzata nella realizzazione di arredi, divenne l'azienda pioniera nella realizzazione di case smontabili prefabbricate in legno. Agli anni '30 si devono le prime ricerche sulle case smontabili e trasportabili ed in questo senso, l'impulso determinante che catalizzò lo sviluppo di questi studi fu il programma di ripopolamento delle colonie fasciste⁸³. Nel ventennio fascista, infatti, la spinta alla prefabbricazione rispondeva principalmente alla necessità di progettare abitazioni ed attrezzature smontabili e facilmente trasportabili. Nel campo della produzione edilizia italiana, a questo periodo risalgono modelli di costruzioni mobili diversi tra loro che sperimentavano le più recenti scoperte tecnologiche in campo edilizio. Il regime fascista aveva infatti favorito l'affiancamento delle officine meccaniche alle carpenterie, in favore della produzione di abitazioni che presentavano un'ossatura smontabile. Lo studio sulle abitazioni per le colonie passò progressivamente dalla tipologia di casa unifamiliare a quella di abitazione capace di contenere più funzioni, come uffici o negozi. A queste tipologie corrispondevano principalmente tre opzioni strutturali: la prima prediligeva l'impiego di materiali locali, la seconda prevedeva l'utilizzo di materiali e tecnologie d'importazione e la terza il ricorso alla nascente industria edilizia italiana, che iniziava a sviluppare un ampio catalogo di case smontabili. A quest'ultima possono essere ascritte le sperimentazioni di diversi materiali, dal legno al metallo, per arrivare ai pannelli di cemento prefabbricati. Tutti i modelli proposti miravano ad adattare le costruzioni al clima e al contesto ambientale africano, sperimentando soluzioni atte alla coibentazione, utilizzabili in zone che presentavano forti escursioni termiche. Tali sistemi costruttivi a secco dovevano associare alla leggerezza la resistenza agli agenti atmosferici e risultare trasportabili in diverse condizioni ambientali e in presenza di diversi terreni.

⁸² Regio Decreto n. 193, del 18 aprile 1909, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 95 del 22 aprile 1909.

⁸³ C. Latina, «Le case dell'emergenza», *Modulon*, 120, 1986.

In questo scenario, negli stessi anni si inserivano oltreoceano le innovative ricerche di Richard Buckminster Fuller. Egli studiò le potenzialità delle strutture reticolari e dei sistemi costruttivi che prevedono la ripetizione di una struttura elementare e la standardizzazione di elementi semplici. La novità apportata da Fuller consisteva nella scelta di materiali e di tecniche produttive e di assemblaggio mutuati dai settori più evoluti dell'industria. Le sue architetture erano progettate per essere mobili, per essere trasportate ovunque, portando alle estreme conseguenze il concetto lecorbusiano di *machine à habiter*. Basandosi sul prezzo allora corrente dell'industria automobilistica, egli stimò che una casa simile, completamente accessoriata, poteva essere prodotta in massa secondo un criterio di economicità. Trasportata per via aerea, poteva garantire una notevole comodità dinamica di installazione. Tuttavia, tutti progetti dell'architetto rimasero per lo più allo stato di prototipo, non trovando degli sbocchi effettivi nel mercato industriale. Fuller viene infatti considerato quasi un “filosofo del costruire” più che un architetto, più interessato alle dimostrazioni della verità mediante la *performance* e la costruzione di modelli, che alle incombenze quotidiane dell'edilizia. Egli stesso si definiva un “inventore” più che “costruttore” e a tal proposito si assicurò venticinque brevetti negli Stati Uniti. Il suo obiettivo era quello di cambiare il concetto stesso di abitazione, poiché sosteneva che trasformando l'ambiente anche le persone avrebbero potuto cambiare il loro modo di vivere. Il progetto maggiormente rappresentativo di Fuller è sicuramente la *Dymaxion house*, risalente al 1927: una struttura che in grado di associare la funzione del veicolo a quella dell'abitazione, la dinamicità alla trasportabilità. Tutti gli arredi dovevano essere predisposti per evitare le collisioni e i materiali utilizzati dall'architetto erano assolutamente innovativi: tra tutti spiccava il *casein* (un involucro traslucido opaco ottenuto da rifiuti vegetali) per pareti, soffitti, finestre e stanze da bagno; seta da paracadute color argento per le porte gonfiabili; *duralumin* per le coperture esterne; gomma gonfiabile per i pavimenti. Un motore a nafta provvedeva a illuminazione e riscaldamento che si propagavano grazie ad un sistema di specchi e lenti. Negli anni '30 l'ingegnere progettò diversi derivati della *Dymaxion House*, come la *Dymaxion Gas Station*, la *Conning Tower*, la *Dymaxion Car* e il *4D Tower Garage*, pubblicati nella rivista *Shelter*, che acquistò nel 1932. Nei suoi tre numeri di edizione la rivista pubblicò gli studi dei maggiori architetti americani dell'epoca e in particolare dei componenti del gruppo SSA (*Structural Studies Associates*). Nel 1940 Fuller disegnò anche la *Mechanical Wing*, una casa mobile fornita di tutte le componenti meccaniche essenziali per la contemporanea vita americana, soggetta a numerosi spostamenti. Durante la guerra Fuller aveva iniziato a collaborare con la *British War Relief Organization* per realizzazione di abitazioni di emergenza da utilizzare durante il periodo bellico e con la *Butler Company* di Kansas City, produttrice di silos in acciaio galvanizzato.

Ad ogni modo, il più consistente precedente storico in questo dominio di progettazione viene fornito dalla storia della ricostruzione provvisoria del secondo dopoguerra. Parallelamente alle ricerche sul MODULOR, Le Corbusier diede avvio all'elaborazione di due progetti finalizzati alla necessità di sopperire alla grave crisi abitativa dovuta alle distruzioni causate dal secondo conflitto mondiale. Il primo è la *Maison Murondins*, risalente al 1940 e progettato per l'allocazione di abitazioni d'emergenza atte a ospitare le popolazioni provenienti dalle Fiandre occupate dalle milizie nazifasciste. L'obiettivo dello studio era quello di fornire alle vittime una possibilità di rifugio, utilizzando materiali di fortuna come argilla e legno, senza la necessità di ricorrere allo sfruttamento di manodopera qualificata. Con *Les Murondins* Le Corbusier intendeva offrire una risposta immediata alla necessità di provvedere a ricoveri di emergenza, assunta come condizione limite della abitabilità umana. Anche nel contesto statunitense con la guerra stimolò l'evoluzione del *Dymaxion* di Fuller, che divenne più sofisticato ed evoluto. Dall'esagono passò ad una struttura poligonale che si avvicinava sempre di più alla forma del cerchio. La casa era rivestita in acciaio, montabile in ventiquattr'ore e trasportabile ovunque, con uno spazio unico aperto, ed i servizi essenziali centralizzati. Nel 1944 venne ultimato l'unico prototipo realizzato nella sua interezza, che si trova a Wichita, nello stato del Kansas. Il prototipo della prima casa realmente ecologica della storia, una casa di 8000 libbre di peso per 38 piedi di diametro, in cui ogni pezzo era pensato per essere prodotto industrialmente e assemblato a secco. Le immagini di quell'unità abitativa riportano al sogno americano di una casa autonoma, isolata, senza tempo e luogo: come scrive Luca Molinari: in piena guerra si sognava il futuro nella prateria americana. La casa diventava un oggetto "puro", perfettamente ingegnerizzato, pronto a essere montato ovunque, e prodotto di un tempo nuovo in cui la meccanica delle funzioni vinceva sulla sicurezza della pietra e del mattone⁸⁴.

Nel frattempo, nel vecchio continente Le Corbusier iniziava ad immaginare *Le Unités d'habitation transitoires*, il cui progetto venne ultimato nel '44. Riprendendo le stesse tecniche costruttive pensate per la *Maison Murondins*, l'architetto svizzero pensò una disposizione di alloggi distribuiti su tre livelli ed articolati in tre tipologie derivanti dalla combinazione di due moduli di differente grandezza⁸⁵. A questo progetto si richiameranno in seguito i temi dell'unità di abitazione marsigliese. *Le Unités d'habitation transitoires*, dichiaratamente provvisorie e destinate all'attesa della ricostruzione, configurano un modello in cui l'alloggio è risolto come cellula di una unità territoriale di insediamento, costituita da una corte aperta e rivolta verso gli

⁸⁴ L. Molinari, *Le case che siamo*, Nottetempo, Milano, 2016, ed. kindle.

⁸⁵ J. Sbriglio, *Le Corbusier*, Editions Parenthèses, Paris, 1992, p. 27.

spazi e le strutture comunitarie e limitata negli altri tre lati da ulteriori unità abitative. Il tema della transitorietà, letta come una circostanza di verifica e simulazione di condizioni, visioni e ipotesi architettoniche, tecnologiche, urbanistiche e gestionali, era divenuta infatti una componente fondamentale per Le Corbusier nel secondo dopoguerra. Le unità abitative dovevano fungere da modulo elementare di transizione, ipotesi architettonica destinata ad alleggerire le difficoltà domestiche di una società decimata dalla guerra, da ricostruire. Secondo Arnaud Le Marchand⁸⁶, fu in questo frangente che si generò quel cortocircuito semantico intrinseco al termine “provvisorio”. Infatti la storia dell’abitare modulare marca una sorta di risposta critica al funzionamento del mercato immobiliare e la questione dello statuto dell’abitazione mobile dev’essere letta piuttosto come una fase della lunga evoluzione della città. In ogni caso, i padiglioni prefabbricati che erano stati installati per ospitare gli sfollati dei bombardamenti furono a lungo oggetto di lotta e di conflitto in numerose città europee⁸⁷. Francia, Inghilterra, Austria e Germania furono le prime nazioni che presero provvedimenti per regolare e vigilare la costruzione dei quartieri popolari. Nel secondo dopoguerra numerose municipalità, avevano intenzione di fare sparire le baraccopoli mediante la ricostruzione di abitazioni collettive, ma in numerosi casi accadde che gli abitanti continuarono a risiedervi. Sebbene queste costruzioni fossero considerate rifugi di passaggio, inizialmente concepiti per un ciclo di vita di circa 10 anni, né i progettisti, né i tecnici ne avevano programmato la distruzione. In molti quartieri operai della Francia e dell’Inghilterra del dopoguerra, si verificò che gli abitanti preferirono restare nelle residenze provvisorie piuttosto che tornare a vivere nelle case popolari progettate negli anni trenta. Il fenomeno fu piuttosto vasto e molti abitanti riuscirono ad ottenere un cambiamento della destinazione d’uso ed il riconoscimento delle caratteristiche di fissità degli immobili, tanto che alcuni moduli insediativi costruiti in quel periodo, risultano ad oggi ancora abitati, come nel caso delle unità prefabbricate di Birmingham.

Per comprendere la portata di questo processo, basti pensare che, come attesta il repertorio *Shelter project* di Un-Habitat e IFRC del 2009, solo in Inghilterra nei tre anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, si vide la realizzazione di 156.000 unità transitorie. L’implementazione del settore della prefabbricazione rivelò il suo potenziale strategico dal punto di vista della riconversione dei complessi industriali che producevano materiali bellici. Per la progettazione dei moduli, il governo inglese aveva infatti desunto dall’industria americana moduli prefabbricati trasportabili, temporanei e smontabili e di caravan mobili le cui ruote

⁸⁶ A. Le Marchand, *Enclaves nomades, Habitat et travail mobiles*, Éditions du Croquant, Bellecombe-en-Bauge, 2011, p. 187.

⁸⁷ *Ivi*, p.187.

potevano essere smontate una volta allocate. Tuttavia, il paese in cui queste tipologie di abitazione riscontrarono una maggiore rispondenza di utilizzo, furono certamente gli Stati Uniti dove, negli stessi anni la *National Housing Agency* aveva adottato diverse soluzioni legate all'abitare mobile come le *Trailers*, le *Mobile House*, le *Demountables* o le *Dormitory Temporary House*, destinate ad una diffusione di massa. La ricerca negli USA sulla industrializzazione dell'alloggio singolo, già intorno al 1947 poteva essere riassunta con il completamento degli studi sugli alloggi destinati ai reduci di guerra. Architetti come Wachsmann e Gropius avevano lavorato per la *General Panel Corporation*, che negli stessi anni fu in grado di connettere le sue ricerche sulla formulazione esaustiva dell'idea di universalità, con l'avanzamento di tecnologie connesse ad un sistema strutturale prefabbricato. I due architetti realizzarono il *Package House System*, un sistema di elementi prefabbricati in legno da impiegare per edificare abitazioni nei sobborghi statunitensi nel dopoguerra. L'innovazione di questo sistema consisteva nell'invenzione di un giunto universale in legno, a forma di cubo, al quale convergevano dodici pannelli. Durante la fase di sperimentazione, il prototipo fu montato in otto ore. Gropius era stato attivo in questo ambito non solo in seguito al suo trasferimento negli Stati Uniti, ma già dall'inizio della sua carriera in Germania, dove, come in Francia e in parte in Italia, già dai primi del '900 si iniziava a parlare di prefabbricazione. Anche Fuller nel dopoguerra iniziò a sviluppare e perfezionare i suoi prototipi: dalla *Dymaxion* sviluppò la prima cupola geodetica, pensata per gli ospedali da campo dell'esercito americano nel corso della Guerra di Corea. Tra il 1947 e il 1952 contribuì alla realizzazione dello *Standard Living Package*, che consisteva in soluzioni a base composte da moduli rettangolari montati su ruote, complete di doccia, cucina e wc. Nella loro versione definitiva, i moduli erano delle vere e proprie case container trasportabili, di m 7,3 x 1,8 x 1,8, equipaggiate al loro interno di tutto l'arredo e il necessario per sei abitanti⁸⁸.

Le prime piccole unità su ruote, vennero commercializzate negli USA a partire dagli anni cinquanta, e successivamente, produzione di vere e proprie case trasportabili su camion, destinate all'installazione nel sito prescelto per periodi più o meno lunghi. Nell'immaginario nordamericano di metà novecento, di fronte al metodo più raffinato della casa replicante, riprodotta serialmente sempre uguale a se stessa, la *mobile home* iniziava a rappresentare una forma arcaica atta a conciliare mobilità residenziale e l'impressione di stabilità del focolare. Se nel primo caso si abbandonava la vecchia dimora al fine di trovarne una identica, rispondente all'idea di standardizzazione, nel caso della *mobile home* la casa restava la stessa, ma si muoveva

⁸⁸ R. Mango, «Le cupole di Fuller alla Triennale», *Domus*, n. 299, ottobre 1954.

fisicamente. Questo permetteva ai suoi abitanti di viaggiare e sentirsi protetti. D'Eramo nota come tale rivoluzione, abbia prodotto un rivolgimento epocale: «rispetto alla casa, c'è lo stesso balzo tecnologico che si verificò nel tardo Medioevo tra il far viaggiare le monete d'oro e invece spedire un ordine di pagamento (l'invenzione degli assegni): nel primo caso l'oro si muove fisicamente, nel secondo caso esso resta fermo, si muove il suo concetto, perché lo ritrovi uguale a sé a migliaia di chilometri di distanza»⁸⁹.

Ma come avviene spesso, la *mobile home*, in quanto soluzione tecnologica concettualmente arretrata, è però cronologicamente posteriore alla serialità del *balloon frame*, si avvale dei progressi produttivi novecenteschi e si presenta come più progredita: essa assimila l'industria automobilistica in quella edilizia. Non per nulla, il libro più completo sull'argomento, con immagini belle e foto a volte commoventi, quello di Allan D. Wallis, s'intitola *Wheel Estate*, dove *wheel* ("ruota") estate allude a *Real Estate* ("proprietà immobiliare"): *wheel estate* è una contraddizione in termini poiché è "proprietà immobiliare mobile": di nuovo la conciliazione degli opposti, ma qui in senso materiale. La *mobile home* assimila i progressi automobilistici non solo e non tanto perché viaggia su ruote, quanto perché è prodotta industrialmente in una catena di montaggio. Il suo status ibrido tra casa e auto è emerso nella difficoltà di definire le sue fondamenta, il suo "telaio". Secondo l'annuario statistico Usa, una *mobile home* "è una residenza mobile larga almeno 10 piedi e lunga almeno 35 piedi, disegnata per essere rimorchiata sul proprio *chassis* e senza bisogno di fondazioni permanenti". Non si era mai sentito parlare dello *chassis* di una casa! Ma questa definizione crea ulteriori problemi: lo *chassis* assimila la *mobile home* a un veicolo, non a un edificio, impedendole quindi l'insediamento nelle aree definite residenziali dal piano regolatore.

M. D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo*, p. 84.

Fu intorno agli anni '60 che si ebbe un reale incremento della progettazione dei moduli trasportabili, anche in un'ottica di utilizzo di nuovi materiali indagati dall'industria bellica come le plastiche, l'alluminio, l'acciaio. Un particolare entusiasmo coinvolse i progettisti del periodo, sempre più interessati ad un'architettura svincolata dai canoni classici dell'oggetto architettonico solido e conficcato nel terreno, destinato ai posteri, immutato ed immutabile. Alla base di questa nuova tendenza non vi era soltanto una motivazione di tipo funzionale, legata al problema delle emergenze abitative. La *mobile home* incarna dunque il sogno americano dell'idea di movimento e di conquista perpetua di nuovi territori. Rientrano in questa categoria tutta una serie di sperimentazioni strutturali provocate dalla necessità di incrementare la cubatura utile della scatola dopo aver superato i limiti dimensionali imposti dal trasporto su strada. A distanza di

⁸⁹ M. D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo*, Feltrinelli, Milano, 2009.

pochi decenni, il principio geometrico della *Dymaxion* «era diventato una curva infinita governata da milioni di triangoli in cui inserire qualsiasi cosa: scuole, ospedali, teatri, intere città, scatenando le fantasie di una nuova generazione di progettisti che nel corso degli anni sessanta, iniziarono a pensare le più visionarie tipologie abitative ed urbanistiche»⁹⁰. Dalle matite del collettivo britannico Archigram nacquero progetti come *Plug-in-City*, *Moving City*, *Walking City*, *Istant City* che aprivano le porte al futuro in cui l'immaginario dominante era quello del nomadismo, senza più radici, fondazioni, confini, limiti, dove le città si muovevano insieme alle persone e le comunità rinnovate colonizzavano nuovi territori spostandosi da un luogo all'altro. Una volta ferme, attivavano ponti e canali sospesi, producendo relazioni e collegamenti temporanei, in cui ogni nuovo luogo corrispondeva ad una diversa connessione. Un mondo pensato in una griglia espansa di contatti e link, con l'idea che la città e la casa fossero dei paesaggi domestici in cui rinegoziare le relazioni sociali e la comunicazione, riconfigurando l'immagine stessa dell'abitare e del vivere collettivo. Le case diventavano *Living Pod*, spazi compressi a metà tra il frattale e la capsula aerospaziale, in una prodigiosa simbiosi che in grado di anticipare i migliori paesaggi distopici dell'estetica *cyberpunk*..

In Italia le cupole geodetiche di Fuller furono presentate per la prima volta alla decima Triennale di Milano nel 1954, suscitando l'interesse di numerose riviste specializzate. Tra le prime ricerche architettoniche annoverabili in questo campo si inserisce sicuramente il modulo abitativo CON-TE-IN-E.R, ideato nel 1977 da Anna Anfossi, Sergio Jaretti, Gianluca Cosmacini e Stefano Hutter. Elaborato in occasione di un concorso indetto dal consorzio IACP dell'Emilia Romagna, la struttura era finalizzata alla realizzazione di case temporanee destinate ad ospitare inquilini di fabbricati da ristrutturare. Un esperimento di progettazione per la realizzazione delle cosiddette case parcheggio, edifici residenziali progettati per essere abitati temporaneamente. È forse questo nel caso italiano il primo esempio di ipotesi strutturale interamente composta da container, attrezzati ad uso abitativo e da allocare in zone attigue agli edifici sfollati.

⁹⁰ L. Molinari, *Le case che siamo*, cit., ed. kindle.

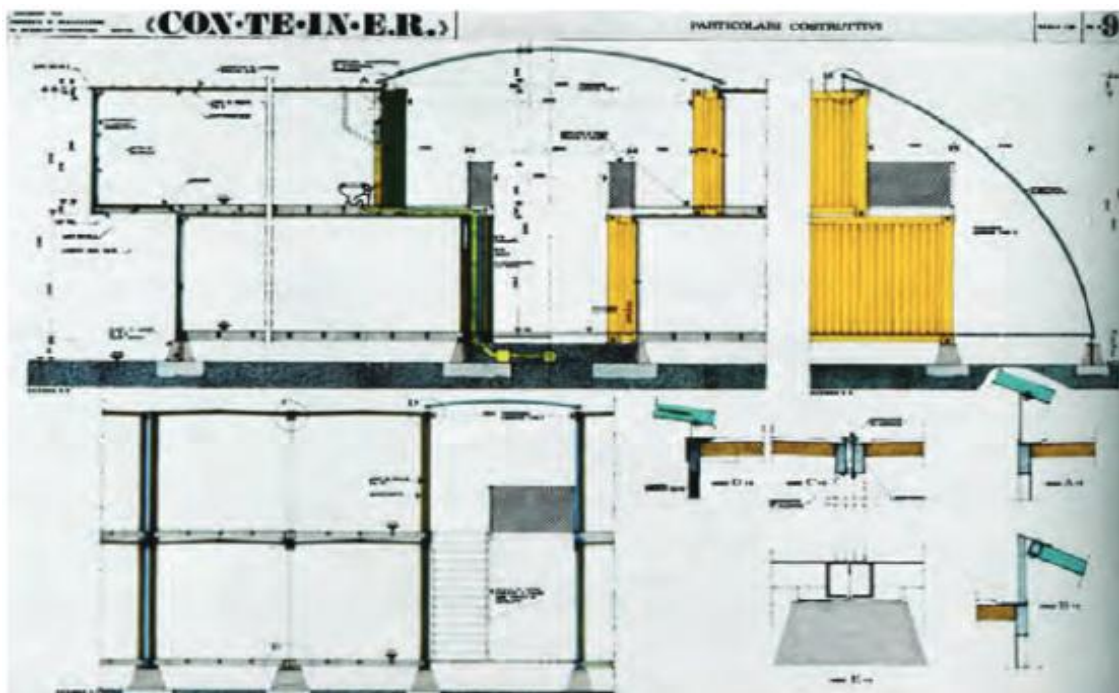


Fig. 2.1 Progetto CON-TE-IN-E.R, particolari costruttivi, 1977

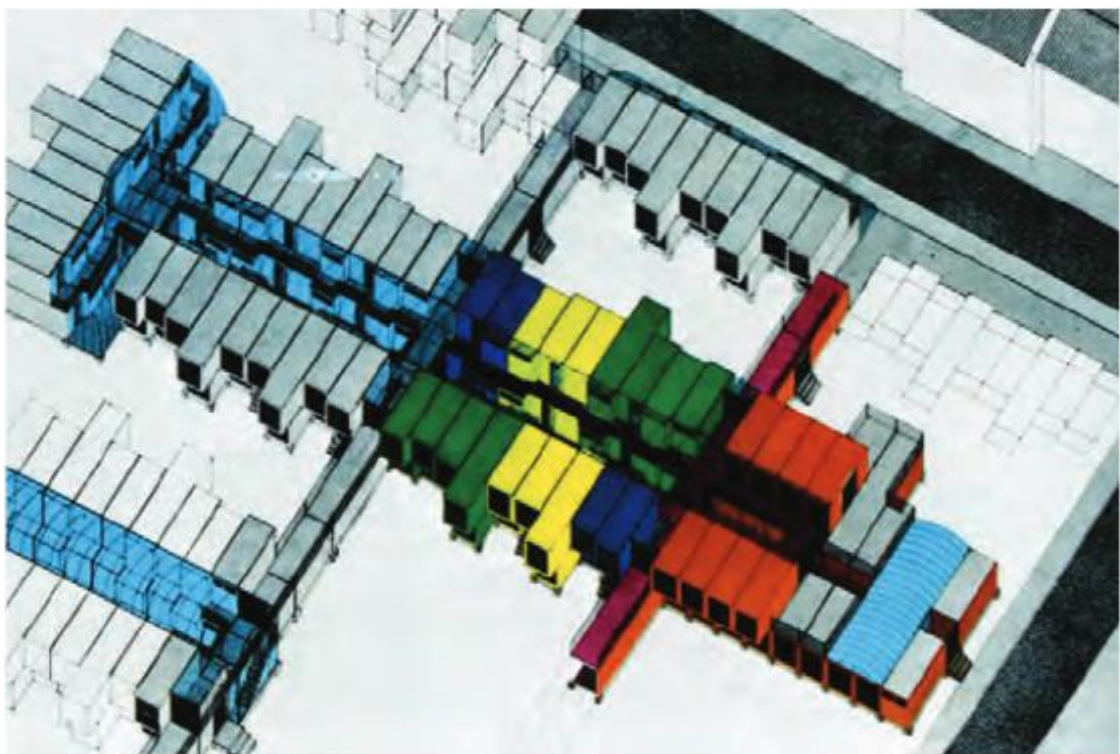


Fig. 2.2 Progetto CON-TE-IN-E.R, ipotesi di aggregazione di moduli abitativi, 1977.

La larghezza massima di ogni modulo era di 2,50 metri, quindi in linea con gli standard TEU, di conseguenza le strutture non richiedevano l'intervento di mezzi speciali deputati al trasporto. Gli alloggi erano ottenuti dall'aggregazione di più container in verticale o disposti orizzontalmente, fino a raggiungere al massimo due elevazioni. All'interno di questi spazi erano predisposti servizi collettivi adibiti a lavanderia, ambienti deputati allo studio o alla socializzazione. La modularità e la componibilità dell'unità abitativa consentiva di realizzare numerose varianti tipologiche adattando lo spazio alle esigenze degli utenti, sia per le caratteristiche morfologiche, che per quelle dimensionali che interessavano le aree in cui venivano collocati⁹¹. Residenze trasferibili e transitorie, quindi, in grado di soddisfare il bisogno di protezione rapportandosi ai requisiti di mobilità che dovevano soddisfare o al fatto di non conoscere a priori la destinazione d'uso o il tipo di utenza che ne sarebbe andata a beneficiare. La *trasferibilità* indicava infatti il requisito della facilità di trasporto dei moduli da un luogo all'altro, che risultavano adatti a spostamenti immediati, mentre la *transitorietà* denotava la capacità di un sistema di passare da un regime all'altro, sottendendo l'idea di un organismo architettonico che teneva conto non solo della possibilità di movimento, ma anche della trasformazione delle sue parti. Uno dei limiti offerti dal modulo *containerizzato* era sicuramente quello di configurarsi come un oggetto finito, con scarsa flessibilità, sia di *layout*, che nei riguardi delle condizioni esterne; di contro, l'enorme vantaggio che tale tipologia riscontrava, era sicuramente la facile reperibilità dei materiali, il costo contenuto di realizzazione, e la facilità nel montaggio.

⁹¹ G. Sciuto, O. La Verde, M. Marino, *Temporary and mobile architecture, oltre l'emergenza*, Aracne editrice, Roma, 2017, pp. 15 -16.

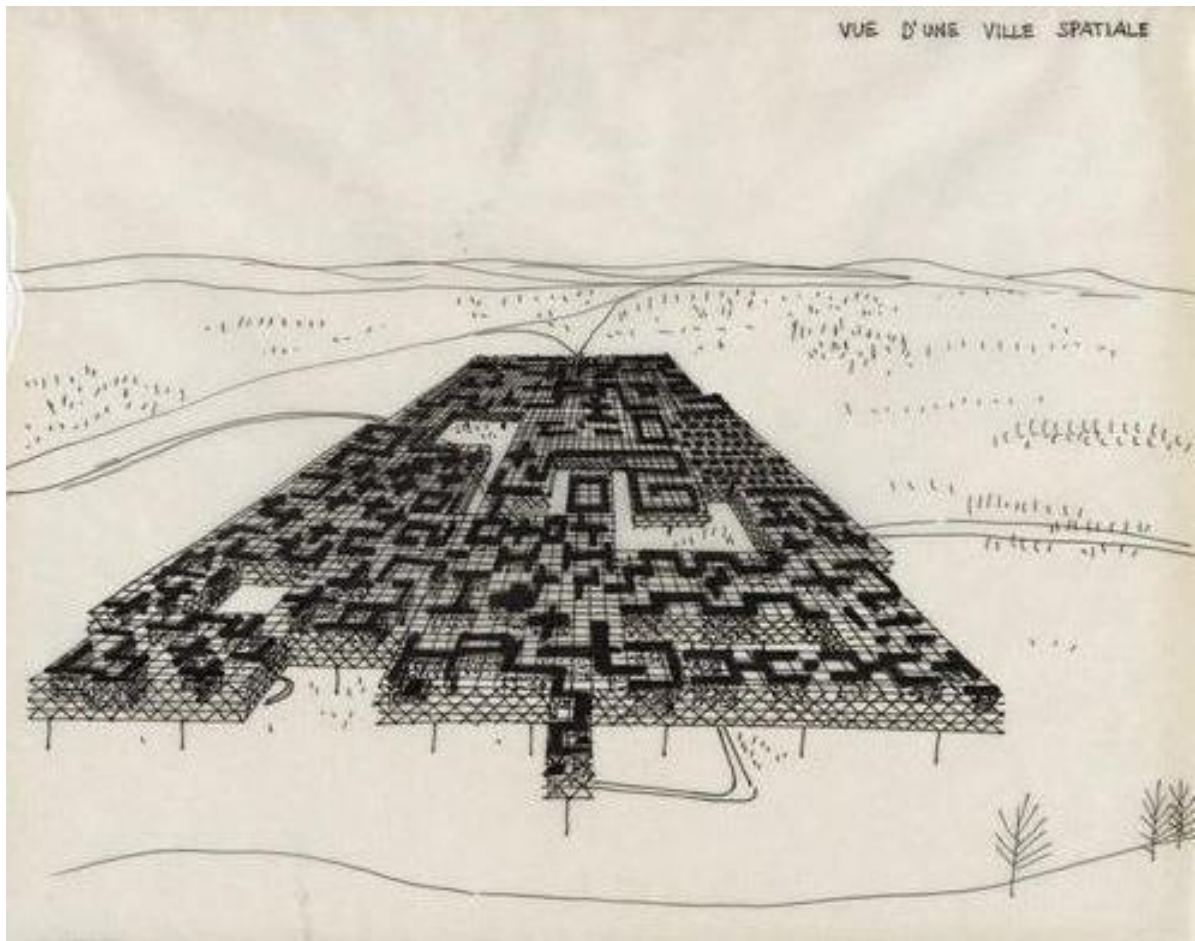


Fig. 2.3 Y. Friedman, *Vue d'une Ville Spatiale*, aerial perspective, 1958.

Di fatto, il primo movimento tardo modernista della *container architecture*, le *città istantanee* del gruppo britannico *Archigram*, le cupole geodetiche di Fuller, le *città invisibili* di Arata Isozaki e le *città spaziali* Yona Friedman tentavano in qualche misura di rispondere, attraverso un avanguardismo critico e provocatorio, alla stabilità dei vasti e monotoni complessi edilizi che allora stavano “reingegnerizzando” l'esistenza urbana. I proliferanti sistemi tecnologici progettati dagli architetti si amalgamavano infatti in gigantesche infrastrutture fisse che sostenevano singole unità containerizzate e presumibilmente mobili. Lo storico Manfredo Tafuri, in famoso uno scritto critico verso la cosiddetta *nuova internazionale dell'utopia*⁹², riconosceva come la matrice espressiva di questi progetti fosse conforme a modelli spaziali atti a rappresentare organismi insediativi in cui l'equilibrio tra organismo e forma architettonica era gestito senza il ricorso ad esasperazioni tecnologico-funzionali. Nell'individuare le costanti che attraversavano tali visioni progettuali: come la flessibilità totale e funzionale all'interno di riferimenti fissi

⁹² M. Tafuri, *Progetto e utopia*, Laterza, Roma-Bari, 1977.

(costituiti dalle medesime matrici guida a livello urbano e territoriale) ed una forte dose di antinaturalismo (che si conformava come una risposta a scala infrastrutturale e paesaggistica), egli intravedeva in questi progetti il pericolo di fornire una risposta sostanzialmente figurativa ai problemi urbani. Sebbene le proposte su scala territoriale degli architetti mirassero a criticare il funzionalismo dello *zoning* razionalista, Tafuri osservava come tali progetti disegnassero, nei fatti, delle città di tendenza a livello figurativo, che anelavano ad un controllo formale sulla città, diretto ed esplicitato, se non ottenuto da un processo di *zoning* implementato dalle strutture organiche. Egli sosteneva che fra una realtà che non sembra permettere illusioni, se non accompagnate da drammatiche volontà di resistenza e di evasione nel tormentato sogno colmo di simboli, proprio delle utopie del presente, l'architettura moderna avrebbe potuto trovare una via positiva solamente attraverso uno spietato atto critico, sferzato contro la matrice prima dell'atto stesso di progettazione. Una matrice costituita da realtà progettate per gli uomini del presente, come contributo insostituibile alla ricerca del senso della storia. Secondo Tafuri, ciò che mancava alle utopie degli anni '60, era la carica di realismo che caratterizzava le istanze riformatrici dei progetti degli anni '20 e '30. Quell'attaccamento alla realtà che dava la necessaria coerenza e legittimità al pensiero progettuale radicale e all'attivismo intellettuale.

È intorno al nuovo millennio che si può riscontrare l'apertura di una nuova fase per lo sviluppo della *container architecture*⁹³, in cui i progetti sembrano assumere in sé anche le caratteristiche del fenomeno *Do It Yourself*, orientando le ricerche design sempre più in linea con le retoriche della partecipazione urbana, della tecnologia, e del commercio globale. A partire degli anni '90 numerosi artisti ed architetti cominciarono ad osservare gli utilizzi informali dei container e da questo tipo di ricerche nacquero progetti come la *A-Z West* di Andrea Zittel, costruita nel deserto californiano a partire da container usati. Nel 1995, Wes Jones assemblò strutture modulari di 20 piedi in una proposta per diverse destinazioni in montagna della California, la *Technological Cabin*. I container vennero usati come supporto e le case risultanti assomigliavano quasi simili a stazioni spaziali, con corridoi che si attorcigliavano in anse ad angolo retto sui prati e lungo le scogliere della Sierra Nevada. Questi *readymade* industriali diventavano piattaforme da riempire in modo selettivo, con tronchi, tavole o pannelli recuperati. Ma fu il progetto di LOT-EK, *Mobile Dwelling Unit*, del 2002 a segnare maggiormente i tratti dell'evoluzione di questa tipologia architettonica. In questo prototipo infatti, gli architetti coniugarono l'attitudine *DIY* ed il potenziale effettivo della modularità. Il successo di LOT-EK si

⁹³ M. Schwarzer, «The Emergence of Container Urbanism» *Places Journal*, Febbraio 2013, <https://doi.org/10.22269/130212>.

basava infatti sul trasferimento del prototipo su una scala diversa, utile alla costruzione di megastrutture urbane. Richiamandosi all'internazionale utopista degli anni '60, all'universo delle città mobili sopra richiamate, il progetto ipotizzava un sistema di trasporto costituito da gru che scorrevano su scaffalature d'acciaio verticali indipendenti, fornite di servizi di circolazione⁹⁴. Ad ogni modo, la prima apparizione mediatica rilevante del container abitabile, come ricorda Arnaud Le Marchand⁹⁵, avvenne con la londinese *Container City* del 2001. Un progetto volto alla riqualificazione degli scali portuali abbandonati di Docklands e Canning Town, replicato negli anni successivi in numerose capitali europee: ed esempio con la costruzione delle città container progettate per gli studenti di Amsterdam nel 2005, o con la realizzazione del complesso di Le Havre in Francia del 2010⁹⁶. Dal punto di vista strettamente architettonico, come sottolinea Le Marchand, questa forma ha influenzato radicalmente l'architettura postmoderna, nell'incontro tra le retoriche della riqualificazione, partecipazione, circolazione e mobilità. L'intenzione di queste tipologie di progetti, si lega infatti a doppio filo con l'idea di un'occupazione transitoria dello spazio, traendo ispirazione da usi preesistenti, vernacolari.

Dunque, da questa breve disamina storica sull'abitare mobile e temporaneo, emerge tutta la malleabilità dell'invenzione intermodale di McLean che, indifferentemente dai contenuti, dal linguaggio e dal lavoro diventa una sorta di paradigma per una visione del mondo in cui l'informazione, le forme di trasporto e i materiali sono pienamente compatibili, combinabili e divisibili. Oggi, in quanto unità abitativa, il container sembra imporre un nuovo ritmo alla città contemporanea, assecondando un doppio registro: come rimando estetico nei più avveniristici progetti architettonici di lusso delle archistar, come nel caso olandese del Silodam di MVRDV (solo per citarne uno), o come oggetto in grado di ridisegnare la forma di luoghi deputati ad un abitare reputato di transizione. Il potenziale di utilizzo nell'ambito dell'architettura dell'emergenza, come si vedrà in seguito, rende infatti il container abitabile non tanto una risposta meccanica ai cambiamenti delle condizioni di vita dalla fine del ventesimo secolo, quanto il risultato di innovazioni che implicano la congiuntura di diversi attori, dove l'edilizia e l'architettura intervengono alla fine del processo, garantendone il riconoscimento.

Sebbene queste strutture si siano imposte come *temporary shelter* per le maggiori le organizzazioni umanitarie ridisegnando l'estetica (e forse, in qualche misura, la funzione) dei

⁹⁴ R. Kronenburg, *Houses in Motion: The Genesis, History and Development of the Portable Building*, Wiley-Academy, Chichester, West Sussex, 2002, p. 53.

⁹⁵ Cfr. A. Le Marchand, «Travail mobile et habitat non-ordinaire dans les villes portuaires» in V. Laflamme et al. *Le Logement précaire en Europe. Aux marges du palais*. L'Harmattan, Paris, 2007.

⁹⁶ Per una disamina critica di questo progetto, si rimanda a A. Le Marchand, *Enclaves nomades*, cit. p. 112 ss.

campi istituzionali contemporanei, è possibile notare come, in particolare nell'ultimo decennio, nelle maggiori metropoli europee in alcuni significativi, seppur ancora residuali casi, il TEU abbia di fatto sostituito il MODULOR di Le Corbusier, integrandosi in numerosi progetti di edilizia popolare pubblica. In Inghilterra, solo nel 2004 *Urban Settings*⁹⁷, una società che comprende alcuni dei più influenti architetti e ingegneri britannici, propose la realizzazione di una struttura containerizzata in grado di dimezzare il costo delle abitazioni tradizionali, stimando che l'intero progetto sarebbe stato in grado di rispettare i più alti standard di edilizia popolare per meno di 28.000 sterline ad alloggio. Il progetto avrebbe garantito ai futuri inquilini affitti estremamente economici (poco meno di 70 sterline a settimana): case ed uffici a basso costo quindi, rispettosi dell'ambiente e destinati a tutte le categorie di lavoratori scarsamente retribuiti. La stima proposta era quella di implementare la riconversione di circa un milione di container in acciaio riciclato, finalizzata alla realizzazione di progetti di rigenerazione urbana in zone ad alta densità abitativa. Ad oggi, nel Paese si contano numerosi condomini prefabbricati costruiti con container riconvertiti simili al *Meath Court* di Ealing, il progetto di container housing realizzato nella zona ovest di Londra nel 2014 che voleva offrire una risposta “elegantemente contemporanea” al crescente problema dei senzatetto in Regno Unito⁹⁸. Realizzato in 24 settimane su un terreno di proprietà comunale, *Meath Court* ospita attualmente 60 famiglie senza fissa dimora, in appartamenti concepiti come alloggi di emergenza. Costruito in collaborazione con un promotore privato, *Meath Court* è costato circa 35.000 sterline per ogni appartamento, ma il canone d'affitto richiesto supera di molto i prezzi dell'edilizia residenziale pubblica. Sebbene l'affitto nella maggior parte dei casi venga coperto dai sussidi governativi, ammonta a circa 270 sterline a settimana: una cifra molto vicina ai prezzi del mercato privato locale.

⁹⁷ Cfr. <https://www.theguardian.com/society/2004/jan/14/environment.environment> (consultato il 10/08/2019).

⁹⁸ Il rapporto pubblicato dalla charity *Shelter* alla fine del 2018 stima che a livello nazionale una persona su 200 registri problemi di precarietà abitativa, per un ammontare di 320,000 soggetti solo in Inghilterra; 13.000 in più rispetto all'anno precedente, con un incremento percentuale dell'80% rispetto al 2010, nonostante le misure implementate dal governo per affrontare la crisi. Se si considerano il solo quartiere di Newham nell'est London, il panorama appare ancora più inquietante. Il quartiere della capitale si classifica al primo posto nelle classifiche nazionali, con almeno una persona su 24 in condizioni di insicurezza alloggiativa, con circa 14.500 persone ospitate in alloggi temporanei, senza contare i senza fissa dimora. Cfr. <https://www.theguardian.com/society/2018/nov/22/at-least-320000-homeless-people-in-britain-says-shelter> (consultato il 12/7/2019).



Fig. 2.4 Housing made from shipping containers in Meath Court, Acton, west London,
©Martin Godwin/The Guardian

In un rapporto intitolato *Bleak houses: Tackling the crisis of family homelessness in England*⁹⁹, pubblicato dalla *Children Commission of England*¹⁰⁰ e risalente all'agosto del 2019, si chiarisce come il “carattere transitorio” delle assegnazioni di queste strutture sia nei fatti smentito dalla prassi. Infatti, molto spesso, sebbene agli aventi diritto venga inizialmente comunicata una permanenza di pochi mesi, in attesa di un alloggio pubblico adeguato, la maggior parte degli assegnatari testimonia di risiedere o aver risieduto nel complesso per un tempo molto più lungo (12, 18 mesi o più). Altresì, lo studio riporta critiche molto aspre alle condizioni di abitabilità delle strutture: spazi angusti, inadatti, insicuri con un caldo soffocante in estate e temperature troppo rigide in inverno. Inoltre, le unità abitative sono composte tipicamente da una o due camere da letto di piccole dimensioni, il che significa che spesso si

⁹⁹ Cfr. <https://www.childrenscommissioner.gov.uk/publication/bleak-houses/> (consultato il 24/7/2019).

¹⁰⁰ Cfr. <https://www.childrenscommissioner.gov.uk/2019/08/21/thousands-of-children-growing-up-in-shipping-containers-office-blocks-and-bbs/> (consultato il 28/8/2019).

riscontra al loro interno un forte problema di sovraffollamento domestico. «Il fatto che i giovani ci crescano dentro», ha dichiarato la Commissaria Anne Longfield, dimostra che «qualcosa è andato molto male nel nostro sistema abitativo», un “triste riflesso” della crisi secondo la charity *Shelter*. Inoltre, la *Children's Society* puntualizza che la condizione di precarietà alloggiativa incide significativamente sui giovani abitanti di tali complessi, sempre più insicuri e ansiosi, concludendo che una lunga permanenza in tali strutture espone i soggetti più giovani al rischio del danneggiamento della salute e del benessere psicologico.

2.2 Logistical turn – *l'immaginario logistico e la grammatica del confine*

Come si è tentato di far emergere nel capitolo precedente seguendo lo sviluppo della *containerizzazione* e della circolazione della forma container entro paradigmi di mobilità non immediatamente assimilabili al mero movimento delle merci, la logistica può essere letta, più in generale come la *logica* attraverso cui forme e tempi eterogenei vengono ricondotti ad un'unica matrice. Dalla pubblicazione del libro di Deborah Cowen, *The Deadly Life of Logistics* che ha definitivamente permesso l'entrata definitiva del vocabolario logistico all'interno del lessico della teoria critica, anche gli studi urbani e gli studi critici sulle migrazioni hanno progressivamente iniziato ad assumere e problematizzare questo paradigma analitico.

Ad esempio, gli studi urbani hanno progressivamente messo in luce come la logistica possa essere considerata sia come un fattore infrastrutturale, che come la logica interna o il vettore/forza globale di urbanizzazione. Se infatti il *processo* di urbanizzazione è una trama dinamica che articola forme di concentrazione, contenimento in grado di spiegare una dialettica di implosioni ed esplosioni urbane, attraverso la lente logistica è possibile rintracciare le dimensioni ed i fattori chiave che dettano le ritmiche e determinano l'articolazione di questo processo entro le forme spaziali più disparate. A partire da queste premesse, è possibile posizionare in un'ottica differente alcuni dei *topoi* consolidati della storia urbanistica: da un lato le persone, i mezzi di produzione e riproduzione sociale, i capitali e dall'altro reti di approvvigionamento, circolazione, migrazione ed interconnessione globale.

L'espansione *modulare* di questo cambiamento di segno ha infatti accompagnato la nascita di un paradigma di mobilità radicalmente nuovo, senza il quale il capitalismo globale contemporaneo sarebbe inconcepibile. In breve, la rivoluzione della logistica ha permesso da un lato, come sottolinea Anna Tsing, una nuova estesa espansione del modo di produzione capitalistico che si è

attuata mediante una radicale riorganizzazione delle "*supply chains*" a livello mondiale; dall'altro, per i suoi effetti intensivi, ha stimolato un crescente intreccio e fusione di produzione e circolazione, inducendo una profonda rimodulazione degli spazi urbani, che oggi assume forme estreme attraverso un enorme numero di tecnologie e piattaforme digitali.

Allo stesso tempo come afferma Sandro Mezzadra, nel dibattito sulle migrazioni contemporanee il progressivo interesse interdisciplinare per la logistica ha permesso di adottare una prospettiva di ricerca che si è rivelata utile ad ampliare il campo di indagine verso una comprensione integrata della materialità dell'«eterogeneo scheletro infrastrutturale delle migrazioni»¹⁰¹. Definendo il confine come *macchina sovrana di governamentalità*¹⁰² Sandro Mezzadra e Brett Neilson, sulla scorta dello spettro argomentativo mobilitato da Saskia Sassen, Aiwā Ong e Stephen Collier, affermano che le lotte e le politiche dei confini, sono continuamente influenzate da *assemblaggi* di potere, laddove il termine *assemblaggio* designa deleuzianamente un insieme di poteri che operano attraverso differenti scale e mappature politiche. Tali *assemblaggi* di potere consentono infatti di leggere la dinamica fondamentale di disaggregazione e di riconfigurazione che lavora al processo di formazione, pattugliamento, rinforzamento ed attraversamento del

¹⁰¹ S. Mezzadra, «Logistica, mobilità e migrazioni. Un'agenda emergente per la ricerca sulle migrazioni?», in N. Cuppini, I. Peano, *Un mondo logistico*, cit. ed. kindle.

¹⁰² Gli autori hanno ripreso tra l'altro gli studi di Anne Laura Stoler in merito all'esperienza coloniale: secondo Stoler, infatti, per investigare criticamente «l'economia delle instabili configurazioni di potere» è necessario partire dagli intrecci tra potere, governamentalità e sicurezza. Cfr. A. L. Stoler *Race and the Education of desire, Foucault History of sexuality and the Colonial Order of things*, . Durham, NC Duke University press, 1995, p . 38. «One could read Foucault as a master at the art of crafting bold dichotomies that he recants as quickly as he sets them up. He notes a "shift" or "transition" from a deployment of alliance to one of sexuality and then quickly debunks the assumption that there were ever any such clear breaks. He writes that the "symbolics of blood" and the "analytics of sexuality" developed out of "two distinct regimes of power" , though he earlier disclaims the notion that these were "the organizing principle[s] of two cultural forms" . These read as contradictions, however, only if we assume that Foucault construed history in terms of such clean breaks. While a notion of epistemic rupture does frame the Order of Things, The History of Sexuality seems to operate under different analytic emphasis. At issue here is not rupture, but the tension between rupture and recuperation. Thus, just as a reader may think that the thematics of blood disappears with the analytics of sexuality, Foucault reveals the symbolic of blood as a living discourse that "lent its weight" to a power exercised through the deployment of sexuality (p. 149). Foucault did not reject the identification of continuities, but only those "false" ones, as one of his less sympathetic readers, Jürgen Habermas, has rightly noted. Appreciating Foucault's sustained concern with this tension will be critical when we turn to his treatment of racism in the lectures» e pp. 61-64. Gli autori precisano che il loro uso del termine «assemblaggio» anche se quel concetto è un'eredità di Deleuze e Guattari, è più direttamente influenzato dalle discussioni sugli assemblaggi globali offerte da autori come Aiwā Ong, Stephen Collier e Saskia Sassen. Cfr S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as method*, cit., p. 195.

confine. Come sottolineano, nell'epoca presente un confine è il significato simbolico attribuito all'apparenza della linea che deve essere vista come costruttrice di una forma normativa. Una forma normativa caratterizzata da *frammentazione*, laddove, questa categorizzazione ci consente di tener conto dei conflitti e delle collisioni che risultano dallo scontro di regimi di norme diversi e di riconoscere allo stesso tempo che un assetto di norme non deriva necessariamente dalla legge formale. Lo spazio del confine è attraversato infatti da una molteplicità di atti che “eccedono” il campo dell'ordine politico istituzionalizzato. Per questo, quello spazio non può essere compreso pienamente né mediante un'analisi che lo consideri come l'esplicitazione di un permanente stato di eccezione e di sospensione normativa, né sulla base di un approccio che crede in un «mondo caratterizzato da una perfezione legale, ripartita in base ad inequivocabili limiti giurisdizionali»¹⁰³.

Dunque, considerare gli strumenti interpretativo offerti dalla logistica significa rivolgere lo sguardo verso processi più ampi che stanno radicalmente riplasmando il presente, nell'ottica di far comunicare l'eterogeneità delle forme della migrazione contemporanea con le forme di mobilità in senso lato, entro le trasformazioni contemporanee del capitalismo. Questo vuol dire porre la migrazione in relazione con un'altra serie di forme eterogenee di mobilità, utili a comprendere le modalità attraverso cui i processi di *displacement* vanno ad influire sulle geografie esistenziali dei soggetti.

Come ha chiarito Brighenti¹⁰⁴ il discorso sulla mobilità contemporanea in ambito sociologico è attraversato da una doppia tensione, che si dipana tra due prospettive contrapposte e apparentemente irriducibili: la prima, legata al paradigma economicistico in senso lato, che intende la mobilità come richiesta di avanzata sociale dal funzionamento del capitalismo contemporaneo, valutandola come necessità sistemica; e la seconda, maggiormente influenzata da un approccio culturalista o comunitarista, che considera la mobilità come mancanza di radicamento in un territorio o nella sua struttura sociale, associandola ad un difetto, alla carenza di integrazione, preludio a forme di devianza. In questo caso la mobilità fisica è letta termini privativi e stigmatizzanti, come causa di marginalità e stigma sociale. L'autore, rintracciando le radici teoriche di questo doppio registro da un lato nelle teorizzazioni di Sombart e Simmel circa la nascita del capitalismo nell'Europa moderna e dall'altro nella tesi della disorganizzazione sociale elaborate dalla prima scuola di Chicago, ha osservato come l'oscillazione tra le due

¹⁰³ S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as method*, cit. pp. 240.

¹⁰⁴ Cfr. A. Mubi Brighenti, *Territori migranti*, Ombre Corte, Verona, 2009, pp. 61 e ss.

opposte concezioni della mobilità non riguardi solamente il fenomeno *stricto sensu* inerente alla migrazione.

Sicuramente, un aspetto da considerare non secondario è il fatto che nel punto di incontro tra mobilità fisica e mobilità sociale, si trovi anche la relazione di genere. L'apporto della teoria femminista ha appurato come il controllo della mobilità fisica sia stato un elemento cruciale per operare forme di controllo sociale informale nelle società patriarcali, mostrando come l'assenza di mobilità fisica sia strettamente connessa alla mancanza di quote di potere negli assetti relazionali. Questo mostra come la mobilità considerata «non tanto in relazione all'azione, quanto alla struttura, delinea delle geometrie variabili del potere sociale, connesse alla regionalizzazione delle pratiche sociali stesse»¹⁰⁵. Si pensi alla letteratura sugli *hobo*, ai senza fissa dimora o alle analisi che descrivono le condizioni di popolazioni supposte nomadi come rom e sinti, o ancora ai fattori di mobilità stimolati dagli eventi post-catastrofici. Entrambi i posizionamenti condividono sicuramente un assunto teorico implicito: il fatto che ciò che è in gioco nel discorso sulla mobilità «non sia soltanto un fenomeno di spostamento di alcuni attori nello spazio»¹⁰⁶. Ciò che definisce la condizione di mobilità dei soggetti non è tanto il fatto di spostarsi effettivamente, quanto quello di instaurare un determinato rapporto con il territorio. Il valore simbolico della mobilità si deve al fatto che essa coinvolge anche la percezione istituzionale dei luoghi e degli spazi, che è il territorio stesso. Per questo, nel tentativo di proporre una lettura non riduzionistica, che tenta di svincolarsi da una considerazione eccezionalistica del soggetto migrante, appare necessario definire la mobilità attraverso una relazione dialettica con i territori, con gli elementi non-umani che impongono un dato regime di mobilità. La doppia prospettiva valutativa nei confronti della mobilità «si origina precisamente dalla concezione di territorio presupposta: da un lato, ci sono i sostenitori della deterritorializzazione capitalistica intendono affermare il valore positivo della dimensione originariamente transnazionale dell'economia-mondo; dall'altro si collocano i sostenitori delle strutture territoriali moderne e degli ideali comunitari particolaristici – dalla comunità locale coesa alle “nazioni regionali” alle comunità immaginate nazionali – che assegnano un valore negativo ai meccanismi che appaiono minacciare, ancorché solo simbolicamente, l'auspicata omogeneità sociale. «Se la modernità è territoriale, la problematica dello statuto della mobilità è tutt'altro che marginale, poiché tale modernità è essenzialmente, come indicano Lash, Creswell e Urry, una modernità in movimento»¹⁰⁷.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 62.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 64.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 70.

Un altro strumento utile per comprendere il nesso tra le condizioni di mobilità e il territorio ed analizzare le tecnologie, i dispositivi e i discorsi¹⁰⁸ che illustrano l'aspetto produttivo del controllo, del disciplinamento e dell'amministrazione del *displacement*, è sicuramente il concetto di *biopolitica*, utilizzato ampiamente dai *critical migration studies*. Primariamente, ritengo necessario fare chiarezza sulla specificità del concetto di *biopotere*, che Michel Foucault ha formalizzato in più occasioni. L'espressione «il potere di far vivere o di respingere nella morte»¹⁰⁹, compare a più riprese a partire dal corso del '75-'76: *Bisogna difendere la società*, e più in là, nel V capitolo della *Volontà di sapere* e poi ancora, in *Nascita della biopolitica* e viene utilizzata dal filosofo per descrivere il cambiamento di paradigma, lo slittamento da una tecnologia all'altra del potere che avviene a partire dalla modernità e che potremmo riassumere come il passaggio da una fase di conformazione "verticale" del potere ad una dimensione "orizzontale", in cui esso, "passando attraverso i corpi"¹¹⁰, inizia ad appropriarsi della vita. In sostanza, al dispositivo *thanatopolitico* della sovranità, alla macchina penale o bellica che si avvale della valorizzazione dell'esposizione alla morte, si affiancano una serie di tecnologie volte a gestire, proteggere, assicurare e potenziare le funzioni vitali del corpo politico.

Un'altra conseguenza dello sviluppo del biopotere è l'importanza crescente assunta dalla norma a spese del sistema giuridico della legge. La legge non può non essere che armata, e la sua arma per eccellenza, è la morte; a quelli che la trasgrediscono, essa risponde almeno come ultima risorsa, con questa minaccia assoluta. La legge si riferisce sempre alla spada. Ma un potere che ha il compito di occuparsi della vita avrà bisogno di meccanismi continui, regolatori e correttivi. Non si tratta di far entrare la morte nel campo della sovranità, ma di distribuire ciò che è vivente in un dominio ampio di valore ed utilità. Un tale posto deve qualificare, misurare, apprezzare, gerarchizzare, piuttosto che manifestarsi nel suo scoppio omicida; non deve tracciare una linea che separa i nemici del sovrano dai soggetti obbedienti; opera distribuzioni intorno alla norma. Non voglio dire che la legge scompaia, o che le istituzioni della giustizia tendano a sparire; ma che la legge funziona sempre più come una

¹⁰⁸ M. Foucault, « Qu'est-ce que les Lumières? », trad. Wismann, in *Œuvres*, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1985, t. II. «On a pu voir quelles formes de relations de pouvoir étaient véhiculées à travers des technologies diverses (qu'il s'agisse des productions à fins économiques, d'institutions à fin de régulations sociales, de techniques de communication): les disciplines à la fois collectives et individuelles, les procédures de normalisation exercées au nom du pouvoir de l'État, des exigences de la société ou des régions de la population en sont des exemples. L'enjeu est donc: comment déconnecter la croissance des capacités et l'intensification des relations de pouvoir?».

¹⁰⁹ Cfr. la critica di Michel Foucault sulla nozione di sovranità, nella sua relazione con il biopotere, a partire da M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 2009. Cfr. ed. francese *Il faut défendre la société, Cours au collège de France*, 1975–1976, Paris, Seuil, 1977 pp. 37–55, 75–100, 125–48, 213–44.

¹¹⁰ M. Foucault, *La Volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 2002.

norma, che l'istituzione giuridica si integra sempre più ad un continuum di apparati [...] le cui funzioni sono soprattutto regolatrici. Una società normalizzatrice è l'effetto storico di una tecnologia di potere centrata sulla vita.

M. Foucault, *La volontà di sapere*, p. 128.

Da un lato, infatti, c'è una tecnologia disciplinare incentrata sul corpo che lo manipola e lo trasforma in «un focolaio di forze che occorre rendere insieme utili e docili per produrre degli effetti individualizzanti»¹¹¹, dall'altro una tecnologia incentrata sulla vita, una tecnologia «che raccoglie gli effetti di massa propri di una popolazione e cerca di controllare gli avvenimenti aleatori che possono prodursi in una massa vivente»¹¹². William Walters¹¹³ ha osservato come, a differenza del potere sovrano, il *biopotere* non guardi i governati come soggetti di diritto, piuttosto si rivolga ad essi come ad un'essenza vivente, trasformando il confine da indicatore dei limiti della sovranità a strumento regolativo. In effetti, questo concetto foucaultiano è molto potente nella misura in cui permette di comprendere come un potere che considera la *popolazione* quale suo proprio dominio di applicazione, metta in campo una serie di dispositivi disciplinari che possano garantirne il controllo. Infatti dal momento che la *popolazione* si dà come un'entità statisticamente instabile «che dev'essere tracciata continuamente nei suoi movimenti e dissezionata in gruppi discreti» perché venga governata, dev'essere conosciuta secondo differenti gradi ed attraverso differenti saperi»¹¹⁴. Quanto più quella popolazione diventa instabile e mobile, tanto più alto sarà il grado di sofisticazione delle tecnologie e delle conoscenze implicate nel suo controllo. Una critica del concetto di *biopolitica* viene avanzata invece da Achille Mbembe, il quale, introducendo la nozione di *necropolitica*, nota come la *biopolitica* sia in grado di cogliere solamente un aspetto dell'orizzonte di funzionamento di questo potere governamentale che considera la vita come il piano del suo dispiegamento e della sua piena manifestazione. Anche la morte, infatti, secondo l'autore non smette di agire produttivamente sull'esercizio della sovranità negli sviluppi politici del presente, laddove per esercizio di *sovranità* si intende la capacità che una società possiede nell'ambito della creazione

¹¹¹ M. Foucault «potere corpo» *La microfisica del potere*, p. 6 e «I rapporti di potere passano attraverso i corpi» in M. Foucault, *Discipline, poteri e verità, detti e scritti 1970-1984* a cura di Mauro Bertani e Valeria Zini, Genova, Marietti, 2008.

¹¹² Cfr *Ivi*.

¹¹³ W. Walters, «Welcome to Shengenland», in S. Mezzadra, (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, p. 66.

¹¹⁴ S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as method*, Durham-London, Duke University Press, 2013, p. 173.

dei sé attraverso il ricorso ad istituzioni che si ispirano a specifiche significazioni sociali e dell'immaginario. Mbembe si riferisce a quelle forme della sovranità il cui progetto centrale non è tanto la lotta per l'autonomia, quanto i processi di strumentalizzazione generalizzata dell'esistenza umana e della distruzione materiale di corpi e popolazioni¹¹⁵. Secondo l'autore perciò, nonostante *governamentalità* e *biopolitica* rappresentino delle categorie che lasciano emergere aspetti fondamentali nell'analisi del potere, come ci ricordano le migliaia di morti che restano indocumentate ogni anno nel tentativo dell'attraversamento dei confini, negli spazi delle frontiere continua ad agire anche un potere sovrano in grado di mostrare i limiti di un approccio che si basa sulla mera considerazione degli esiti dell'applicazione di quelle griglie d'interpretazione. *Norma ed eccezione* e così come *governamentalità* e *biopolitica*, mantengono dunque il loro valore «solo se non sono comprese come segnali dei differenti stadi di sviluppo del potere, ma se il loro intreccio e la loro giustapposizione vengono enfatizzati»¹¹⁶.

Martina Tazzioli e Claudia Arda¹¹⁷ hanno sottolineato come l'intreccio tra biopolitica e razzializzazione sia rimasto il campo più dibattuto dell'analisi critica. La letteratura sulla biopolitica, spiegano le autrici, impiegata sia nei *border studies* che negli studi sulla sicurezza, è stata criticata per la "presenza tremolante" della razza. Come sostiene con forza Alexander Weheliye, «il discorso della vita nuda e della biopolitica non solo fraintende il modo in cui la razza e il razzismo plasmano profondamente l'idea moderna dell'umano, ma trascura o cancella in maniera funzionalista le teorie della razza, della sottomissione e dell'umanità che si trovano nei *black studies*, permettendo alla vita nuda e al discorso della biopolitica di immaginare una sostanza biologica indivisibile prima della razzializzazione». Partendo da questa premessa, le autrici hanno tentato di espandere il concetto, parlando di biopolitica estrattiva, per indagare le modalità di estrazione di valore dalla mobilità dei soggetti, che entra in gioco nell'incrocio tra l'intervento umanitario e le economie digitali; indagando le tecnologie estrattive alle infrastrutture connesse agli scambi informazioni nelle cosiddette "frontiere umanitarie". Come hanno illustrato in un recente articolo¹¹⁸, la letteratura che analizza i processi di accumulazione, estrazione e mercificazione delle vite dei soggetti della mobilità si è concentrata principalmente sulla produzione di valore in termini di profitto. Ciò che è rimasto parzialmente sotto teorizzato invece, è il rapporto che intercorre tra tecnologie estrattive, biopolitiche e forme di valore

¹¹⁵ A. Mbembe, «Necropolitics», *Public culture*, 5(1), 2003, pp. 11-40.

¹¹⁶ S. Mezzadra, B. Nielson, *Border as method*, cit. pp. 240 e ss.

¹¹⁷ C. Arda, M. Tazzioli, «Biopolitics Multiple: Migration, Extraction, Subtraction», *Millennium*, 48(2), pp. 198–220. DOI 10.1177/0305829819889139.

¹¹⁸ Cfr. *Ibidem*.

generate per mezzo della raccolta e della circolazione dei dati, che trova il suo interesse principale proprio nella mobilità dei soggetti, capitalizzando nei fatti le stesse condizioni di mobilità dei singoli. Sebbene la nozione estrazione venga utilizzata per dar conto delle operazioni del capitale, risulta essere un concetto particolarmente adatto a ricollegare le analisi delle tecnologie biopolitiche con i prodotti dell'economia politica. Le infrastrutture di circolazione attualizzano le operazioni di l'estrazione dei dati, non tanto al fine di filtrare e distinguere la *buona* dalla *cattiva* circolazione, quanto nell'ordine di produrre valore proprio a partire dai movimenti stessi dei soggetti.

Dunque appare necessario ai fini di questa trattazione analizzare le implicazioni del nuovo paradigma della mobilità associato alla logistica, nel suo intreccio costitutivo con i processi di digitalizzazione, mobilità umana, migrazione. Questa interconnessione di fattori è in grado di gettare una nuova luce sugli assetti governamentali che attraversano il presente, oltre che sulle tensioni e sui conflitti che attraversano le forme di mobilità contemporanea. Concentrare l'attenzione sull'articolazione e l'intreccio delle forme di migrazione contemporanea con altre forme di mobilità è un passaggio che si rivela necessario se si considera l'intero processo migratorio. In effetti, chiave della cosiddetta rivoluzione della logistica è data proprio dall'implementazione di un "approccio sistemico" in grado di integrare produzione e distribuzione all'interno dell'*intero processo del business*. Allo stesso modo, il definitivo cambio di segno apportato dall'imporsi del paradigma logistico, risiede nel fatto che se in passato la "distribuzione fisica della merce" doveva risolvere il problema di minimizzare i costi *dopo* la produzione, oggi, come ha dimostrato Deborah Cowen, la logistica è interessata alla produzione di valore *attraverso* i sistemi di circolazione. Questo non è, naturalmente, qualcosa di completamente nuovo negli studi sulla migrazione, ma il cosiddetto "*mobility turn*"¹¹⁹ nelle scienze sociali ha sottolineato la necessità di un confronto diverso le connessioni e le disconnessioni tra pratiche e forme di mobilità eterogenee.

Alison Hui, ha messo in luce come una differente interpretazione della mobilità sia in grado di rivelare importanti differenze ontologiche. L'autrice sottolinea infatti la tendenza, nell'ambito delle ricerche sulla migrazione contemporanea, a focalizzarsi principalmente nel problematizzare la mobilità incentrando l'attenzione prevalentemente sulle persone (sui soggetti protagonisti del processo migratorio). Nel discutere di mobilità sociale tra classi e fasce economiche diverse, o di mobilità spaziale (traiettorie, flussi, movimenti interurbani) l'attenzione

¹¹⁹ T. Faist, «The Mobility Turn: A New Paradigm for the Social Sciences?» *Ethnic and Racial Studies* 36 (11): 1637–1646, 2013, DOI 10.1080/01419870.2013.812229.

degli studiosi si lega principalmente sulle relazioni che intercorrono tra lo spostamento spaziale dei soggetti e sui cambiamenti nella posizione sociale. Proponendo la nozione di *mobility multiple*, segnala una chiara differenza nel focus ontologico e nei presupposti a partire che danno luogo alla produzione dei discorsi sulla mobilità. L'autrice mostra infatti come il concetto di mobilità coinvolga attori umani e non umani, si ritrovi quindi nei processi e nelle strutture sociali, nei i movimenti su larga scala di persone, oggetti, capitali e informazioni sia a livello locale che globale, nei mezzi del trasporto quotidiano, del movimento nello spazio pubblico e del viaggio delle cose materiali nella vita di tutti i giorni¹²⁰. Soffermando l'attenzione all'interrelazione tra una molteplicità di attori, (*acteurs et actants*), si allarga l'interesse speculativo verso la nozione di movimento¹²¹ svincolandosi da una lettura che normalizza la stasi come condizione implicitamente naturale e privilegiata dell'umano¹²². Prestare attenzione sia agli esseri umani che agli oggetti, considerandoli come parte di sistemi di mobilità più ampi è fondamentale¹²³ poiché, come nota Urry, gli assemblaggi di mobilità mantengono nella contingenza le connessioni sociali attraverso lo spazio e indicano il significato di sistemi che distribuiscono persone, attività e oggetti in e attraverso l'intreccio spazio temporale. Sebbene non tutte le ricerche intorno alla mobilità abbraccino attori non umani, o discussioni di assemblaggi, la pluralità di tipi di mobilitazioni questo presupposto rappresenta un contributo strategico importante. Joan Lindquist e Xiang Biao¹²⁴ hanno proposto l'adozione del concetto di *'infrastruttura delle migrazioni'*. Tale espressione, sembra catturare in maniera efficace le dimensioni commerciali, regolative, tecnologiche, umanitarie e sociali dell'apparato di intermediazione che dà forma alle migrazioni contemporanee – «al contempo stimolandole e controllandole, instradandole e limitandole». Nei corridoi e i canali di mobilità che risultano da questi processi i soggetti sono spesso «mossi da altri» e disegnando una geografia che ricorda gli spazi operativi della logistica, striati dalle *supply chain* e dalle loro infrastrutture. Ciò che risulta fondamentale quindi, è la messa a valore di sistemi di intermediazione - discorsivi e materiali - attraverso cui la vita dei

¹²⁰ K. Hannam, M. Sheller, J. Urry, «Mobilities, Immobilities and Moorings», *Mobilities*, 1(1), pp. 1-22, 2006, Routledge, DOI 10.1080/17450100500489189.

¹²¹ T. Cresswell, «Mobilities I: Catching Up», *Progress in Human Geography* 35(4), pp. 550-558, 2011, DOI 10.1177/0309132510383348, p. 552.

¹²² B. Kalir, «Moving Subjects, Stagnant Paradigms: Can the 'Mobilities Paradigm' Transcend Methodological Nationalism?», *Journal of Ethnic & Migration Studies* 39 (2), 2013, pp. 311-327.

¹²³ J. Urry, *Mobilities*, Polity Press, Cambridge, 2007, p. 48.

¹²⁴ B. Xiang, J. Lindquist, «Migration Infrastructure», *International Migration Review*, 48(1 suppl), pp. 122-148. 2014, DOI [10.1111/imre.12141](https://doi.org/10.1111/imre.12141).

soggetti viene sussunta a una razionalità bioeconomica. A questo riguardo, Michael Ziganel¹²⁵ ha osservato come anche le infrastrutture della mobilità siano siti potenziali di relazione, incontro e produzione culturale: infrastrutture come luoghi di (potenziale) interazione significativa e piacere “dove le persone negoziano *in mo-tion*” le dimensioni materiali della vita sociale¹²⁶. Ad esempio, l'autore ha sottolineato come le strade e i corridoi stradali siano spesso oggetti di contesa e quindi soggetti ad un controllo rigoroso o almeno ad un volontà di imposizione del controllo. Nonostante tali oggetti siano percepiti prevalentemente come snodi e reti tecniche che rappresentano strumenti di *governance* e di governo, questi sono anche "reti estetiche, che sostengono la circolazione di persone, beni, capitali, immagini e desideri". Rappresentano una grande riserva di immaginari a cui gli individui e le istituzioni demandano qualcosa in più: interventi militari, espansione economica illimitata, trasporto transnazionale, sino ad arrivare al contrabbando, al transito di migranti e alla tratta. Queste configurazioni generate da un modello circolatorio, vengono definite da Bruno Latour “*circulating entities*”, oggetti complessi, sistemi rischiosi che mirano ad accelerare (o decelerare) la circolazione di persone, beni e informazioni. Frequentemente la ricerca sulle migrazioni incorpora ciò che gli studiosi della mobilità leggerebbero come fenomeni differenti, ma questi oggetti non vengono spesso trattati come unità o attori di pari importanza. Il focus della maggior parte degli studi resta sempre legato sugli attori umani, soggetti del migrare. Sebbene Ziganel tenga conto della forte critica avanzata da Michel de Certeau e Henry Lefebvre nell'interpretazione dei paesaggi stradali transnazionali come simboli e veicoli dell'espansione del capitalismo globale, segnala come gli autori abbiano nei fatti fornito le basi utili ad analizzare le tattiche operate dai soggetti persone per selezionare, avvicinare ed abitare questi interstizi, appropriandosi e co-producendo spazio sociale. Proponendo un parallelismo con la distinzione operata da de Certeau tra "strategie" e "tattiche", l'autore introduce le nozioni di "*nodes and knots*". I *nodes* sono costituiti dall'alto, dalle strategie istituzionali che operano attraverso le reti logistiche e i corridoi di mobilità, mentre *knots*, sono le connessioni stabilite dalle tattiche operate da soggetti che devono soddisfare le loro esigenze quotidiane in transito. *Nodes* e *knots* possono essere indipendenti l'uno dall'altro specifica Ziganel, ma non sempre sono distinti: spesso si sovrappongono, ad esempio quando i *nodes* esistenti vengono utilizzati per le individuali pratiche di *knotting*. «In riferimento alle "*Rhythmanalyses*" di Lefebvre, *nodes and knots* possono essere percepiti come insiemi "poliritmici" di architettura (post-)urbana, oggetti mobili e individui che dipendono dai flussi

¹²⁵ M. Ziganel, «Rhythms of Post-Urbanity: Road-Corridors, Nodes, and Networked Archipelagos», *Lo squaderno*, 51, 2019, p. 15.

¹²⁶ M. Ziganel, *Stop and Go. Nodes of Transformation and Transition*, Sternberg press, Wien, 2019.

ritmici di traffico che circolano su base giornaliera, settimanale o stagionale, per poi contrarsi nuovamente, sfidando la tradizionale nozione di spazio pubblico»¹²⁷.

Senza voler correre il rischio di incappare in una semplificazione che sottostima gerarchie, differenziazioni, tensioni e conflitti che si definiscono nel campo delle migrazioni, l'obiettivo è quello di sottolineare il crescente rilievo che stanno assumendo infrastrutture e la logistica, in relazione alla mobilità umana, sebbene vengano spesso trattate marginalmente nell'ambito delle analisi dei processi urbani e migratori. Mettere in discussione la categoria morfologica del container nel suo rapporto con i processi di spazializzazione, al fine di questa analisi vuol dire infatti tentare di analizzare questa forma dal punto di vista della sua produttività tattica (cioè in relazione alle pratiche di potere) e della sua integrazione strategica (domandandosi cosa ne rende necessario l'uso) nell'economia della gestione dell'emergenze. In questo senso, il tentativo è quello di capire come la formazione delle condizioni di *mobilità* - la precarizzazione delle forme di vita che caratterizza le forme contemporanee di *displacement*, siano profondamente legate al nodo tra *sviluppo* - *sicurezza*.

In questo senso, sulla scorta della distinzione operata tra *nodes and knots* da Ziganel, si tenterà di comprendere in che modo il paradigma logistico si insinui in quel territorio "eccezionale" collocato ai margini del politico e come la forma container, nella sua versione *abitata*, sia in grado di riplasmare lo spazio, la temporalità e la forma dei campi del presente. Infatti, sebbene tale forma rappresenti la matrice di un numero crescente di centri detentivi, progetti di edilizia pubblica, *hub* di contenimento e campi istituzionalizzati, magistrali opere architettoniche strumento di pratiche di *governance* e al centro di un crescente processo di produzione e diffusione globalizzata, può anche determinare anche la matrice urbana di pratiche di *knotting*. Sempre più frequenti sono infatti gli usi informali e vernacolari del container, epitome della razionalità logistica, come unità architettonica.

«Fuori nelle strade, l'informalità caratterizza l'ambiente costruito stesso. Gran parte della città è un'architettura di container. Dietro l'angolo dell'Hotel Mustafa, di fronte alla stazione degli autobus, i container fungono da vetrine. Un container pieno di segatura funge da officina per la fabbricazione di mobili. Un altro è un ristorante di kebab. In un altro c'è un Internet café. Questa è un'architettura di flessibilità e impermanenza. Un container può ospitare un'attività commerciale, un magazzino, persino una prigione, man mano che la situazione a terra cambia. In ogni caso, i container possono essere rapidamente e facilmente abbandonati»¹²⁸ scrive Paglen.

¹²⁷ *Ibidem*, p. 55.

¹²⁸ T. Paglen, *Blank Spots on the Map. The Dark Geography of the Pentagon's Secret World*, Dutton, New York, p. 245.

Infatti, come ha mostrato Arnaud Le Marchand, solo per citare un esempio tra gli altri, in particolari regimi di produzione industriale, come la Corea del Sud, il container viene ampiamente utilizzato nei settori dell'edilizia informale per ospitare alloggi, magazzini o piccoli negozi di strada. In questo contesto l'utilizzo di container riconvertiti ad uso abitativo deriva da una prassi doganale: poiché viene imposta un'ingente sovrattassa per il transito di container verso la Corea del Nord, deviarne l'utilizzo per trasformarlo in abitazione è un modo che consente di non rispedire indietro il modulo, in seguito alla consegna della merce. Si tratta di processi camuffati o "clandestini", ufficialmente considerati "residuali", ma che iniziano a rappresentare una sostanziale evidenza nella conformazione urbana di città come Seul. Ne è prova il fatto che quando questo tipo di alloggi temporanei si approssimano alla scomparsa o vengono rimossi, il numero di senzatetto aumenta sensibilmente. Nella metropoli sudcoreana, a partire dalla crisi del 1997, il fenomeno è stato amplificato dall'applicazione di politiche di rinnovamento urbano che hanno sostanzialmente sostituito edifici di lusso ai vecchi alloggi autocostruiti, mentre collateralmente si registrava un incremento del lavoro precario e della disoccupazione. In una città come Seul le politiche di delocalizzazione sono avvenute secondo ritmi sempre più rapidi, accrescendo notevolmente il numero della popolazione definita *sovranumeraria*. In un contesto in cui i cambiamenti della struttura organizzativa del lavoro hanno riconfigurato rapidamente nuove modalità di produzione, divenute reticolari, generalizzando attivazioni flessibili e modulari nella catena del valore, l'*offshoring* è aumentato a un ritmo sempre più incalzante, portando in pochi decenni al raddoppio della popolazione salariale. L'uso diffuso di disposizioni flessibili e modulari che operano su base *just-in-time* nelle catene del valore, ha reso sempre più frequente la dispersione e la mobilità dei posti di lavoro. Così, una parte delle categorie di lavoratori è stata rimessa in movimento, con condizioni di lavoro assai precarie. Il numero degli operai assegnati alla mobilità nelle funzioni di trasporto e logistica è aumentato a scapito dei posti di lavoro di tipo industriale: permettendo l'ampliamento della frazione di categorie operaie impiegate nelle funzioni di trasporto e sulle modalità di impresa.

Questa *frizione*, per utilizzare un concetto di Anna Tsing¹²⁹, segnala un dato non banale, ovvero mostra come all'interno di un regime circolatorio il cambio di funzione del vettore derivi sostanzialmente da un *bug* nella catena di produzione dell'azienda coreana del trasporto logistico, mostrando come sia proprio nel settore della cooperazione il luogo in cui si declina. Allo stesso tempo rappresenta una tattica di risposta alla concentrazione di una forte capacità dirigenziale e

¹²⁹ A. L. Tsing, *Friction. An ethnography of global connections*, Princeton, Princeton University Press, 2005.

gestionaria di centri urbani designati come metropoli globali, che assorbono le esternalità, aprono e chiudono selettivamente gli spazi, funzionalizzandoli. Questa fase di captazione generalizzata delle risorse e degli spazi di inquadramento dei flussi partecipa, non senza un'ingente dose di violenza, alla messa in movimento delle popolazioni, alla disintegrazione di gruppi sociali e agli esodi. Si confà allo sviluppo di un doppio sistema di *enclosure*: accumulazione per cattura e spossessamento delle risorse indispensabili e mercificazione dei beni immateriali.

2.3 Emergency Business – *container camps* e *l'industria dell'umanitario*

Nel primo paragrafo di questo capitolo ho cercato di ripercorrere da una prospettiva socio-storica i progressi dell'architettura modulare e di transizione, per comprendere come una certa "fantasia logistica" (attraverso l'uso del container, considerato come unità architettonica) abbia configurato le ipotesi abitative più disparate, per un uso "permanentemente temporaneo" dello spazio costruito. Nel secondo invece, il tentativo è stato quello di riconsiderare le modalità attraverso cui *urban studies* e *critical migration studies* hanno problematizzato le condizioni di mobilità e il tema del *displacement*, iniziando ad assumere la logistica quale propria lente analitica. Ciò che è emerso è che anche in questo caso i paradigmi estrattivi sembrano rimodularsi per mezzo dell'iterazione del sogno di un passaggio "ottimizzato e senza attrito", quasi a confermare le tesi di F. Jameson, il quale ha osservato come la centralità della logistica, negli sviluppi della città post-fordista del tardo capitalismo divenga il cuore di un problema squisitamente *dialettico* per l'immaginazione e la pratica politica. Logistica dunque non solo come "matrice virtuale" di un progetto, ma disegno e fantasia della promessa di un'integrazione strategica "senza attrito" destinata a lasciare il suo segno nella materialità del presente.

Nel paragrafo che segue, intendo perciò mettere in relazione le considerazioni espresse nelle prime due sezioni della trattazione con gli effetti che questo paradigma ha generato nell'ottimizzazione delle logiche soggiacenti al cosiddetto "governo dell'umanitario"¹³⁰. Considerando lo spazio logistico sia come una tendenza generalizzante che spinge sempre più in

¹³⁰ D. Fassin, *La Raison humanitaire, Une histoire morale du temps présent*, Éd. de l'EHESS, avec Seuil/Gallimard, Paris, 2010.

là il suo orizzonte di integrazione, che come una logica che si sviluppa su spazi "laboratoriali" circoscritti, *enclaves* a compartimenti stagni e territori di quarantena, è possibile infatti notare come questo abbia consentito il dispiegarsi di un arsenale di strumenti ed imperativi tecnologici volti a fornire una soluzione a "problemi ripetitivi e modulari". Sebbene l'attenzione della maggior parte di sociologi, antropologi, urbanisti e scienziati politici, come si vedrà, si sia soffermata piuttosto sulle conformazioni più paradigmatiche dell'imperversare dello spazio nel paradigma logistico (come lo studio degli spazi della distribuzione o le trasformazioni urbanistiche apportate dalle infrastrutture e dalla containerizzazione dei porti), ciò che resta parzialmente inesplorato è il movimento opposto. Ovvero l'impatto performativo del modello nella facilitazione, nella regolamentazione, nel controllo e nell'istituzionalizzazione dei luoghi designati al contenimento. A questo riguardo, mi sembra infatti che la particolare temporaneità della *forma container*, manifestazione spaziale di questa razionalità circolatoria, sia stata in grado di apportare un significativo cambiamento di segno nei luoghi deputati al contenimento dell'*umanità in eccesso*.

Nell'ambito degli studi critici sulle migrazioni la pista argomentativa che è prevalsa nell'analisi dell'ingente proliferazione di zone di controllo, i luoghi di detenzione, le strutture di sorveglianza speciale che interessano dai primi anni '70 le traiettorie di migranti e soggetti cosiddetti "illegali", ha concentrato la propria attenzione attorno alla figura del campo. La *forma campo*¹³¹, che affonda le sue origini nelle pratiche coloniali del confinamento e dell'isolamento, ha nutrito un vasto spettro di ricerche che hanno preso in considerazione le pratiche di *securitizzazione*¹³² ed il funzionamento politico della detenzione amministrativa. Tali ricerche si

¹³¹ Si rimanda a F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee, i luoghi dell'umanità in eccesso*, Milano, Ombre corte, 2003.

¹³² Il concetto di *securitizzazione* è stato introdotto dalla cosiddetta *Copenhagen School of critical security studies* al fine di indicare quel particolare processo che mostra come le minacce alla sicurezza non siano spesso oggettive, ma sempre costruite mediante l'utilizzo di pratiche discorsive. Secondo questi autori, la *securitizzazione* ha luogo quando la comprensione di un particolare fenomeno politico e sociale viene mediata dal *prisma securitario*, ovvero da quel processo di costruzione sociale che spinge un settore ordinario della politica a trasporre alcune questioni nella sfera delle problematiche relative alla sicurezza, del tutto indipendentemente dalla rilevanza di una certa minaccia. Tale prospettiva teorica è andata infatti a concentrarsi primariamente sull'analisi linguistica dei *securitarian speech acts*, ovvero ha lavorato nel tentativo di comprendere come la performatività delle istanze securitarie sia spesso funzionale alla conquista di consenso politico o di ulteriori prerogative, come quella di riprodurre e rinforzare un immaginario politico incentrato sulla paura. In genere tali studi hanno concentrato l'attenzione teorica sull'intenzionalità dell'autore dell'atto illocutorio, ponendo particolare enfasi sulle pratiche discorsive che connotano la mediazione simbolica mediante la quale la *securitizzazione* viene prodotta. In questo

sono rifatte soprattutto alla relazione del paradigma detentivo e le questioni riguardanti soprattutto le materie di sovranità, sicurezza e biopolitica. Un vasto numero di studi deve il proprio impianto teorico soprattutto al contributo filosofico di Giorgio Agamben che ha elevato la figura del campo a statuto di paradigma *biopolitico* della modernità. Agamben infatti, basandosi principalmente sulle teorizzazioni di Hannah Arendt, Walter Benjamin, Carl Schmitt e Michel Foucault, ha letto il campo come uno spazio interessato da tecnologie e dispositivi che privano gli internati dei loro diritti, riducendoli nella condizione di “nuda vita”: la produzione di una forma di vita squalificata ed esposta giuridicamente al potere sovrano abilitato a farsene carico al di fuori dei limiti previsti dall'ordinamento giuridico¹³³ e sottraendo loro la possibilità di accedere a qualunque status politico. In altri termini, la zona di “indistinzione” politico-giuridica che il filosofo identifica con la “forma campo” espone i soggetti che attraversano quegli spazi al

quadro è la *ratio* del rischio e del pericolo ad essere utilizzata al fine di giustificare l'adozione di misure speciali che eccedono il quadro giuridico e le ordinarie procedure di decisione politica. La cosiddetta *Scuola di Parigi*, che deve il suo nome dal lavoro di Didier Bigo, il suo teorico di riferimento, parte invece dal presupposto che i processi securitari non derivino tanto dalla performatività dell'atto illocutorio che definisce una certa minaccia, quanto da quell'insieme di pratiche istituzionali, politiche, amministrative che di fatto rendono la gestione di un problema sociale una questione securitaria, o che danno vita ad una lettura securitaria di tematiche differenti. Nella prospettiva di Bigo, il superamento della distinzione tra “sicurezza interna ed esterna”, diviene un problema di natura governamentale, ed il risultato della competizione tra agenzie differenti che deterritorializzano le competenze degli organismi tradizionalmente deputati ad espletarle. Allo stesso tempo, gli attori politici e burocratici che concorrono alla produzione della percezione della minaccia riescono a canalizzare una particolare risposta sociale, preparando il terreno per la legittimazione del proprio intervento o l'estensione di particolari prerogative. L'attivazione del processo di *(in)securitizzazione* è perciò gestita da saperi esperti, che utilizzano una serie di dispositivi tecnologici, securitari e militari. Molti degli studi empirici che si sono ispirati alla cosiddetta scuola di Parigi hanno riguardato tematiche come le migrazioni internazionali, la criminalità ed il terrorismo. L'attenzione principale di quegli studi è ricaduta in particolare sugli esiti di tale processo, con particolare riguardo al fatto che i gruppi o gli individui fatti oggetto di pratiche securitarie vengano di fatto “illegalizzati” o “emarginati”. Cfr. in particolare: C. Monteleone (a cura di), *Politiche di sicurezza e cambiamento globale*, Franco Angeli, Milano, 2012. Cfr. B. Buzan, O. Wæver, J. Wilde, *Security: A New Framework for Analysis*, Lynne Rienner Publishers, London, 1983; G. Campesi, «Migrazioni, sicurezza confini, nella teoria sociale contemporanea», *Studi sulla questione criminale*, 7(2), 2012, p. 11, e D. Bigo «Security and Immigration, toward a Critique of the Governmentality of Unease» *Alternatives: Global, Local, Political*, 27(1), 2002, pp. 63–92, J. Huysmans, *The Politics of Insecurity: Fear, Migration and Asylum in the EU*, Routledge, New York, 2006, A.W. Neal, «Securitization and Risk at the EU Border: The Origins of FRONTEX», *JCMS Journal of Common Market Studies*, 47, 2009, pp. 333-356. DOI:10.1111/j.1468-5965.2009.00807.x.

¹³³ Cfr. G. Agamben, *Homo sacer, il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 1995, G. Agamben *Mezzi senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996 e G. Agamben, *Stato di eccezione*, Torino Bollati Boringhieri, 2003.

potere assoluto della forza pubblica, che li produce e li governa concretamente. La trasposizione talora meccanica degli argomenti di Agamben nelle discussioni critiche sulle politiche migratorie ha dato luogo ad una particolare enfasi sui processi di esclusione, di privazione e di deumanizzazione, animando la tendenza a leggere lo spazio del campo e, più in generale della frontiera, come la materializzazione spaziale di una certa interpretazione dell'idea schmittiana di eccezione. Come sottolineano Guareschi e Rahola, l'eccezione, in questo senso, «da concetto essenzialista si trasforma in una categoria convenzionale sotto la quale rubricare un complesso di dispositivi, fra loro eterogenei per struttura ed estensione, che condividono il fatto di articolarsi a partire da un meccanismo di deroga temporanea rispetto al dettato costituzionale»¹³⁴. Quel “territorio eccezionale”, collocato ai margini politico, viene così strategicamente utilizzato come mezzo per porre in essere un dominio biopolitico sulla mobilità.

Se i campi nascono sul confine coloniale e se tale confine, dicotomico e binario non esiste più in termini assoluti e lineari, superato da un presente che è globale proprio in virtù dell'oltrepassamento di tale confine, su cosa agiscono e come si integrano tali dispositivi con un presente dominato dalla razionalità sopra descritta? Riprendendo le considerazioni di Moustafa Dikeç¹³⁵ credo che la questione non sia tanto quella di domandarsi se alcune forme di ingiustizia siano o meno spazialmente manifeste, piuttosto mi sembra necessario porre una nuova attenzione analitica sul *come* ingiustizie spazialmente manifeste vengano prodotte o riprodotte spazialmente e socialmente. Comprendere quindi quali sono le dinamiche spaziali che attengono alla produzione e alla persistenza dell'ineguaglianza, perché se lo spazio è prodotto socialmente e non è un semplice contenitore, la segregazione non può essere considerata una mera questione distributiva, ma processo di spazializzazione essa stessa. In questo senso, secondo Dikeç, la produzione di ineguaglianza rappresenta la vera dinamica strutturale del processo di organizzazione spaziale e non semplicemente una forza distributiva esterna allo spazio, che assegna il posto e l'appartenenza reciproca ai soggetti. Queste dinamiche contribuiscono infatti in primo luogo alla creazione di *zone* di segregazione con un'ampia concentrazione di povertà; lavorano nel forzare certi gruppi di popolazione a concentrarsi in certe zone, facendo più difficoltà a partecipare alla vita politica; e riducono le possibilità di rilocalizzazione non solo per una fascia di popolazione, ma anche per le generazioni successive. I campi sono infatti la reazione ad una presenza che mostra l'esaurirsi di un paradigma inclusivo, ed acquistano senso laddove indicano quel movimento estremo di reazione, di risposta al venir meno di un confine violato, ed in quanto tale, contestato. Una reazione che prevalica l'esclusione ratificando uno spazio in cui

¹³⁴ M. Guareschi, F. Rahola, *Chi decide?, critica della ragione eccezionalista*, Ombre corte, Roma, p. 65.

¹³⁵ M. Dikeç, «Justice and spatial imagination, Environment and Planning,» A, 33, 2001, pp. 1785-1805.

non esiste alcun ordine e dove ogni elemento individuale e biografico viene sospeso, rendendo la vita e la morte delle semplici alternative biologiche. Leggere dunque il campo come conseguenza estrema, ma sempre possibile, di una condizione di appartenenza trasformatasi in eccesso.

Cercando di operare un parallelismo sicuramente riduttivo ma calzante, propongo di leggere il container alla stregua della matrice, l'epitome che definisce la forma di una duplice trasformazione. Quel movimento che trasmuta in città il campo e quello che permette la riduzione a campo di particolari contesti urbani, attualizzando secondo *scale e angolature* differenti ma modulari, il paradosso di una "temporaneità permanente". Al centro di questo processo, mi sembra collocarsi la dimensione emergenziale, che porta con sé pratiche e politiche di *alterizzazione (othering)* che agiscono indifferentemente all'interno delle città, così come ai suoi margini, nelle sue periferie, come sui territori di frontiera. In breve, l'ipotesi che intendo avanzare è che l'intreccio tra mobilità, temporaneità e logistica si riproduca modularmente attraverso la curvatura emergenziale delle politiche di accoglienza, così come delle misure di sostegno al *welfare*.

Negli ultimi anni, una serie di studi ¹³⁶ ha iniziato a prestare un'attenzione sempre maggiore alla posizione, al contributo e alle relazioni tra gli attori che operano nell'organizzazione sociale dei contesti definiti "umanitari". Concetti come "*industria dell'umanitario*", "*industria delle migrazione*" o "*business delle migrazioni*", "*shock economy*" hanno contribuito a configurare un lessico utile all'interpretazione del ruolo di soggetti ed infrastrutture atti a governare le diverse forme di mobilità umana. Nel contesto degli studi sulle migrazioni internazionali vari lavori di studiosi e studiose come ad esempio Rubén Hernández-León¹³⁷, Ninna Nyberg Sørensen e Thomas Gammeltoft-Hansen¹³⁸, hanno cominciato a chiarire il ruolo di quella che hanno definito con la "nozione di *industria delle migrazioni*". Un insieme

¹³⁶ Si vedano in particolare i seguenti lavori: R. Andersson, *Illegality, Inc.: Clandestine Migration and the Business of Bordering Europe* University of California Press, Berkley, 2014; T. Gammeltoft-Hansen; N. Nyberg Sørensen, eds., *The Migration industry and the Commercialization of International Migration* Routledge, Abingdon, 2013) Nancy Hiemstra and Deirdre Conlon, «Beyond privatization: bureaucratization and the spatialities of immigration detention expansion», *Territory, Politics, Governance* 5(3), 2017, pp. 252-68; P. Pallister-Wilkins, «Hotspots and the geographies of humanitarianism», *Environment and Planning D: Society and Space* 0, 0: 0263775818754884; W. Walters, «Foucault and frontiers: Notes on the birth of the humanitarian border», D. Fassin, «Humanitarianism as a Politics of Life', *Public Culture* 19(3), 2007.

¹³⁷ Rubén Hernández-León, «L'industrie de la migration», *Hommes & migrations*, 1296, 2012, 34-44.

¹³⁸ Cfr. T. Gammeltoft Hansen, N. Nyberg Sørensen , (a cura di) *The Migration Industry and the Commercialization of International Migration*, Routledge, London, 2012.

di attori in grado di fornire ai migranti le risorse infrastrutturali necessarie all'attraversamento dei confini, oltre che di agenti economici impegnati nel controllo e nella limitazione della mobilità. Come sottolinea Sandro Mezzadra¹³⁹ questo approccio ha esplicitato in modo significativo l'elusività del confine tra legalità e illegalità, ponendo al centro dell'attenzione un'eterogeneità che include sia piccole imprese di soggetti che facilitano il trasporto delle persone, che imprese multinazionali che gestiscono le deportazioni, oltre che reti organizzate di *smugglers* e trafficanti. Questo interesse speculativo ha registrato l'aumento di un'ottica di "commercializzazione" delle migrazioni contemporanee, che necessita di essere compresa entro il quadro di una co-implicazione tra migrazioni e regimi di controllo dei confini. Un processo che opera tra pratiche di esternalizzazione e privatizzazione di marca neoliberale. Autori come Nyberg Sørensen, Gammeltoft-Hansen, Nicholas Autheman hanno utilizzato l'espressione "*business della migrazione*" per descrivere la conformazione di un processo di estrazione di valore che si configura in primo luogo come un business logistico. Un'ulteriore linea di sviluppo in questo campo, è stata marcata dai lavori che analizzano il crescente ruolo giocato dalla panopia di agenzie e di broker nell'intermediazione del lavoro migrante.

Nicholas Autheman e Delphine Prunault in un interessante lavoro d'inchiesta intitolato «*Réfugiés: un marché sous influence*»¹⁴⁰, prodotto in Francia nel 2017 con la collaborazione di Michel Agier, hanno offerto un'interessante lettura del cosiddetto "mercato dell'umanitario" mostrando come questo tipo di economia abbia assunto un peso sempre maggiore nella *governance* dei campi collocati nelle zone frontaliere. L'inchiesta si lega a doppio filo con la letteratura sulle migrazioni che ha esplorato pratiche diverse e di ampio respiro legate alla *datafication* delle migrazioni, oltre che all'analisi del funzionamento delle tecnologie digitali implementate nel governo umanitario. Questo filone di ricerche si è concentrato principalmente sulla intensificazione del controllo e sulla trasformazione dei siti di decisione sovrana, sia attraverso lo studio dei sistemi di controllo biometrico, che mediante l'estrazione di vaste porzioni di dati per produrre profili di rischio. La ragione per cui ai fini di questa trattazione l'inchiesta di Autheman e Prunault risulta particolarmente interessante è dovuta all'attenzione particolare che gli autori conferiscono alla logica soggiacente all'installazione di strutture formali deputate al contenimento di migranti, sfollati e rifugiati politici. Seguendo la traiettoria

¹³⁹ S. Mezzadra, «Logistica, mobilità e migrazioni. Un'agenda emergente per la ricerca sulle migrazioni?» in N. Cuppini, I. Peano (a cura di), *Un mondo logistico* (Italian Edition). Ledizioni. Edizione Kindle.

¹⁴⁰ N. Autheman, D. Prunault, «*Réfugiés: un marché sous influence*», (Fr, 2017, 60 min) https://www.lemonde.fr/televisions-radio/article/2018/09/08/refugies-un-marche-sous-influence-comment-l-industrie-privee-cible-les-refugies_5352029_1655027.html.

di crescita su scala internazionale della *Logistic solution*, gli autori hanno infatti chiarito come al centro dell'incremento di questa peculiare porzione di mercato risiedano tre fattori principali: la dimensione logistica dei campi, lo sviluppo di sistemi di sicurezza sempre più aggiornati e l'insieme di beni e servizi che le organizzazioni umanitarie devono garantire all'interno di tali dispositivi. La multinazionale bretone ha vinto nel 2015 l'appalto per l'installazione del cosiddetto CAP (*Centre d'accueil provisoire*) di Calais, provvedendo all'installazione di circa 200 container di metallo bianco finalizzati al trasferimento dei rifugiati bloccati nella *jungle* a seguito delle violente operazioni di sgombero avvenute nell'ottobre del 2016. L'operazione, ha garantito all'azienda un'entrata pari a 3 milioni di euro: un terzo dei suoi profitti complessivi prima del 2016. La commessa delle strutture di Calais si è rivelata una vera e propria vetrina di lancio per l'impresa costruttrice, che ad oggi si è aggiudicata gli appalti per la fornitura di container-homes di numerosi "progetti umanitari" su una scala più ampia, come ad esempio il campo di Zaatari in Giordania. In un'intervista¹⁴¹ del 2016, il direttore associato della *Logistic Solution*, M. Antoine Houdebine ha affermato:

Per la mia azienda, questo campo è diventato un punto di riferimento. Ho richieste da altri Paesi, i belgi mi hanno chiamato, i turchi; sto partecipando a una fiera a Dubai [tenutasi nel marzo 2016 n.d.a.] sull'aiuto umanitario. Il campo di Calais è diventato il mio riferimento principale. È un po' come negli anni '70, quando la Francia divenne campione del mondo nel nucleare - o come nel caso dei TGV: esportiamo, creiamo posti di lavoro, creiamo attività. Stiamo tirando su il mercato. Ci sono molti campeggi che sono fatti di bungalow, non sono così confortevoli. Abbiamo fatto un campo in stile francese, è un bel campo, costituito da container. C'è tutto un mercato per questo. Non tutti guidano una supercar, ma c'è un mercato per le supercar. Beh, c'è anche un mercato per i *bei* campi container. Quindi, casualmente - credo non fosse questa l'intenzione di partenza, ma ne è una felice conseguenza -, la Francia è un riferimento (...): gli inglesi, i belgi, tutti conoscono Calais. Alla fiera dell'aiuto umanitario, mostrerò il filmato di Calais, lo vedranno e conoscono già Calais. È un progetto che è stato ben realizzato, pensato in modo intelligente, costruito rapidamente, ben gestito quotidianamente. Alla fine, è un'esperienza, una storia francese, 100% francese, tranne che per i migranti, che va completamente nella giusta direzione. Penso che il risultato sia del tutto in linea con questo. Dall'esterno, c'è qualcosa che è davvero schioccato; la segnaletica gli dà una spinta. Penso che dia l'idea di pulizia. E poi, all'interno, c'è qualcosa di solido, dei letti d'acciaio - non è fatto per viverci, è fatto per dormirci dentro. Così l'obiettivo è raggiunto, in un design, in un comfort che è assolutamente quello giusto. Sono sicuro che i migranti in altri paesi vorrebbero averlo.

M. A. Houdebine, intervistato da N. Autheman, 15 febbraio 2016

¹⁴¹ Cfr. <https://www.monde-diplomatique.fr/2017/05/A/57445>, (consultato il 24/08/2019).

Azzardando un parallelismo, ci si potrebbe richiamare alla natura logistica (e nei fatti militare) che ha rappresentato per l'impresa il punto di svolta nella diffusione di uno standard gestionale. Anche in questo caso, come per la Sea-Land di Malcom McLean la cessione ad un attore privato di un comparto notoriamente deputato al pubblico decretò l'ottimizzazione e lo sblocco delle condizioni di approvvigionamento nella crisi logistica della guerra del Vietnam; così la commessa statale finalizzata alla risoluzione della critica situazione della *jungle* di Calais¹⁴² ha rappresentato un momento cruciale per l'espansione della *Logistic solution*. Infatti, anche in questo secondo caso la gestione abitativa dell'area "di crisi" è stata risolta appaltando ad un attore privato la logistica del campo, che con l'installazione di un campo istituzionale, un dispositivo securitario di contenimento, si è diffuso come modello in tutta la Francia e in numerosi stati europei. Se l'esperienza della *Sea Land* in Vietnam ha nei fatti permesso il decollo

¹⁴² Come mostrano diverse inchieste di natura militante, a differenza dei campi dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), il CAP di Calais non viene pianificato nel rispetto degli minimi requisiti stabiliti per le strutture umanitarie internazionali ma pianificato ad hoc su "mandato e missione dello Stato francese". Ad esempio, al momento della sua installazione il CAP di Calais disponeva di 125 container da 28 m² ciascuno, atti ad ospitare dodici persone. Tre vengono destinati ai minori non accompagnati e otto alle famiglie (due per container, separate da un divisorio); servizi igienici condivisi, e tre stanze comuni. Nonostante gli standard umanitari impongono l'assegnazione di uno spazio abitativo minimo per ciascun ospite pari 3,5 m² a persona: i container di Calais ne garantiscono solo 2,3 m² a persona. In questo modo, la produzione di un luogo standardizzato "alla francese" si traduce nei fatti, nella produzione di un luogo ultra-funzionale che materializza l'obiettivo deputato alla sua creazione. La risposta spaziale al desiderio delle autorità pubbliche di garantire un "rifugio temporaneo" divenendo la matrice, il riferimento di un sistema di gestione che mira al confinamento spaziale. Il secondo aspetto che appare fondamentale a questa analisi è l'ambiguità della dimensione gestionale: infatti, pur non profilandosi come un dispositivo detentivo, l'organizzazione della struttura riduce gli spazi di movimento dei soggetti che vi abitano, costringendoli a sottomettersi a un certo regime disciplinare. È uno spazio al tempo stesso non completamente aperto, e non completamente chiuso: le visite di soggetti esterni sono vietate, le ispezioni diventano la prassi. Pur non essendo soggetti a un regime giuridico eccezionale, chi risiede nel CAO è comunque obbligato a rispettare alcune regole che li rendono ancor più dipendenti dal sistema: la registrazione di ogni migrante viene mantenuta nel database ad uso dell'associazione che gestisce il campo per 48 ore. Chi lascia la struttura e non passa attraverso i cancelli di sicurezza entro il suddetto lasso temporale, viene automaticamente cancellato dal dispositivo di riconoscimento biometrico.

Il terzo aspetto riguarda il rispetto del regolamento interno al campo: gli abitanti devono rispettare una serie di regole atte a garantire una "corretta" convivenza. I residenti ad esempio sono responsabili della pulizia e della manutenzione degli ambienti di vita, controllati dai gestori del campo regolarmente. E' vietato cucinare cibo, fumare, bere alcolici, fare uso di droghe e ospitare persone estranee alla CAP. Qualora tali norme non vengano ottemperate, vengono emessi avvertimenti, sfratti temporanei, fino ad arrivare all'espulsione.

della rivoluzione logistica mediante l'imposizione dello standard della *containerizzazione*, l'apporto della *Logistic Solution* a Calais si è rivelato cruciale per la diffusione di scala di un paradigma architettonico atto al governo dell'emergenza che ha permesso l'implementazione europea di un particolare modello di gestione dei campi e l'introduzione di un apparato di tecnologie estrattive e di controllo sempre più sofisticate. L'esperienza di Calais non è stata in questo senso sicuramente la prima (come quelli progettati da Malcom McLean non furono sicuramente i primi container a circolare), ma come nel primo caso il salto di scala nella commercializzazione di queste infrastrutture è avvenuto mediante un cambiamento di segno, attraverso il passaggio da una gestione "umanitaria" ad una gestione privata e di natura aziendale. Tale modificazione ha contribuito all'ottimizzazione ed alla "circolazione di un modello" che è passata per l'imposizione di standard gestionali in grado di incrementare la funzionalità della macchina governamentale. Come hanno mostrato Autheman e Prunault, è ormai prassi che più volte all'anno a Dubai o a Bruxelles vengano organizzate enormi fiere che riuniscono le principali agenzie dell'ONU, le organizzazioni non governative e un ingente numero di aziende private: dalle start-up locali alle maggiori multinazionali. La frequenza e la grandezza di questi eventi rappresenta, anche dal punto di vista simbolico, il riflesso di un coinvolgimento sempre più stretto del settore privato nell'azione umanitaria. Ad esempio, nel maggio del 2016, proprio a seguito della firma degli accordi EU-Turchia ad Istanbul si è tenuta un'enorme fiera (con più di 600 espositori) in concomitanza con il primo Vertice Umanitario Mondiale delle Nazioni Unite. Come segnala Autheman, l'evento di Istanbul ha funzionato da ponte per l'instaurazione di rapporti commerciali tra diversi fornitori: droni, lampade fotovoltaiche, strutture di emergenza, kit per alimenti o società di servizi finanziari come *MasterCard*, o *Worldwide*, *Accenture* e *Deloitte*¹⁴³. Nell'inchiesta viene riposta particolare attenzione all'allestimento dello stand gestito dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). Al suo interno erano infatti collocati: una struttura abitativa di emergenza finanziata dal marchio svedese *Ikea*, destinata ad un campo per rifugiati, oculatamente munita di un finto servizio da tè della riproduzione fotografica a grandezza naturale di una famiglia siriana particolarmente affascinante. Il presidente della compagnia responsabile della diffusione del programma, entusiasta del suo nuovo prodotto, facendo eco ai mobili componibili destinati alla commercio dell'azienda, ha descritto con i seguenti termini la struttura: «non è *trasparente* come le altre tende e quindi preserva meglio la dignità dei rifugiati. Si possono chiudere le porte, ci sono le

¹⁴³ Cfr. <https://newsroom.mastercard.com/2016/06/20/mastercard-prepaid-debit-cards-provide-refugees-with-mobility-flexibility-and-dignity/> .

finestre, c'è l'isolamento. Offre una qualità di vita molto diversa alle persone che sono sfollate da lungo tempo. (...) Il modello è più forte, quindi a lungo termine, dunque è più economico per l'UNHCR investire nelle nostre strutture d'accoglienza». Dal 2010 la *Fondazione Ikea*, con sede nei Paesi Bassi, finanzia interamente un'azienda a responsabilità sociale: la *Better Shelter*. Con sede in Svezia, questa società ha firmato un contratto con l'UNHCR per 30.000 tende del valore di quasi 35 milioni di euro. Il prodotto in kit è già stato inviato nella maggior parte dei campi profughi dell'UNHCR in Etiopia, Iraq, Sud Sudan e Kenya ed in virtù di un'ottica di contenimento dei costi nel 2012 l'agenzia umanitaria, ha creato una filiale chiamata "*Innovation Laboratory*" al fine di lanciare nuove partnership. *Ikea* per l'edilizia abitativa, la società americana di consegne *United Parcel Service (UPS)* per la logistica di emergenza e *Google* per l'apprendimento scolastico. Interrogato sul rischio che queste aziende siano sempre più coinvolte ed influenti nei processi decisionali, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ha risposto che la partecipazione finanziaria è ancora marginale rispetto a quella degli Stati. Tuttavia, i partenariati originariamente concepiti come semplici donazioni stanno assumendo nuove forme. Per Heggenes, leader di *Ikea*, questo partenariato commerciale pare non essere in alcun modo in conflitto con lo spirito umanitario: «Per me, non si tratta tanto di “fare profitto” o di “fare un lavoro umanitario”, quanto di fare profitto da un lato, e sviluppo dall'altro. In ogni caso, i profitti generati da *Better Shelter* devono essere reinvestiti nell'impresa sociale o nella nostra fondazione», dichiara. Come ha notato Autheman, in questa tipologia di business, l'influenza di grandi paesi donatori, ha progressivamente condotto l'agenzia umanitaria a confermare il proprio modello manageriale, valorizzando gli elementi di efficacia e le matrici di redditività. Anche lo storico Benjamin White¹⁴⁴, ha osservato che tale trasformazione – operando attraverso una logica di finanziamento che procede per gara d'appalto, a seconda della definizione e della quantificazione permanente dei bisogni – rende possibile che gli stati (e principalmente gli Stati Uniti) nei fatti possano obbligare l'organizzazione a funzionare realmente come un'impresa (con servizi di marketing, responsabilità e valutazione a budget perenne). Le grandi Ong, scrive il Autheman, come *Care* o il *Norwegian refugee council* funzionano sullo stesso modello e possono essere legittimamente definite “imprese dell'umanitario”. Sebbene UNHCR rifiuti di ammettere la diretta influenza statunitense sul suo modello gestionale, la portavoce dichiara che il suo primo locatore è in grado di operare una vera e propria selezione tra le crisi umanitarie, puntualizzando come il livello decisionale sia demandato effettivamente ai *donors*¹⁴⁵. Quello che

¹⁴⁴ Cfr. B. T., White, *The Emergence of Minorities in the Middle East: The Politics of Community in French Mandate Syria*. Edinburgh University Press, Edinburgh, 2011.

¹⁴⁵ N. Autheman, «Les réfugiés, une bonne affaire», *Le Monde diplomatique* 2017, 5, 758, p. 30.

può essere considerato alla stregua di un esempio tra gli altri, significativo ma certamente non esaustivo di una ben più ampia configurazione di reti di valorizzazione, sembra offrire una sponda empirica a quelle operazioni del capitalismo contemporaneo di cui Mezzadra e Neilson hanno definito il ruolo strategico. Un ruolo che si mostra in maniera più significativa «non solo quando le operazioni di capitale saccheggiano la materialità della terra e della biosfera, ma anche quando incontrano e attingono a forme e pratiche di cooperazione umana e di socialità esterne ad esse»¹⁴⁶. Certamente, questa tipologia di dinamiche, che inquadrano nel campo dei processi di estrazione di valore, risultano assai rilevanti per comprendere le modalità attraverso cui i settori della finanza e della logistica si insinuano e governano le configurazioni umanitario-emergenziali del presente.

Al fine di esemplificare questo processo, Tazzioli e Arda, hanno analizzato l'implementazione del *Cash Assistance Programme* implementato in Grecia tra il 2016 e il 2018. Con la progressiva chiusura della rotta balcanica e la firma dell'accordo UE-Turchia nel marzo 2016, gli attori europei hanno indirizzato le politiche governative sempre più verso il contenimento delle masse dirette verso il nord Europa. Dopo la lunga estate delle migrazioni, la Grecia si è trasformata da luogo di transito in un vero e proprio spazio di contenimento prolungato. In questo contesto, l'attuazione di un programma di assistenza in denaro finanziato dalla Commissione Europea per il Sostegno di Emergenza all'Integrazione e all'Alloggio (ESTIA) attraverso lo *European Civil Protection Mechanism* (ECHO), che in due anni ha fornito l'ammontare di 605 milioni di euro in aiuti umanitari. Il cosiddetto *Cash Assistance Programme* (un sistema di carte di debito centralizzato in grado di fornire sostegno finanziario mensile ai richiedenti asilo) ha rappresentato, nei fatti, un processo di “esternalizzazione interna” del governo dei rifugiati. Le autorità greche, non erano infatti in alcun modo coinvolte nel programma, interamente gestito dalle organizzazioni internazionali col sostegno dell'UE e da un attore finanziario straniero con sede a Londra. Come affermano le ricercatrici, il programma, divenuto pienamente operativo nel 2017, è attualmente guidato dall'UNHCR in collaborazione con il *Catholic Relief Services* (CRS) e la Federazione Internazionale della Croce Rossa che sta lavorando alla consegna di un unico tipo di carta di debito in tutto il territorio greco. L'UNHCR ha messo implicitamente in evidenza l'apparato biopolitico di governo attraverso la spiegazione del funzionamento delle carte di debito: l'idoneità di ogni richiedente è valutata sulla base della data di ingresso in Grecia, dello status giuridico e della località prima che l'assistenza possa essere fornita. Coloro che lasciano le isole

¹⁴⁶ Cfr. S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as Method, or the Multiplication of Labor*, Durham, NC and London: Duke University Press, 2013.

per arrivare sulla terraferma perdono il diritto alla carta prepagata e lo stesso accade a coloro che non accettano di vivere negli alloggi messi a disposizione dalle autorità greche (campi profughi, appartamenti o *hotspot*) o che si trasferiscono in squat o appartamenti senza un contratto d'affitto ufficiale e viene disattivata in maniera permanente se utilizzata al di fuori della Grecia. I criteri di ammissibilità si applicano ai rifugiati arrivati nel paese dopo il primo gennaio del 2015, registrati dalle autorità greche e in possesso di una carta di asilo o di un avviso di polizia validi, e che risiedono nel paese. Pertanto, la carta non diviene solamente una tecnologia di differenziazione e di accesso all'assistenza, ma anche una tecnologia di controllo biopolitico. La "verifica" mensile del diritto alla tessera, che include la posizione, lo stato di famiglia e lo stato di richiesta di asilo, costringe i soggetti a sottostare ad un regime di controllo temporaneo, aggiornato mediante la continua esclusione/inclusione nel sistema. Pertanto, l'accesso al sostegno economico si intreccia con la produzione di profili e categorie di rischio, sottoponendo i rifugiati ad operazioni di smistamento e selezione, che fanno sì che coloro che beneficiano dell'inclusione finanziaria siano nei fatti i soggetti governabili e disciplinati. I rifugiati non governabili o indisciplinati vengono "puniti" o con l'esclusione dalla carta prepagata o con ritardi nell'assegnazione delle carte. Se le carte prepagate sono utilizzate per regolare la migrazione e disciplinare la mobilità in modo simile ai posti di controllo e ai documenti di viaggio, l'uso di strumenti finanziari iscrive una logica scritturale sui corpi dei soggetti in movimento che diventano datificati, resi leggibili come dati digitali, governabili. Ciò che le autrici mettono in evidenza è il fatto che la carta di debito non sia immediatamente comprensibile né come estensione dell' "industria delle migrazioni", né come processo di finanziarizzazione che sfrutta l'inclusione delle popolazioni migranti nei circuiti finanziari del profitto. Tale processo di *datification* soggiacente alle infrastrutture di circolazione, secondo Arda e Tazzioli, richiama all'attenzione piuttosto l'intreccio di tecnologie politiche attraverso cui quali viene governata la vita dei migranti "*biopolitical multiple*", sottolineando come sia necessario attenzionare intrecci tra biopolitica, capitalismo neoliberale e razzismo. Il concetto di biopolitica si intreccia dunque quello di *mobility multiple* teorizzato da Hui. Allo stesso tempo, la stessa costituzione di simili infrastrutture difficili da realizzare e da mantenere necessita uno slittamento di competenze simile a quello che descrive all'inizio di questo capitolo. Le agenzie dell'umanitario delegano ad istituzioni finanziarie l'implementazione di queste misure, poiché queste ultime dispongono già di infrastrutture di circolazione.

Anche in questo caso, si delinea un doppio movimento tra l'interno e l'esterno del capitale nel governo delle migrazioni: non è semplicemente il capitale che produce e trasforma i suoi 'fuori',

ma anche l'umanitarismo che incorpora i suoi 'fuori', come le istituzioni finanziarie, le società ad alta tecnologia e gli attori privati.

2.4 Ghostly matters – *Metodologia della ricerca*

«La vita è complicata, ma sociologi ed analisti sembrano aver fallito nel cogliere il significato di questo assunto», scrive Avery Gordon¹⁴⁷. Il potere è l'insieme delle relazioni che caratterizzano ognuna delle società definite *embedded* secondo l'autrice, ma quelle relazioni «non sono mai tanto chiare quanto lo sembrano i nomi che gli diamo», così come i nomi che siamo soliti dare alle loro implicazioni. La sociologia impone di chiamare il potere con nomi riconoscibili, ma questo spesso assume forme che possono spaziare dalle modalità attraverso cui tentiamo di enunciarlo.

La sociologia si è concentrata sulla produzione e sull'interpretazione delle storie che producono la vita sociale e culturale, mentre la divisione delle discipline ha imposto una separazione tra la letteratura, che si interessa agli elementi di finzione e le scienze sociali che rispondono invece ai fatti. Ma il dominio della finzione non è solamente letteratura, può diventare anche l'insieme di esperienze affettive, densità narrative, voci marginali, pratiche immaginative o la traccia eccentrica del potere¹⁴⁸. Ad esempio, razzismo e capitalismo sono nomi di forme di potere scrive Gordon, anche se queste non convergono pienamente. Comprendere i termini di un capitalismo già razziale ed il luogo determinante di violenze di stato monopoliste e capitaliste nasce dunque dal presupposto che il potere può essere anche invisibile, fantastico, routinario e può parlare il linguaggio del desiderio.

Alla fine degli anni '80, la studiosa *chicana* Gloria Anzaldua nel celebre testo *Borderlands/La frontera*¹⁴⁹ definisce la frontiera come «un luogo vago e indeterminato, creato dal residuo emozionale di un limite che non è naturale» una demarcazione tra ciò che è sicuro e ciò che non lo è, fra “noi e loro”, ed allo stesso tempo luogo di un movimento profondo. La frontiera di cui parla Anzaldua, infatti, rappresenta anche il luogo dell'ibridazione, la sintesi dei due mondi che si dispiegano da una parte e dall'altra della frontiera e che corrispondono ad un elemento terzo, più grande della somma delle diverse parti, quello che definisce come “nuova coscienza

¹⁴⁷ A. Gordon, *Ghostly matters, haunting and the sociological imagination*, University of Minnesota press, Minneapolis, 2008, pp. 24-26.

¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 25.

¹⁴⁹ G. Anzaldua, *Borderlands/La frontera*, Aunt Lute books, San Francisco, 1987.

mestiza”. A partire da un posizionamento interstiziale, *in-between*, come lo ha definito più tardi Homi Bhabha¹⁵⁰, l'autrice approccia la presenza del corpo-spaziale nello spazio-frontiera, pensando quello spazio sia «come una ferita aperta, dove il terzo mondo si scontra col primo e sanguina»¹⁵¹, che si costituisce come luogo *terzo* a partire dalle convergenze degli altri mondi, in cui può nascere un «terzo paese ed una cultura di confine». Un luogo fatto di storie, di corpi che attraversano e sono attraversati dalla frontiera, corpi in perenne movimento che hanno di necessità di nominare la propria condizione.

La forza analitica del testo di Anzaldua risiede nella sua capacità di sbaragliare qualunque schema disciplinare, definitorio, catalogatorio mostrando che, per quanto “la frontiera” imprima sui corpi una forma di sofferenza viva, è anche il luogo in cui si commuta lo slancio di una creatività ininterrotta che, come tale non smette di frantumare l'aspetto unitario di ciascuno dei nuovi paradigmi. Anzaldua mostra quella particolare pratica discorsiva che bell hooks riflette nel termine di “aspirazione”¹⁵²: una condizione psicologica condivisa che valica i confini di razza, classe, genere e pratiche sessuali. Una posizione, a cavallo tra due mondi, in primo luogo esperita dalle scrittrici nere che si sono interrogate sulle rappresentazioni coloniali contemporanee, da cui origina una differente e più profonda capacità di comprensione, perché costantemente in relazione col “vivente”. Una postura esplicitata attraverso un anti-accademicismo rivendicato, declassato dal femminismo bianco che pure ne ha assorbito quella relazione viscerale, considerandole alla stregua delle «le raccoglitrice del cotone che le femministe bianche avrebbero trasformato in meravigliosi arazzi»¹⁵³.

Le zone di confine rappresentano anche il punto di contatto, la soglia e il passaggio di un posizionamento. Le teorie e le pratiche della *location*, suggerisce Caren Kaplan, postulano la potenza delle affiliazioni ibride fra donne che decostruiscono, attraverso l'incontro, la propria cultura, arrivando a leggere la propria *casa-cultura* con occhi-coscienza da *outsider*, quindi in grado di cogliere la propria complicità nei meccanismi che giocano su interno/esterno, affiliato/estraneo¹⁵⁴. Questa consapevolezza, che nasce dall'incontro, permette di sviluppare prospettive multiple, letture del sé e dell'altro che mettono in crisi i concetti psico-sociali di identità fisse, ma anche di superare il binarismo tra margine e centro, identità e differenza, *insider* e *outsider*.

¹⁵⁰ H. Bhabha, *The location of culture*, Routledge, London, New York, 1994.

¹⁵¹ G. Anzaldua, *cit.*, p. 29.

¹⁵² b. hooks, *Elogio del Margine, Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano, 1998, p. 19.

¹⁵³ Cfr. *Ivi*.

¹⁵⁴ C. Kaplan, *Questions of travel*, Duke University Press, Durham - London, 1996.

Nei capitoli che seguono rivolgo l'attenzione a due *zone* molto diverse: da un lato lo scenario è quello di un confine interno, in cui i movimenti secondari dei soggetti vengono controllati e messi a valore dalle infrastrutture del governo umanitario a partire da una razionalità logica e catalogatoria; mentre nel secondo caso l'attenzione si rivolge ad un altro tipo di mobilità: la mobilità interna che nel tempo accelerato del post-disastro rende precaria la condizione abitativa alcuni soggetti e conduce alla produzione di uno spazio "periferico", creato per "contenere" ed allontanare una parte della popolazione cittadina. Tenterò quindi di perseguire l'intento di comprendere come in entrambi i luoghi il fattore emergenziale entri profondamente in risonanza con il tema della produzione dello spazio. Due campi quindi le cui condizioni strutturali e amministrative vengono riprodotte modularmente in due luoghi molto diversi, ed a fronte di due "emergenze" molto diverse. Uno posizionato ai margini della frontiera italo-francese ed un altro al centro di un territorio colpito dalla frequenza sismica che ha sconvolto l'Italia centrale tra il 2016 e il 2017. Due luoghi "residuali" destinati al contenimento di una presenza eccedente, due spazi amministrati da un presupposto emergenziale, che nella temporalità sospesa dell'emergenza *diventano frontiera*. In entrambi i casi di studio presi in esame il container è il fattore infrastrutturale (inteso nel senso di Lindquist e Biao) che ha stimolato maggiormente la mia attenzione di ricerca, per il fatto di essere divenuto il luogo di un abitare frammentato la cui temporalità sfilacciata trasforma i territori in zone d'attesa, imponendosi come matrice di una certa *ratio* di governo dell'emergenza. Al tempo stesso, in entrambi i luoghi mi sembra che la creazione di "zone" abbia assegnato proprio alla *mobilità* di alcuni soggetti un ruolo chiave, catalizzando di differenti processi di valorizzazione estrattiva.

Due spazi quindi che vorrei tentare di leggere come "margine", ripensando tale nozione a partire dall'insegnamento di bell hooks. Ovvero a partire da una prospettiva che assume epistemologicamente il margine come uno spazio "scelto", nell'ambivalenza delle sue significazioni. Margine, dunque, come luogo di resistenza e al contempo come spazio di repressione, dove posizionarsi senza cadere nello "scetticismo assoluto" di chi lo assume soltanto come espressione di una disperazione collettiva che colonizza l'immaginazione, né tentando di riabilitare e romanticizzare la marginalità spaziale, come il luogo abitato da soggetti che "vivono in purezza", separati dagli oppressori¹⁵⁵. Margine, dunque, come il luogo cui restare attaccati, prima di tutto, ponendo in discussione anche la propria appartenenza geografica, culturale, sessuale ed identitaria. Scrive l'autrice: «Provare a parlare di temi come spazio e posizione scatena in me un dolore antico. Questi interrogativi mi obbligano infatti alla difficile

¹⁵⁵ b. hooks, *Elogio del margine*, cit., p. 71.

esplorazione dei “silenzi”, - luoghi che nella mia personale storia politica e artistica, sono privi di definizione». E ancora una volta, spero di riuscire a concentrare la mia attenzione proprio sull’ascolto dei silenzi e sull’importanza delle assenze. Su quelle tracce seguite da Marisa Fuentes¹⁵⁶, che nel suo archivio ribelle di sospiri, di sguardi e di occhiate, ha portato alla luce le forme attraverso cui le donne schiave aggiravano il dispositivo della sorveglianza ed intaccavano il giogo del dominio.

Il richiamo, è quindi quello ad una marginalità spazialmente strategica, per la costituzione di un discorso contro-egemonico presente nei modi di essere e di raffrontarsi al campo. La mia attenzione si rivolge all’intreccio tra l’aspetto “microsociale” e quello “macrosociale, poiché nel primo livello emerge l’evidenza di una complessità che sfugge alla mera analisi del secondo. L’osservazione di campo origina quindi da una *tensione* etnografica che intende focalizzare l’attenzione su questa relazione. La necessità di riportare stralci del mio diario di campo, procedendo a volte per salti, vuole rispondere al tentativo di restituire in parte anche il mio posizionamento, nel tentativo di conformare la scrittura ad una *poetica del vivente*, alla ricerca dell’invisibile. Come osserva Didier Fassin, le cose sono sempre più complicate di quello che si può pensare, dietro le idee ci sono le persone, con le loro contraddizioni e le loro esitazioni, che appartengono successivamente o simultaneamente a mondi differenti, che difendono posizioni variabili e si iscrivono entro logiche distinte. Per questo, l’intento è quello di leggere i fenomeni attraverso una sorta di “strabismo necessario”, in cui la dimensione spaziale della violenza e la sua meccanica di riproduzione, siano in grado di emergere interpellando non solo un’idea di spazio, ma anche la forma delle relazioni che vi si intrattengono.

Importante non è soltanto ciò di cui parliamo, ma anche come e perché decidiamo di parlare. Spesso, un discorso sull’altro, è anche una maschera, un parlare oppressivo che nasconde vuoti e assenze, quello spazio dove le nostre parole prenderebbero corpo se fossimo noi a parlare, se intorno a noi ci fosse silenzio, e soprattutto se noi ci fossimo. Questo “noi e loro”, quel noi-soggetto che abita lo spazio del margine inteso non come luogo di dominio, ma di resistenza.

b. hooks, *Elogio del margine*, p. 71

Un vivente che prima di essere incasellato nella modularità imposta dalle convenzioni accademiche è primariamente “soggetto della mia urgenza”, “soggetto del mio lavoro di ricerca” e in ultimo “regista delle mie scelte formali”. Come insegna Nuto Revelli, i soggetti sono anche

¹⁵⁶ M. J. Fuentes, *Dispossessed Lives, Enslaved Women, Violence, and the Archive*, University of Pennsylvania press, Philadelphia, 2016.

testimoni di una storia. Le fonti documentarie, il materiale orale attraverso cui ho costruito la mia ricerca non è stato reperito, ma costruito in sua presenza del soggetto narrante e con la sua diretta partecipazione. Fonti relazionali quindi, in cui la comunicazione è avvenuta sotto forma di scambio di sguardi (inter/viste), di domande, di risposte, non necessariamente in una sola direzione¹⁵⁷. Ed il valore della testimonianza nasce proprio dalla distanza che necessariamente si impone tra me e l'altro, dal fatto che sono solo i soggetti interpellati ad essere immersi nel proprio "vivente", quelli che vivono nella propria storia e quindi conoscono, poiché si conosce ciò che si fa esperienza. I soggetti degli incontri che ho intrattenuto in questi anni mi hanno trasferito primariamente una serie di conoscenze, di cui ho tentato, in maniera impacciata e sicuramente non esaustiva, di essere filtro. Come suggerisce Alessandro Portelli «come la traduzione, la trascrizione non è una riproduzione del testo di partenza, ma una sua rappresentazione che, avvenendo in un medium diverso dall'originale, deve anche tener conto delle leggi del medium di arrivo»¹⁵⁸. La tensione è quella di operare primariamente un lavoro di traduzione, nella consapevolezza che non esiste un soggetto universale, trans-storico ma solo un soggetto decentrato che dev'essere considerato, sulla scia dell'insegnamento di Franz Fanon e della politica della differenza, come radicalmente calato nella propria storia. Non uno ma tanti soggetti che abitano in condizioni socio-politiche precise. Julia Kristeva afferma che il contributo del post-strutturalismo è consistito proprio nel riportare alla luce l'importanza di quelle soggettività e di quelle storie, (multiple) messe tra parentesi, se non del tutto negate dallo strutturalismo – all'interno del linguaggio, del testo letterario e delle operazioni critiche che ruotano intorno ad esso. Poiché una struttura dialoga con un'altra, le strutture non sono chiuse su se stesse, ma interagiscono tra di loro. E che dunque ogni esperienza umana è in relazione con l'altra. [...] perciò il dialogo, e non solo il binarismo, definiscono l'essere umano. Considerare i soggetti come entità dialogiche, in relazione, riportando alla luce il coinvolgimento *procès de la signification* all'interno degli sviluppi storico-sociali. Il processo della significanza si attua sulla base di due modalità di funzionamento assolutamente interdipendenti¹⁵⁹ : il semiotico e il simbolico. Di queste due dimensioni la prima precede la seconda in quanto è collegata con l'insorgenza della vita del soggetto, soggetto come individuo separato dall'entità materna. Il "semiotico" è la «marca distintiva, traccia, indizio, segno precursore, prova, segno inciso o scritto, impronta, figurazione». Kristeva mette in relazione il semiotico con il concetto

¹⁵⁷ A. Dal Lago, R. De Biasi (a cura di) *Un certo sguardo, introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Bari, 2006.

¹⁵⁸ A. Portelli, *Biografia di una città*, Einaudi, Torino, 1985, p. 11.

¹⁵⁹ J. Kristeva, *La rivoluzione del linguaggio poetico: l'avanguardia nell'ultimo scorcio del diciannovesimo secolo: Lautréamont e Mallarmé*, Marsilio, Venezia, 1979.

psicoanalitico di pulsione: le pulsioni – che sono a fondamento della vita psichica, della soggettività dell'individuo, “parlano” un codice binario, scrive. Sono infatti cariche energetiche discrete, che pulsano e marcano, caratterizzate dal battere e dal levare, battito e stasi, dell'intermittenza. «Delle quantità discrete di energia percorrono il corpo di ciò che diventerà un soggetto e nel processo di costituzione del soggetto si dispongono sulla base delle costrizioni imposte al corpo dalla struttura familiare e dalla struttura sociale»¹⁶⁰. Prendere seriamente in considerazione l'agire articolante, marcante, delle pulsioni che attraversano il corpo fisico, il fondamento di un processo che si basa sui vincoli imposti dal tempo storico e dalle norme sociali entro cui l'individuo si trova a vivere.

L'etnografia non è un tentativo vano di traduzione letterale, in cui noi disveliamo l'essenza di un altro, concepita come in qualche modo commensurabile alla nostra. È invece un particolare modo, storicamente situato, di comprendere contesti altrettanto storicamente situati [...] Dovremmo opporci e resistere alla riduzione della ricerca antropologica a semplice esercizio di “intersoggettività”, la meditazione/immaginazione di attori concepiti fenomenologicamente attraverso un parlare solitario.

J. Comaroff, J. Comaroff, *Ethnography and the Historical Imagination*, 1992, pp. 9-10

A partire da queste premesse, il primo capitolo della sezione che segue focalizza l'attenzione su un territorio di confine: la frontiera di Ventimiglia. L'attività di campo è stata svolta a cavallo tra il dicembre del 2017 e l'ottobre del 2018 attraverso un'intensa ed attiva permanenza sul territorio. L'indagine stata condotta mediante l'utilizzo delle metodologie della ricerca qualitativa, come la pratica etnografica, l'osservazione partecipante e il dialogo con gli attori coinvolti. Svolgere un'attività di ricerca descrittiva e qualitativa, vale a dire svolgere un lavoro di ricerca che fonda il proprio carattere scientifico non sull'oggettività di dati inequivocabili (dei quali è possibile semmai decostruire i presupposti oggettivi), ma sulla presenza diretta dell'osservatore e sul rapporto problematico, dinamico e processuale che tale presenza innesca. In altre parole, come afferma Federico Rahola, il discorso etnografico è la trascrizione di una presenza e «non sembra delineare confini precisi di un oggetto, quanto piuttosto dello stile e del punto di vista assunti per analizzarlo. La storia di questo punto di vista riconduce infatti a un ambito specifico delle scienze sociali, con un suo percorso decisamente significativo, tanto in termini teorici, quanto, materialmente, per ciò che concerne viaggi intrapresi e distanze coperte»¹⁶¹. I dati raccolti sul

¹⁶⁰ *Ibidem*, p. 23

¹⁶¹ F. Rahola, «Pratiche etnografiche e sapere antropologico», in A. Dal Lago, *Un certo sguardo, introduzione all'etnografia sociale*, R. De Biasi (a cura di), cit., ed. Kindle.

campo sono stati poi incrociati con l'apparato quantitativo e le narrazioni fornite dai rappresentanti istituzionali. Nel corso dell'attività di ricerca ho raccolto 32 interviste semi-strutturate a migranti presenti sul territorio e a vari attori territoriali, operatori di Ong e rappresentanti istituzionali, e condotto diverse attività di monitoraggio - notturne e giornaliere - potendo contare sull'appoggio e sulle narrazioni di militanti ed attivisti che abitano e attraversano le numerose frontiere di Ventimiglia. Il materiale raccolto non ha la pretesa di restituire un quadro esaustivo di questo specifico "confine interno", recuperando un'"immagine-tutto" delle diverse contraddizioni in seno alla frontiera italo-francese. Piuttosto, vuole essere un'occasione per ripercorrere e problematizzare gli effetti sui soggetti di una «forma di confinamento in cui provvisorio e definitivo cortocircuitano, stravolgendo una dimensione lineare del tempo e dello spazio». Uno strumento per osservare e documentare le frizioni che si generano in un territorio di confine, tra l'affermarsi sempre più stringente di una razionalità di governo che mira a ridefinire le esperienze e le autobiografie dei migranti e le pratiche spaziali di questi ultimi, interpretate qui come contro-condotte mosse dal desiderio di un altrove.

Si tenterà quindi di analizzare il nesso tra le pratiche spaziali dei migranti e le strategie di contenimento adottate per governarle. Concentrando l'attenzione in particolare sul campo formale, un luogo deputato non al trattenimento amministrativo, ma all'accoglienza temporanea alla frontiera dei migranti in transito, il tentativo sarà quello di comprendere quale tipo di relazione si instauri tra i due spazi, nel tentativo di venire a capo di una più generale economia del *contenimento al di là della detenzione* come specifica forma di governo della mobilità di migranti e richiedenti asilo adottata dall'Unione Europea a partire dalla lunga "crisi" inaugurata nel 2015¹⁶².

L'interesse per il secondo caso di studio analizzato, quello che focalizza l'attenzione sull'area container installata in una piccola cittadina marchigiana in provincia di Macerata colpita dai terremoti del 2016-2017, prende avvio invece dal lavoro svolto nell'ambito di un progetto di ricerca collettivo, di impronta transdisciplinare nato in seno al gruppo di lavoro *Emidio di Treviri*¹⁶³. La prima fase esplorativa è iniziata infatti nel dicembre del 2016, a cinque mesi dall'inizio della sequenza sismica che ha colpito l'Appennino Centrale. Un disastro socio-

¹⁶² B. Kasperek, B., S. Hess, S. «De- and Restabilising Schengen. The European Border Regime After the Summer of Migration», *Cuadernos Europeos de Deusto*, 56, 2017, pp. 47-77, DOI 10.18543/ced-56-2017pp47-77

¹⁶³ I primi risultati di ricerca sono stati riportati nella pubblicazione: Emidio di Treviri (a cura di), *Sul fronte del sisma*, Deriveapprodi, Roma, 2018. Un lavoro che, incrociando differenti prospettive disciplinari mira a ricomporre il quadro di gestione della prima emergenza dei terremoti che hanno colpito l'Italia centrale tra il 2016-2017.

naturale tra i più rilevanti nella storia del Paese, reso ancor più grave dalla particolare natura dei territori colpiti: zone in larga parte montane, composte per lo più da piccoli comuni (il 40% di quelli insistenti nel cratere ospita meno di 1000 abitanti) e, come molte altre aree interne, caratterizzate da fenomeni sempre più ampi di abbandono e spopolamento.

All'interno di questo contesto, sono nati l'interesse per la dimensione abitativa delle strutture emergenziali di transizione, i cosiddetti Moduli Abitativi Collettivi e l'urgenza di comprendere quali effetti aveva prodotto il post-disastro sulla popolazione migrante dei territori colpiti. L'etnografia nell'area container di Tolentino si è così estesa nell'arco di tre anni: dal maggio del 2017 all'inizio del 2020, intensificatisi tra il novembre del 2018 e la primavera del 2019 ed è stata svolta attraverso lo strumento dell'osservazione partecipante, volto alla valutazione degli effetti del distanziamento socio-territoriale vissuto dagli abitanti dell'area container nel contesto doposisma. Soprattutto nella seconda fase, in cui mi sono occupata di comprendere le conseguenze sul lungo periodo approntate dall'imposizione del modello di gestione adottato sui soggetti coinvolti, la permanenza sul terreno è stata caratterizzata da un'assidua e attiva presenza. Mediante incontri a cadenza bisettimanale con gli abitanti dell'area sono stati costruiti 12 focus group volti ad indagare gli effetti dell'abitare transitorio sulla popolazione più giovane dell'area. Altresì, la ricerca ha visto la sottomissione di 27 interviste semistrutturate ad abitanti, operatori socio-sanitari, amministratori locali, tecnici comunali e funzionari di Protezione civile nazionale, regionale e locale. L'analisi delle burocrazie e lo studio della legislazione relativa alla gestione emergenziale sono stati supportati inoltre dalla partecipazione a riunioni a cadenza bimestrale con i comitati territoriali, a numerosi consigli comunali e a momenti di confronto pubblici con i rappresentanti istituzionali. L'utilizzo degli strumenti qualitativi ha supportato anche in questo caso le valutazioni emerse dal reperimento dei dati ufficiali reperiti e delle quantizzazioni inerenti le condizioni di vita, il contesto abitativo, le proiezioni e le rappresentazioni spaziali dei luoghi della quotidianità da parte della popolazione sfollata. In questo modo ho tentato di rintracciare i fattori di correlazione tra la dimensione abitativa e le condizioni socio-economiche di partenza degli abitanti dell'area. Nel riportare alcune sequenze dialogiche mi sono curata di trascrivere il testo il più fedelmente possibile a come è stato espresso, ovvero riportando espressioni dialettali ed il gergo utilizzato dai miei interlocutori e dalle mie interlocutrici. L'intento è stato quello di conferire al procedimento interpretativo maggior rispondenza alla materialità della vita quotidiana. Calandomi nelle microstorie di ciascuno, infatti ho tentato di portare alla luce le convinzioni e i comportamenti dei singoli per comprendere il contesto entro il quale si sono prodotte. Sulla scorta degli insegnamenti di Clifford Geertz, ho tentato di ridurre la scala di osservazione, nella convinzione che i processi di trasformazione hanno radici proprio

nella discrepanza tra quadri di grande scala ed effetti dell'interazione tra i diversi attori sociali. Il merito di un'osservazione microstorica consente infatti per Geertz la possibilità di conoscere elementi che prima non erano state evidenziati. Si basa su una procedura di osservazione intensiva, che mira ad individuare una serie di segni significanti per collocarli in una struttura intelligibile.

In entrambi i territori che ho attraversato, ho cercato di assumere il soggetto di ogni incontro come un soggetto che reclama la sua corporeità, la sua capacità di spezzarsi e di riconoscersi come frantumato da una violenza estrattiva. E allo stesso tempo mi sono richiamata con Avery Gordon alla pratica dell'haunting: «quella singolare e ripetitiva istanza in cui la cosa diventa non più familiare, quando la resistenza al mondo perde la direzione, quando quello che è nel punto cieco arriva alla vista. Un'alterazione dell'esperienza dell'essere, del tempo e del modo in cui siamo soliti separare passato presente e futuro». Cercare i fantasmi, dunque, per scongiurare l'imposizione di quel modello apocalittico agito dalla *governance*, che conferma l'infernale vitalità macchinica del capitalismo. La vitalità di un mondo che continua a produrre, nonostante sia diventato inabitabile. Un mondo che dalle macerie risveglia soggettività apocalittiche, producendo soggetti che si abituino a vivere nella catastrofe, sorridendo ad essa.

Hanno chiamato resilienza, questa tecnologia di governo della sopravvivenza, per indicare «l'obbligo di restare felicemente lì dove non si può più niente»¹⁶⁴, mentre l'apocalisse, come scrive Gilles Deleuze, diviene un grande macchinario, un'organizzazione industriale, la grande sicurezza militare civile e poliziesca del nuovo Stato¹⁶⁵.

¹⁶⁴ M. Tarì, *Non esiste la rivoluzione infelice. Il comunismo della destituzione*, DeriveApprodi, Roma, 2017, p. 71.

¹⁶⁵ G. Deleuze, «Nietzsche e San Paolo, Lawrence e Giovanni di Patmos, in *Critica e clinica*», Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996, pp. 62-64.

CAPITOLO 3

INTORNO AL CAMPO ROJA,

politiche di contenimento e pratiche di mobilità sulla frontiera di Ventimiglia

3.1 Ventimiglia frontiera sovraesposta – riflessioni ai margini del confine

Il rap sudanese ci risuona nelle orecchie, insieme al rumore cadenzato dei passi che smuovono di volta in volta le pietre grigie ed appuntite di quel frammento d'Europa che continuiamo a calpestare. L'odore di burro di arachidi che cuoce insieme al pomodoro, si mischia nel ricordo con l'olezzo dei rifiuti abbandonati lungo l'argine del fiume Roja, ancora una volta in piena. Quella sponda scandisce la distanza di un attraversamento, Il fiume che s'ingrossa proprio mentre ci accingiamo a ripartire sotto una pioggia torrenziale. Abbiamo ascoltato molto altro, davanti agli occhi troviamo altre immagini. Vorremmo utilizzare le dita per incidere su questo foglio tutto ciò che ci rimbomba in testa in questi giorni, le riflessioni che abbiamo condiviso, ciò che abbiamo visto e il poco che siamo riusciti a fare, le parole che abbiamo udito, la pelle che abbiamo toccato. Desideriamo fortemente che, ancora una volta, la parola si faccia testimonianza. Testimonianza di questo tempo, dell'assurdità di questo Occidente, questo Occidente dei campi profughi che si allargano nel bel mezzo delle città, proprio di fronte alle case vuote. Il confine ci ha tolto la voce. la destra xenofoba ha raggiunto il 52, 7%¹⁶⁶ alle elezioni politiche del 2018. Gli ultimi rivolgimenti politici, la repressione che si fa sempre più violenta, l'utilizzo dei poveri contro i poveri, fanno sì che il racconto di ciò che davvero avviene potrebbe essere molto più facilmente non compreso, o usato ai danni dei nostri compagni viaggiatori. La neve s'è sciolta. Della rivolta, di fronte a cui in tanti hanno alzato la testa, non v'è più traccia. Iniziamo a fare i conti con ciò che vorremmo raccontare di questi giorni. Facciamo un lungo elenco di volti, di persone, di storie che vorremmo riportare. Subito realizziamo che dobbiamo invertire il criterio del ragionamento. "Questo non è il caso di raccontarlo, è un momento troppo delicato". Poco dopo squilla il telefono, una compagna ci comunica l'ennesima perplessità sul rendere pubblico anche l'ultimo evento che volevamo

¹⁶⁶ I dati si riferiscono ai risultati delle elezioni politiche del 2018 cfr.

<http://www.comune.ventimiglia.it/storage/2018-politiche/ST/camlistecollegio.pdf>.

narrare. Ci guardiamo intorno. Non troviamo più le risposte. O meglio, molte risposte le abbiamo cercate, ma con lo scorrere delle ore capiamo che ogni singolo passaggio del nostro racconto può diventare strumento. Strumento di una guerra, quella che si consuma ogni giorno nelle zone di confine. L'ago della bilancia tra i rischi e i benefici sembra impazzire di fronte ai nostri occhi. Troppi i rischi delle strumentalizzazioni di una testimonianza. Troppa la distanza tra l'immagine e la possibilità della sua sovraesposizione. Chi resta? Chi parte? Chi è che sorveglia? Chi sono i sorvegliati? Quali i corpi docili? Chi sono le vittime? Chi i carnefici? Le tracce si fanno segni. La frontiera è una ferita aperta dove il terzo mondo si scontra col primo e sanguina, scriveva Gloria Anzaldua¹⁶⁷. Tutto muta troppo repentinamente. Il fermo immagine, malgrado tutto, non è sufficiente. Ci sentiamo come nel mezzo di una distopia. Scegliamo perciò di alzare gli occhi dal campo di via Tenda e di prenderci un periodo di pausa, coscienti del fatto che se il pensiero si rifiuta di pesare, di violentare, corre il rischio di subire senza frutti ogni brutalità che la sua assenza ha liberato. In un testo intitolato "Immagini malgrado tutto"¹⁶⁸ George Didi Huberman narra la storia di quattro fotografie, quattro immagini scattate da un ebreo del Sonderkommando di Auschwitz-Birkenau nell'agosto del '44. Queste rappresentano i soli frammenti visivi di quanto altrimenti inimmaginabile: in quanto tali, atto di resistenza radicale, poiché strappata al progetto dell'ingranaggio nazista che mirava alla cancellazione totale di ogni traccia della stessa operazione di eliminazione. Nella loro forma originaria, non sono altro che delle fotografie mosse, scure, sul fondo delle quali si scorgono soltanto le ombre di alcune persone, in fila verso l'inferno dell'uomo che annulla se stesso. A partire da quelle immagini, Didi Huberman scrive un testo che parla del valore della testimonianza, sostenendo che proprio l'incompletezza di quei frammenti a rendere le immagini comprensibili. In breve, le modifiche che queste subiscono nel corso del tempo, tese a definire più chiaramente l'oggetto della rappresentazione, secondo l'autore non fanno altro che trasformarle da testimonianza in feticcio. In tal modo esse mostrano esattamente ciò che ci si aspetta ed il nostro sguardo viene costretto al "riconoscimento". Ma l'immagine, secondo il filosofo non è mai nulla, né tutta, né una. Ogni immagine è già sempre immersa in un linguaggio e può essere compresa a partire dall'atto che l'ha resa possibile. Ogni immagine, per diventare testimonianza, necessita di un contesto e di un immaginario al quale far riferimento. L'immaginario che si dispone attorno all'analisi di un evento possiede però anche il potere di definirne il regime di verità. E allora è la distanza dello sguardo che ci consente di non cadere nell'oscenità della rappresentazione:

¹⁶⁷ G. Anzaldua, *Borderlands/La Frontera: The New Mestiza*, San Francisco, Aunt Lute Books, 1987.

¹⁶⁸ G. Didi-Huberman, *cit.*, 2005.

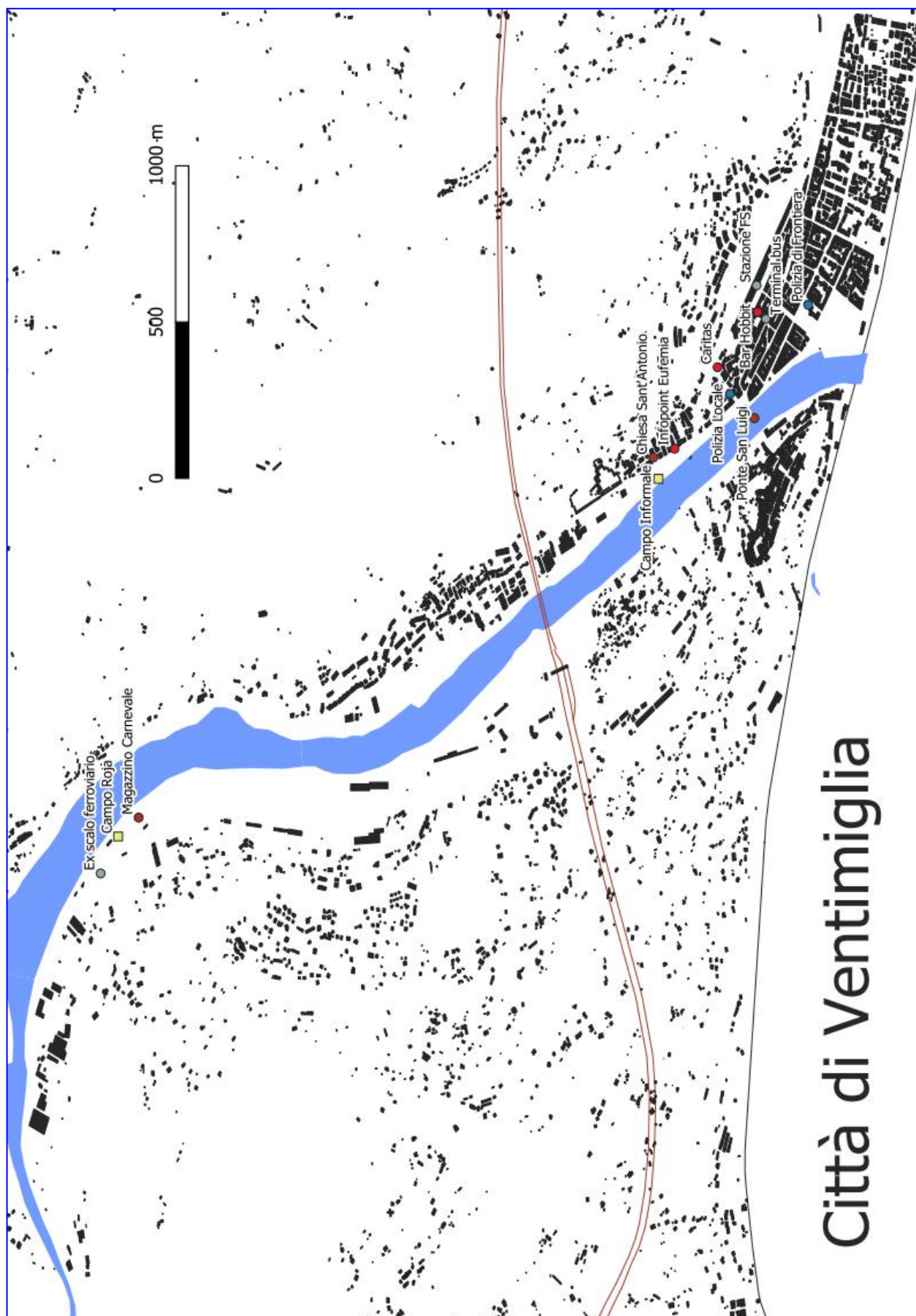
quando lo sguardo diventa voyeuristico e l'orrore irrompe nel quotidiano. L'immaginario si traspone nel reale e si confonde con esso: in questo caso non siamo più di fronte all'evento, ma davanti alla sua spettacolarizzazione. Cercando l'immagine-tutto non facciamo altro che affermare la necessità del simbolo. Ed il simbolo dell'orrore può essere soltanto riconosciuto ed "evitato", ma mai compreso. Di fronte al simbolo ci si limita ad individuare, a ravvisare, ciò che si presume come già conosciuto. In questo senso, è proprio il piano dell'azione ad essere negato dialetticamente: si paralizza la stessa possibilità di mettere in relazione l'immagine con l'altro da sé. Tutto di quelle immagini ci parla dell'orrore della Shoah: gli spazi, le sbavature, il fuoco con cui è stata scattata, ci consentono di "vedere" la mano tremante al di là dell'obiettivo che corre il rischio di produrla, ogni particolare ci rivela qualcosa in più di quell'evento/immagine. La negazione operata dalla trasformazione di quell'immagine in un'immagine feticcio, trasforma invece l'evento, da problema semantico a "problema semiotico": l'immagine diventa segno ed il segno può essere riconosciuto, ma mai compreso. Come sostiene Émile Benveniste, la differenza fra riconoscere e il comprendere rinvia infatti a due facoltà distinte della mente: la capacità di percepire l'identità fra l'anteriore e l'attuale da una parte, e quella di percepire il significato di una nuova enunciazione dall'altra. Negando la possibilità semantica dell'immagine, si nega anche la possibilità di agire il nuovo, intrinseca nella pratica stessa della significazione. Cosa c'entra tutto questo con Ventimiglia? Probabilmente, che in qualche modo la morsa nella quale ci siamo sentiti immersi, è la medesima. Anche noi, eravamo parte di quella scena. Ecco, in questo momento Ventimiglia è una realtà sovraesposta, ed ogni immagine che possiamo tentare di restituirne, corre il rischio di divenire necessariamente un'immagine feticcio, utile a rafforzare il regime di verità costruito da qualcun altro. In questo momento gli sguardi che si indirizzano su quella frontiera sono sguardi complici, che cercano di comprendere, ma che sanno già cosa hanno bisogno di riconoscere, a quale immaginario far riferimento.

Forse è proprio in questi giorni che abbiamo sentito sulla pelle tutta la violenza di ciò che Nicholas De Genova definisce lo "spettacolo del confine"¹⁶⁹. Quel preciso meccanismo che si attiva sul confine, e che consente di essenzializzare l'ineguaglianza facendo sì che l'alterità prodotta giuridicamente possa essere concepita come differenza categoriale. Nello spettacolo del confine scena ed osceno sono, difatti, dialetticamente interconnessi: l'intera vita si presenta come un'immensa accumulazione di spettacoli ed alle radici di quella finzione stanno la divisione sociale del lavoro e la specializzazione del potere. Il confine è modellato

¹⁶⁹ N. De Genova, «Spectacles of Migrant 'Illegality': The Scene of Exclusion, the Obscene of Inclusion», *Ethnic and Racial Studies*, 36(7), 2013, pp. 1180-1198, DOI 10.1080/01419870.2013.783710.

proceduralmente come «sito di trasgressione», e per questo, la scena che si dispone e che genera la necessità dell'esclusione, viene allestita attraverso il ricorso ad un supplemento di oscenità. Ciò che definisce tale produzione dell'oscurità è il fatto che essa venga costruita non solo da un processo di occultamento, ma soprattutto da una fase di esposizione selettiva. In questo senso, la scena dell'esclusione dischiude e riafferma compulsivamente il «fatto osceno dell'inclusione subordinata»: in questo modo, la politica della cittadinanza pone le condizioni per essere tradotta in una politica essenzialista della differenza. E' la stessa regolamentazione istituzionale del regime migratorio a produrre nello stesso atto costituente il presupposto dell'illegalità migrante, lasciandola apparire come il frutto di una mancanza intrinseca dei soggetti, ponendo le basi del processo di razzializzazione. Lo spettro del confine intensifica il grado in cui tutta la vita del migrante è resa aliena, mobilitata a sostegno di allarmanti segnali di separazione ed allontanamento diretti contro i "sempre già inclusi", che fondano la partizione in cui la macchina governamentale amministra le condotte.

Diario di campo, Ventimiglia, 11/03/18



Città di Ventimiglia

Fig. 3.1 Mappa di Ventimiglia, Elaborazione: Matteo Giacomelli e Marta Menghi

«Il n'existait que des bornes en pierre distantes de deux kilomètres environ et seuls les sentiers muletiers étaient fournis de poteaux frontière (...) nulle part les Italiens n'avaient installé de dispositif spécial tel que chaînes, barrières en bois.»¹⁷⁰, si legge in un rapporto del febbraio 1929 riportato nell'Archivio dipartimentale delle Alpi Marittime. La geografia di Ventimiglia è da sempre fortemente segnata dalla dimensione frontaliera. Già alla fine del diciannovesimo secolo, a seguito della costruzione del posto di controllo di Ponte San Luigi, gli emigranti italiani che attraversavano il confine alla ricerca di un lavoro, consideravano il luogo come «il punto di passaggio verso la terra di tutte le speranze e di tutte le illusioni»¹⁷¹. La regione era in effetti l'anello più debole del confine, a causa dell'esistenza di un agglomerato intenso e di sentieri, ripidi ma incustoditi, che collegavano le frazioni di Grimaldi, Latte e La Mortola con Mentone, oltre che per le opportunità offerte dal mare. La maggior parte dei sentieri che consentivano l'accesso nel territorio francese erano percorribili solamente a piedi, irti di strettoie, lungo un confine che seguiva la cresta delle montagne. Alcuni di questi, come il sentiero dei Balzi Rossi, il passo del Disertore, il passo della Giraude erano percorribili senza troppi pericoli. Per altri (come il passo del Castel del lupo, il passo della Morte etc.), situati ad alta quota, era fondamentale ricevere l'aiuto di persone esperte della zona, *passeurs*. Le poche notizie che emergono dai rapporti della fine del diciannovesimo secolo, testimoniano tuttavia la persistenza di flussi abituali di italiani diretti verso la Francia. In particolare a seguito della stipula del trattato del 1860, atto che definì la precisa delimitazione del confine italo-francese lungo la val Roja¹⁷², separando territori uniti da secoli, il sistema di sorveglianza di frontiera venne rafforzato da parte del governo francese. Nonostante fossero entrate in vigore disposizioni atte a impedire la prosecuzione degli attraversamenti mediante l'arsenale repressivo, il nuovo dipartimento delle Alpi Marittime, in piena espansione economica, attraeva gli emigranti italiani in cerca di un lavoro al di là del confine. C'era infatti un enorme bisogno di manodopera da impiegare nei settori dell'edilizia e dell'industria pesante, oltre che di lavoratrici di cura, tate e servitori e le reti di emigranti si muovevano mediante cerchie parentali o amicali. A Fontan, Saint-Martin-Vésubie e Isola, frequenti erano gli arresti di italiani per mancanza di documenti.

¹⁷⁰ Archives départementales des Alpes-Maritimes, 4M 1401, rapporto del 16/02/1929.

¹⁷¹ S. Tombaccini-Villefranche, «La frontière bafouée : migrants clandestins et passeurs dans la vallée de la Roya (1920-1940)», *Cahiers de la Méditerranée*, 58(1), 1999, p. 80.

¹⁷² A. Gandolfo, «Il confine italo-francese nelle Alpi Marittime dal Settecento ai nostri giorni», *Il presente e la storia, Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Como*, n. 71, 2007, p. 153.

Masse di disertori, comunisti, anarchici, socialisti rivoluzionari, aderenti delle cooperative operaie calpestarono illegalmente la frontiera ventimigliese nei primi anni venti del '900: un' "invasione di transalpini", diretti verso la *Francia*, spesso aiutati dai contrabbandieri, alla volta di Nizza, ove trovavano riparo. Venivano definiti nei rapporti: «extrémistes italiens compromis dans les récents événements de ce pays qui passeraient clandestinement la frontière en se servant de barques». Percorrevano itinerari perigliosi, rodati da intere generazioni di fuggitivi¹⁷³, passando attraverso le montagne o sbarcando sulle coste, principalmente di notte. E frequenti erano gli arresti dopo l'effettiva chiusura della frontiera nel 1929, i *refoulements* effettuati nel corso delle ronde delle guardie francesi. Alla fine degli anni trenta fu il turno dell'odissea ebraica, masse in fuga prima dall'Europa orientale del terzo Reich e poi dall'Italia fascista¹⁷⁴. Nel 1918 i documenti ufficiali segnalano per la prima volta l'esistenza di un traffico clandestino effettivamente organizzato da reti di *passeurs*: si parla di una rete operativa sul fronte di Grimaldi, che passando per le montagne, accompagnava gli spostamenti verso Garavan. Un' "organizzazione occulta" che giocava un ruolo assai attivo tra i calabresi, teramani e napoletani, che donavano un tetto, falsi documenti stranieri a coloro che si trovavano nell'illegalità¹⁷⁵: «Il s'agissait d'une vaste association de malfaiteurs -rapporte le commissaire de Menton à propos de l'une d'elles - calquée sur le type d'une véritable société commerciale, avec ses bureaux, ses agents et ses représentants tant à Savona qu'à Sanremo, Vintimille, Monaco et Marseille et en correspondance au moyen d'un langage conventionnel, avec de nombreux agents de l'Italie méridional»¹⁷⁶.

Oggi, a distanza di un secolo dalla scrittura di quei carteggi, il confine di Ventimiglia è un «laboratorio di polizia per il pattugliamento congiunto»¹⁷⁷, un'area altamente militarizzata che vede la co-presenza di numerose forze dell'ordine ed enti di sorveglianza privata. L'assidua attività di controllo transfrontaliero è regolata, oltre che dal Regolamento di Dublino, dall'intesa di cooperazione bilaterale per il controllo della zona di confine tra Francia e Italia, il cosiddetto

¹⁷³ *Archives départementales des Alpes-Maritimes*, 4M 1079, dossier d'expulsion de Pasquale Toscano, e 4M 103 1, 4M 1067.

¹⁷⁴ *Archives départementales des Alpes-Maritimes*, 4M 1362, rapporto del 26/02/1924.

¹⁷⁵ *Archives départementales des Alpes-Maritimes*, 4M 1079, dossier d'expulsion de Pasquale Toscano, e 4M 103 1, 4M 1067.

¹⁷⁶ *Archives départementales des Alpes-Maritimes*, 4M 1362, rapporto del 26/02/1924.

¹⁷⁷ M. Santacroce, Capo della Polizia di Frontiera cfr. <http://www.lastampa.it/2018/02/14/imperia/polizia-di-frontiera-di-ventimiglia-numeri-da-record-nel-bilancio-rPwCi1vgdBxPL664NwvUiM/pagina.html> (consultato il 10 giugno 2017).

accordo di Chambery, risalente al 1997¹⁷⁸, che prevede la stretta collaborazione tra le forze di polizia dei due Paesi e la possibilità di riammettere sul territorio italiano i cittadini che attraversano la frontiera senza un titolo di viaggio valido. Secondo i dati diffusi dalla Prefettura di Imperia, solo nel 2017 sono state 23.834 le riammissioni dalla Francia.

I refus d'entrée, vengono consegnati quotidianamente alle decine di persone che tentano di attraversare la frontiera per raggiungere il territorio francese. La prassi seguita dai funzionari di polizia francese comporta nella maggior parte degli episodi, il trattenimento illegale di adulti e minori nei locali della polizia ferroviaria o nei container disposti in frontiera. Come mostrano numerose testimonianze, i trattenimenti avvengono in un regime punitivo-deterrente. Le persone vengono lasciate nei locali deputati ai controlli in uno stato di promiscuità, spesso sono costretti a dormire sui pavimenti, senza coperte, cibo, acqua e in assenza di interpreti e legali in grado di fornire loro informazioni minime in merito alle procedure a cui vengono sottoposti. Come denunciano gli attivisti¹⁷⁹ e i numerosi rapporti delle ONG presenti sul territorio frontaliero¹⁸⁰, gli abusi fisici e verbali sono la norma. Urla, botte, spinte, minacce, ferimenti, di cui pagano quotidianamente le conseguenze più gravi soprattutto le donne e i minori. Numerosi migranti continuano a raccontare che nel corso dei controlli in frontiera la PAF (*Police Aux Frontières*) sottrae loro il cellulare o ne espelle la scheda *sim* con i dati e i contatti utili al loro viaggio o taglia loro le suole delle scarpe. Molto spesso il fermo dei minori, in violazione delle norme europee e francesi, segue alla registrazione degli stessi come maggiorenni nei database, o alla falsificazione delle dichiarazioni sulla volontà di tornare indietro. Percorrendo la strada che conduce da Pont S. Louis verso Ventimiglia capita spesso di incontrare uomini, bambini, famiglie e donne sole, che calpestano scalzi quei sette chilometri d'asfalto, intenti a raggiungere per l'ennesima volta la cittadina ligure.

Nella cittadina ventimigliese il clima generale è piuttosto teso: la maggior parte dei locali chiude l'accesso ai transiti e in particolare a partire dal 2015, parallelamente alla presenza del presidio *noborder* dei Balzi Rossi¹⁸¹, si sono ripetute numerose manifestazioni organizzate di

¹⁷⁸ Accordo fra il Governo della repubblica italiana e il Governo della repubblica francese sulla cooperazione transfrontaliera in materia di polizia e dogana del 3 ottobre 1997 http://www.camera.it/_bicamerali/schengen/docinte/ACCITFR.htm. (consultato il 12/12/2018)

¹⁷⁹ Si consultino in particolare i numerosi rapporti mensilmente pubblicati dagli attivisti del blog *parolesulconfine.com* <https://parolesulconfine.com/numero-persone-respinte/> (consultato il 20/11/2019).

¹⁸⁰ Si veda in particolare: Oxfam, Asgi, Diaconia Valdese, *Se questa è Europa – Minori stranieri respinti dalla Francia all'Italia*, 17/06/18 https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2018/06/Se-questa-%C3%A8-Europa_BP_15giugno2018.pdf (consultato il 20/09/18).

¹⁸¹ D. Alfonso et al., *Al di qua del mare: Migranti e accoglienza in Liguria*, Genova, De Ferrari, 2016.

cittadini incitanti alla stigmatizzazione della presenza migrante, progressivamente entrata in collisione con l'industria turistica e la popolazione locale. La retorica imperante si fonda sull'artificio della lotta al degrado e del *decoro urbano*. Come sottolinea Bonnin¹⁸² la maggioranza della popolazione autoctona tende a percepire la presenza delle persone bloccate al di qua della frontiera come pericolosa, o quantomeno dannosa, per la messa a valore delle risorse territoriali attraverso l'industria turistica. Tra numerosi abitanti di Ventimiglia è percezione diffusa che i migranti compromettano le possibilità di guadagno, allontanando la presenza dei turisti. Nella stessa morsa che qualifica la presenza migrante come elemento di perturbazione ricade anche quella dei solidali e degli attivisti presenti sul territorio, che nel corso delle interviste hanno denunciato la presenza di un generale clima di diffidenza e di stigma da parte dei locali. Come conferma la testimonianza della rappresentante di una delle ONG presenti sulla cittadina di frontiera, che per tre anni ha abitato stabilmente a Ventimiglia:

In generale c'è un conflitto molto alto. Sono sdoganate tutta una serie di posizioni, la gente non ha minimamente più pudore e paura di mostrare, esprimere posizioni. Ad esempio vai in stazione, parli con un ragazzo, senti il signore di cinquant'anni dietro di te che inizia a dirti: «Questa è qua perché sta cercando qualcuno da portarsi a casa per avere rapporti sessuali con lui». Allora ti alzi e te ne vai e ti dicono: «Ah, si vede che non ha trovato nessuno che possa soddisfare i propri bisogni». No, non sono proprio educati! Sulla zona di Gianchette quando i ragazzi passano c'è la tipica signora appostata che insulta te, i tuoi colleghi, i ragazzi, che insulta con qualsiasi tipo di frase. A Ventimiglia in tre mesi hanno fatto tre manifestazioni contro i migranti. Direi che è abbastanza significativo del conflitto che c'è qui. A ragione, non a ragione, sicuramente ci sono dei profili da considerare anche nella loro condizione, non lo metto in dubbio.

D.Z., operatore Intersos, Ventimiglia, 12/06/18.

Nonostante l'innegabile impatto di questo tipo di tensione, sebbene la mia attività di campo si sia svolta in un periodo in cui andava progressivamente scemando l'attenzione mediatica sulla frontiera italo-francese, presidi informali e realtà solidali hanno continuato a svolgere una quotidiana attività di supporto e di monitoraggio del confine. Tra questi, si segnala la presenza del gruppo di attiviste e attivisti che successivamente al violento sgombero del campo dei Balzi Rossi hanno dato vita al blog *Parole sul confine*¹⁸³, continuando a svolgere un'intensa attività di

¹⁸² Cfr. in particolare I. Bonnin, «Ventimiglia, città di frontiera: perturbazione migratoria del turismo e dispositivi di potere confinario», *Futuribili. Rivista di studi sul futuro e di previsione sociale*, 22(2), 2017, pp. 129-143.

¹⁸³ Cfr. <https://parolesulconfine.com/>

monitoraggio della frontiera; il collettivo Kesha Niya¹⁸⁴, che non ha smesso di distribuire pasti quotidianamente ai migranti in transito e l'infopoint *Eufemia* sostenuto ed autofinanziato dagli attivisti del Progetto 20K¹⁸⁵, sfrattato dai locali di via Tenda nel gennaio del 2019; oltre che medici, legali e volontari che autonomamente, spesso con cadenza settimanale, offrono supporto alle persone che tentano di attraversare il confine. Tra le poche realtà cittadine che hanno continuato a offrire ristoro e protezione ai migranti, nonostante le minacce e l'ostracismo perpetrato da una parte della popolazione, c'è il bar Hobbit, gestito da Delia Buonomo e situato a pochi metri dalla stazione ferroviaria. Quasi per un bizzarro errore di parallasse, in una conversazione avvenuta all'inizio dell'estate del 2018, Delia lascia riemergere la memoria dell'incombere di una forma che ha segnato la sua esperienza biografica, ed oggi getta le sue radici nel presente, imponendo un ritmo differente agli attraversamenti. Nel narrare i ritmi di un'altra migrazione, quella della sua famiglia che all'inizio degli anni '60 ha preso la via dell'oceano per raggiungere la cittadina australiana di New Port, sembra ricordarmi che il senso di un luogo non è dato dalla connessione tra la propria dimora e la terra, quanto dalla creazione di una serie di eventi che possano dar vita ad un patrimonio di memoria¹⁸⁶.

Dicevano che con la cultura dell'immigrazione ti davano la possibilità, una volta raggiunta l'Australia, per sei mesi, di mangiare... non avevi bisogno di comprare niente. Certo che, se volevi la pizza, da buon italiano, se dovevi comprare la farina, te la facevi, no? Oggi è diverso, all'epoca là si beveva solo birra. Il vino o non c'era o era alle stelle. Carne, la pasta costava tantissimo, perché loro sono abituati a mangiare cibo da strada, hot-dog, hamburger, la carne a portata di mano era la pecora. E noi non mangiavamo la pecora. Oppure il coniglio. Erano le uniche carni che costavano poco. Per il resto tutto costava caro. Però lo stretto necessario per la sopravvivenza dei sei mesi te lo dava lo stato australiano. Ti dava i pannolini per i bambini, sapone, il mangiare che facevano loro ... ma mio papà da buon terrone, forse l'avrà mangiato il primo mese, ecco. I miei sono meridionali: mia madre era di origine calabrese, il mio papà invece è pugliese.

C'era tutto nei container, erano come delle piccole casette. Per ogni famiglia, chi viveva in due, marito e moglie, c'era praticamente un cucinotto, un bagno – un gabinetto e una doccia - e una camera per dormire. Non c'era sala, non c'era niente. Era tutto lì perché era un posto di *transito*: per rimanere lì il tempo di ambientarsi. Ti davano appunto questo arco di tempo, visto che l'Australia *ha chiamato*, visto che c'era bisogno di manodopera ...

Mio padre faceva due lavori: di giorno in una fabbrica e poi di notte andava a fare il guardiano in un capannone, credo, dove c'era del grano, della farina, perché non andassero a rubare, ecco... poi smontava e andava in fabbrica. Mia madre invece lavorava in una fabbrica di tessitura di vestiti. Però

¹⁸⁴ Cfr. <http://keshaniya.org/>

¹⁸⁵ Cfr. <https://it-it.facebook.com/progetto20k/>

¹⁸⁶ P. Jedlowsky, *Il racconto come dimora*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

lì c'era il lavoro a cottimo: più producevi e più guadagnavi. Allo Stato non interessava se facevi 24 ore. Erano affari tuoi. Loro in sei mesi sono riusciti a comperarsi, senza fare il mutuo, una casetta. Certo, nei container c'erano delle regole da rispettare, io il primo cane l'ho visto quando abbiamo preso la casetta. C'erano delle regole da rispettare, che a mio avviso erano giuste, ad esempio non potevi stendere i panni all'aperto: nei bagni c'erano proprio degli stendini dove tu mettevi le cose ad asciugare, anche perché lì si usava molto l'aria condizionata. Non ho assolutamente un brutto ricordo di quel periodo. Beh, siamo ritornati dopo meno di 10 anni. Non so perché mio padre non si è trovato bene, noi figli non volevamo tornare in Italia, anche perché l'unica cosa positiva per noi bambini era che la scuola finiva a mezzogiorno. Tutti mi parlavano male dell'Italia, mi dicevano, essendo mancina, che mi avrebbero legato la mano per scrivere con la destra. E io ero terrorizzata.[...]. Noi poi siamo stati, come primo impatto in una scuola statale, dove le classi erano miste: iugoslavi, olandesi: non c'era un australiano dentro le nostre classi. Questo è stato il primo anno scolastico in Australia. [...] Io ho un bellissimo ricordo dell'Australia, ma bello bello, anche perché poi quando noi emigrati siamo arrivati lì frequentavamo il quartiere degli italiani.



Fig. 3.2 A migrant family enters their new home at Maribyrnong, Victoria, 1965, Nissen huts were a common feature of life in a silver city, National Archives of Australia

A New Port c'erano tantissimi italiani, ma noi non eravamo nel quartiere italiano. Dei nostri vicini uno era olandese, l'altra era una famiglia jugoslava. Il fine settimana, che per noi bambini era festa, ci incontravamo coi nostri connazionali, un week-end si andava a casa di uno, si facevano i classici barbecue, si beveva all'italiana. Ognuno di loro aveva una casa, non abitavano dentro dei palazzi, ognuno di loro aveva la sua villetta. Chi era arrivato prima ed era rimasto lì più tempo aveva la casa in mattoni, chi invece come noi era appena arrivato aveva la classica casetta australiana in legno. Una volta a week-end c'era il giro: una volta a casa mia, una volta a casa tua, e siccome le case erano enormi, c'era la possibilità di dormire, di essere ospitati per chi faceva più chilometri. Ad esempio, noi eravamo vicino ad un paio di famiglie, noi bambini dormivamo a casa si diceva all'epoca "*della commara*" che non era né la zia, né una parente. Per noi bambini era festa perché eravamo pressappoco tutti della stessa età, e si giocava. Eravamo spensierati, perciò io ho un bellissimo ricordo. Quando siamo arrivati, che mamma e papà cercavano lavoro, andavano a lavorare e noi non eravamo ancora iscritti a scuola, c'erano queste famose "*commare*" che ti aiutavano e tenevano i bambini di quelli che arrivavano. Già succedeva quando stavamo nel campo container. Non ti dico il primo mese, perché il primo mese ti devi ambientare, devi saperti orientare, però gli ultimi mesi e prima del trasloco c'era già al di fuori di questo campo, chi ti dava una mano anche a vedere la casa perché in sei mesi non riesci a comprendere la vendita, la vita, non sai la lingua ... Perciò c'erano i nostri *fratelli* che ti davano una mano. [...] Anche tra noi bambini non c'era questa diversità. Non si vedeva la diversità. Non eravamo puntati: italiani, olandesi. Niente. Eravamo solo bambini per giocare e basta. Neanche la lingua ci ha diviso. Era un *altro* tipo di migrazione quello. Una *migrazione legalizzata*, intanto, legalizzata e costruita. Se lo stato ti dava questi aiuti prima dell'inserimento totale, certo che loro facevano il discorso: siccome noi cerchiamo manodopera, se tu non la trovi è perché non hai voglia di lavorare, hai voglia di delinquere. Allora delinquere, fallo a casa tua.

Delia Bonuomo, proprietaria Bar Hobbit, Ventimiglia 19/06/18

Anche la cittadina di Ventimiglia oggi è segnata dalla presenza da dimore di passaggio simili a quelle descritte da Delia. Per gli emigranti italiani degli anni '60 del '900, in gran parte contadini separatisi fisicamente e temporaneamente dalla propria famiglia, dalla propria terra e dalle proprie attività, perché scelti ed incaricati dalla comunità di appartenenza di assolvere ad una missione specifica, limitata nel tempo e negli obiettivi, quelle case temporanee avevano dei contorni precisi. Nella *prima età della migrazione*, per usare un'espressione di Sayad¹⁸⁷, il tempo di passaggio tra la fase di arrivo e la creazione delle condizioni atte all'effettiva stabilizzazione dei soggetti sulla terra di immigrazione. Oggi invece, quelle strutture modulari che ridisegnano la scala e la forma dei campi del presente, sono lo scenario in cui si consuma l'esito di un diverso

¹⁸⁷ A. Sayad, «Les trois "âges" de l'émigration algérienne en France. In: Actes de la recherche en sciences sociales», vol. 15, 1977, *Sociologie historique du mandarinat*, pp. 59-79, doi : <https://doi.org/10.3406/arss.1977.2561>.

ritmo del transito, che ridefinisce ogni percezione spaziale dell'attraversamento. Quasi una *definitiva* dimensione di provvisorietà abitativa, che si lega a doppio filo con l'industria della migrazione e ad una ragione logistica che governa la circolazione delle persone.

Che cosa significa dunque oggi abitare un container? Come si impone il paradigma logistico nelle nuove perimetrazioni dell'emergenza? Sebbene non si riuscirà nelle pagine che seguono a rispondere in maniera esaustiva a queste domande, lo sforzo che intendo fare attraverso l'utilizzo del materiale etnografico raccolto sulla frontiera ventimigliese tra il 2017 e il 2018 è quello di ripercorrere i mezzi, i segni e la violenza di un'economia del contenimento *al di là* della detenzione. Sul solco delle analisi di Claudia Ardaud e Martina Tazzioli¹⁸⁸, si illustreranno le tecnologie, materiali e discorsive, e i dispositivi di un'economia *sottrattiva* del contenimento che va oltre la detenzione, lo sfratto, il confinamento e la sosta, declinandosi sul governo della mobilità secondaria. Secondo le autrici, che hanno problematizzato l'utilizzo del concetto di biopolitica, come si è osservato nel secondo capitolo di questo lavoro, la caratteristica principale delle tecnologie sottrattive è quella di operare su e attraverso la mobilità, senza il bisogno di distruggere infrastrutture o mutilare corpi. Sottraendo terreno ai migranti, la biopolitica sottrattiva conduce i soggetti a intraprendere contorti percorsi di ipermobilità, deviando le traiettorie individuali e li obbliga a ripetere lo stesso tracciato più e più volte. Queste operazioni non mirano espressamente al confinamento o alla decelerazione del ritmo della migrazione, quanto hanno l'obiettivo di disturbare e distorcere la presenza dei migranti nello spazio, ostacolandone la mobilità, limitando i tempi e l'autonomia dei movimenti, attraverso misure di mobilità forzata o di mobilità senza un obiettivo: momenti prolungati di limbo legale e di attesa indefinita.

La sottrazione di terreno ai migranti comporta anche che i migranti non siano ostacolati nella loro mobilità, ma anche che i loro spostamenti sono accelerati, attraverso "spazi angusti". Da un lato queste tecnologie sottrattive riguardano la possibilità stessa di andare avanti, o di rimanere in un determinato luogo senza essere "illegali". Dall'altro, le geografie irregolari che i migranti sono costretti a intraprendere per raggiungere un certo luogo, così come i molteplici 'rimbalzi' cui sono sottoposti alle frontiere interne dell'Europa, dimostrano che la mobilità è usata come una tecnologia di controllo biopolitico che sottrae l'autonomia di movimento. La sottrazione di terreno ai migranti non implica necessariamente una fissazione geografica, anche se i migranti sono costretti, direttamente o indirettamente, a intraprendere certi percorsi legali e geografici e non a prenderne altri.

C. Ardaud, M. Tazzioli, «Biopolitics Multiple: Migration, Extraction, Subtraction.», 2019.

¹⁸⁸ C. Ardaud, M. Tazzioli, «Biopolitics Multiple: Migration, Extraction, Subtraction.», *Millennium*, 12/2019, doi:[10.1177/0305829819889139](https://doi.org/10.1177/0305829819889139).

Una logica che incombe sulle esistenze di un'umanità in movimento e ne ridefinisce i passi. Infatti, ciò che emerge attraverso la lente del confine italo-francese, è il fatto che anche le infrastrutture deputate al contenimento della mobilità secondaria accentuino la loro pervasività sfruttando il paradosso di una "temporaneità permanente". Il container diviene così la matrice logistica della *forma campo*, affermando una certa logica del dislocamento e trascinando dietro di sé la riconfigurazione di una grammatica della precarietà. L'impatto modulare di questa forma riconfigura non solo la qualità degli spazi abitati, ma anche la sostanza degli atti di nominazione che definiscono dei luoghi deputati all'accoglienza e in termini traslati, marca il ritmo del dislocamento. Come visto, gli atti di nominazione nascondono la violenta imposizione di un nuovo lessico dell'abitare, una nuova perimentrazione dell'atto stesso dell'abitare la precarietà. Ciò che mi interessa osservare, nel corso delle pagine che seguono, sono i mezzi e le modalità mediante cui questa logica amministrativa influisce sui soggetti che sono governati, per comprendere in che modo la *governance* dell'emergenza si riverbera sui corpi dei transitanti.

3.2 Ospiti che non abitano – la logistica del contenimento tra buone e cattive condotte

Siamo sempre al limite del crollo! La risposta, naturalmente, è allo stesso tempo personale e collettiva. Nella vita, non ci si può aggrappare a niente, se non alla velocità che si è raggiunta. La soggettività ha bisogno di movimenti, di vettori direzionali, di ritmi, di *ritournelles*, che scandiscano il tempo per metterla alla prova. I fattori più individuali, più personali, devono confrontarsi con le dimensioni sociali e collettive. È piuttosto stupido immaginarsi una psicogenesi indipendente dalle determinazioni contestuali e tuttavia è ciò che gli psicologi e gli psicoanalisti fanno.

F. Guattari, «Ricare il mondo», *Quaderni di Testalepre*, 1(17-18),

Nel corso dell'estate del 2016, nell'area dell'ex-scalo ferroviario utilizzato ante-Schengen per svolgere attività di controllo doganale¹⁸⁹, situata a circa un'ora e mezza di cammino dal centro cittadino, viene installato il Campo Roja: una struttura temporanea d'accoglienza, definita

¹⁸⁹ D. Trucco, La (ri)frontierizzazione della città di Ventimiglia nel contesto della contemporanea « crisi dei rifugiati » (2015-oggi), *PRIDAES XI «Integrazione di stranieri e migranti dall'età moderna negli Stati Sabaudi»*, Torino, 23-24 Novembre 2017 (testo della conferenza).

informalmente “campo di transito”. Il campo istituzionale viene allestito su mandato prefettizio nell’estate del 2016, a seguito della chiusura ai migranti della chiesa di S. Antonio alle Gianchette che, durante l’occupazione dei Balzi Rossi nell’estate del 2015, aprì le porte ai transitanti. Il campo si trova a circa 5 chilometri dalla stazione, in un’area brulla, dismessa, lontana dalla visibilità: vecchi capannoni, diversi edifici abbandonati, binari morti di una linea ferroviaria ormai inutilizzata. Il parco Roja è invisibile agli occhi di chi attraversa la città, e si può raggiungere soltanto oltrepassando la frazione di Roverino e proseguendo per diversi chilometri senza marciapiede e protezioni, attraversando lo snodo che conduce all’imbocco autostradale. L’area nella quale è collocato il campo risulta in parte demaniale e in parte di proprietà della Rete Ferroviaria Italiana S.p.a. ed è attualmente soggetta ad un processo di valorizzazione speculativa¹⁹⁰. La gestione della struttura viene affidata per via prefettizia alla Croce Rossa Italiana. Attivo dal 16 luglio 2016, il campo è stato installato infatti «allo scopo di evitare l’insorgere di accampamenti abusivi e ridurre il sovraffollamento che si era determinato nella parrocchia di Sant’Antonio, da tempo luogo di ospitalità dei migranti»¹⁹¹ a seguito della dismissione di un primo centro di accoglienza, gestito dal comitato locale del medesimo ente e situato nei locali dell’ex dormitorio del personale ferroviario adiacenti alla stazione. Per un breve lasso temporale le autorità avevano deciso di fare a meno di una struttura fisica in grado di ospitare le persone in transito, non considerando che quella scelta, invece che disperdere la presenza migrante sul territorio, aveva finito per favorire la concentrazione delle persone in diversi luoghi circoscritti.

¹⁹⁰ L’area in questione è presente nella piattaforma *Investinitaly*, un portale dedicato alla presentazione di offerte di investimento in immobili pubblici, di società partecipate pubbliche o partecipate pubblico-privato, destinate ad operatori italiani ed esteri nel quadro delle iniziative previste dal decreto “Sblocca Italia”, finalizzate a favorire le opportunità di investimento in Italia www.investinitalyrealestate.com/it/property/ventimiglia-parco-roja/ (consultato il 23 gennaio 2018).

¹⁹¹ Rapporto del *Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale*, oggetto: visita al campo di accoglienza sito a Ventimiglia presso lo scalo merci di proprietà di Rete Ferroviaria Italiana - Campo Roja, Roma 26/12/2016, prot. 5/2016.



Fig. 3. 3 Campo Roja , Croce Rossa Italiana, area antistante ai bagni e le docce Ventimiglia, 01/18 © Marta Menghi

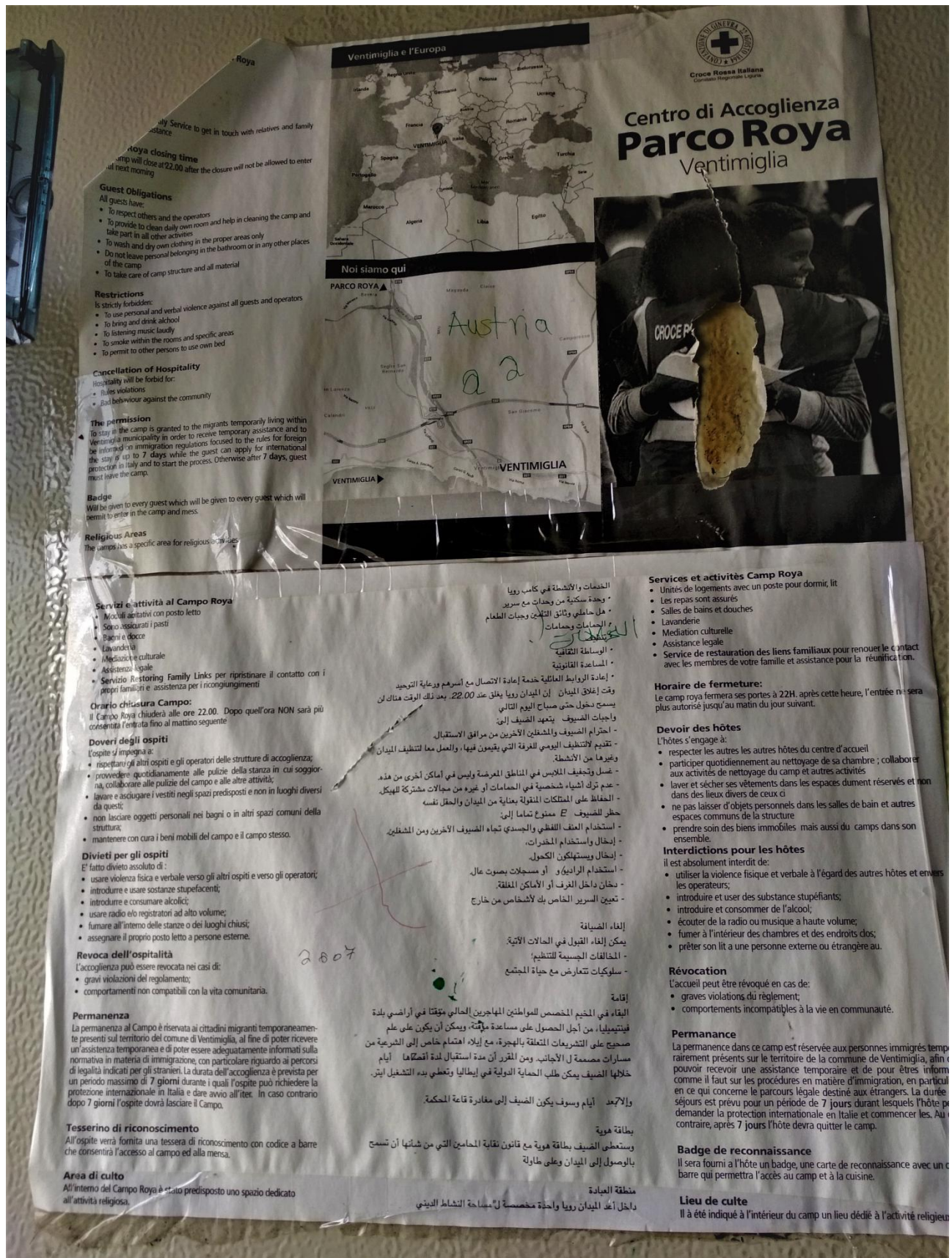


Fig. 3. 4 Campo Roja, Croce Rossa Italiana, informativa regolamento interno, Ventimiglia, 01/18 © Marta Menghi

Come conferma l'ex direttore del campo: «Si è trovata una zona diversa da dov'era il campo precedente, non più adiacente alla stazione ferroviaria. Un posto molto più ampio un po' più isolato dalla città, e quindi il 16 Luglio del 2016 è stato istituito il Campo Roja. Il terreno, di proprietà sempre delle Ferrovie dello Stato, dove è stato studiato il posizionamento, era un ex parco merci dismesso, una parte di proprietà di RFI ed alcuni pezzi di proprietà del Comune. Era un'area aperta e lì si è parlato di posizionare i moduli abitativi: all'inizio erano 30 moduli per 6 posti ognuno: moduli con aria condizionata per l'estate e riscaldati per l'inverno. È stata posizionata da parte della Croce Rossa [...] una tensostruttura, modello cucina stile alberghiero, per il montaggio della mensa. Del materiale dei moduli per l'alloggio dei migranti, della parte dei wc e delle docce, se ne è fatta carico la Prefettura di Imperia». Il campo container concentra nei fatti il paradosso di un potere pubblico che intende affrontare la questione migratoria in una logica di gestione *soft* dei rapporti di potere, in cui l'assistenza umanitaria, come ricorda Didier Fassin¹⁹² si rivela estremamente funzionale ed efficace a depoliticizzare le contraddizioni politiche che animano i territori, nell'ordine di sedare preventivamente la possibilità del conflitto. L'apparato discorsivo che legittima l'allocazione della struttura fa leva infatti principalmente sulla retorica dell' "umanizzazione delle politiche di lotta all'immigrazione irregolare", giustificando delle azioni di controllo e repressione attraverso l'artificio della necessità di "proteggere" dei transitanti dalla presenza dei *passeurs*¹⁹³. Il modello adottato sia per quanto riguarda le caratteristiche strutturali, che per ciò che concerne le procedure di allocazione e gestione, sembra ricalcare modularmente quello francese del CAP (*Centre d'accueil provisoire*) di Calais: campo container installato a seguito dello sgombero della *jungle* e formalmente deputato all'accoglienza temporanea alla frontiera dei migranti in transito. Nel caso francese l'installazione del dispositivo emergenziale definito "di accoglienza" a firma della *Logistic Solution*, la principale multinazionale bretone di forniture di strutture containerizzate ad uso abitativo, ha sferrato l'attacco decisivo ai grandi accampamenti autogestiti, ridefinendo le tattiche spaziali dei migranti e le strategie di contenimento adottate per governarle. A seguito dello sgombero della *jungle*, infatti, i migranti presenti nell'accampamento informale sono stati a più riprese incoraggiati dalle ONG, prima nel CAP (*Centre d'accueil provisoire*) ed in seguito nei CAO (*Centre d'accueil et d'orientation*) diffusi in tutta la nazione, al fine di sottomettere la propria domanda di asilo alle autorità competenti. Come hanno mostrato numerosi lavori

¹⁹² D. Fassin, *La raison humanitaire*, Paris, Gallimard, 2010.

¹⁹³ M. Darley, «Le contrôle migratoire aux frontières Schengen : pratiques et représentations des polices sur la ligne tchéco-autrichienne» *Cultures&Conflits*, 71(3), 2008.

etnografici¹⁹⁴, questa soluzione umanitaria temporanea, nei fatti, si è trasformata per molti in una sorta di trappola spaziale per i migranti ed è importante sottolineare che la sua operatività si basa su un lavoro amministrativo che favorisce processi di filtraggio e di inclusione differenziale¹⁹⁵.

Per queste ragioni, nelle pagine che seguono il concetto di “contenimento” verrà utilizzato in una duplice accezione, strategica e spaziale: come forma di controllo, filtraggio e selezione tesa a modificare le traiettorie e riguadagnare controllo sui movimenti autonomi dei singoli¹⁹⁶ e come sinonimo di *retention*, alludendo alla condizione semi-detentiva (o di parziale libertà) che grava sui migranti ospitati. Come avvenuto nella maggior parte dei paesi di transito a partire dal 2015, dopo la cosiddetta “lunga estate delle migrazioni”, la realizzazione di “infrastrutture di intermediazione”, è andata di pari passo con la gerarchizzazione e l’etichettamento dei migranti, rifugiati e richiedenti asilo che tentano di attraversare le frontiere interne dello spazio europeo. L’imposizione di criteri di differenziazione, di “*clustering*”, una razionalità atta a “smistare” e distinguere i soggetti tra coloro che hanno “buone” o “cattive prospettive” di rimanere sul territorio, è data principalmente dalla necessità di gestire i cosiddetti “flussi misti”, dividendo i cosiddetti “migranti economici” dai “richiedenti asilo”. La doppia natura di questo paradigma, come sottolinea Francesco Ferri, si dispiega attraverso un dispositivo strutturalmente eterogeneo, non soltanto strutture fisiche funzionali al contenimento fisico dei flussi, ma un apparato di regolamenti, norme, istituzioni, discorsi, prassi e retoriche, formali ed informali. «*Hotspot* come approccio organizzato intorno a due punti focali – governo della mobilità e selezione dei flussi –, *hotspot* come luogo fisico dotato di una specifica densità – barriere, containers, tende, cancelli – attraverso il quale operazioni amministrative e di polizia attribuiscono status giuridici in capo ai cittadini stranieri in arrivo»¹⁹⁷. Questo doppio registro emerge in maniera piuttosto emblematica nei riferimenti discorsivi dei funzionari amministrativi, come si evince dalle parole della responsabile dell’ufficio immigrazione della Prefettura di Imperia.

¹⁹⁴ Cfr. in particolare C. Paradiso, C. Kohler, *Dalla Jungle ai PRAHDA: le traiettorie di un movimento politico contro gli accordi di Dublino in Francia*, in G. Fabini, O. Firouzi Tabar, F. Vianello *Lungo i confini dell’accoglienza*, Manifestolibri, Roma, 2019.

¹⁹⁵ S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as Method, or, the multiplication of labor*, Duke University Press, Durham, NC, 2013 DOI: 10.1177/0309132516671823

¹⁹⁶ G. Garelli, M. Tazzioli, «Containment beyond detention: the hotspot system and disrupted migration movements across Europe». *Society and Space*, 0, 2018, 1-19, DOI: 10.1177/0263775818759335.

¹⁹⁷ F. Ferri, «Cosa può in hotspot», in *Lungo i confini dell’accoglienza*, cit. p. 63.

Io mi occupo principalmente di *vulnerabilità* [...] La mia competenza riguarda intanto l'andamento del campo: se ci sono problematiche di qualsiasi genere che riguardano la vita sociale, in particolare le situazioni di vulnerabilità e poi tutto l'aspetto che riguarda la richiesta di protezione internazionale, perché molte, direi molte perché a questo punto sono veramente tante le persone che arrivano a Campo Roja, probabilmente con l'intenzione di andare in Francia, o forse, perché hanno sentito parlare del campo. Sanno che c'è un accesso molto libero, che è molto informale, nel senso che non ci sono grossi limiti. Probabilmente, non avendo altri posti. Questa è solo un'ipotesi: non avendo altre possibilità, arrivano a Campo Roja e dopo un po', grazie anche all'informazione che viene fatta sia dalle ONG e anche dal mediatore legale che adesso ormai da diversi mesi opera al campo, presentano le richieste di asilo. A quel punto non sono più *stranieri in transito*, ma sono persone a cui bisogna dare una risposta perché *diventano richiedenti asilo*. Quindi noi abbiamo un contatto costante praticamente con la mediatrice legale del Campo Roja e quando c'è un certo numero di persone che ha presentato il C3, quindi la richiesta di asilo, facciamo il trasferimento nei CAS, quindi poi vengono ad avere il trattamento socio-assistenziale dei richiedenti asilo. [...] Abbiamo fatto un trasferimento al mese nel 2018. Per esempio a gennaio c'è stato un trasferimento di 37 persone. A febbraio 29, a marzo 16, ad aprile 20 e a maggio 36. A giugno abbiamo già un certo gruppetto, un buon numero, penso entro la fine della prima decade di giugno ci sarà un altro trasferimento.

C. Minasso, Responsabile Ufficio immigrazione Prefettura di Imperia, 31/05/18.

L'area in cui sorge il campo ventimigliese, isolata e lontana dal centro cittadino, si compone di 79 container-dormitorio, una tensostruttura deputata alla funzione di mensa, tre container dedicati alle attività scolastiche e all'ambulatorio medico, uno dedicato all'area di gioco per i bambini ospitati nel campo (donato dalla Croce Rossa monegasca) e un edificio nel quale sono situati gli uffici e svolte le attività amministrative di operatori e dirigenti. Accanto al grande cancello d'ingresso sono presenti altre due strutture modulari dedicate al controllo e al monitoraggio delle presenze: uno spazio è occupato dalle forze dell'ordine e l'altro dagli operatori della Croce Rossa. L'accesso, fortemente militarizzato, è sorvegliato ventiquattro ore su ventiquattro da funzionari di esercito, guardia di finanza, polizia e carabinieri che hanno la funzione di effettuare i controlli di sicurezza su ogni ospite all'ingresso e all'uscita dal campo. La parte della struttura dedicata ai controlli è separata dalla zona d'accesso al campo mediante un tornello e barriere metalliche. Come sottolinea un operatore del centro, quest'ultima misura è stata introdotta per garantire la sicurezza di migranti ed operatori e funziona «come la metropolitana di Roma»: ad ogni ospite viene rilasciato un badge magnetico che, se attivo, consente di entrare e uscire. Qualora l'ospite si assenti per un tempo più lungo di 48 ore, l'accesso viene immediatamente bloccato e si rende necessario ripetere la registrazione sottoponendosi nuovamente ai controlli di sicurezza. Come afferma un abitante del campo:

Se uno non rientra dopo le 10 non dorme. Ci sono alcuni che scavalcano, da dietro: se si accorgono ti ritirano la carta, il primo giorno se arrivi in ritardo dormi fuori, poi puoi parlare con loro e ti fanno una nuova tessera. La polizia qualche volta provoca la gente.

F., ospite Campo Roja, 02/2018

Lo spazio, da quanto affermano funzionari e operatori, ha la possibilità di ospitare fino a 500 persone, ma nel corso dell'estate del 2017 ha accolto sino a 700-800 migranti, mediante l'allestimento di ulteriori tensostrutture. All'interno di ogni container alloggiano in media circa sei o sette persone, che dormono su brandine da campeggio. Ogni unità abitativa misura 20 piedi (14,64 mq), lo standard TEU, unità di misura del container. Tutti i container sono dotati di una porta e di una piccola finestra quadrata posizionata sul lato antistante. Ogni migrante dispone perciò mediamente di meno di 3 metri quadrati, sebbene la direttrice commerciale dell'azienda Fae-Technifor S.p.a., incaricata del noleggio dei moduli abitativi d'emergenza, (la stessa ditta umbra che nell'ottobre del 2016 ha vinto la gara per l'assegnazione per l'allocazione delle moduli abitativi collettivi MAC per la gestione del post-sisma dell'Appennino centrale del 2016/2017) nel corso di un'intervista affermi che una struttura di circa 15 metri quadrati viene progettata per garantire una buona abitabilità a due persone al massimo. Uno spazio che definisce e incombe sulla transitorietà dei soggetti che vi abitano.

Il primo fattore su cui vale la pena soffermare l'attenzione è sicuramente la “*normalizzazione della non conformità*” delle strutture agli standard internazionalmente riconosciuti¹⁹⁸. Infatti, a differenza dei campi dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), il Campo Roja non è stato pianificato nel rispetto dei minimi requisiti stabiliti per le strutture umanitarie internazionali, ma progettato ad hoc su “mandato e missione dello Stato”. Nonostante gli standard umanitari impongano l'assegnazione di uno spazio abitativo minimo per ciascun ospite pari 3,5 m² a persona, la struttura container nei momenti di maggior affluenza ne garantisce poco più della metà. Uno spazio che non si richiama ad una continuità, che non impone la permanenza di un progetto, ma che definisce inesorabilmente lo statuto delle vite che vi abitano.

Il regolamento interno prevede di poter accedere al campo dalle 7.00 alle 22.00, ad eccezione di donne e minori al primo ingresso. All'interno non possono essere introdotte armi bianche e alcolici, non è possibile fumare né mangiare negli alloggi ed è vietato l'accesso a soggetti esterni non accreditati per via prefettizia. La maggior parte dei container è disposta

¹⁹⁸ Per un approfondimento ulteriore sul campo di Calais, cfr. <http://www.revue-urbanites.fr/8-habiter-le-temporaire-et-la-contrainte-le-centre-daccueil-provisoire-de-la-jungle-de-calais/>

specularmente su due file parallele e destinata all'accoglienza di uomini adulti; 16 sono invece deputati all'alloggio di donne, famiglie e minori non accompagnati e si inseriscono nel primo frazionamento dell'area, interdetto agli altri ospiti del campo. La quasi totalità degli ospiti intervistati nel periodo della ricerca ha denunciato l'assenza di acqua calda nelle docce per la maggior parte della giornata e l'insufficienza di servizi igienici funzionanti. Al momento dell'arrivo, ogni "ospite" viene sottoposto alle procedure di fotosegnalamento e identificazione mediante il sistema S.P.A.I.D. (Sistema Periferico Acquisizione Impronte Digitali), ricevendo un tesserino magnetico di riconoscimento (con foto) che consente di accedere alla struttura negli orari previsti e agli spazi della mensa. Come affermano i funzionari intervistati, la Prefettura di Imperia è in grado di monitorare costantemente il numero delle entrate, delle uscite e l'accesso ai pasti. Gli intervistati segnalano inoltre che l'accesso non è consentito a chi ha precedenti penali:

Qualche volta, mentre uscivo, ho visto la polizia controllare dei ragazzi, perché se hai precedenti non puoi entrare in Croce Rossa e se scoprono dalle impronte che hai precedenti chiamano la polizia per cercarti, e ti portano via.

F., ospite Campo Roja, Ventimiglia, 02/2018

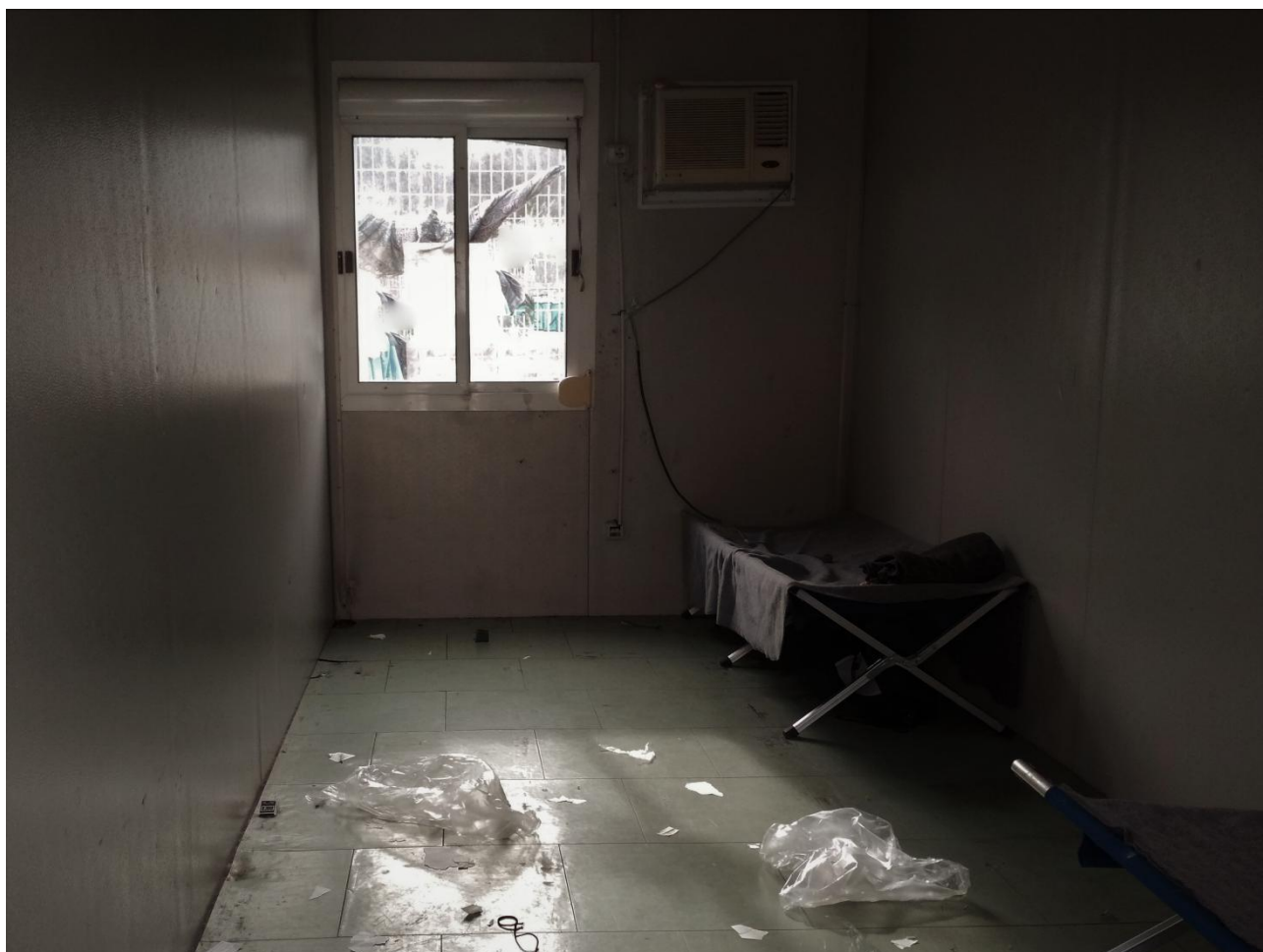


Fig. 3.5 Campo Roja , Croce Rossa Italiana, un container vuoto, Ventimiglia, 01/18 © Marta Menghi

Il riconoscimento foto-dattiloscopico avviene infatti mediante l'utilizzo di strumenti in grado di acquisire le immagini delle impronte papillari che, elaborate attraverso un algoritmo, vengono confrontate in pochi secondi con quelle presenti nella banca dati AFIS (*Automatic Fingerprint Identification System* per il Casellario Centrale della Polizia di Stato)¹⁹⁹.

Un altro aspetto fondamentale riguarda il rispetto del regolamento interno al campo: per poter mantenere il diritto all'accoglienza gli ospiti devono conformare il proprio comportamento ad una serie di norme atte a garantire una "corretta" convivenza. Qualora non si ottemperi a tali norme, possono essere emessi avvertimenti, sfratti temporanei, fino ad arrivare all'espulsione. In questo senso, il personale amministrativo presente nella struttura svolge anche una funzione di controllo e sorveglianza:

¹⁹⁹ Gli apparati SPAID, che hanno un'alta portabilità e sono collegati al sistema AFIS (Automatic Fingerprint Identification System) del Ministero dell'Interno, acquisiscono le impronte digitali, la foto, i segni particolari ed i dati anagrafici, effettuando l'estrazione delle caratteristiche dell'impronta ed il loro invio criptato al sistema AFIS. Il procedimento di identificazione è in grado di restituire il CUI (Codice Unico di Identificazione) e la lista dei precedenti fotosegnalamenti nel caso in cui la ricerca abbia esito positivo.

Tutte le sere c'è un *contro appello*. *Contro appello* vuol dire: i cancelli si chiudono alle 10 di sera, e alla fine hai un *contro appello*, che sarebbe: vai a vedere quante persone sono nelle stanze, vai a contare le persone che sono nelle stanze e ovviamente vai a controllare i minori, per i minori non è che controlli e poi dici "ah, sono 6 e ciao", vai a chiedere proprio il *ticket*, che è la carta che noi facciamo per verificare, perché ci han dato delle coordinate del campo interno e dicendo che dobbiamo andare a monitorare i minori, perché non essendo una struttura protetta, comunque di minori non accompagnati si parla, eh. Abbiamo il reparto minori non accompagnati che il reparto famiglie, quindi si controlla.

Operatore Croce Rossa Italiana, Campo Roja, Ventimiglia, 05/18

I ticket categorizzano i soggetti ospitati attraverso tre colori: il ticket giallo è destinato ai minori, il ticket bianco agli uomini adulti e il ticket verde alle famiglie «le donne *single* hanno il ticket bianco, le donne accompagnate, o le donne con le famiglie hanno il ticket verde» riferisce un operatore. Qualora l'ospite si assenti per un tempo più lungo di 48 ore, l'accesso viene immediatamente bloccato e si rende necessario ripetere la registrazione sottoponendosi nuovamente ai controlli di sicurezza. Pur non essendo soggette a un regime giuridico eccezionale, le persone che risiedono nel campo sono comunque obbligate a rispettare regole che le rendono ancor più dipendenti dal sistema. La buona condotta degli abitanti è una condizione imprescindibile per mantenere il diritto alla permanenza nel campo. La partita sembra quindi giocarsi in una circolarità tra ombra e luce, tra la possibilità di agire tattiche resistenziali situandosi in una zona che eccede ma non infrange le catalogazioni, e la razionalità governamentale dell'apparato di cattura.

Per me è una vita da cane. Di morale siamo sempre giù. Fa schifo il posto, che sia toilet, camere, fa veramente schifo. La notte dipende, a volte riesco a dormire, ora mi sono spostato da un'altra camera perché c'era un brutto odore, non riuscivo proprio a sopportarlo.

B., ospite Campo Roja, Ventimiglia, 02/2018

Di fatto, il campo non assume pienamente il profilo di un centro detentivo, né ricalca propriamente la forma di un centro di accoglienza temporanea. Ed è proprio in questa indeterminatezza, nella sua natura assolutamente emergenziale che si definisce la particolare economia di contenimento *al di là* della detenzione di cui il campo è espressione, dove lo spazio stesso diventa forma regolativa, manifestazione di un governo della mobilità attraverso la

mobilità²⁰⁰. Una simile misura non è infatti solo funzionale al disciplinamento delle condotte, regolando la dimensione spazio-temporale dell'attesa²⁰¹, ma *a fortiori* è in grado di mettere a valore tale dimensione nell'ambito di un'economia complessiva di gestione e controllo.

Come riportato nel documento indirizzato al Capo Gabinetto del Ministero dell'Interno a seguito della prima visita effettuata nel dicembre del 2016 dal *Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale*, «la struttura, che non rientra tra i centri di accoglienza per richiedenti asilo è di carattere strettamente emergenziale e nonostante il grande lavoro svolto dagli operatori che lavorano in situazioni estremamente critiche e difficili, appare una risposta inadeguata sia sotto il profilo materiale che funzionale»²⁰². Le parole di uno degli ex funzionari del campo sottolineano in ogni caso la posizione decisamente strategica del campo, essendo Ventimiglia uno snodo cruciale per l'accesso al territorio francese e in generale per le rotte migratorie verso il nord Europa:

E poi non è che stanno fermi lì, sono persone che si muovono, la loro volontà non è quella di restare lì, la zona di Ventimiglia è una zona di frontiera, una porta, e quindi pensiamo che l'80% transiti da questa frontiera. Mio malgrado, non è emergenza, ma un fenomeno strutturale, e quindi il campo si è adattato a non fronteggiare un'emergenza, ma un fenomeno strutturale, che è questo. Veniva gestito in emergenza, come nel 2015 alla stazione, però chiuso un campo, se ne è aperto un altro, e già lì si capiva che il fenomeno era continuo che questo è un fenomeno strutturale. E allora è stato modificato il campo, è stato rivalutato tutto, tutto il circuito, e così, cambia di giorno in giorno. Domani ci potrebbero essere degli arrivi di 1000 persone dalla Libia e quindi questa zona si deve già predisporre a rimodulare di nuovo il tutto, perché comunque passeranno di qua.

Walter Muscatello, ex direttore Campo Roja, Ventimiglia, 03/18

La meccanica di controllo dei movimenti migratori si iscrive quindi all'interno della costituzione di un apparato governamentale volto alla creazione di “spazi logistici”²⁰³ strettamente connessi alla gestione della mobilità. In tal senso, i processi di blocco e di

²⁰⁰ M. Tazzioli, «Identify, Label, and Divide: The Temporality of Control and Temporal Borders in the Hotspots in Martin L. & Tazzioli M., *Governing Mobility through the European Union's “Hotspot Centers”*», a Forum, *Society and Space*, 2016 <http://societyandspace.org/2016/11/08/governing-mobility-through-the-european-unions-hotspot-centres-a-forum/> (consultato il 15 marzo 2018).

²⁰¹ E. Fontanari, «Subjectivity in transit. Refugees' immobility in Europe between systems of control and daily practices of border crossing» *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 1, 2016, pp. 39–60

²⁰² Rapporto del *Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale*, Oggetto: visita al campo di accoglienza sito a Ventimiglia presso lo scalo merci di proprietà di Rete Ferroviaria Italiana - Campo Roja, Roma 26/12/2016, prot. 5/2016.

²⁰³ D. Cowen, *The deadly life of logistics*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2014.

ostruzione si inseriscono in una logica più ampia di selezione e controllo che non alimenta direttamente una reale economia della *deportazione*²⁰⁴ e si orienta piuttosto verso la definizione di un sistema di canalizzazione, ri-direzionamento e inversione delle rotte autonome delle persone in transito²⁰⁵. È essenzialmente in questa dimensione di governo *circolare* o circolatorio che si motiva il ricorso a una formula ambigua e sibillina come “centro di transito”. La risposta spaziale al desiderio delle autorità pubbliche di garantire un "rifugio temporaneo" diviene la matrice, il riferimento, di un sistema di gestione che mira al confinamento spaziale e alla invisibilizzazione dei flussi. Pur non profilandosi come un dispositivo detentivo, l'organizzazione della struttura riduce gli spazi di movimento dei soggetti che vi abitano, costringendoli a sottomettersi a un certo regime disciplinare. Il campo Roja, risulta al tempo stesso il luogo “non completamente aperto” e “non completamente chiuso” di una governamentalità che sfrutta le ambiguità dell'assenza di una specifica previsione normativa. Come riferisce sempre il Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute in un'ulteriore relazione parlamentare²⁰⁶ presentata nel giugno 2018:

Senza una loro chiara definizione normativa e considerate l'estrema varietà di attività che si svolgono al loro interno e l'eterogeneità di vocazioni e compiti dei vari attori, gli *hotspot* rischiano di generare zone d'ombra divenendo di volta in volta strutture aperte o chiuse a seconda delle esigenze dell'Autorità di pubblica sicurezza e delle procedure messe in atto. L'ambiguità giuridica di questi luoghi finisce così per incidere sulla libertà personale degli ospiti, che oltretutto non possono godere di una tutela giurisdizionale.

I controlli di sicurezza all'ingresso del campo Roja sono assegnati su turnazioni di due settimane a personale delle forze dell'ordine *aggregato*, che raggiunge le aree cosiddette di crisi da differenti parti d'Italia. Questo tipo di gestione, oltre a modificare strutturalmente la regolamentazione interna al campo, non consente la disposizione di interventi segnanti sul lungo

²⁰⁴ De Genova, N. «Spectacles of Migrant 'Illegality': The Scene of Exclusion, the Obscene of Inclusion», *Ethnic and Racial Studies*, 36:7, 2013. pp. 1180-1198, DOI 10.1080/01419870.2013.783710.

²⁰⁵ Cfr. S. Mezzadra, «What's at stake in the mobility of labour? Borders, migration, contemporary capitalism» *Migration, Mobility, & Displacement* 2(1), pp. 30-43 e S. Mezzadra, B. Neilson, B. *Border as Method, or, the multiplication of labor*, Durham, NC: Duke University Press, 2013, DOI: 10.1177/0309132516671823 .

²⁰⁶ Cfr. Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà, *Norme e Normalità, standard per la privazione della libertà delle persone migranti. Raccolta delle Raccomandazioni 2016-2018* <http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/resources/cms/documents/ef9c34b393cd0cb6960fd724d590f062.pdf>, 2018.

periodo soprattutto in relazione alla protezione dal traffico di esseri umani o alla protezione dalle reti di sfruttamento delle lavoratrici sessuali presenti sul territorio. Nei fatti, come osservano anche alcuni rappresentanti delle ONG attive a Ventimiglia, questo modello gestionale contribuisce al mantenimento dello *status quo*.

[...] sono aggregati, non conoscono la situazione, non conoscono tutte le procedure, quindi il vecchio funzionario che è disposto a comprendere la situazione, la problematicità che gli porti in visione, c'è l'altro che non fa assolutamente nulla. Loro fanno il loro lavoro lì dentro, noi facciamo il nostro, cerchiamo di essere molto ben separati, solo per una questione dei ragazzi, che non vogliamo che possano minimamente pensare che lavoriamo con loro, dopo di che dipende molto: c'è con chi parli bene, con chi parli male, sicuramente se dobbiamo portare le istanze di qualcuno lo facciamo. Se dobbiamo andare a risolvere i problemi lo facciamo, sicuramente il problema principale è che sono sempre aggregati, quindi non c'è mai una linea, non c'è mai una procedura dettata da tutti, quindi il problema che risolvi oggi, il giorno dopo è identico.

D.Z. Operatrice Intersos, Ventimiglia, 05/18



Fig. 3.6 Campo Roja, Croce rossa italiana, Docce esterne e lavabi per il bucato, Ventimiglia, 01/18 © Marta Menghi

Sicuramente in questi due anni c'è stata un'evoluzione nel campo non indifferente. Soprattutto all'inizio nel campo c'è stata una gestione completamente diversa. C'erano delle criticità completamente diverse, quindi le responsabilità erano molto, molto più alte. C'è stata proprio come una modifica, è nato come campo di transito solo per gli adulti, poi è diventato campo di transito per minori stranieri non accompagnati, poi per donne, per famiglie, tutti quanti insieme. Sicuramente adesso ci sono state delle migliorie, perché ci sono stati cambi di gestione e rimangono però anche delle criticità. La prima in assoluto è che è a cinque km dal centro cittadino, che non ci sono delle indicazioni, non c'è un marciapiede, la strada è molto pericolosa, è sicuramente la più evidente. L'altra più evidente e più grave, se vogliamo dal punto di vista più giuridico, è il fatto che si accolgano in maniera così incondizionata minori, donne, adulti e famiglie tutti quanti insieme. Sicuramente la competenza di alcuni degli operatori è un altro elemento critico, o il fatto che ci siano delle regole di accesso che non sempre sono chiare o comunque un campo anche presidiato da tutta una serie di forze dell'ordine, il fatto che richiedano le impronte per accedere. Ovviamente lo sappiamo molto bene che è un tipo di controllo di un certo tipo, che non è una richiesta d'asilo, che non sono le dieci impronte.

C.S., funzionaria ONG, Ventimiglia, 30/05/18

Anche il personale di Croce Rossa è in massima parte poco qualificato, afferente ad unità territoriali regionali, trasferito sul territorio ventimigliese a seguito dell'apertura del campo. Spesso, le traiettorie individuali che hanno condotto i soggetti ad operare nel campo non coincidono con percorsi di professionalizzazione.

Siamo tutti esterni. Ci sono due ragazze della Croce Rossa di Ventimiglia, per il resto siamo tutti esterni, ad esempio vengo da Genova. Siamo arrivati tutti da volontari Croce Rossa, poi da volontari siamo passati a dipendenti. Io, ad esempio sono del componente militare di Croce Rossa. Anche perché per lavorare qui dentro devi essere volontario Croce Rossa, sapere almeno una lingua, fare il corso *Open* (almeno inglese francese o arabo se lo sai), quindi in poche parole, io sono inglese di origine e io parlo solamente inglese, poi c'è il mio collega, B. che è quello con cui facciamo le notti insieme, che è un ragazzo di colore, è del Burkina Faso, e in poche parole lui è interprete, lui sa inglese, francese e arabo. Allora abbiamo fatto così, dato che io ho la patente, di notte siamo in due, quindi in realtà dobbiamo gestire... orde di persone... no... no... sono tutti tranquilli, il problema è che dormono un po' tardi, dormono alle 3, quindi dalle 3 in poi è tutto silenzio, ovviamente tu fai i tuoi giri eccetera eccetera.

G.M., Operatore Croce Rossa Italiana, Campo Roja, 05/18.

Dalla maggior parte delle narrazioni delle lavoratrici e dei lavoratori intervistati emerge un profondo senso di inquietezza e diffidenza. Allo stesso tempo, anche dal punto di vista del

rapporto con la popolazione locale, molti lamentano di percepire l'ostilità sia dei solidali, che degli abitanti. Chi si è dovuto trasferire nella cittadina frontiera dichiara di aver avuto numerose difficoltà nel trovare un alloggio, di dover pagare affitti molto alti e soprattutto di vivere un'esistenza profondamente segnata dai ritmi incalzanti della propria attività lavorativa, senza riuscire a legare rapporti al di fuori, lasciando emergere un forte senso di solitudine ed isolamento.

Se mi immedesimassi in una persona che si fa tutto quel mazzo lì per arrivare in un posto, è pazzesco! Poi magari loro hanno culture diverse, magari sono più abituati. Sono più radicati in un territorio. Io ho fatto fatica ad arrivare da Ronco Scrivia a qua e sono ancora qua che ogni tanto vado in crisi. Adesso sono andati via dei ragazzi del Bangladesh, erano mesi che erano lì perché aspettavano tutti i documenti per i permessi di soggiorno. Inevitabilmente crei un legame, perché una persona che vedi per tre giorni..., se la vedi per quattro mesi, è chiaro che prende. Quando son partiti saluti, fotografie, grazie. E' troppo bella sta roba qua. Persone che non vedrai mai più, chi lo sa! Però ti lasciano qualcosa, tu lasci loro qualcosa, poi magari tra sei mesi dirò tutta un'altra cosa. Fa parte della mia natura essere così. [...] *Psicologicamente ancora riesco a reggere*. E' bella per me perché mi trovo a gestire delle parti di me che non conoscevo, cioè che magari erano lì latenti, ma che non sapevo di avere. Questa parte qui, che sono molto sensibile, altruista ecc., dall'altra che riesco a mettere un paletto, una distanza. Sono dispiaciuta per queste persone, però ci sono anche io.

F.M., operatrice Croce Rossa Italiana, Campo Roja, 07/18.

Come afferma Audre Lorde²⁰⁷, per trasformare le parole in atto è necessario che ognuno stabilisca ed analizzi il suo posto nella trasformazione, riconoscendo in esso il ruolo vitale che gioca. Non solamente la veracità di ciò che si dice, ma anche la veracità del linguaggio che si utilizza. L'introduzione del regime umanitario e circolatorio, del ritmo imposto dalla *governance* del campo, e dalla sua particolare temporalità, agisce soggettivamente sia sul personale deputato al controllo, che sui soggetti controllati. In questo caso, l'utilizzo del concetto di *governance*, non è casuale, ma intende tener conto delle osservazioni di Harney e Moten che intendono la *governance* come la cattura dei mezzi di riproduzione sociale, che apparendo come un atto volontaristico, sancisce la "morte sociale" dei catturati. *Governance* come forma di espropriazione, che non deve essere confusa con il governo o la governamentalità. Laddove il capitale non può conoscere direttamente gli affetti, i pensieri, la socialità e l'immaginazione che costituiscono gli *undercommons* della riproduzione sociale, deve invece ricercarli per estrarli e astrarli come lavoro. Il governo, l'offerta volontaria ma dissociativa di interessi, concede al

²⁰⁷ A. Lorde, *Your silence will not protect you*, Silver Press, London, 2017, p.21.

capitale questa conoscenza, questa capacità di fare ricchezza. La politica emettendo questa offerta, si manifesta violentemente come una provocazione morale. Il *capitale umano*, come sottolineano i due autori²⁰⁸, parte infatti dal soggetto strategico neoliberale e lo generalizza, generalizza il suo distacco facendo di se stesso un oggetto poroso che parla ancora come un soggetto. Allo stesso modo, la popolazione logistica, sarà creata per fare senza pensare, sentire senza emozioni e muoversi senza frizioni, adattandosi senza fare domande, traducendo senza pause, connettendosi senza interruzioni. O sarà smantellata e disabilitata come corpo allo stesso modo in cui è stata assemblata, attraverso ciò che Patricia Clough chiama “*population racism*”²⁰⁹. L'altra faccia di questo meccanismo, emerge in alcune riflessioni degli ospiti che hanno soggiornato più a lungo nella struttura:

Ci sono persone diverse, *devono lavorare per proteggere il loro lavoro*, se non rispettano le leggi e le regole che impone il progetto rischiano di perdere il loro lavoro. Ad esempio, se hanno troppi sentimenti verso i ragazzi non riescono ad applicare le leggi. Se mi metto con gli italiani faccio la stessa cosa come loro, devono lavorare per vivere. Quando ero nel progetto dicevo, sono cattivi, ci maltrattano. Anche quando dovevo andare all'ospedale, sei mesi, mi maltrattano. *Ci sono le cose che non capiamo, e che gli operatori non ci spiegavano*. Succedevano cose, e io dicevo all'operatrice “sei la più cattiva dell'Italia” e lui mi dice “io ti voglio bene però..” e ora ho capito. E' *obbligata*, perché mi spiegava, ma io non le credevo. In autobus i comportamenti tra italiani e ragazzi, io non compravo il biglietto e prendevo il bus, quando mi fermavano dicevano “sono cattivi”. Dipende dalla cultura, ci sono tante cose diverse che non esistono in Africa, ci sono tante cose da rispettare, se faccio pipì davanti al bar mi trattano come una cattiva persona, l'italiano non ha il coraggio di farlo. E' sempre difficile capire tutte queste cose per noi. Il problema degli africani è che l'80 o 90 per cento non sono andati a scuola in Italia. Non sono venuti per restare in Italia, non vogliono capire la loro lingua. E dicevo “attenzione, in ogni paese devi capire la loro lingua”, quando sono venuto in Croce Rossa mi sono detto “voglio approfondire il livello di inglese”.

D., ospite campo Roja, Ventimiglia, 01/18

Se con gli autori si pensa la logistica come un tentativo di espellere la dimensione umana, e quindi anche quegli aspetti delle relazioni di cura non riducibili a processi meramente estrattivi, è possibile rintracciare l'avanzata di una forma di cura e controllo che travalica la dimensione pastorale, quella forma di condotta delle condotte, di cui dà conto Michel Foucault nell'interrogare i dispositivi biopolitici. Citando Thomas Lemke, è indubbio che la

²⁰⁸ S. Harney, F. Moten, *The undercommons*, cit. p. 91.

²⁰⁹ P. T. Clough, ‘«Rethinking Race, Calculation, Quantification, and Measure», *Cultural Studies ↔ Critical Methodologies*, 16(5), 2016, pp. 435–441. doi: [10.1177/1532708616655760](https://doi.org/10.1177/1532708616655760).

strumentalizzazione della vita non può essere analizzata separatamente dalla sua capitalizzazione. Allo stesso modo, dai mesi di osservazione sul campo, emerge come in numerosi casi, in questa economia del contenimento che va oltre la detenzione, anche i migranti utilizzino tatticamente la presenza del campo formale e le ambiguità delle maglie fluide che caratterizzano il suo assetto governamentale.

Man mano si sparge la voce che nel campo Roja si riesce a fare una domanda d'asilo, perché così dovrebbe essere ovunque. Non sei tu singolo operatore, o singola cooperativa ad andare nel merito della tua domanda d'asilo, quindi io l'accesso alla procedura te lo faccio fare. Però questo succede a Ventimiglia e non da un'altra parte dell'Italia, quindi arrivano tutti quanti qua per avere la normale regolarizzazione. Alcuni decidono di fare domanda subito, altri aspettano magari un mese, ci sono molte persone che sono uscite dall'accoglienza, molti che sono stati dublinati, un mix di casi differenti. [...] Sicuramente un po' cuscinetto questo campo un po' lo è, in questo ce l'ha obiettivamente un merito. Il fatto di essere così atipico veramente dà la possibilità, con tutti i limiti del caso, dell'accoglienza, di dare la possibilità ad alcune persone effettivamente di non dormire per strada. Questo è indubbio. Ho conosciuto una famiglia nigeriana l'altro giorno, una donna con quattro bambine, ho iniziato a parlare in inglese. "Ah, è da sedici anni che sono in Italia, sono nata qua". Questa ragazza ha iniziato a parlarmi napoletano. Mi dice: "Guarda, eravamo a Torino, eravamo andati a trovare mia zia, hanno rubato il portafogli a mia madre, quindi non avevamo più soldi. Abbiamo cercato una Caritas, a Torino non c'era, il posto più vicino con mia sorella di due anni e l'altra di cinque anni, per farci mandare i soldi e i documenti era Ventimiglia". Con tutti i limiti del campo comunque hai la possibilità di accedere alla procedura, hai un minimo di assistenza medica, hai un posto dove poter stare .

S. M. Operatore Ong, Ventimiglia, 06/18.

3.3 Fuori campo - sconfinamenti e pratiche di vita quotidiana sotto al ponte

Via Tenda. Il quartiere, tagliato dalla linea ferroviaria che conduce verso Cuneo, si compone di un fitto agglomerato di edifici popolari e segna il margine che separa la città vecchia di Ventimiglia dall'inurbamento più recente. Il campo informale, situato sull'argine del fiume Roja, nell'area immediatamente antistante un ampio parcheggio di fronte alla chiesa delle Gianchette, spezza come uno squarcio la scena e ricalca i tratti di un'ulteriore frattura, diventando l'espressione spaziale di un implicito rifiuto. Il rifiuto ad essere catalogati, sorvegliati e presi in

carico da un potere che si arroga il diritto di controllare e scandire i tempi e gli spazi della vita. Il prezzo è quello della precarietà assoluta, delle ferite infette, della scabbia. L'odore è quello del fuoco che brucia l'immondizia. Sotto al ponte anche l'immaginario s'inverte: Ventimiglia può essere considerata una zona di transito non lineare, uno spazio in cui le rotte delle geografie autonome si frammentano. Sebbene il campo istituzionale lavori al restringimento delle attività riproduttive autonome, materializzando una forma di contenimento che cattura la complessità della vita di chi lo abita, le restrizioni imposte dai regolamenti e dall'apparato securitario atto formalmente alla "protezione dei richiedenti asilo", contribuiscono al proliferare di altri spazi ai suoi margini. Zone e rifugi che nell'informalità continuano a svolgere una funzione di "protezione" e di organizzazione autonoma delle reti di transito. Stefano Harney e Fred Moten hanno definito *logisticality* l'assemblaggio di sentimenti di spossessamento che differenti soggetti si trovano ad affrontare in comune, che opera ad allentare la presa di un brutale sistema estrattivo, attraverso la condivisione di pratiche quotidiane. Come gli uomini e le donne in schiavitù nelle piantagioni umanizzavano un ambiente che intendeva trasformarli in unità lavorative subumane, difendendo la geografia dei propri legami relazionali, allo stesso modo, i migranti sotto al ponte hanno addomesticato il greto del fiume. Se l'imposizione di una razionalità logistica mediante il contenimento lavora al declassamento dei mezzi di produzione e riproduzione sociale, al fine di espellere la dimensione umana e gli aspetti delle relazioni di cura che non possono ridursi a processi meramente estrattivi, *logisticality* è la risposta che installandosi su una rete di reciprocità, mira a produrre gli uomini come fine in se stessi. Lungi dal voler rifrangere un'immagine edulcorata dello spazio del campo di via Tenda, è evidente come la sua progressiva costituzione, la sua "provvisoria stabilizzazione" nel mezzo della cittadina, abbia rappresentato una sorta di reazione "oscena" alla sovraesposizione del confine. La risposta ad una *governance* che vorrebbe imporre un regime di visibilità assoluta ai soggetti che amministra. Se nel campo Roja, la razionalità logistica trova lo spazio di implementare l'ambizione di collegare corpi, oggetti, affetti, informazioni, senza soggetti, senza la formalità dei soggetti, come se potesse regnare sovrana sull'informale, sull'indeterminatezza concreta e generativa della vita materiale²¹⁰, nel campo informale si rintracciano gli effetti di un opposto movimento. La traccia "di una presenza che non è afferrabile nel modo in cui si tocca", di un piano fuggitivo che opera attraverso la collettività, lasciando aperta la questione della pianificazione, ma nello stesso tempo disponendo altre modalità di pianificazione, senza per questo diventare modello. Disponendosi piuttosto come un metamodello, che si compone

²¹⁰ S. Harney, F. Moten, *The undercommons*, cit., p. 92.

attraverso la risonanza di una presenza percepita ma non mediata, si declina attraverso la condivisione della comune condizione di *displacement*, agendo nella riconfigurazione di un altrove. In tempi diversi, seguendo altri ritmi, attraverso una molteplicità di pratiche minori, il campo fornisce, pur non senza margini di ambiguità, un rifugio e un “ormeggio” locale o temporale, un tentativo di divincolarsi dal “guinzaglio”²¹¹ imposto dalle pratiche formali di accoglienza, riappropriandosi di un diverso modo di condursi.



Fig. 3.7 Baracca autocostruita con legno e teloni di nylon, campo informale di via Tenda, Ventimiglia, 02/18

© Emanuela Zampa

²¹¹ L. Queirolo Palmas, F. Rahola, «Il guinzaglio e lo strappo», *Mondi migranti*, 2/2018, pp. 29-37, DOI:10.3280/MM2018-002002.



Fig. 3.8 Forno auto-costruito, Campo informale di Via Tenda, Ventimiglia, 03/18 © Emanuela Zampa

Sono venuto a prendere un quaderno per scrivere quello che ho vissuto nel campo, perché è una vita molto difficile ma nessuno riesce a capire. Perché quando gli italiani mi vedono così, camicie, scarpe, jeans, non riescono a capire. Moralmente, io non esisto. Come ho detto, io prima pensavo che l'Europa era un paradiso, ma quando sono venuto qua, io come tanti ragazzi, quando parliamo diciamo "ma no, qua non è l'Europa", e andiamo più avanti, perché la vita è una grande sorpresa. Ma anche in Germania, in Francia, in Svizzera, quando ho parlato con i poliziotti, gli operatori, le regole, le leggi che mettono... bloccano tutto come fossimo prigionieri. Se ne parlo con gli italiani non mi capiscono, non mi credevano che stiamo vivendo questa situazione.

A. Ospite campo Roja, 02/2018

Nel corso dei mesi di osservazione, appena dopo un primo sgombero forzato avvenuto il 16 gennaio 2018, ho potuto assistere allo sviluppo di un processo di stabilizzazione del campo informale. A differenza di quanto accaduto in precedenza nella stessa area, i migranti hanno iniziato a costruire un numero sempre maggiore di baracche: una serie di costruzioni in legno e cartone protette da teloni di plastica ed edificate attraverso il riutilizzo di altri materiali di scarto. Nei mesi successivi, sull'argine del fiume Roja ho osservato l'apertura di un altro spazio: il profilarsi di una linea di separazione che distingue le "buone" dalle "cattive" condotte, come risposta all'imposizione di un potere pastorale, misto, governamentale, che tenta di livellare ed incanalare la temporalità dei soggetti, di incastrare e incasellare le esistenze da ridistribuire selettivamente nell'ambito di traiettorie predefinite:

Non vogliono lasciare le impronte. Dicono che se vanno in Germania o in Francia con quelle impronte prese in Italia non li fanno passare. Ad andare nel campo hanno paura ed alcuni restano lì sotto al ponte.

K., ospite campo Roja, Ventimiglia, 03/18

Si tratta di uno spazio che, non senza margini di ambiguità, si ricostituisce continuamente, al di là dei numerosi tentativi di sgombero imposti dall'amministrazione. "Sotto al ponte" vengono rinegoziati continuamente le misure del controllo, le regole di permanenza e i regimi di protezione prodotti. Il labile confine esterno che perimetra il campo informale si sovrappone poi alla trama di una ferrea linea del colore. La zona adiacente all'argine del fiume inizia così ad assumere i tratti tipici delle *jungles*: ogni spazio inizia ad assumere un ruolo definito e la partizione delle diverse aree non segue necessariamente la linea etnica. Nei mesi invernali il numero di presenze non assume una dimensione di stabilità, pur se in media oscilla tra le 100 e le

300 persone. Anche la composizione si modifica repentinamente, nonostante la componente sudanese, eritrea e afghana risulti preponderante. A differenza di quanto accaduto in passato, donne e bambini, principalmente di nazionalità eritrea, iniziano a popolare lo spazio del campo, così come numerosi minori non accompagnati respinti illegalmente²¹² alla frontiera francese come maggiorenni, mediante *refus d'entrée*. La scelta di trovare una collocazione diversa da quella del campo formale è determinata da differenti fattori e si oppone, non senza conseguenze, all'imposizione delle misure di identificazione e all'espropriazione dell'autonomia di gestione del tempo e dello spazio della frontiera. Il campo informale funge, di fatto, da punto di riferimento per i nuovi arrivati, così come per molti degli ospiti del campo Roja: sono numerose le persone ospitate che passano la giornata sotto al ponte ed esiste una relazione osmotica tra i due spazi, sintomo di un particolare sconfinamento, una rivendicazione di legittimità della presenza nel centro cittadino, a fronte di tecnologie di governo che usano lo spazio come mezzo di allontanamento, contenimento e controllo sulle geografie erratiche dei singoli. Alcuni tra i migranti incontrati hanno scelto autonomamente di permanere nell'insediamento sotto al ponte, rifiutando l'assistenza della Croce rossa; altri vi sono giunti in seguito all'espulsione o al rigetto dell'accoglienza. Per molti il campo rappresenta il luogo di permanenza di una notte alternativo alla stazione in attesa di un passaggio; per altri lo spazio del ritorno, dopo l'ennesimo respingimento.

Quando eravamo in Africa vedevamo solo le cose belle in Europa. Tipo sotto al ponte, non esiste un posto così in Africa, se mando una foto là mi prendono per bugiardo. Ognuno di noi se ti dice la verità, e ti dice perché è venuto qua, non poteva immaginare questa vita. Ci sono famiglie a fianco di casa mia, che abitano in 20 persone nella stessa casa, ma non è come qua. Ci sono tante cose che rimpiango. Ma c'è un tempo per capire queste cose.

F., campo informale di via Tenda, Ventimiglia, 04/18

Al calar della sera ci si spartisce la legna e accanto alle tende vengono accesi dei piccoli fuochi, attorno ai quali si consumano i pasti. Ai nuovi arrivati viene assegnato un posto. La precarietà imposta dalle dure condizioni climatiche e igieniche produce spesso una forte instabilità psico-fisica. Sotto al ponte si contraggono “le malattie della frontiera”: numerosi sono i casi di

²¹² Sentenza del Tribunale Amministrativo di Nizza, ordinanza n. 1800195 del 22 gennaio 2018: http://www.anafe.org/IMG/pdf/jrta_nice_22_janvier_2018_m_h_anafe_no1800195-2.pdf.

infezioni batteriche e di scabbia riscontrati dai medici volontari che settimanalmente prestano assistenza sull'argine del fiume²¹³.

Nonostante tutto, il campo è un luogo vivo, che muta, uno spazio contraddittorio che si modifica a seconda delle necessità. Nel corso delle settimane viene disposta un'area deputata alla zona di culto; poco alla volta viene costruito un forno, nel quale si fa il pane, e prendono vita piccole attività di commercio informale.



Fig. 3.9 Zona di culto, campo informale di via Tenda, Ventimiglia, 03/18 © Emanuela Zampa

Per molte donne, come Mikal, eritrea di diciotto anni, che con sguardo fermo paga il prezzo di restare nel campo senza nominare alcun altrove, il campo di via Tenda sancisce la misura di un rifiuto, e forse anche lo spazio di una *contro-condotta*. In una lezione tenuta al Collège de France il 1 marzo del 1978²¹⁴, Michel Foucault definiva “contro-condotte” l’insieme di pratiche

²¹³ C. Paradiso, M. Fano, (2018) *Malati di confine*, analisi di un anno di report medicali alla frontiera di Ventimiglia <http://parolesulconfine.com/malati-di-frontiera-analisi-di-un-anno-di-report-medicali-alla-frontiera-di-ventimiglia/> (consultato il 30 maggio 2018).

²¹⁴ M. Foucault, *Securité, Territoire, Population, Cours au Collège de France*, Gallimard, Paris, 1978.

mimetiche con le quali, a partire da comportamenti individuali, si affermava il rifiuto a essere catturati all'interno di un regime di verità stabilito e la sottrazione rispetto a una forma di potere pastorale il cui fine era la conduzione dei soggetti. Mikal, come Douloti nel racconto di Mahsweta Devi²¹⁵ che muore vomitando sangue sulla carta geografica dell'India coloniale, assume il proprio rifiuto alla tracciabilità, rigettando l'idea di far rientrare i suoi passi nei tratti definiti di una mappa. Il suo rifiuto, però, non è espressione di un atto radicale di rottura né si presenta come vero e proprio gesto di evasione e libertà. Piuttosto, assume i limiti imposti da un regime confinario e li gioca contro il confine stesso, difendendo la propria zona d'ombra e conducendosi, *insieme* ad altri, in modo diverso²¹⁶.



Fig. 3. 10 Campo informale di via Tenda Termine delle operazioni di sgombero Ventimiglia, 18/04/18 © Marta Menghi

²¹⁵ M. Devi, *Imaginary maps – Three stories*, Routledge, London – New York, 1995.

²¹⁶ F. Rahola, «As we go along. Spazi, tempi e soggetti delle controcondotte», *Materiali foucaultiani*, 4:7-8, 2015, pp. 275-294.

18 aprile 2018.

La storia del campo “sotto al ponte” s’interrompe nuovamente e nello stesso tempo continua ad intracciarsi a doppio filo con quella del campo formale. Le operazioni di sgombero iniziano la mattina presto. Durante la notte i migranti hanno iniziato ad incendiare le baracche autocostruite, come gesto ultimo di protesta, controcondotta che mima e anticipa la violenza della distruzione. Le ruspe cancellano i resti di quelle architetture che, per quanto effimere, stavano gettando radici ed erano già state incendiate dai costruttori. Sul campo arrivano numerose camionette e, dietro di loro, gli operatori del comune iniziano a sgombrare l’area dalle carcasse dell’accampamento. Verso mezzogiorno si dà avvio alla consueta parata istituzionale: arrivano il sindaco Ioculano, gli assessori, alcuni operatori delle associazioni del territorio, i giornalisti; mentre la Digos e gli altri operatori delle forze dell’ordine sono impegnati a bloccare l’accesso dell’area antistante al greto del fiume, per impedire l’avvicinarsi di nuovi accampamenti temporanei. Un’operazione di “pulizia” e messa in sicurezza verrà definita. Nel corso delle operazioni, dal greto del fiume si alza un grido di guerra:

Voi non avete mai lasciato la mia terra. Il governo, gli affari, guardate, noi non vogliamo questo: vogliamo andarcene o tornare in Africa. La terra d’Africa è ricca di benzina, di petrolio, di tutto, senza di noi voi non potete fare un cazzo! Che cosa avete? Che cos’hai tu? Niente! Chi vuole stare in Italia? Nessuno! *Nous on a pas besoin de la terre des italiennes, parce que la terre des italiennes est merde. Regarde ça, là!* Tu forse hai un figlio. Forse ne ho avuto uno anch’io una volta, ci pensi? [...] Noi non vogliamo questa terra, il vento ci ha preso tutto. Non vogliamo questa merda, noi vogliamo andare via! Perché il vostro governo vi sfrutta, come poliziotti. Voi avete figli, avete mogli, anche noi siamo papà, mamme, ma con questa vita di merda, non vogliamo questo. Pensavamo che l’Europa fosse un posto migliore. Ma vedremo: il mondo gira come un orologio. Un giorno questo mondo cambierà, e cambierà! Quindi, quando voi scenderete in Africa, *noi migranti* saremo lì, perché la nostra terra sarà al sicuro. Siamo africani e voi non ci volete. Allora portateci tutti in Africa, ma prendete tutti gli europei che sono in Africa e riportateli in Europa. Perché ora siamo il mare. Ma possiamo diventare oceano.

Non vogliamo stare qui in Italia, siamo esseri umani come voi, abbiamo costruito qualcosa e voi siete venuti a distruggere tutto. Bravo! Pagherete tutto. Voi poliziotti avete figli, figli, mogli che vi aspettano a casa. Ma secondo me non è colpa vostra, come poliziotti. Non è colpa vostra, è colpa del Capo dello Stato italiano. Gli europei sanno come fare affari nel mondo. Io ho un permesso di soggiorno, sono andato in Francia e in Germania, sapete cosa mi hanno detto? Torna in Italia, tu sei “italiano”. Le persone che vedi qui non sono quelle che vogliamo scappare. Il permesso di soggiorno per motivi umanitari del cazzo, prendilo. Io ho i documenti ma *noi migranti* lo sappiamo, abbiamo un documento italiano, il documento di viaggio che si prende con il permesso di soggiorno per motivi umanitari. Poi arrivi in Germania, ci resti sei mesi, e ti rimandano in Italia. I documenti sono inutili.

Almeno, invece di fare questo, dateci i documenti originali. Devo pagare per rinnovare i documenti. Quei soldi vanno al ministro dell'Interno, sono i tuoi stipendi. Ma un giorno tutto questo cambierà. *Siamo solo poveri e vogliamo attraversare la frontiera.* Che cosa abbiamo qui? Niente. L'Italia pensa che abbiamo tutti i soldi del mondo. Noi vogliamo solo vivere la nostra vita!

L., sgombero campo di via Tenda, 18/04/18

Mentre gli abitanti vengono dispersi sul territorio e indirizzati verso il campo Roja attraverso l'istituzione di alcune navette per facilitarne il “deflusso”, dalle rovine del campo informale si alza una voce. È la voce di Lamin, uno degli ultimi abitanti a lasciare il greto del fiume che, imponendosi sul rumore delle operazioni di pulizia, sembra produrre uno squarcio nella scena. Lamin mette a nudo la violenza strutturale di un governo circolatorio che sotto l'egida della retorica umanitaria, si insinua nei percorsi autonomi dei soggetti e ne determina le condizioni di mobilità, negli assemblaggi sovrano-governamentali delle frontiere europee. Sembra stabilire l'ultimo atto, una risposta secca alla razionalità di un sistema che canalizza, cataloga, smista e categorizza i flussi, scandendo il ritmo di ogni attraversamento. Esprimendo la sua rabbia contro la buona coscienza del bianco, mette a nudo lo spettro di una giustizia già sempre contaminata, oscurata e vincolata da ciò che si impegna a correggere ed eliminare. Il suo grido scardinando le reciproche posizioni degli interlocutori, sembra quasi ricalcare il grido di guerra degli *indigènes de la republiques*²¹⁷, che attraverso le parole di Houria Boutedja, instigano al reclamare. Quel grido mi inchioda alla mia *bianchità*, alla mia posizione di spettatrice all'interno di questo perverso gioco di ruolo, ricordandomi che se in una società castratrice, patriarcale e razzista, esistere è esistere virilmente, quell'essere in comune è *irriducibilmente altro da me*, e si basa sul fatto di non costituire il corpo legittimo di una nazione.

²¹⁷ H. Boutedja, *I bianchi, gli ebrei e noi*, Edizioni Sensibili alle Foglie, Roma, 2017.



Fig. 3.11 Oggetti e giochi lasciati in strada dopo lo sgombero, campo informale di via Tenda, Ventimiglia, 18/04/18

© Marta Menghi

Lo sgombero forzato del 18 aprile alimenta quel processo di rafforzamento e naturalizzazione delle pratiche di illegalizzazione dei soggetti che descrive Nicholas de Genova parlando dello “spettacolo del confine”. L'autore, sulla scorta della cruciale forza analitica della teorizzazione del 1967 di Guy Debord²¹⁸, definisce “lo spettacolo del confine” come quel processo che «prepara la *scena* – una scena di esclusione apparente, in cui l'affermata naturalità e la supposta necessità dell'esclusione possono essere verificate, validate, e legittimate in maniera ridondante. La *scena* (in cui il rafforzamento del confine attiva performativamente la reificazione dell' “illegalità” del migrante in un empatico e grandioso gesto di esclusione) è ciò nonostante sempre accompagnata dall'illusorio, inconfessato o disconosciuto pubblicamente, supplemento di *oscenità*.»²¹⁹. La vaghezza delle leggi sull'immigrazione e la loro relativa invisibilità nel processo

²¹⁸ G. Debord, *La società dello spettacolo*, Massari, Viterbo, 2002.

²¹⁹ N. De Genova, «Border, scene and obscene», in *A Companion to border studies*, p. 493.

che rende soggetti "illegali" donne e uomini che esercitano la propria libertà di movimento, ha bisogno del teatro del confine per mettere in scena lo spettacolo dell' "illegalità" prodotta. In tal modo le leggi, che in maniera dimostrabile e calcolata producono nei fatti i termini e le condizioni che sanciscono l' "illegalità" dei migranti vengono interamente naturalizzate e svaniscono dalla vista. Tale produzione di "illegalità" ha bisogno che si attivi lo spettacolo che "rende il confine effettivo" per essere percepita dal senso comune come un "fatto naturale". La produzione dell' "illegalità migrante" non definisce semplicemente uno *status* giuridico, ma segna una condizione sociopolitica specificamente spazializzata. Infatti, "l'illegalità" viene vissuta attraverso il senso tangibile della possibilità della deportazione, della possibilità sempre attuale dell'espulsione. La produzione legale dell' "illegalità" fornisce, nei fatti, l'apparato che sostiene la vulnerabilità e la trattabilità degli stessi migranti. Sia dei migranti in quanto lavoratori, la cui forza-lavoro diventa una merce ampiamente disponibile proprio perché deportabile, sia rispetto alla legittimazione delle sempre più incrementate politiche di militarizzazione del confine che dispongono la scena dello spettacolo dell'attraversamento "illegale" producendo delle "regioni di morte". In questo secondo caso, la *deportabilità*²²⁰ diventa un elemento decisivo nella produzione legale dell' "illegalità", nella misura in cui soltanto alcuni soggetti, il cui particolare *status* migrante viene reso-illegale, vengono deportati. In tal senso l' "illegalità" migrante riproduce le ripercussioni pratiche dei confini fisici, attraverso cui si costituiscono i criteri dell'immigrazione senza documenti. Per i migranti l' "illegalità" diventa una condizione *spazializzata* inseparabile dalle modalità attraverso cui essi vengono costituiti come violatori invasivi della legge o stranieri sempre potenzialmente capaci di sovvertire l'integrità di una nazione, mettendone in crisi la sovranità. La forza materiale della legge, il suo carattere strumentale, la propria storicità così come la sua capacità di produrre alcuni dei più significativi caratteri della vita socio-politica, devono essere tenuti in conto perché sia possibile produrre un'analisi in grado di riportare le attuali pratiche di produzione e riproduzione delle categorie di differenziazione tra gli statuti legali dei migranti. Alla luce di ciò che la scena presume di rivelare e dell'oscuro che essa nasconde, la fragile dicotomia tra inclusione ed esclusione collassa totalmente. Secondo De Genova, la procedura critica che cerca di spiegare lo spettacolo dell' "illegalità" migrante rappresenta uno strumento analitico forte, per coloro che vogliono evitare di reiterare quelle formazioni discorsive che danno l'"illegalità" per scontata. Senza

²²⁰ Sul concetto di "deportabilità" cfr. anche N. De Genova, N. Peutz, *The deportation regime: Sovereignty, Space, and freedom of Movement*, Durham, NC, Duke University press, 2010, pp 1-29 e S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as method*, p. 146.

esaminare quelle pratiche, infatti, senza guardare agli effetti del loro rafforzamento e della loro riconfigurazione, anche quegli studi che analizzano criticamente il carattere disciplinare dei processi di securitizzazione del confine incapperebbero nell'errore di rendere il diritto quasi un feticcio, lasciandolo apparire come qualcosa di trans-storico ed immutabile, contribuendo di conseguenza alla naturalizzazione «di una nozione di ciò che significa trasgredire quel diritto»²²¹. Difatti, «Lo spettacolo del confine è uno spettacolo di *rinforzamento sul "confine"*, da dove lo spettatore dell' "illegalità" migrante è reso spettacolarmente visibile»²²². Quel rinforzamento non opera soltanto sul piano della rappresentazione, ma determina l'interpretazione dell'intero campo di visione posizionandovisi strategicamente. Assunto a sistema, lo *spettacolo del confine* determina l'ordinamento degli spazi, ne frammenta le disposizioni ed assegna i posti dei soggetti coinvolti al suo interno. È tale posizionamento che gioca, infatti, un ruolo centrale nella meccanica d'identificazione delle soggettività implicate: esse devono trovarsi e *riconoscersi* in un'immagine che è simultaneamente alienata e sempre potenzialmente riconoscibile.

Il grido di Lamin ed il silenzio di Mikkal, sembrano ricomporsi tra le note emesse da un flauto che inizia a suonare sul calar della sera. Un flauto costruito da un giovane afghano, con le canne cresciute sul letto fiume Roja.

Perché non è la rabbia delle donne nere che sta gocciolando su questo pianeta come un liquido infetto. Non è la mia rabbia che lancia missili, che spende seimila dollari al secondo per razzi e altri strumenti di guerra e morte, che massacra i bambini nelle città, che costruisce depositi di gas nervino e bombe chimiche, che sodomizza le nostre figlie e la nostra terra. Non è la rabbia delle donne nere che corrode e porta a un potere cieco e disumanizzante, votato alla distruzione di tutti noi, a meno che non lo affrontiamo con quello che abbiamo, il nostro potere di esaminare e ridefinire i termini con cui viviamo e lavoriamo; il nostro potere di immaginare e ricostruire, rabbia dopo rabbia, pietra su pietra, un futuro di differenze, con la terra a supportare le nostre scelte.

H. Boutedja, *I bianchi, gli ebrei e noi*, 2017, p. 68.

Come ha osservato Irene Peano²²³, la produzione di dispositivi di contenimento mobili e formalizzati, intervallata dai sempre più frequenti interventi di sgombero e di distruzione delle baraccopoli opera produttivamente alla moltiplicazione dei campi e delle loro forme, lungo uno

²²¹ N. De Genova, «La produzione giuridica dell'illegalità», in S. Mezzadra (a cura di) *I confini della libertà, Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Roma, Deriveapprodi, 2004, p. 194.

²²² N. De Genova «Border, scene and obscene», in T. M. Wilson, H. Donnan in *A companion to border studies*, John Wiley & Sons, Ltd, Chichester, UK, 2012, p. 492.

²²³ I. Peano, « Supply chain affettive tra agro-industria e migrazioni, contenimento e rifugio», in N. Cuppini, I. Peano (a cura di) *Un mondo logistico*, ed. kindle.

spettro che separa e classifica i loro abitanti. L'effetto di sponda si sostanzia nella moltiplicazione di differenti regimi di il/legalizzazione che configurano un complesso dispositivo di inclusione differenziale. Tali assemblaggi operano attraverso l'applicazione *variabile* sia delle leggi sull'immigrazione, che di quelle che regolano le diverse forme di scambio (come i servizi riproduttivi, beni di consumo, collocamento sul mercato del lavoro) in cui anche la dimensione di genere gioca un ruolo importante.

In particolare, sempre di più si va configurando un assetto spaziale governato da diversi livelli di il/legalità, che di fatto costituiscono altrettanti ordini normativi, come è caratteristico delle zone (Neilson, 2014). In questo scenario, le operazioni di sgombero e trasferimento possono interpretarsi non tanto come tentativi di 'riportare la legalità', quanto come quelle che Jill Casid (2017) definisce tattiche di deferimento spazio-temporale, che promettono una 'chiusura' sempre di là da venire.

I.Peano, « Supply chain affettive tra agro-industria e migrazioni, contenimento e rifugio »,
in N.Cuppini, I.Peano (a cura di), *Un mondo logistico*, cit. ed. kindle.

3.4 Circolarità del confine – *politiche di decompressione ed ottimizzazione dei flussi*



Fig. 3.12 Ticket di accesso al Campo Roja ed altri effetti personali in una delle baracche del campo informale di via Tenda, dopo lo sgombero Ventimiglia, 04/18, © Marta Menghi

Come sottolinea uno dei funzionari intervistati, il Campo Roja è stato istituito al fine di governare una condizione di instabilità strutturale e reiterata, per «gestire un'emergenza “che non è un'emergenza”, e che è assurdo in questa fase continuare a chiamare “emergenza”». Tuttavia, al pari di una struttura temporanea d'accoglienza, ricalca le tipologie emergenziali del modello umanitario: all'interno del campo i migranti hanno la possibilità di essere esaminati da un medico, di ricevere vestiti, di ottenere tutte le informazioni utili alla loro permanenza. Come conferma uno degli operatori della struttura: «Se vogliono rimanere in Italia, abbiamo tre possibilità: la domanda di asilo politico, il rimpatrio assistito gestito dall'OIM e la *relocation* per le persone che ne hanno diritto: c'è stato il periodo degli eritrei, il periodo dei siriani...».

Nonostante questo, l'accesso al campo è garantito anche a coloro che non mostrano la volontà di rientrare in nessuno dei canali descritti sopra, e la permanenza può durare anche svariati mesi.

Sul regolamento noi avevamo messo che le persone potevano restare all'interno della struttura dieci giorni se non sceglievano di fare richiesta di asilo politico. Quindi in questi dieci giorni gli ospiti dovevano pensare, riflettere, se volevano fare la domanda. Non l'abbiamo mai applicato. E non lo abbiamo mai applicato perché le persone stanno quanto vogliono, entrano ed escono quando vogliono, vanno via, cercano di andare in Francia e ritornano e vengono riattivati con un *badge*. Riteniamo che a livello di accoglienza, di assistenza, per questa gente già stremata da un viaggio in mare, è un modello che funziona.

W. Muscatello, ex Direttore Campo Roja, 03/18

Nell'economia complessiva della frontiera di Ventimiglia, che nel 2015/2016 ha rappresentato un punto di passaggio cruciale verso il territorio francese per decine di migliaia di persone, l'istituzione del campo di transito coincide con una nuova fase. Sul lato italiano, infatti, l'elaborazione di una "strategia di decompressione dei flussi" ha iniziato a concretizzarsi a partire dall'estate del 2016, attraverso l'adozione di un modello di intervento che l'attuale Capo di Polizia, Franco Gabrielli, ha definito di "alleggerimento e riduzione della pressione migratoria sul confine"²²⁴. Da allora, nella città-frontiera si è assistito alla normalizzazione dei fermi finalizzati all'attuazione di procedimenti di trasferimento forzato verso gli *hotspot* di Taranto e Crotone, definiti "punti di crisi" nel decreto Minniti-Orlando. Da quanto emerge dai diversi rapporti²²⁵, una duplice motivazione accompagna ufficialmente le operazioni: da una parte si esplicita la razionalità logistica dei trasferimenti, effettuati in ragione della necessità di alleggerire la pressione migratoria sulle frontiere più "calde"; dall'altra si richiama il nesso securitario, sottolineando l'esigenza dell'identificazione delle persone presenti sulla frontiera. Come conferma il vice Prefetto di Imperia Maurizio Gatto:

Ah, sì, la logica è sempre quella di evitare il sovraffollamento, perché immaginate cosa succede, che cosa è successo in questi anni con questo afflusso costante in un unico punto, perché in nessun'altra

²²⁴G. Gavino (2016) Repubblica, Cura "decompressione" per i migranti al confine, <http://www.lastampa.it/2016/08/09/edizioni/imperia/cura-decompressione-per-i-migranti-al-confine-BK085LGShjn006klZfvIL/pagina.html> (consultato il 13 febbraio 2018); F. Ferri (2017) I confini della mobilità forzata lungo l'asse Ventimiglia/Taranto. Trasferimenti coatti ed esercizi di libertà, <http://www.euronomade.info/?p=9649> (consultato il 13 febbraio 2018).

²²⁵ Tra gli altri, si veda: Amnesty international (2016) *Rapporto hotspot 2016* <https://www.amnesty.it/rapporto-hotspot-italia/> (consultato il 2 febbraio 2018).

parte del territorio nazionale succede questo, forse in altri confini nord, mi pare a Como c'è un centro, o anche nella frontiera est... Immaginate che cosa succede se non ci fosse questa... diciamo... spostamento purtroppo necessario di persone che non hanno, cioè persone che arrivano a Ventimiglia perché c'è un flusso costante, è una sorta di richiamo, non so se avete visto, poi i numeri lo dimostrano. Avete visto. C'è un richiamo automatico e le persone arrivano lì costantemente, giornalmente, immaginate se si fosse lasciato, dato che ci sono le frontiere francesi chiuse ... non so fino a quando si permetteranno di sospendere Schengen i francesi...

[Loro dicono di non averlo mai sospeso ...]

Sì, ma io... questa è una situazione che ci mette in estrema difficoltà e immaginate cosa sarebbe successo se tutte le persone che arrivano a Ventimiglia vengono lasciate lì. Invece vengono redistribuite in altre strutture. Questo è il... purtroppo il meccanismo che il Ministero ha fissato, perché sarebbe stato impossibile, se ovviamente... gestire questo fenomeno. Perché tra l'altro in parallelo noi abbiamo avuto nel corso di questi anni, abbiamo avuto ovviamente frequenti incontri non solo con l'amministrazione comunale di Ventimiglia, ma con i cittadini, i comitati spontanei, insomma, tutti coloro che avevano bisogno: era una situazione di allarme per quello che succedeva, ci sono stati anche fenomeni, però limitati, di microcriminalità, non ci sono stati fenomeni...però ovviamente le cose vengono amplificate moltissimo, cioè una volta che si crea uno stato di apprensione, preoccupazione, è ovvio. Quindi noi abbiamo svolto anche una funzione di tranquillizzazione, diciamo della popolazione. E questo non si poteva fare se non creando un sistema di vigilanza delle forze dell'ordine e sia con questi trasporti, spostamenti, necessari da parte di ... è ovvio che una volta che vengono portati in questi centri, le persone se vogliono ritornare, devono ritornare, vogliono tentare di nuovo di passare la frontiera ritornano con i loro mezzi, e questo è un fenomeno che purtroppo abbiamo registrato e... Ma considerate che non sono le persone recluse, vengono inseriti in appositi centri dove dovrebbero rimanere per proseguire la loro attività e per proseguire le loro attività relative al riconoscimento della posizione.

[Come avviene? Su che logica?]

I dettagli ovviamente bisogna chiederli alle forze dell'ordine, il criterio è che nel centro urbano Ventimiglia le persone che non hanno una ... che sono in una situazione non regolare o che non dimostrano di non essere al Parco Roja possono essere spostate in questi centri.

M. Gatto, Vice Prefetto di Imperia, 31/05/18

Negli *hotspot*, infatti, i funzionari di polizia provvedono a effettuare le procedure di fotosegnalamento e a verificare la posizione giuridica dei soggetti trasferiti. Evidentemente, il significato politico di tali trasferimenti può essere rintracciato ben oltre le mere necessità richiamate. Soltanto tra luglio e settembre 2016, da Ventimiglia all'*hotspot* di Taranto sono

giunte circa 4.300 persone²²⁶. E il rapporto 2017 della *Commissione Straordinaria per la Tutela e la Promozione dei Diritti Umani*²²⁷ evidenzia come, delle 14.576 persone che da marzo a ottobre 2016 hanno attraversato la struttura pugliese, solo 5.048 provenissero da sbarchi, laddove la maggioranza, 9.528, risulta essere composta da stranieri rintracciati sul territorio italiano. Come confermato dalle autorità prefettizie e sulla base delle testimonianze di numerosi attivisti, membri di ONG e migranti incontrati sul territorio, i trasferimenti da Ventimiglia affidati dalla Prefettura di Imperia alla Riviera Trasporti S.p.A., avvengono quasi settimanalmente:

Una volta stavo camminando con un togolese che veniva dalla Germania, mi hanno fermato a due chilometri dal campo e ci hanno portato in caserma. [...] Quella carta [il tesserino magnetico rilasciato al momento del primo accesso al Campo Roja, N.d.R.] non serve fuori dalla Croce Rossa: io quel giorno gli ho fatto vedere quella carta e mi hanno detto “non serve fuori dal campo”. Ti fanno dormire prima dai carabinieri, lì c'è una grande stanza, dormi lì fino al mattino e poi ti mettono tutti insieme e ti portano a Taranto.

K. , ospite Campo Roja, Ventimiglia, 04/18

La vicenda dei trasferimenti coatti contribuisce alla sistematizzazione della meccanica di funzionamento dell'approccio *hotspot*, che avviene proprio nella frattura che sussiste tra diritto e prassi: una flessibilità strutturale che si ottimizza attraverso l'applicazione di categorizzazioni rigide e definitive. Lo sviluppo di queste pratiche ha infatti contribuito all'aumento della percentuale di cittadini stranieri fotosegnalati in Italia, aumentata al 97% nel corso del 2016, sancendo il vincolo al paese per la valutazione della domanda di asilo. A questo proposito appare opportuno riprendere una riflessione sulla particolare temporalità di un regime giurisdizionale che, come sottolinea Enrica Rigo²²⁸, si modella sul passo e i ritmi di diversi attori: da un lato, infatti, agisce il tempo dell'apparato poliziesco; dall'altro quello dei soggetti trattenuti. Analogamente, l'ambiguità di questo tipo di strutture è coerente con la logica regolativa di

²²⁶ STAMP - Sostegno migranti e transiti (2017) *Hotspot leaks, dossier sulla frontiera di Taranto* https://www.dinamopress.it/wp-content/uploads/2017/07/www.stamproma.info_wp-content_uploads_2017_06_DOSSIER-stamp.pdf (consultato il 25 gennaio 2018).

²²⁷ Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, *Rapporto sui centri di identificazione ed espulsione in Italia*, aggiornamento gennaio 2017, consultabile al link: https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/repository/commissioni/dirittiumaniXVII/allegati/Cie_rapporto_aggiornato_2_gennaio_2017.pdf.

²²⁸ E. Rigo, «Spazi di trattenimento, spazi di giurisdizione: Note a margine di materiali di ricerca sulla detenzione amministrativa dei migranti», *Materiali per una storia della cultura giuridica* 67(2), 2017, pp. 457- 494, DOI: 10.1436/87991.

gestione delle emergenze: le norme vengono introdotte gradualmente e il dispositivo disciplinare si perfeziona progressivamente in relazione ai movimenti dei soggetti stessi.

[Intervistatori: Quindi il criterio è l'irregolarità o la non presenza al campo Roja, una sorta di controllo sulle presenze?]

Sì, chi è al Parco Roja è ovvio che non viene spostato. È un tentativo di far sì che la situazione rimanga, diciamo, in termini accettabili, sia da parte della popolazione ma in generale da parte delle istituzioni. È una risorsa necessaria che ovviamente viene fatta quando ce n'è l'esigenza. Fortunatamente in questi ultimi.. quest'anno, ma anche l'anno scorso non c'è stata una riduzione notevolissima. Perché noi abbiamo passato degli anni forse ve lo potete immaginare, in cui eravamo impegnati nella organizzazione di questi arrivi che il ministero ci mandava, l'assegnazione delle quote e la sistemazione in queste strutture. Quindi è stata una corsa in tutte le prefetture. Fino al 2016 io ero alla prefettura di Torino dove in vari anni abbiamo gestito l'emergenza come è stato fatto qua. E quindi è stato un flusso costante di arrivi. Vi ricordate nei porti siciliani, flussi costanti di migliaia e migliaia di persone, noi abbiamo..perché poi arrivano sempre nei fine settimana e spesso, ci sono stati fine settimana in cui abbiamo ricevuto in 3 giorni più di mille persone. Quindi immaginate cosa significa sistemare e gestire queste persone, perché poi con un preavviso minimo, preavviso nullo, la sera ci dicono che è arrivata una nave e che la mattina dopo arriveranno i pullman. Quindi noi abbiamo passato vari anni in questa situazione a cercare, facendo ovviamente.... perché in parallelo, dobbiamo gestire questi centri, ovviamente rispettando le norme, perché non è che c'è un'emergenza per cui l'ordinamento ci abilita a scavalcare, così come è stato fatto in passato con ordinanze di Protezione Civile, che consentivano di accelerare le procedure. Che nel caso della Protezione Civile è uno strumento importante, perché per far fronte ad un evento calamitoso, è ovvio che bisogna avere degli strumenti agili. Qui non è stata mai dichiarata un'emergenza dal punto di vista formale, è stata un'emergenza di tipo organizzativo, perché la situazione era in qualche modo conosciuta ed è conosciuta. Però, appunto, abbiamo dovuto allestire queste strutture dovendoci avvalere di strumenti ordinari. Quindi c'è anche questo aspetto che richiede moltissime attività. Quindi le Prefetture sono impegnate dal punto di vista dell'immigrazione, veramente su vari fronti. Sia sul fatto dell'individuazione gestione di questi centri, ma anche nella cura di questi aspetti connessi con le gare di appalto insomma, e con la vigilanza, perché noi facciamo vigilanza. Per esempio la dott.ssa Minasso va a fare le verifiche nei Cas, affinché le norme che sono concordate con le strutture, le cooperative hanno partecipato ad una gara, vengano puntualmente rispettate. Proprio ieri leggevo un verbale che mi è stato fatto da uno dei nostri ispettori che vanno a verificare la puntualità con cui vengono rispettate le norme. È ovvio perché deve essere un sistema migliorato. Quindi questa è la situazione, vediamo come si svilupperanno le cose, noi seguiamo questo fenomeno. Anche considerando le persone e le situazioni terribili, difficili, che le persone affrontano per arrivare fin qui. Veramente noi abbiamo sentito storie veramente che colpiscono. Io presiedo anche la Commissione di Protezione Internazionale di Torino, quindi ascolto spesso questi migranti che raccontano le loro vicende, la situazione che avevano nel loro Paese, e i viaggi, la situazione terribile che spesso trovano in Libia e in altri Paesi. Tutte le storie che vengono raccontate, che si sentono dai giornali, sono

esattamente quelle che noi sentiamo, e sono veramente... anche se spesso si parla di migranti economici, i migranti economici spesso sono portatori anche di esperienze terribili. Quindi anche queste persone avrebbero bisogno, insomma, hanno bisogno. E devo dire che l'Italia ha avuto un atteggiamento veramente molto bello, molto costruttivo, a venire incontro a queste situazioni. Fermo restando con quello che poi succederà quando le persone non avranno la protezione internazionale e io penso che è un problema di cui tutta l'Europa si dovrà far carico. Non è solo un problema di protezione internazionale ma anche di aiuto di queste persone sono migranti, come si dice, economici, ma che non solo solamente economici, perché partono da situazioni in cui c'è un'assenza di tutto nei loro Paesi. E comunque penso che l'Italia ha dato un esempio molto bello come hanno riconosciuto molte istituzioni, anche l'Onu, anche la comunità europea. Non so se avete sentito le dichiarazioni fatte da Junker, che l'Italia ha mantenuto l'onore dell'Europa con il suo atteggiamento verso... cioè questo atteggiamento di umanità è stato comunque significativo. Lo capisco perché abbiamo partecipato anche noi, così come tutti i volontari, tutte le organizzazioni, insomma.

Vice Prefetto di Imperia, M. Gatto, 31/05/2018

La necessità dell'introduzione di tali misure è sostanziata da una progressiva funzionalizzazione dell'apparato di cattura. Come testimonia il rapporto *On the frontline: the hotspot approach to managing migration* del maggio 2016, della *Commissione JURI del Parlamento europeo*²²⁹, è altrettanto interessante rilevare che l'approccio *hotspot*²³⁰, introdotto per la prima volta nei suoi caratteri essenziali dall'Agenda Europea sulla migrazione del 2015²³¹, nonostante sia stato implementato nella prassi per oltre un anno, abbia trovato una formalizzazione ufficiale solo a partire dal febbraio 2017, ovvero con l'introduzione del Decreto Minniti-Orlando. Il carattere

²²⁹ European Parliament's Policy Department for Citizens' Rights and Constitutional Affairs (2016), *On the Frontline: The Hotspot Approach to Managing Migration*, [http://www.europarl.europa.eu/thinktank/it/document.html?reference=IPOL_STU\(2016\)556942](http://www.europarl.europa.eu/thinktank/it/document.html?reference=IPOL_STU(2016)556942), (consultato il 22 aprile 2018).

²³⁰ Si vedano in particolare: M. Tazzioli, «Identify, Label, and Divide: The Temporality of Control and Temporal Borders in the Hotspots in Martin L. & Tazzioli M., *Governing Mobility through the European Union's "Hotspot Centers"*», cit., 2016; B. Kasperek, B. S. Hess, «De- and Restabilising Schengen. The European Border Regime After the Summer of Migration», *Cuadernos Europeos de Deusto*, 56: 47-77 DOI 10.18543/ced-56-2017, 2017, pp. 47-77; Cuttitta, P. (2016) «The way to the Italian hotspots: The space of the sea between reception and containment», *Society & Space* <http://societyandspace.org/2016/11/15/the-way-to-the-italian-hotspots-the-space-of-the-sea-between-reception-and-containment/> (consultato il 12 febbraio 2018) e P. Cuttitta, P. Delocalization, Humanitarianism and Human Rights. The Mediterranean Border between Exclusion and Inclusion. *Antipode: A Radical Journal of Geography*, 2017, DOI: 10.1111/anti.12337.

²³¹ E declinato al caso italiano mediante la *Road map* del 2016 redatta dal Ministero dell'Interno - a cui si aggiungono *Standard Operating Procedure S.O.P.* che vanno a definire nel dettaglio gli aspetti procedurali da applicare nelle strutture dal momento dello sbarco.

emergenziale delle misure adottate, inquadrato da Iside Gjeorgji nella definizione di «governo per circolari»²³², mostra nei fatti quanto «un potere che ha il compito di occuparsi della vita» necessiti di «meccanismi continui, regolatori e correttivi» e risponda a un criterio distributivo «in un dominio ampio di valore ed utilità»²³³. Nelle parole del viceprefetto di Imperia emerge quanto questa geografia sia destinata rapidamente a essere nuovamente trasformata. L'applicazione del recente decreto 113/2018, per quanto riguarda almeno tre profili: il trattenimento dei richiedenti asilo ai fini della determinazione e della verifica della nazionalità e della cittadinanza, il trattenimento dei migranti irregolari in luoghi impropri, e la valutazione accelerata e in frontiera delle domande di asilo, va infatti a modificare, in maniera sostanziale, la normativa di riferimento ridirezionando compiutamente securitaria. Al mese di gennaio 2018, il campo Roja registrava un'alta presenza di migranti provenienti dal Bangladesh e dal Pakistan, oltre che dall'Africa occidentale, orientale e centrale, dal Maghreb e dal Medioriente. Per molti, come C., richiedente asilo in attesa d'appello, la permanenza è durata diversi mesi. Con l'inasprimento delle procedure di controllo alla frontiera francese²³⁴, Ventimiglia diviene così l'ultimo approdo o l'inaspettata fermata d'arresto di una traiettoria d'attraversamento decisa dopo una lunga permanenza sul territorio. Come molti altri migranti presenti, infatti, C., prigioniero delle contraddizioni del sistema d'asilo europeo, ha deciso di partire al termine del progetto di seconda accoglienza per evitare «il rischio della strada».

Sono arrivato in Italia nel 2014 [...]. Dopo un anno e due mesi ho traslocato in appartamento, me lo hanno assegnato. Lì ho fatto tre anni, ho richiesto l'asilo e ho fatto commissione ricorso e appello e sono ancora in attesa. Quando il tempo del progetto era finito, ho deciso di andare via, il rischio era la strada, ma avevo un po' di soldi da parte perché lavoravo in nero come cameriere, così ho deciso di andare in Olanda, passando dalla Svizzera. Mi hanno fermato, e questo nell'estate del 2017. Non potevo restare nel progetto ma potevo rimanere in Italia, per cui, quando sono tornato dalla Svizzera i compagni della squadra in cui giocavo mi hanno dato una camera per un mese. Sono andato anche a dormire in Caritas per un mese e sono venuto qua a Ventimiglia all'inizio dell'autunno. Ho provato 5 volte a passare. Non sono riuscito ad entrare in Olanda perché sono stato fermato a Chiasso, passando da Domodossola [...] Sono venuto a Ventimiglia perché ho pensato di andare in Francia, di cambiare la strada, passando dalla Francia per andare in Olanda. Ho provato 5 volte, notte, giorno, camminando, una settimana qua, andare, tornare...Mi hanno rimandato sempre indietro con il *refus d'entrée*, ero

²³² I. Gjergji, «L'infradroit des étrangers : le gouvernement par circulaires et la gestion administrative des mouvements migratoires en Italie», *Migration société*, 3, 2013, pp. 53-70 DOI 10.3917/migra.147.0053.

²³³ M. Foucault, *La volontà di sapere*, (trad. di P. Pasquino e G. Procacci) Milano, Feltrinelli, 1976, p.128.

²³⁴ L. Giliberti, «La militarisation de la frontière franco-italienne et le réseau de solidarité avec les migrantes dans la Vallée de la Roya», 93, pp. 149-155 DOI: 10.3917/mouv.093.0149.

proprio stanco, dormivo qua alla stazione e così ho incontrato la gente della Croce Rossa: mi hanno portato lì. Sono nel campo da questa estate. [...] In camera siamo in 6. Prima dormivo nelle tende. Vivere là è veramente difficilissimo.

B. , ospite Campo Roja, Ventimiglia, 03/18

La geografia rovesciata del regime di deportazione comprende la traccia rovesciata delle rotte dei migranti alla ricerca di nuove destinazioni²³⁵. In questo senso, la creazione di “zone cuscinetto” o di spazi di securitizzazione graduale facilitano la gestione dei movimenti forzati, connettendo i sistemi detentivi ed i processi di “esternalizzazione” delle frontiere al regime di deportazione²³⁶. L'amministrazione della temporalità della permanenza, le progressive modificazioni degli spazi della frontiera, il perfezionamento delle misure di *racial profiling* atte al respingimento dei transitanti verso la Francia e l'introduzione di misure di identificative via via più accurate all'interno del campo, mostrano la circolarità di un dispositivo di controllo in cui entrambi gli spazi del campo formale e di quello informale sono soggetti. Come sottolinea Didier Bigo²³⁷, rifugiati e richiedenti asilo sono di fatto parte di un processo di *securitizzazione* nel quale si gioca la partita della differenziazione dei “veri” richiedenti asilo dai migranti “illegali”, agevolando i primi attraverso la condanna dei secondi e giustificando in questo modo l'inasprimento del controllo stesso sul confine. L'autore mette in evidenza come il processo di securitizzazione e di controllo della frontiera vada nella direzione di invertire il rapporto tra norma ed eccezione, attivando pratiche di normalizzazione dell'emergenza che rendono ordinarie le forme di limitazione dei diritti, associandole alla necessità di prevenzione di uno stato di minaccia generalizzato, nell'ottica di governare la pericolosità sociale a distanza, nel tempo e nello spazio. Nell'ottica dell'autore, le prassi di controllo attivate dalla macchina securitaria, non sono tanto la generalizzazione di un modello panottico che espone tutti gli individui ad un potere arbitrario, piuttosto una questione “distributiva” dei corpi nello spazio; l'effetto di un progetto che si pone come obiettivo primario quello della selezione. Infatti, tale processo di inclusività selettiva, si rivolge in particolare alla minoranza identificata come indesiderabile sulla base della

²³⁵ N. De Genova, N. Peutz *The deportation regime, sovereignty, space, and the freedom of Movement*. Durham, Duke University Press, 2010.

²³⁶ Cfr. anche H. Van Houtum, «Remapping borders», in T. M. Wilson, H. Donnans (a cura di) *A companion to border studies*, Blackwell Publishing, London, 2012 e H. Van Houtum, «The mask of border» in H. Van Houtum, *The ashgate companion to border studies*, shgate Publishing Company, Burlington, 2011.

²³⁷ D. Bigo, *Globalized (in)Security: the Field and the Ban-opticon, Illiberal practices of liberal regimes: the (in)security games*, L'Harmattan, Paris, 2006, pp. 5-49.

previsione di un suo potenziale comportamento futuro. Entro la produzione di questo regime di verità e della battaglia per stabilire la legittimazione delle cause della paura, di disagio, dubbio e incertezza, si annovera una lunga lista di professionisti dell'*(in)sicurezza*, che formano alleanze corporative professionali per rinforzare la credibilità delle proprie affermazioni e vincere le battaglie nei loro rispettivi campi nazionali. La professionalizzazione di tali organizzazioni, in particolare dei servizi di intelligence, delinea una risorsa di conoscenze e di significati simbolici proprio a partire da tale processo. In questo senso, questi complessi istituzionali, vanno a svolgere un ruolo determinante nel governo dell'insicurezza, svolgendo nello stesso tempo la funzione definitoria delle minacce, solo per il fatto di essere attivati.

Riprendendo la distinzione operata da Ziganel tra "*nodes and knots*", in cui i primi vengono dalle strategie istituzionali che operano attraverso le reti logistiche e i corridoi di mobilità, mentre i secondi sono relativi alle tattiche operate da soggetti che devono soddisfare le loro esigenze quotidiane in transito, gli spazi del campo formale e di quello informale possono essere percepiti come insiemi "poliritmici" di architetture (post-)urbane, oggetti mobili e individui che sfidano la tradizionale nozione di spazio pubblico»²³⁸ Entrambi i campi di Ventimiglia sono circondati da confini labili e imprecisi. In uno ci sono container, nell'altro (c'erano) baracche: forme la cui analoga provvisorietà suggerisce modi diversi di abitare uno spazio e un tempo di attesa. Le pratiche quotidiane agite sia dai migranti che attraversano la zona di frontiera sia da coloro che l'amministrano mostrano quanto la presenza del primo campo non escluda quella del secondo, suggerendo al contrario come l'uno riaffermi e proietti sull'altro la propria legittimità e la propria ombra. Se la presenza del campo "di transito" Roja si colloca in continuità con una forma di gestione degli spazi di frontiera che mobilita i corpi per alleggerire la pressione sul confine, disponendo apparati di sorveglianza volti a rallentare e sovvertire le traiettorie individuali e installando strutture atte a gestire e riguadagnare il controllo sulle geografie erratiche dei soggetti, "sotto al ponte", dalle macerie di quello informale si producono pratiche di *knotting*, nuovi spazi autonomi, più discreti e meno visibili. La volontà di sfuggire almeno parzialmente alle necessità selettive di un simile apparato di cattura, catalogazione e controllo agisce attraverso la riappropriazione del centro urbano, la rivendicazione del diritto a una zona d'ombra, manifestazione di un implicito rifiuto della tracciabilità. Ed è proprio sulla base di questa circolarità che la relazione tra due spazi all'apparenza antitetici può essere interpretata.

²³⁸ *Ibidem*, p. 55.

Più in generale, Ventimiglia rappresenta un punto di osservazione privilegiato per comprendere come, a partire dall'adozione del cosiddetto "modello *hotspot*", le misure di *blocage* implementate sulle frontiere interne dello spazio-Europa si inscrivano in una logica di gestione più ampia. Tale logica trasforma i confini interni in checkpoints e si orienta verso la definizione di un regime flessibile e circolare di contenimento e ri-direzionamento delle rotte migranti di cui il "centro di transito" è diretta espressione. A una simile tecnologia di governo i migranti rispondono attraverso un "uso" dello spazio analogamente circolare, ma secondo altre logiche: seguendo altri "pastori" e dirigendosi verso altri obiettivi. Il continuo attraversamento dei due campi, il passaggio "indifferente" da uno all'altro e la continua ricostituzione di piccole *jungles* situate sugli interstizi della zona di frontiera sono altrettante manifestazioni di quanto qui si è suggerito di leggere foucaultianamente come contro-condotte: pratiche che si oppongono mimeticamente alla circolarità che caratterizza i dispositivi di governo della mobilità interna e che oppongono altre forme di circolarità, espressione della volontà di "condursi insieme in modo diverso". In questo senso, allora, spazi come quelli del campo informale più che il teatro di un atto di resistenza radicale, sono espressione di un processo che risponde tatticamente e sabotando la logica del contenimento, introducendo una modalità altra di abitare lo spazio e di gestire l'attesa alla frontiera. Se non è dato stabilire una volta per tutte quale tra i due campi rappresenti l'ombra dell'altro, l'osservazione degli "sconfinamenti" agiti tra le due superfici permette di cogliere, tra zone d'ombra e spazi di esposizione selettiva, altri concatenamenti, altre modalità di condursi: forme diverse che anelano, silenziosamente e malgrado tutto, alla produzione di spazi aperti al passaggio e al conflitto.

CAPITOLO 4

ALEXANDER PLATZ, TOLENTINO EST , la normalizzazione dell'emergenza nel “villaggio container” di Via Colombo

La mia gente aveva ragione, e io mi sbagliavo. Noi non possiamo venire a voi. Voi stessi non ce lo permettereste. Voi non credete nel cambiamento, nel caso, nell'evoluzione. Voi distruggereste piuttosto di ammettere che c'è speranza. Noi non possiamo venire a voi. Noi possiamo solo aspettare che voi veniate da noi.

U. Le Guin, *I reietti dell'altro pianeta*, p. 259.



Fig.4.1 A., Area Mac Tolentino, Villaggio container di Via Colombo, Area 2, 05/19 ©Marta Menghi

Arrivare nel campo è stato simile ad immergersi in un romanzo che incomincia in medias res. Era una sera di pioggia fitta: contemporaneamente assiomaticamente fuori ed implicitamente dentro. Ci arrivo con F., compagno, anarchico, pittore, per un certo tempo “terremotato”. “Non mi voglio identificare con quel termine”, diceva. “Sono qui, ma non sono come loro, se iniziassi a sentirmi come loro, se smettessi di guardare le cose dall’esterno, impazzirei”. F. mi parlava della Protezione civile, delle regole, delle voci scomode, delle lavatrici. Mi parlava di violenza. Una violenza quotidiana che pendeva sulle vite di ognuno, aggrappata alle ossessioni che nascono dall’obbligazione di condividere l’impermanenza di un luogo.

La prima cosa che mi ha mostrato è stata la sua stanza. Ma ciò che ricordo più vividamente è il rumore della pioggia che batteva insistente sul tetto di lamiera. Sembrava una guerra. Un rumore continuo, da diventare pazzi. I corridoi erano vuoti, saranno state le 10 di sera. C’era solo un uomo, affacciato verso l’esterno che fumava una sigaretta sotto una tettoia troppo stretta. Non c’era nessuno in giro per la struttura, il rumore dei televisori nelle stanze era come ovattato, soppiantato violentemente da quello della pioggia. La prima impressione che ho avuto è che tutto là dentro si amplifica. Un luogo che incomincia a gettare le radici. F. mi fa entrare nella sua stanza. Mi dice che sono in due ad occuparla. Per fortuna il suo compagno se l’è scelto, e per fortuna, hanno più o meno gli stessi orari. Sua madre si trova in un’altra stanza. La seconda cosa che mi ha colpito è stata la modalità con cui insieme avevano cercato di rendere più umana quella camera, dall’aspetto standardizzato. Mi ricordo le tende arancioni, qualche poster, una lampada con una luce calda. “Non ho più nessun posto per dipingere, non lo faccio più da tempo. Non ce la faccio”. Ripeteva. Prima di salutarmi incarta in un bicchiere di plastica un po’ della polvere di radice di baobab che ha sul comodino, e mi porge il pacchetto. “La vendono le donne africane, a un prezzo assai più basso di quanto puoi trovare dell’erboristeria”, mi dice. Inizio a sentire quello spazio un po’ più familiare, il pensiero schizza dall’altra parte di quel confine da cui sono appena tornata. Ricollego quel gesto del burro di karité dei negozi di Noailles, alle sigarette singole vendute di fronte alla metro a Marx Dormois, alle épiceries de La Belle de Mai, che vendono solo cartine lunghe. Che cos’è questo spazio? Un campo, un ghetto, un luogo di periferia, una zona, un rifugio? Cosa sta diventando, cosa significa abitarlo? Questo mi risuonava in testa ossessivamente. Rivendico in quella domanda la mia posizione. Non posso condividere la loro esperienza. Posso pormi in ascolto, senza pretendere di capire tutto. Cercavo una definizione. Un nome, un’assegnazione. Sono diventata “Marta, dei giochi”. Così mi ha apostrofato R., quando il funzionario del comune è passato a chiedermi il conto, il perché avessi infranto quell’“invalidabile” limite. Mi viene da sorridere ripensando a quante volte ha sottolineato la necessità di quelle carte che avrebbero dovuto consentire il mio accesso.

Giustificazioni di cui non ho mai sentito l'esigenza. È necessario iniziare a parlare di quel luogo partendo dai suoi margini? Forse. Mi sono risposta.

Diario di campo, 17/05/19

4.1 Fallimenti – Il MAC di Via Colombo

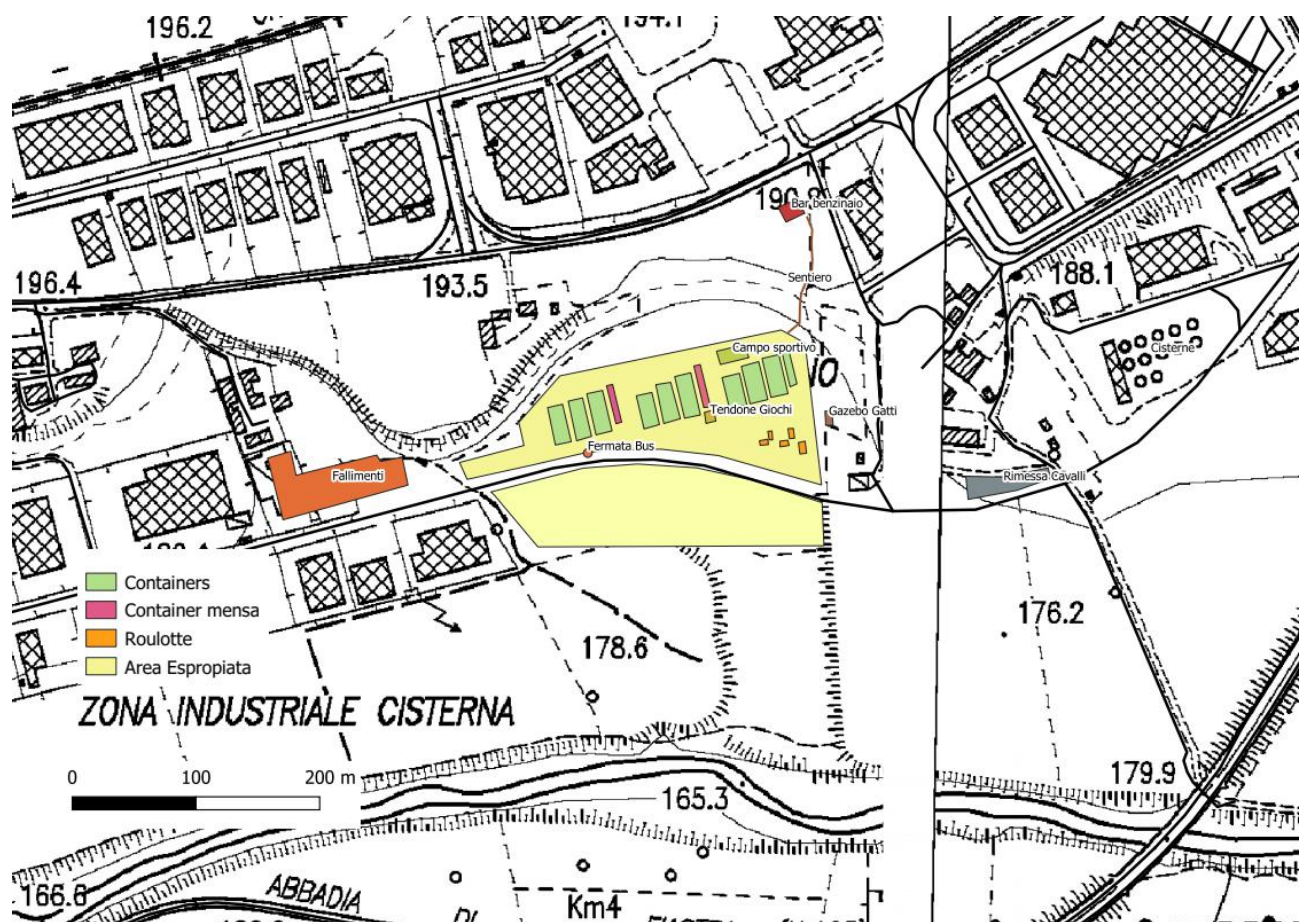


Fig. 4.2 Mappatura geolocalizzata, Villaggio container via Colombo, Tolentino (MC)

Elaborazione: Matteo Giacomelli, Marta Menghi

La storia del campo container di Via Colombo, installato nella città di Tolentino, una cittadina di circa 20.000 abitanti dell'entroterra maceratese, nelle Marche, esige innanzitutto una premessa di contestualizzazione. La struttura infatti si colloca entro le misure di prima accoglienza previste

per il ricovero della popolazione sfollata a seguito della sequenza sismica che ha colpito l'Appennino centrale tra l'agosto del 2016 e il gennaio del 2017²³⁹. Un territorio diffuso, esteso su 140 comuni, di cui il 40% conta meno di 1000 abitanti, a cavallo tra quattro regioni (Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria). Quello del centro Italia è un disastro di dimensioni inedite sulla scala nazionale per frequenza e vastità dell'area; l'intero cratere sismico può essere paragonato ad un'area grande quanto il Lussemburgo. Provocando circa 41.000 sfollati, più di 60.000 edifici danneggiati e 2.500.000 di tonnellate di macerie, l'impatto del sisma ha accentuato processi già in corso di abbandono e spopolamento di zone in larga parte montane, spesso comprese in aree naturali protette, come il Parco Nazionale del Gran Sasso o quello dei Monti Sibillini. "Aree interne", spazi periferici, zone de-industrializzate, lontane dai grandi centri di agglomerazione urbana e scarsamente fornite di servizi e infrastrutture. In generale, dal punto di vista dell'analisi politica, da quanto è emerso dallo studio delle burocrazie, il modello di gestione adottato dagli apparati di Stato per fronteggiare l'emergenza è stato caratterizzato dall'adozione di un modello di potere diffuso, volto a disseminare differenti competenze in capo a numerosi e diversi attori istituzionali. Una *governance* «senza governo»²⁴⁰; un sistema di direzione, di regolazione e di controllo basato sulla co-decisione e sull'interdipendenza, imperniato sulla pratica della negoziazione e sulle politiche di rete. L'assetto adottato dalle istituzioni nella gestione dei terremoti del 2016/2017 si è determinato come un governo per strumenti, ancorato sul «far fare o il lasciar fare», nell'ambito del quale l'intervento regolativo dello Stato non è scomparso del

²³⁹ Dopo la prima scossa delle 3.36 del 24 agosto del 2016, che ha interessato principalmente le provincie di Rieti e Ascoli Piceno, lo stato d'emergenza dichiarato dal Consiglio dei Ministri il 25 agosto 2016, viene prorogato alle 4 regioni del cosiddetto cratere sismico nel corso dei tre anni successivi. Ad ogni modo, il funzionamento della macchina emergenziale si può distinguere temporalmente due fasi determinanti. In seguito alla totale distruzione di Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto e Pescara del Tronto fanno seguito la nomina del Commissario Straordinario per la ricostruzione nella figura di Vasco Errani, viene istituita la Di.Coma.C, la Direzione di Comando e Controllo della Protezione Civile con sede a Rieti, che resta attiva dal 28 agosto 2016 al 7 aprile 2017. L'impianto del decreto legge 189/2016, definendo le competenze degli attori coinvolti nel processo di gestione dell'emergenza e della ricostruzione, dispone un forte sistema di monitoraggio delle attività di ricostruzione ed elabora una strategia di gestione adatta alle caratteristiche ed al numero (relativamente limitato) dei comuni inizialmente coinvolti, con la predisposizione di un impianto che prevede una forte figura centrale di coordinamento. A seguito degli eventi sismici del 26 e del 30 ottobre successivo, mentre la Protezione Civile prosegue nella gestione della fase emergenziale e nelle verifiche di agibilità degli edifici, corre parallela l'attività del Commissario straordinario, che, il 10 novembre con la pubblicazione delle prime ordinanze, dà formale inizio all'attività (ai sensi del d.l. 189/2016, convertito nella legge 229/2016 il 17 dicembre successivo).

²⁴⁰ L. Guarino, M. Menghi, F. Sinisi, L. Turco, A. Turchi, *La gestione dell'emergenza, politiche e pratiche nel terremoto di nessuno*, in Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma*, Deriveapprodi, Roma, 2018, pp. 230 ss.

tutto, ma è entrato in un'ambigua relazione con l'assetto cui ha fornito legittimazione; una relazione che si è rafforzata man mano, nei limiti della sua residua capacità di intervento. Un modello di cui è possibile dar conto solo a partire da una rappresentazione che analizzi le dinamiche decisionali considerando una molteplicità di fattori, senza tralasciare la rilevanza delle *non* decisioni.



Fig. 4.3, Lavanderia, Villaggio container via Colombo, Tolentino (MC) ©Emanuela Zampa

Come sottolinea una vasta letteratura *socio-antropologica*²⁴¹, il disastro rappresenta un acceleratore di realtà in grado di disvelare le tendenze ed i rapporti sociali pregressi o attivi nel territorio colpito. Allo stesso tempo anche la tipologia degli interventi che l'apparato politico-istituzionale configura nel contesto post-emergenziale è in grado di dire molto sui rapporti sociali attivi o del regime socio-economico entro cui gli eventi si iscrivono, oltre che della capacità di risposta che un dato gruppo sociale è in grado di attuare. Per questo, gli esiti di un disastro hanno molto da dire circa la relazione che intercorre tra l'area colpita e il centro politico, così come i modelli di ricostruzione adottati sono in grado di riflettere le tendenze in atto circa la perifericità o la centralità delle zone in questione²⁴². Ad esempio, laddove viene esercitato un maggiore potere di rappresentanza o di negoziazione da parte dei gruppi di interesse in gioco, la macchina statale lascia più spazio all'autogestione nei riguardi del processo di ricostruzione, mentre nelle zone considerate più marginali destinate a diventare oggetto di interessi speculativi, si impone una *governance* verticistica e maggiormente direttiva. In tal modo, il disastro socio-naturale rappresenta un'occasione privilegiata per lo studio delle burocrazie e degli apparati istituzionali, poiché è in grado di portare alla luce la molteplicità degli interessi in atto, così come la differente connotazione dei rapporti di forza che intercorrono tra i soggetti interessati e l'apparato amministrativo.

All'interno di questo quadro, l'accoglienza in strutture abitative collettive (definite tecnicamente MAC, *moduli abitativi provvisori collettivi*) si è configurata come un'opzione d'emergenza che ha interessato una fascia residuale della popolazione sfollata: meno del 3% (1296 persone su 41.000 secondo i dati ufficiali diffusi dalla Protezione Civile) adottata solamente da due regioni: le Marche e l'Umbria, rispettivamente nelle zone dell'alto maceratese e del nursino. La soluzione dei MAC non era stata infatti contemplata di fatto nei primi decreti sisma, ma è stata adottata dal Dipartimento di Protezione Civile soltanto a seguito a quella che

²⁴¹ Cfr. in particolare C. Hartman, G.D. Squires, *There Is No Such Thing as a Natural Disaster. Race, Class and Hurricane Katrina*, Routledge, New York 2006; Y. Kazepov, E. Barberis, «Social Assistance Governance in Europe. Towards a Multi-level Perspective», I. Marx e K. Nelson (a cura di), *Minimum Income Protection in Flux*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 217-248; N. Klein, *Shock economy, l'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano 2008; P. Lascoumes et P. Le Gales, «Gouverner par les instruments», *Pôle Sud*, 23, 2005. pp. 200-202; G.A. Kreps, *Excluded Perspectives in the Social Construction of Disaster: A response to Hewitt's Critique*, «International Journal of Mass Emergencies and Disaster», 13(3), pp. 349-351, 1995. L.M. Calandra, «Cultura e territorialità: quando l'abitare diventa multitematico. Esempi da L'Aquila post sisma», in M. Pedrana (a cura di), *Multiculturalità e territorializzazione. Casi di studio*, If Press, Roma, 2013; A. Oliver-Smith, A. «Anthropological research on hazards and disasters», *Annual Review of Anthropology*, 25, 1996, pp. 303-328.

²⁴² P. Saitta, «Disastri, note introduttive sulla complessità degli eventi indesiderati», *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2, , 2015, pp. 199-216.

potrebbe essere definita la *seconda* fase emergenziale, ovvero dopo il 30 Ottobre 2016 (in attuazione di quanto previsto dall'art. 2 del decreto legge n. 205/2016), “per fronteggiare, così recita il testo, l'aggravarsi delle esigenze abitative nei territori delle Regioni Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria, colpiti dagli eventi sismici”, mediante le ordinanze: n. 406 del 12/11/2016, e 408 del 15/11/2016. In ogni caso, è necessario puntualizzare come in un contesto generale nel quale le competenze dei differenti attori deputati alla gestione del post-disastro sono state spaccettate e redistribuite su più livelli, l'opzione container è stata l'unica totalmente in capo alla Protezione Civile. Il decreto legge 205/2016 ha attribuito infatti al Dipartimento il compito di provvedere, nel più breve tempo possibile, tanto all'individuazione di soggetti con i quali stipulare contratti relativi alla fornitura ed al noleggio dei container quanto all'installazione dei moduli.

Secondo quanto previsto dall'OCDPC 406/2016, la Protezione civile si è avvalsa di Consip S.p.A. per l'espletamento delle procedure di appalto. Così, il 12 novembre 2016 è stata indetta una procedura negoziata d'urgenza per l'affidamento di accordi quadro per la fornitura di beni e servizi finalizzati all'allestimento delle aree di accoglienza della popolazione interessata dagli eventi sismici²⁴³. Con importo a base d'asta totale di 120.000.000 euro, la gara è stata distinta in tre lotti e si è conclusa il 16 novembre 2016. L'aggiudicazione del primo lotto, relativo a noleggio, trasporto, installazione, manutenzione straordinaria e rimozione dei container abitativi provvisori è risultato a carico di cinque ditte: la *Cemeco Srl*, una ditta locale, con sede legale a S. Severino Marche Marche (MC)²⁴⁴, la *FAE Tecnifor Spa*, con sede a Terni (la stessa ditta aggiudicataria dell'installazione delle strutture container nei campi di Ventimiglia e Como), la *FMB Tubes srl*, la *RTI italspurghi Ecologia Srl – Eps Italia Srl*, la multinazionale *Algeco Spa* e la ditta toscana *Edilsider Spa*, con sede legale ad Calolziocorte (LC)²⁴⁵. La fornitura, il cui valore massimo stimato veniva fissato sugli 80.000.000 euro, contemplava moduli ad uso dormitorio, dormitorio con bagno, area comune, ufficio e corridoio, distinti in tre varianti a seconda della dimensione, al fine di connettere le varie tipologie di container per realizzare un unico spazio

²⁴³ ID 1868.

²⁴⁴ Cfr. Dipartimento della Protezione Civile, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Terremoto Centro Italia: aggiudicata la gara per il noleggio dei container*, http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_dossier.wp?contentId=DOS60924 (consultato il 19/04/2018).

²⁴⁵ La ditta aggiudicataria dovrà farsi carico della fornitura, trasporto, movimentazione, montaggio ed all'installazione di componenti: letti e materassi singoli, guanciali, tavoli, sedie, armadi, comodini, cestini, lenzuola, piumoni, coperte invernali, asciugamani, tavoli e sedie da mensa, panche con appendiabiti, divani e apparecchi per illuminazione da comodino (Capitolato tecnico 2B, ID 1868).

residenziale al chiuso²⁴⁶. Il secondo lotto con base d'asta di 24.000.000 euro, inerente l'acquisto degli arredi e della biancheria per l'allestimento interno dei container abitativi provvisori, è stato assegnato invece alla *Edilsider S.p.A*²⁴⁷. Da quanto emerge dalla documentazione di gara, il terzo lotto, finalizzato al noleggio dei container ad uso lavanderia e con importo a base d'asta di 16.000.000 euro, non ha ricevuto offerte e la Protezione civile dichiara di “garantire il servizio attraverso convenzioni da attivare in ambito locale”.

Al fine di assicurare l'accoglienza della popolazione nel più breve tempo possibile sono stati stabiliti due termini di consegna. Dalla data di sottoscrizione dell'ordinativo di fornitura tra l'amministrazione ed il fornitore, viene prevista la consegna di 214 moduli entro i primi 15 giorni e 544 nei successivi 15, per un totale di 758 container. Gli accordi quadro stipulati stabilivano che le prestazioni richieste avrebbero avuto una durata di sei mesi, prorogabili fino al venir meno dell'esigenza, da intendersi come intervenuta disponibilità della fornitura di diverse soluzioni abitative²⁴⁸. Al termine del noleggio, comunicato con un preavviso di 15 giorni, il fornitore sarebbe stato tenuto a liberare l'area entro i tempi indicati dall'amministrazione²⁴⁹. Contestualmente, in comunicato stampa, il Dipartimento della Protezione Civile dichiarava che la prima fornitura di container avrebbe premesso di assistere oltre 2000 persone nei campi che sarebbero stati attrezzati, ma che risultava complessivamente insufficiente e non disponibile in tempi idonei per gestire in modo efficiente l'allestimento delle aree di accoglienza²⁵⁰, essendo in corso ulteriori sopralluoghi nei comuni marchigiani. Così, il 20 novembre e il 28 novembre 2016 sono state indette una seconda e una terza edizione della gara, sempre a carattere d'urgenza, per l'affidamento di beni e servizi connessi finalizzati all'allestimento delle aree. Nel primo caso, la procedura è stata suddivisa in due lotti: il primo, con importo a base d'asta di 20.000.000 euro relativo al noleggio di container abitativi provvisori e servizi connessi, non ha ricevuto offerte, mentre il secondo, per un importo massimo stimato pari a 7.000.000 euro, deputato all'acquisto di arredi e biancheria, è stato assegnato alla ditta abruzzese *LTForm 2 Srl*, con sede legale a Montorio Al Vomano (TE). La terza gara invece, con importo a base d'asta di 36.000.000 euro (ID 1875), quindi, si concludeva il 2 dicembre 2016, ed è stata aggiudicata sempre dalla società umbra *Tecnifor S.p.A*, la stessa ditta fornitrice dei moduli abitativi installati nell'area di Ventimiglia.

²⁴⁶ Capitolato tecnico 2A, ID 1868.

²⁴⁷ Cfr. <https://www.edilsider.com/home-page-it>.

²⁴⁸ Lettera di invito ad offrire, ID 1868.

²⁴⁹ Capitolato tecnico 2A, ID 1868.

²⁵⁰ Lettera di invito ad offrire, ID 1871, p.2.

Dalla prima alla terza gara, i termini di esecuzione e le caratteristiche tecniche delle singole prestazioni sono stati parzialmente modificati: ad esempio, relativamente al primo lotto, le caratteristiche strutturali dei singoli moduli diminuivano in altezza minima interna (da 2,7 a 2,5 m), e soprattutto i prezzi giornalieri a base d'asta, differenziati in base della tipologia di container noleggiato e delle tempistiche di fornitura, aumentavano sensibilmente. A titolo esemplificativo, basti notare come dalla prima alla terza gara, l'importo a base d'asta relativo al noleggio di ciascun container-dormitorio abbia subito un incremento di quasi il 60% (da 15,50 euro al giorno per un container dormitorio nella prima gara, a 34, 00 euro al giorno nella terza²⁵¹). Nel capitolato tecnico si specificava inoltre che i prezzi sono relativi ai primi nove mesi di noleggio, sottoposti a decurtazione percentuale del 30%, qualora la durata risulti superiore. Al termine del primo anno, si aggiungeva, l'amministrazione di competenza della struttura avrebbe potuto riscattare i container noleggiati, previa negoziazione con il fornitore²⁵². In generale, per questa tipologia di misura assistenziale, le risorse economiche messe a disposizione, sottraendo il valore complessivo stimato dei lotti non aggiudicati, ammontavano a 183.000.000 euro. Ad ogni modo, dal termine dell'ultima procedura negoziata d'urgenza ad oggi, nonostante il carattere pubblico delle gare, né da Consip, né dalla Protezione civile sono stati resi pubblici gli importi soggetti a ribasso delle procedure di aggiudicazione delle tre edizioni e gli ordinativi di fornitura che regolano i rapporti tra le amministrazioni comunali e le ditte aggiudicatarie, nei quali dovrebbero essere indicati il numero e la tipologia di container richiesti, la durata del noleggio, l'importo totale della fornitura, la modalità ed i termini di pagamento.

²⁵¹ Capitolato tecnico 2A, ID 1871.

²⁵² Capitolato tecnico, ID 1875.



Fig. 4.4 Area Mac Tolentino (MC), Villaggio container di Via Colombo, ©Emanuela Zampa

In un quadro complessivo in cui il principale strumento di gestione della popolazione è rappresentato dal CAS²⁵³ (il contributo di autonoma sistemazione, contributo sull'affitto

²⁵³ Particolarmente interessante su questo tema è l'analisi della gestione del contributo di autonoma sistemazione nei post-sisma del '97 e del 2009. All'indomani del terremoto del '97 che interessò l'Appennino Umbro-Marchigiano, il contributo di autonoma sistemazione fu introdotto come misura di sostegno per gli sfollati che avevano optato per soluzioni abitative autonome, in alternativa ai container. All'epoca, circa il 60% dei nuclei familiari evacuati usufruì del contributo, che oscillava tra 77,47 euro/mese per persona (per i soggetti ospitati in comunità) ed un massimo di 309, 87 euro/mese per le famiglie più numerose. Nella fase di ricostruzione il contributo venne esteso con le stesse modalità anche ai nuclei familiari che avevano trovato una dimora autonoma per il periodo di esecuzione dei lavori di ristrutturazione dei propri edifici danneggiati (ai sensi della Legge. 61/98 – Ord.Minist.le 2947/99). In quella gestione, un contributo analogo, ma rapportato alla superficie ove era svolta l'attività, venne concesso anche alle aziende commerciali o artigianali che avevano trasferito l'attività per il periodo necessario per eseguire i lavori di ristrutturazione. Dal 01/01/2002 il Cas venne regolato dall'Ordinanza Commissariale n.78 del 19 luglio 2002 che circoscriveva l'erogazione solo a quei soggetti che avevano trovato una sistemazione autonoma onerosa o che erano ospitati da parenti entro il IV grado. Nel 2009, dopo gli eventi calamitosi che colpirono L'Aquila, furono 25.583 persone ad usufruire del Cas nella prima fase emergenziale. Diversamente da quanto accaduto nella Valnerina, il numero degli aquilani beneficiari del contributo si ridusse drasticamente nell'estate del 2010. Dal mese di agosto

concesso ai cittadini il cui domicilio principale è stato sgomberato, distrutto in tutto o in parte a seguito del terremoto) l'opzione container è stata, nei fatti, un'opzione residuale, adottata dai comuni di Norcia (PG), Cascia (PG), Amandola (FM), Caldarola (MC), Camerino (MC), Petriolo (MC), Pieve Torina (MC), Tolentino (MC) e Visso (MC), ampiamente sfruttata dalle categorie più "fragili".

David Fabi, Direttore di Coordinamento Dicomac, del Dipartimento Protezione Civile Nazionale, in un'intervista del 2017 precisava che la scelta di allestire aree container di transizione nel cratere sismico, non fosse dettata dalla scarsità di soluzioni alternative, bensì rappresentasse un modo per mantenere dei presidi territoriali:

E' stato proprio un voler accontentare chi in realtà aveva bisogno di rimanere lì, chi voleva assolutamente rimanere lì e non avrebbe potuto muoversi. Come spesso ricordano le stesse Regioni non era difficile in Umbria trovare 3.000 posti letto, 3.000 camere d'albergo per sistemarli. Ma c'è anche chi desidera rimanere lì, e sicuramente questo è un fattore che ha determinato quel tipo di scelta, integrativa agli hotel. I Comuni colpiti sono Comuni piccoli, averli in qualche modo raccolti in aree, non dispersi è sicuramente un fattore che mira a mantenere il nucleo territoriale intatto, è stata quella la scelta fatta. La scelta [di installare container collettivi e non moduli provvisori mono-familiari deriva anche dal fatto] di poter garantire a un maggior numero di persone dei servizi più standard, quindi far sì che 4/500 persone possano beneficiare di

quasi il 60% degli sfollati cessò di ricevere il contributo poiché, impugnando l'ordinanza 3870, il Comune richiese al Sed (Servizio elaborazione dati) di procedere alla chiusura di 8.572 pratiche³. Le nuove condizioni introdotte dall'ordinanza e le auto-dichiarazioni che l'amministrazione comunale aveva fatto compilare ai cittadini nella primavera precedente attestavano che ben 14.027 persone non erano più in possesso "dei requisiti per ottenere il beneficio". Non solo, nella fase di ricostruzione, a 500 nuclei familiari il contributo venne addirittura richiesto indietro, poiché altre due ordinanze, (la 3827 del 10 marzo 2010, e la successiva 3857) avevano stabilito nel frattempo che qualora gli aventi diritto al contributo non avessero terminato i lavori di ristrutturazione degli edifici danneggiati entro 6 mesi il diritto al Cas sarebbe immediatamente decaduto. Nel dettaglio, 1.782 pratiche (per un totale di 3.334 persone) vennero chiuse perché i beneficiari dichiararono di possedere un'abitazione agibile nella provincia in cui erano temporaneamente sistemati al momento della dichiarazione (per i domicili temporanei a L'Aquila, il riferimento territoriale era l'ambito di mobilità). 2.282 pratiche (per un totale di 6.131 persone) perché i beneficiari non presentarono l'autodichiarazione e 4.394 (per un totale di 4.394 persone) in quanto al 31 Luglio 2010 risultarono relative a nuclei monocomponenti di studenti non residenti. Infine, 114 pratiche (per un totale di 159 persone) furono chiuse perché le relative auto-dichiarazioni risultarono incomplete e quindi non valide o non comprensibili.

Cfr.

<http://www.osservatorioricostruzione.regione.umbria.it/canale.asp?id=331,cfr>.

<http://www.commissarioperlaricostruzione.it/Informare/Archivio-notizie/Contributo-di-autonoma-sistemazione-per-L-Aquila-ecco-perche-i-beneficiari-diminuiscono> e A. Ciccozzi, «L'Aquila 2010, dietro la catastrofe», *Special issue, Meridiana*, pp. 65-66.

una mensa, di spazi comuni, piuttosto che.. come dire.. spaccettare i 100 in 20 aree più piccole.. infatti i moduli dei container erano da 48 persone, quindi erano immaginati già modulari, un tema anche di risparmio delle casse pubbliche. Per concentrare i servizi anziché disperderli, sicuramente.

D. Fabi, Direttore di Coordinamento Dicomac, Dipartimento Protezione Civile Nazionale, 01/08/17.

Alcune delle criticità, legate all'espletamento delle procedure d'assegnazione, vengono sottolineate in un'intervista all'amministratrice delegata dell'azienda umbra, fornitrice sia del campo d'accoglienza di Ventimiglia e che dei MAC del centro Italia. L'intervistata sottolinea le criticità derivanti dalla natura collettiva delle strutture d'accoglienza, preferita all'allocazione di container mono-familiari, misura largamente utilizzata, invece, nelle gestioni dei precedenti sismi, e si situa in controtendenza rispetto a un contesto generale in cui il ricorso alle misure abitative provvisorie è stato ampiamente evitato o ridotto ai minimi termini, per ciò che concerne la gestione della popolazione sfollata.

Tutte le strutture sono a noleggio, e stessa cosa per le Prefetture. Ad oggi, oltre all'emergenza del Centro Italia, ci siamo occupati di fornire strutture per i campi di Como, Ventimiglia, Viterbo. [...] Noi siamo in questo settore dal 1975, oltre 40 anni e siamo stati i primi in Italia col noleggio (in Francia le multinazionali lo facevano già da tempo, abbiamo sempre lavorato su queste cose.) [...] Quando hanno pensato alle collettive, io mi ricordo, fecero delle indagini, c'ho parlato anche io con Consip, e devo dire la verità, io all'inizio sconsigliai assolutamente una cosa del genere. Sconsigliai, perché la gente all'inizio è sottoposta a delle situazioni, no?... E dico, ma come si fa a mettere le stanze in comune, pensavo che era una cosa irrealizzabile. Poi alla fine sono uscite così e la gente c'è dovuta anche andare non essendoci altra soluzione, e anche col grave errore delle SAE, con questi gravi ritardi... Il fatto di gestire le gare in questo modo, invece di andare a dare il lavoro non ai primi tre, ma spalmandolo sul territorio, a chi veramente fa la produzione, a chi garantisce la costruzione, che lo fa da 40 anni, piuttosto che dare l'appalto a delle cooperative che poi devono andare a cercare chi lo fa. Quindi poi crei problemi come si è visto, e anche creando un danno di immagine nei nostri confronti.

Amministratrice delegata *Fae-Tecnifor Srl*, Terni, 16 aprile 2018

Ripercorrendo da un punto di vista socio-storico gli sviluppi dell'architettura container nel caso italiano, è possibile notare i primi reali avanzamenti in questo campo si siano concentrati nel campo della progettazione d'emergenza. A seguito dei catastrofici eventi sismici che colpirono l'Irpinia e il Friuli all'inizio degli anni '80 vennero proposti i cosiddetti Moduli Abitativi di Pronto Impiego, MAPI (1984) dall'architetto Pierluigi Spadolini, su specifica commessa della

Protezione civile. Il principio base del modulo era quello di offrire la massima trasportabilità e il massimo comfort, cercando di avvicinarsi il più possibile all'idea di casa. Il progetto prevedeva un modulo centrale, corrispondente all'elemento portante di accesso all'unità e due parti ampliabili, mediante sistemi meccanici, in grado di triplicarne lo spazio²⁵⁴. Sebbene le unità container rappresentino un'alternativa alla permanenza nelle tende nelle situazioni di carattere emergenziale, queste continuano a riportare numerose problematiche, poiché si presentano nella maggior parte dei casi come strutture anonime, con scadenti prestazioni termiche ed acustiche. Allo stesso tempo, essendo più durature delle tende, spesso si sono trasformate in una dimora stabile per molti, in attesa di una ricostruzione che tarda ad arrivare. Basti pensare che ancora oggi, a quarant'anni dal terremoto che sconvolse l'Irpinia e la Basilicata nel novembre del 1980 causando circa 280.000 sfollati, in luoghi come Sant'Angelo dei Lombardi e Bucaletto, in provincia di Potenza, tali strutture siano ancora abitate. L'installazione delle strutture container nel caso dell'Irpinia avvenne infatti a causa di un ridimensionamento del cosiddetto "piano di arretramento", che avrebbe dovuto mobilitare tra le 170.000 e le 250.000 persone lungo la costa campana. Infatti, il piano prevedeva la requisizione di alberghi, pensioni, e strutture turistiche e vide, precedentemente alla sua effettiva applicazione, lo scatenarsi di violente proteste da parte della popolazione e dei proprietari degli immobili, principalmente a causa della distanza ed alle difficoltà logistiche di collegamento con i territori di appartenenza. Il commissario straordinario decise quindi di optare per la costruzione di alloggi temporanei: prefabbricati provvisori, che sostituirono la prima accoglienza in tendopoli e vagoni ferroviari. Il modulo containerizzato divenne a seguito dei sismi che colpirono le Marche e l'Umbria nel 1997 la soluzione abitativa *intermedia* ampiamente impiegata nella gestione dell'emergenza sismica che causò quasi 50.000 di sfollati. Dopo una prima sistemazione in tende o roulotte, allestite subito dopo l'evento, sul territorio vennero installati quasi 4.500 moduli container in 196 campi²⁵⁵. Le direttive tecniche emanate all'epoca per la realizzazione di opere di urbanizzazione e insediamenti provvisori, permisero di istituire dei veri e propri villaggi temporanei, costituiti da moduli unifamiliari atti ad assicurare le funzioni primarie necessarie al proseguimento della vita della comunità. I moduli allestiti, misuravano 12,5m x 2,5 m, ricreavano un elementare sistema urbano attorno a cui

²⁵⁴ M. Bennicelli Pasqualis, *Case temporanee, strategie per l'emergenza abitativa post-terremoto*, Franco Angeli, 2014, pp. 42-44.

²⁵⁵ S. Ventura, «Analisi comparata sulla gestione delle emergenze», in *Le Macerie invisibili, Rapporto 2010*, Osservatorio permanente sul Doposisma, Fondazione Mida, Pertosa, 2010.

organizzare le attività della vita²⁵⁶. In questo caso le popolazioni sfollate vi rimasero per quasi tre anni, sino alla installazione dei moduli abitativi provvisori (MAP) in legno che, ancora oggi, vengono gestiti dalle amministrazioni comunali e sono utilizzati da più soggetti sulla base di comodato d'uso o locale²⁵⁷.

La morfologia delle strutture installate a seguito dei sismi del 2016/2017 si distanziano di molto da quelle progettate da Spadolini, principalmente, perché a differenza di quanto dichiarato dal funzionario di Protezione Civile intervistato, assumono le fattezze di grandi dormitori pubblici che, come si vedrà, non riescono a soddisfare le condizioni abitative adatte alle esigenze dei nuclei familiari ospitati. Quando i luoghi della quotidianità diventano insicuri, impraticabili, sostituiti da luoghi transitori o non familiari, le geografie si frammentano, lo spazio abitato diviene luogo di attesa o assume caratteri di un abitare multitopico che corre il rischio di coincidere con un vissuto altrettanto disgregato.

A più di tre anni dall'installazione, il campo container di Via Colombo con 402 potenziali posti letto, rappresenta l'area di accoglienza temporanea più grande del cratere sismico e a differenza delle altre strutture presenti sul territorio, anche l'unica a non essere stata smantellata²⁵⁸. Installato tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio 2017 al centro di un comprensorio urbanistico destinato allo sviluppo industriale, attraverso l'esproprio di un terreno privato di circa 3439 ha dalla Protezione civile, il MAC occupa una superficie totale di 8,895 kmq su una superficie comunale di 94,86 kmq. Diviso in tre blocchi abitativi, il campo si compone di 134 moduli dormitorio di fronte ai quali sono installati, per ogni sezione 4 container per i servizi igienici, quattro ad uso doccia, un locale di servizio, un bagno disabili ed un

²⁵⁶ E. Guidoboni, G. Valensise, *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni (1861-2011)*, Centro EEDIS- INGV, Bononia Bononia University Press, Bologna, 2011

²⁵⁷ Il caso umbro-marchigiano si annovera per l'introduzione di alcuni elementi innovativi nell'ambito della struttura di gestione dell'emergenza: innanzitutto per la costituzione del Gruppo Tecnico Insediamenti di Emergenza (G.T.I.E.) che si occupò della realizzazione degli insediamenti emergenziali quanto più vicini in termini di caratteristiche ai sistemi urbani precedenti l'evento. L'esperienza umbro-marchigiana, pur non avendo trovato riscontri a livello internazionale in termini di tempistiche, ampiezza e qualità di gestione, ha tuttavia sollevato la questione della sostenibilità economica della risposta abitativa all'emergenza, relativa al costo non solo delle strutture temporanee ma anche delle infrastrutture e delle opere di urbanizzazione. Nel dibattito pubblico si affermarono con forza concetti quali la temporaneità, la reversibilità e la dismissione degli insediamenti, unitamente a temi collegati al risparmio di suolo, alla razionalizzazione dei servizi e delle infrastrutture dell'abitare. Cfr, M. Bennicelli Pasqualis, *cit*, 2014.

²⁵⁸ Fatta eccezione per una parte delle strutture container di Camerino (MC) deputate all'accoglienza degli studenti universitari e di una struttura quasi completamente sfollata al momento in cui scrivo, ubicata nell'Amandolese (FM).

magazzino. La sala comune, presente nel terzo blocco, è formata da otto moduli, mentre i refettori sono posizionati nel primo e nel secondo.

Quasi 4 km dividono la cittadina maceratese dall'area in cui il MAC è stato allocato: occupata da numerosi marchi del settore manifatturiero locale, la zona si presenta come un grande agglomerato di industrie, outlet e centri commerciali, tra cui si stagliano i grandi complessi delle aziende più grandi attive nel mercato internazionale del lusso.²⁵⁹ E proprio dall'uscita Est dalla strada a scorrimento veloce che collega Foligno a Civitanova Marche si arriva all'area container. Riconoscere il percorso è molto semplice: è sufficiente seguire, quasi in un grottesco gioco di rimandi simbolici, una serie di insegne che riportano la scritta: "FALLIMENTI". Tutto intorno grandi capannoni industriali, alti silos per lo stoccaggio di cereali, un ricovero per cani abbandonati, un centro per il riuso, e al centro un enorme edificio sulla sommità del quale sventolano diverse bandiere: un grande outlet di partite difettose, di proprietà di un noto imprenditore del territorio. E' forse quest'ultimo a caratterizzare più incisivamente l'area. Un'enorme scritta gialla si accende ogni sera, stagliandosi di fronte all'ingresso dell' Area 1, quasi a ricordare a ciascuno la parte che occupa. "FALLIMENTI": una scritta che incombe sul destino di chi sembra essere stato assegnato all'ultimo strato di questa emergenza. Ancora nel maggio del 2020 l'area container di Via Colombo è pienamente funzionante, e conta circa 248 ospiti di cui il 31% minori. In linea con quanto riscontrato nelle altre aree del nursino e del maceratese in cui è stata adottata tale soluzione di transizione, nel caso di Tolentino la popolazione del MAC si compone prevalentemente di stranieri stanziali, anziani, in alcuni casi con difficoltà di deambulazione, disabili, persone con disagi psichici, famiglie numerose, etc. Un primo dato su cui vale la pena concentrare l'attenzione è rappresentato dalla quota di popolazione straniera presente nel campo. Considerando che la popolazione migrante che insisteva su Tolentino prima del sisma si attestava su indici percentuali lievemente superiori alle norme regionali (9,8% della popolazione totale²⁶⁰), si può ipotizzare che, anche in relazione al numero degli sfollati, la quota di stranieri si attesti su cifre comparabili. Contrariamente alle previsioni statistiche, nel villaggio di Via Colombo la proporzione si inverte: infatti l' 85,5% degli ospiti è privo della cittadinanza italiana.

²⁵⁹ In particolare i Magazzini Nazareno Gabrielli e la Frau, di Moschini.

²⁶⁰ Nella provincia di Macerata, inclusa Tolentino la media si attesta al 9,1% mentre a livello regionale sull'8,9%.

4.2 Dispossessed lives – *politiche di espulsione e valorizzazione estrattiva nel post-disastro*



Fig. 4,5 Area Mac Tolentino, Villaggio container di Via Colombo, interno Area 1 ©Emanuela Zampa

Ribaltando l’affermazione di Musacchio, Mannocchi, Mariani, Orioli e Saba, che all’inizio degli anni ‘80 hanno condotto studio l’impatto del terremoto del Belice sulla società²⁶¹, “politico dev’essere considerato il terremoto, politico proprio perché pone comunque in stato d’accusa i poteri di governo, l’apparato pubblico, la classe dirigente locale: in una sola espressione, la forma politico istituzionale” non tanto del sottosviluppo, potremmo avanzare, quanto dell’eterogeneità delle conseguenze che la crisi economica ha alimentato, se catastrofe rappresenta un acceleratore di realtà, in grado di disvelare le tendenze e i rapporti sociali pregressi o attivi nel territorio colpito dal disastro.

L’opinione comune vuole che i disastri siano eventi che equamente colpiscono tutti i cittadini, superando ogni divisione di classe. Nell’esperienza quotidiana, ben presto i ceti popolari si rendono

²⁶¹ A. Musacchio (a cura di). *Stato e società nel Belice*, la gestione del terremoto 1968-76, Franco Angeli, Milano, 1981, p. 2.

conto che gli effetti egualitari non sono tali, se è vero com'è vero, che essi non incidono sui cittadini che non godono delle medesime condizioni di partenza, ma che la stessa opera di soccorso ed il pronto afflusso di risorse pubbliche nell'area disastrosa, mentre emargina gli strati proletari, fa nascere nuove e più avanzate occasioni di intervento attivo.

A. Musacchio (a cura di), *Stato e società nel Belice*, 1981, p. 2.

Speculazione, edilizia, mercato fondiario, capitale finanziario, assegnazione di fondi pubblici, azione degli enti territoriali, contribuiscono all'implicazione statale nell'istituzione di zone di vulnerabilità e privazione abitativa. Al netto degli atteggiamenti disfunzionali, qual è, allora la dinamica sommaria che si trasporta sullo spazio urbano? Le logiche che reggono le scelte dell'amministrazione territoriale, l'uso e gli effetti delle stesse nella produzione di un luogo di *messa al bando* di una parte della popolazione, avvengono su una scala multifattoriale che non si risolve nell'azione individuale, ma materializza più diffusamente l'implementazione sistemica di un certo modello di politica pubblica. È necessario allora rintracciare la dimensione di violenza strutturale che si correla alla produzione questo luogo, facendo emergere come il suo impatto si riverbera sugli atti di negoziazione di chi viene escluso e mantenuto fuori.

Il caso di Tolentino si rivela particolarmente interessante ai fini di questa trattazione, in quanto rappresenta un *unicum* nella gestione del post-sisma nel territorio del cratere. Infatti, a differenza delle altre amministrazioni del "cratere", nonostante l'elevato numero di famiglie sfollate sul territorio, da principio il comune sceglie di non procedere all'edificazione di strutture abitative di emergenza, atte all'accoglienza degli sfollati in attesa della ricostruzione (SAE). Tale decisione avrebbe così evitato l'urbanizzazione di nuove aree secondo i principi virtuosi richiamati dalla stessa giunta comunale in un comunicato in cui riteneva « [...] irrinunciabile sia l'obiettivo primario di fornire un'abitazione a chi ha avuto la casa resa inagibile dal sisma, sia quello di evitare, per quanto possibile, nuovo uso del suolo e la creazione di altra lottizzazione per le casette»²⁶²; inoltre questa scelta avrebbe attualizzato la possibilità di offrire ai sinistrati

²⁶² Comunicato del Comune di Tolentino, 8 giugno 2017, *Stabiliti i criteri per l'assegnazione di strutture abitative di emergenza*, consultabile al sito del Comune di Tolentino, «Le scosse sismiche dell'agosto-settembre 2016 hanno colpito duramente il territorio di Tolentino, dove oltre 4.000 persone hanno dovuto lasciare le abitazioni e di queste molte hanno optato per il contributo per l'autonoma sistemazione, circa 202 sono ospitate nelle strutture alberghiere e circa 230 sono nel villaggio container di Via Colombo. La normativa prevede che per fare fronte alla necessità di abitazioni di coloro che hanno perso la casa ci sia la possibilità di realizzare strutture provvisorie quali i container, le cosiddette "casette in legno" oltre alla possibilità di acquistare immobili già realizzati non lesionati dal sisma. A tal proposito il Comune di Tolentino aveva emanato un suo avviso per la manifestazione di interesse a vendere all'Ente immobili in buone condizioni da destinare alle esigenze abitative di chi aveva perso casa tanto che su 50 edifici offerti solo 31 sono stati ritenuti idonee [...] Anche il secondo bando emanato dall'Erap non ha avuto una risposta

un'opzione abitativa più stabile, ricorrendo ad azioni di riqualificazione del patrimonio urbanistico invenduto.

L'opzione di riqualificare patrimonio invenduto nasce in seno all'evoluzione procedurale dell'articolo 14, inserito per la prima volta nel D.L n. 8 del 9 febbraio 2017 (convertito nella L. n. 45 del 7 aprile 2017), titolato *Acquisizione d'immobili ad uso abitativo per l'assistenza della popolazione*. L'articolo autorizzava formalmente le Regioni colpite dal disastro ad acquistare unità immobiliari da destinare in maniera provvisoria ai terremotati e trasformarle in seguito in edilizia residenziale pubblica, attingendo dal Fondo nazionale per le emergenze (ai sensi dell'articolo n. 5 della legge n. 225 del 24 febbraio 1992). Una norma che per come viene immaginata sembra assumere i caratteri di un'acquisizione al patrimonio pubblico residenziale di rilevanza notevole, un inedito, di fatto, nella storia dei post-terremoti italiani. L'operazione dell'articolo 14 avrebbe infatti potuto configurarsi come un'inversione di tendenza rispetto alla grande ritirata dello stato sociale delle ultime decadi rappresentando, oltre che un simbolico cambio di rotta rispetto all'interesse pubblico per chi soffre condizioni di disagio abitativo, anche un argine alla bolla speculativa del mercato degli affitti turbati dall'«effetto terremoto»²⁶³. L'attesa per ottenere la copertura finanziaria dell'articolo 14 – da rintracciare, come accennato, nel Fondo nazionale per l'emergenza, con tempistiche e meccanismi decisionali propri – dura però quasi un anno e trova una concretizzazione solamente nell'O.C.D.P.C. n. 510 del 27 Febbraio 2018 che stanZIA 56 milioni di euro per l'acquisto degli immobili. Senza entrare nei

positiva anche per i requisiti fissati. L'Amministrazione comunale ritiene irrinunciabile sia l'obiettivo primario di fornire un'abitazione a chi ha avuto la casa resa inagibile dal Sisma sia quello di evitare, per quanto possibile, nuovo uso del suolo e la creazione di altra lottizzazione per le casette. In questa ottica la Giunta ha emanato un avviso per reperire sul territorio di Tolentino abitazioni in locazione con la garanzia di pagamento del canone da parte dell'Ente stesso anche stimolare i proprietari a metterle a disposizione. Sempre con l'intento di evitare la costruzione di un numero elevato di casette si ritiene di dover percorrere tutte le possibili alternative e una di queste può essere quella della emanazione di un bando per la ricerca di imprenditori/costruttori, in grado di offrire abitazioni realizzabili entro i prossimi 6/8 mesi. In questo caso si tratterebbe di un avviso esplorativo e che per darvi corso occorrerà poi ottenere dalla Regione Marche l'assenso per l'acquisto da parte della Stessa o l'assegnazione dei relativi fondi».

²⁶³ L'attesa per le cosiddette «casette», sarebbe dovuta durare appena sei mesi secondo le dichiarazioni del Commissario Straordinario, del presidente del Consiglio dei ministri e della Protezione Civile, ma nel luglio successivo solo nelle Marche (la regione che registra il numero più alto di sfollati in attesa di una sistemazione, circa 30.000 secondo i dati diffusi dalla Protezione Civile), nessun terremotato aveva ancora ricevuto le chiavi dei moduli abitativi, e nella maggioranza dei comuni interessati non erano state avviate le opere di urbanizzazione.

paradossi applicativi dell'implementazione di tale misura²⁶⁴ divenuta nei fatti un ulteriore incentivo all'allontanamento verso la zona costiera degli abitanti delle aree interne e movente per incentivare interessi speculativi, basti sottolineare il paradosso di uno strumento *emergenziale* pensato e fondato sulla narrazione dell'offerta di un'alternativa d'urgenza per le famiglie sfollate in attesa della ricostruzione, che non viene implementato se non a più di tre anni dai sismi. Ebbene, nel caso di Tolentino, a fronte di oltre 221 richieste di assegnazione di abitazioni provvisorie, gli immobili valutati idonei da Erap Marche, l'ente regionale per l'edilizia residenziale pubblica, che ha eseguito i sopralluoghi sul territorio, non sono risultati sufficienti a coprire il fabbisogno del territorio comunale. Così, il 19 maggio 2017 la giunta, mediante la delibera n.201, decide di emanare «un nuovo bando chiedendo agli operatori economici offerte per case da realizzare e completare in 6/8 mesi da destinare a coloro che hanno avuto la casa danneggiata dal sisma». Il bando, pubblicato nella data del 26 maggio 2017 (con scadenza il 12 giugno 2017), esplicita l'intento «di evitare la costruzione di un numero elevato di casette», assumendo la forma di un avviso esplorativo tramite cui poter dar corso, previo ottenimento dell'assenso da parte della Regione Marche, all'«acquisto da parte della stessa o all'assegnazione dei relativi fondi». Con la delibera n. 50, approva la proposta avanzata da una ditta locale per la realizzazione di 44 o 57 appartamenti, mediante la «riconversione di un immobile allo stato

²⁶⁴ Per un approfondimento critico sugli esiti dell'applicazione regionale di questa misura si rimanda a D. Olori, M. Menghi, «Edilizia pubblica post-sisma: un caso paradigmatico di governo del territorio» *Prisma*, 3, 2017, Franco Angeli, pp. 58-77.

grezzo», al fine di soddisfare le richieste di strutture abitative d'emergenza²⁶⁵ in grado di offrire abitazioni realizzabili entro i successivi 6/8 mesi²⁶⁶.

²⁶⁵ Come si evince dal testo della delibera: “la soluzione proposta dalla ditta Enzo Reschini Srl (sia nella soluzione con gli attuali due piani e 44 appartamenti sia nella soluzione con un terzo piano sulla sommità 57 appartamenti) oltre al pregio di prevedere la realizzazione di un numero elevato di abitazioni per coloro che sono stati danneggiati dal sisma consente, se accettata, di recuperare uno stabile lasciato incompleto in una zona di valore paesaggistico notevole in quanto vicina al Castello della Rancia che è uno dei monumenti più notevoli del territorio di Tolentino [...]. Per poter completare un programma di realizzazione di alloggi capace di soddisfare completamente le richieste ammissibili pervenute (circa 130/135) la soluzione di acquistare l'edificio proposto da Enzo Reschini Srl nello stato attuale grezzo, per poi approntare la necessaria variante urbanistica e contemporaneamente il progetto di trasformazione dello stesso in alloggi, appare la più sensata ed anche quella economicamente più vantaggiosa per la collettività tutta in termini economici assoluti (evita il costo delle infrastrutture per le SAE e quello delle stesse SAE) evita il consumo di nuovo suolo, recupera l'attuale stato di abbandono di un immobile costruito solo a metà che incide in una delle zone più importanti di Tolentino dal punto di vista paesaggistico e storico vista la presenza del Castello della Rancia”.

²⁶⁶ Un comunicato comparso nel sito del comune di Tolentino dell'8 giugno 2017, recita: «[...] La normativa prevede che per fare fronte alla necessità di abitazioni di coloro che hanno perso la casa ci sia la possibilità di realizzare strutture provvisorie quali i container, le cosiddette “casette in legno” oltre alla possibilità di acquistare immobili già realizzati non lesionati dal sisma. A tal proposito il Comune di Tolentino aveva emanato un suo avviso per la manifestazione di interesse a vendere all'Ente immobili in buone condizioni da destinare alle esigenze abitative di chi aveva perso casa tanto che su 50 edifici offerti solo 31 sono stati ritenuti idonei. Anche il secondo bando emanato dall'Erap non ha avuto una risposta positiva anche per i requisiti fissati. L'Amministrazione comunale ritiene irrinunciabile sia l'obiettivo primario di fornire un'abitazione a chi ha avuto la casa resa inagibile dal Sisma sia quello di evitare, per quanto possibile, nuovo uso del suolo e la creazione di altra lottizzazione per le casette. In questa ottica la Giunta ha emanato un avviso per reperire sul territorio di Tolentino abitazioni in locazione con la garanzia di pagamento del canone da parte dell'Ente stesso anche stimolare i proprietari a metterle a disposizione.

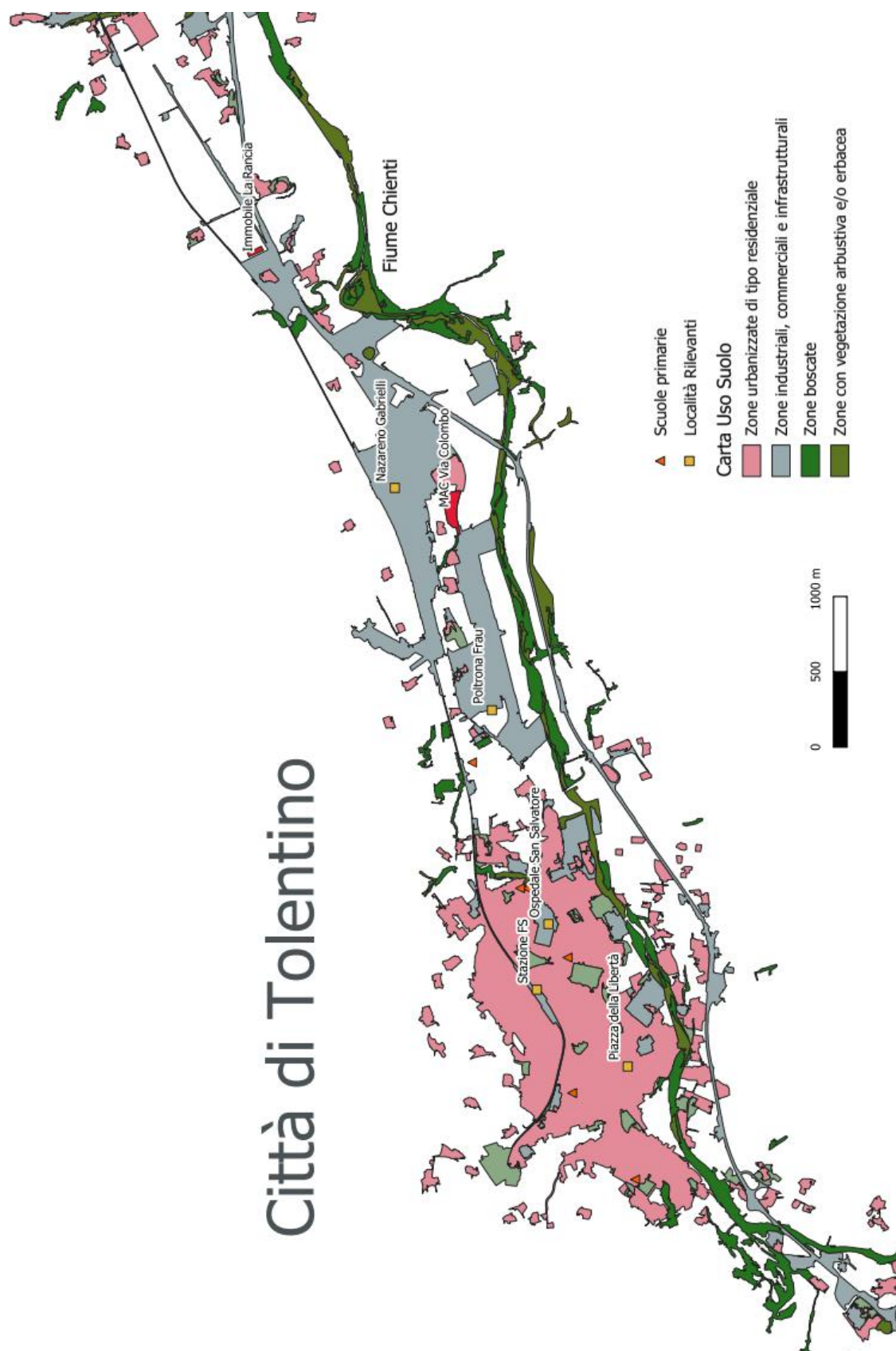


Fig. 4.6 Tolentino (MC), Mappatura geolocalizzata: in rosso si l'area container di Via Colombo e l'immobile in via di riqualificazione di proprietà della ditta Costruzioni La Rancia Srl. Elaborazione: Matteo Giacomelli, Marta Menghi

Il 31 luglio 2017 il Comune di Tolentino emana una seconda delibera (delibera n. 51 del 31/07/2017), con oggetto: «Aggiornamento ed integrazione Piano delle alienazioni e delle valorizzazioni immobiliari 2017-2019» che stabilisce: a) di integrare il suddetto piano con la scheda n. 46 riguardante l'acquisizione di un immobile in corso di costruzione di proprietà della ditta Costruzioni la Rancia srl di Franco Paoli Martorelli²⁶⁷ sito in c.da Rancia, meglio distinto al C.T. di detto Comune al foglio n. 21 con la particella n. 126 della superficie di 1.50.00 ha (15.000 mq) con un fabbricato in corso di costruzione della superficie complessiva di circa 6.130 mq; e b) di aggiornare ed integrare il piano delle alienazioni e valorizzazioni immobiliari approvato con Deliberazione del Consiglio Comunale n. 4 del 28.01.2016 come in allegato A1 alla medesima delibera, approvando le alienazioni e gli acquisti in esso contenuti».

L'immobile in questione, presentato nelle delibere come «fabbricato in corso di realizzazione», è nei fatti uno «scheletro» di cemento costruito negli anni '80, mai accatastato, tanto da non essere presente nel registro fabbricati, di proprietà di una ditta con un bilancio in passivo²⁶⁸. La giunta comunale delibera che, valutate le offerte del proprietario, che si impegna a vendere gli appartamenti per un prezzo non superiore a 1.400 euro/mq, il terreno venga acquistato al prezzo € 1.600.000,00, per la realizzazione di alloggi per coloro che hanno perso l'abitazione per gli effetti del sisma 2016; e stabilisce che l'acquisto può essere finanziato con i fondi stanziati allo scopo dalla regione Marche²⁶⁹. Per procedere alla realizzazione degli immobili il comune è costretto ad applicare una variante parziale al piano regolatore (mediante la delibera n. 314 del 1 agosto 2017²⁷⁰). La regione Marche, con delibera della giunta n. 827 del 17.07.2017 e la Legge Regionale 20.07.2017, n. 24 aveva intanto approvato una serie di variazioni al bilancio 2017 e

²⁶⁷ Dallo storico del registro terreni (foglio n. 21, particella n. 126 di 1.50.00 HA, 15.000 mq, superficie complessiva di circa 6.130 mq) si evince infatti che il terreno viene accatastato per la prima volta nel 1980, con titolare : La Rancia Srl, nel 1990 viene ufficializzato il passaggio di proprietà a la Rancia di Alessandri & c. Sas, e nel 2004 Costruzioni la Rancia Srl di F. Paoli Martorelli, procede al frazionamento della la particella catastale.

²⁶⁸ Dalla visura camerale risulta che la ditta, con un capitale sociale dichiarato di 15.000 euro. è passivo di 20.706 euro, con un valore di produzione pari a 6.773 euro nel 2018. Inoltre, è presente nella lista degli assegnatari degli incentivi alle imprese nella zona franca istituita con l'art.46 del DL 50 del 24 aprile 2017, con un contributo di 80.000 euro.

²⁶⁹ Nell'ambito della variazione al bilancio preventivo 2017 e triennale 2017/2019 approvato con L.R. 20.07.2017, n. 24.

²⁷⁰ Cfr. <http://www.regione.marche.it/Regione-Utile/Enti-Locali-e-Pubblica-Amministrazione/Documentazione-dei-singoli-procedimenti>

triennale 2017/2019 tra cui l'assegnazione a Tolentino della somma di € 6.000.000,00 “per l'acquisto e completamento di immobili da destinare ad abitazioni di coloro che le hanno avute lesionate da sisma”²⁷¹. La legittimità della procedura di acquisizione, che sebbene si richiami alle disposizioni dell'art.14 non rientra nelle sue casistiche, viene ufficializzata solo nel febbraio successivo, attraverso l'Ordinanza di Protezione Civile n. 510²⁷² (la stessa in cui si finanzia l'operazione di acquisizione al pubblico del patrimonio immobiliare invenduto presente sul territorio), nella quale viene sancito che «in un'ottica di contenimento del consumo di suolo» il Comune è autorizzato previa comunicazione alla Protezione Civile ed *in deroga* all'articolo 14, a procedere all'edificazione *ex novo* di fabbricati da destinare agli sfollati, ricevendo dalla Regione un importo massimo di euro 20.850.000,00 coperto dal fondo nazionale per le emergenze. Il progetto esecutivo elaborato da Erap Marche destinato all'intervento di riconversione viene approvato l'8 luglio del 2018, con un quadro economico complessivo di 6.000.000 di euro. Il 21 settembre successivo, interviene nel merito della vicenda anche l'Autorità nazionale

²⁷¹ Cfr. <http://www.regione.marche.it/Regione-Utile/Enti-Locali-e-Pubblica-Amministrazione/Documentazione-dei-singoli-procedimenti>.

²⁷² OCDPC 510, 27 febbraio 2017, Art. 5 *Ulteriori disposizioni finalizzate a garantire l'assistenza abitativa*. In deroga a quanto previsto dall'articolo 14 del d.l. n.8/2017, al fine di garantire l'assistenza abitativa alla popolazione colpita dagli eventi sismici in rassegna e un ridotto consumo di suolo, il comune di Tolentino è individuato quale soggetto attuatore per la realizzazione nel medesimo Comune, in luogo delle SAE di cui all'articolo 1 dell'ordinanza del Capo del Dipartimento della protezione civile n. 394/2016, di strutture abitative da destinare temporaneamente ai soggetti che, al momento degli eventi sismici, dimoravano in un'abitazione dichiarata inagibile con esito di tipo E o F non di rapida soluzione o ubicata in zona rossa, purché i costi di realizzazione di tali strutture abitative risultino economicamente più vantaggiosi rispetto a quelli necessari per la realizzazione delle citate SAE oltre che congrui con riferimento ai parametri di costo dell'edilizia residenziale pubblica ed alle quotazioni dell'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle entrate. 2. La Regione Marche provvede all'approvazione del progetto di realizzazione delle strutture di cui al comma 1 comprensivo della relativa quantificazione economica per l'importo massimo di euro 20.850.000,00, dandone tempestiva comunicazione al Dipartimento della protezione civile. 3. Per le finalità di cui al comma 1 ed in un'ottica di contenimento delle modifiche del suolo nei territori colpiti dagli eventi sismici in premessa, il Comune di Tolentino è autorizzato, previa comunicazione al Dipartimento della Protezione civile, a porre in essere, con i poteri di cui al comma 5 dell'art. 3 dell'ordinanza del Capo del Dipartimento della protezione civile n. 394/2016, le opere di urbanizzazione, per l'importo massimo di euro 859.986,77, necessarie per consentire l'allestimento di strutture abitative, già esistenti nel medesimo comune, da destinare temporaneamente, in luogo delle SAE, ai soggetti che, al momento degli eventi sismici, dimoravano in un'abitazione dichiarata inagibile con esito di tipo E o F non di rapida soluzione o ubicata in zona rossa. Cfr. http://www.protezionecivile.gov.it/amministrazione-trasparente/provvedimenti/dettaglio/-/asset_publisher/default/content/ordinanza-n-510-del-27-febbraio-2018-ulteriori-interventi-urgenti-di-protezione-civile-conseguenti-agli-eventi-sismici-che-hanno-colpito-il-territorio.

anticorruzione che blocca momentaneamente i lavori per la costruzione della palazzina, poiché secondo i sopralluoghi effettuati, l'intervento non appare conforme alle misure di edilizia pubblica destinate al ricovero degli agli sfollati del sisma, richiamandosi al carattere ordinario della misura, con la richiesta di adeguare la documentazione di gara al codice dei contratti. Con un comunicato²⁷³ comparso tempestivamente nel sito del comune, il sindaco Giuseppe Pezzanesi si difende riconfermando la legittimità delle procedure d'urgenza:

Mi spiace per tutti coloro che avevano gridato allo scandalo e che per l'ennesima volta si erano arrogati quali unici tutori dei terremotati che trovano sempre "l'erba del vicino più verde" senza riconoscere i nostri reali e obiettivi meriti. Crediamo che in queste ore crescerà il consumo di farmaci contro il bruciore di stomaco e affini. Forse qualcuno rischia l'ennesima crisi di nervi ma non possiamo farci nulla! Proseguiamo nel nostro quotidiano lavoro per la concretizzazione di importanti progetti. È ormai conosciuta e apprezzata da tutti la nostra scelta di non costruire soluzioni abitative di pura emergenza". Nessun ghetto e nessun rischio sociale. Il progetto prevede soluzioni abitative con alti standard funzionali e di classe energetica e che rimarranno nel patrimonio comunale e quindi dell'Erap e che passata la fase della ricostruzione saranno a disposizione delle fasce sociali più deboli. E' anche facilmente comprensibile come l'effettiva durata dei lavori sia molto differente tra le due soluzioni possibili. Credo che uno dei problemi maggiori della cattiva politica di oggi sia rappresentato dal fatto che non si riesce a fare una programmazione a medio e lungo termine, purtroppo non "si riesce a vedere più in là del proprio naso.

Due giorni dopo, l'Anac ritira il diniego²⁷⁴, chiarendo che nella documentazione inviata mancavano i riferimenti alle ordinanze di Protezione Civile.

Il caso mostra con chiarezza come nell'ambito di una condizione di eccezionalità si arrivi a produrre un regime di deroga totale, nel quale si materializzano i termini del cortocircuito retorico in seno al linguaggio politico-urbanistico. Sarebbe riduttivo supporre che quanto avvenuto nella città delle Marche che più si è espansa negli ultimi 15 anni, attenga a fenomeni circoscritti a dinamiche locali, favoritismi e rapporti clientelari. Caratterizzata da un'alta presenza migrante integrata nei livelli più bassi del circuito produttivo dell'industria locale, la cittadina maceratese è anche l'agglomerato urbano del cratere con il più elevato indice di danni in relazione agli abitanti. Sono quindi queste caratteristiche «urbane», la sua dimensione, l'insistenza di un proletariato migrante, l'ampiezza dei danni e la significatività dei numeri degli

²⁷³ Cfr. <https://www.comune.tolentino.mc.it/comunicati-cms/via-libera-dellanac-al-progetto-di-realizzazione-di-appartamenti-in-una-struttura-in-contrada-rancia/>

²⁷⁴ Cfr. http://www.ansa.it/marche/notizie/2018/09/25/anac-da-assenso-a-progetto-tolentino_3157ab96-b4e1-4ab4-a333-3414fecf2e1f.html

sfollati a rendere Tolentino un laboratorio dove è possibile verificare l'implementazione di politiche territoriali complesse.

In primo luogo, il caso mostra come i criteri della «rigenerazione urbana» e della «riqualificazione» possano trasformarsi in alibi per aggirare le procedure, contribuendo al rilancio di un'edilizia «senza alcun rischio d'impresa ed alcuna concessione alla città pubblica, stravolgendo la pianificazione, il governo del territorio e le più basilari regole insediative» come suggerisce Paola Bonora²⁷⁵. I richiami al «valore paesaggistico» vengono assunti e agiti in maniera paradossale, quasi parossistica, nel senso opposto con cui sono stati elaborati e comunemente intesi: trasformare uno scheletro di un centro commerciale in appartamenti per sfollati, sul limite tra area rurale e zona industriale, sebbene prospiciente ad un bene architettonico medievale, diventa (nel linguaggio dell'amministrazione) un progetto di valorizzazione paesaggistica e recupero urbano. Ciò che preme evidenziare da questo punto di vista è la capacità della retorica neoliberista di sussumere le proposte che emergono dai circuiti culturali più avanzati, distorcendone i nessi semantici. È innegabile, infatti, che le istanze di riutilizzo, riqualificazione urbana e contenimento del consumo di suolo, siano cavalcate con una foga sempre maggiore dagli stessi attori responsabili degli eccessi nel senso opposto.

In secondo luogo, sebbene i piccoli comuni dell'entroterra non siano stati scevri da processi di segregazione e differenziazione, oltre che di fenomeni di consumo di suolo e deterritorializzazione, la peculiare configurazione socio-economica di Tolentino mostra in potenza gli effetti delle scelte governamentali operanti su scale più ampie, definendone le criticità in maniera più netta, oltre le mere strategie di medio-termine utilizzate dalle amministrazioni locali, portando alla luce le criticità della macchina burocratico-emergenziale. La condizione di assoluta discrezionalità con cui vengono implementate le misure coinvolge infatti anche gli attori del meso-livello²⁷⁶, i quali, godendo di un ampio margine di interpretazione del servizio erogato, sono in grado di declinarlo secondo principi di necessità e opportunità contingenti. È così che la critica situazione della persistenza di un numero molto alto di sfollati sul territorio, cristallizzata dall'attenzione politica e mediatica sulla permanenza del campo d'emergenza, viene agita strumentalmente su due fronti. Da un lato, le 250 persone che risiedono da tre anni nelle strutture container diventano contemporaneamente lo strumento che l'amministrazione utilizza per fare pressione sui livelli decisionali più alti (Protezione Civile, per

²⁷⁵ Cfr. P. Bonora, «La città pubblica tradita», *il Mulino*, 6, pp. 958-966, 2016 e P. Bonora, *Fermiamo il consumo di suolo. Il territorio tra speculazione, incuria e degrado*, Il Mulino, Bologna, 2015.

²⁷⁶ P. Scourfield, *Even further beyond street-level bureaucracy: The dispersal of discretion, Exercised in decisions made in older people's care home reviews*, in «British Journal of Social Work», 45, 3, 2013, pp. 1-18

la gestione; Regione Marche, per le nuove urbanizzazioni) e l'alibi per confondere le variabili di accesso e permanenza degli abitanti, alimentando la produzione di uno spazio di esclusione e marginalizzazione. L'ipotesi è suffragata dalla comparazione tra le liste di assegnatari che risiedono nell'area container e quelle dei futuri abitanti dell'edificio riqualificato, destinate formalmente alla popolazione che ha subito danni agli edifici qualificati come E o F e che richiedono interventi di ricostruzione cosiddetta "pesante". Dal confronto tra due liste, non risulta alcuna soluzione di continuità, poiché la maggior parte degli assegnatari dei moduli container (la stipula un contratto di affitto è dimostrabile) era alloggiata in appartamenti che hanno riscontrato danni lievi (classificati come B), o il cui contratto è stato sciolto preventivamente dal locatore.

4.3 *Quotidianità dell'attesa – la normalizzazione dell'emergenza e gli atti di nomina*

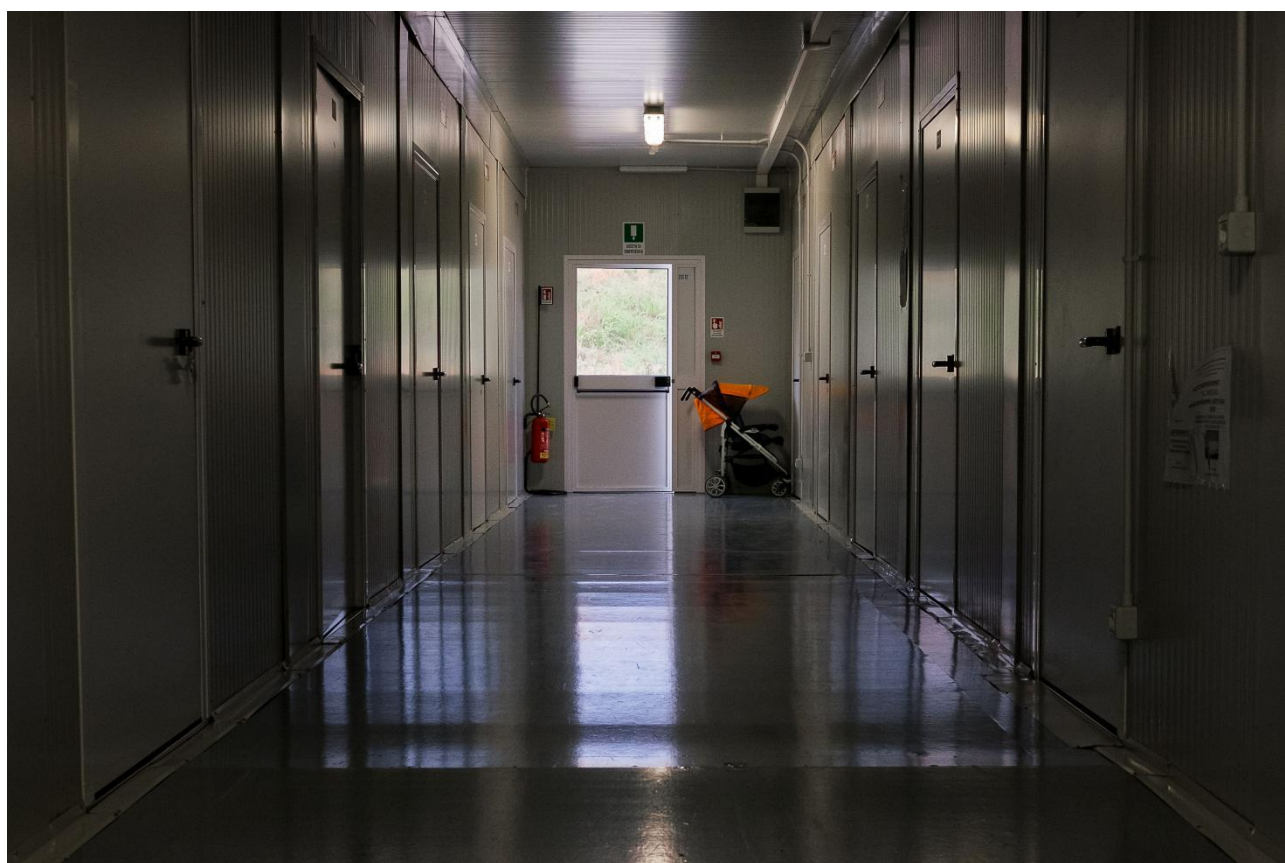


Fig. 4.7 Area Mac Tolentino (MC), Villaggio container di Via Colombo, ©Emanuela Zampa

La direzione verso cui si indirizza questa sezione più etnografica, è quella di indagare il nesso *housing/homing*, i regimi di valore di cui la temporaneità della dimensione abitativa viene investita e le significazioni attribuite allo spazio domestico dai soggetti alloggiati, nella fase di normalizzazione dell'emergenza e di cronicizzazione del *displacement*. Intendendo lo spazio domestico come spazio di vita ed ambiente relazionale si concentra sulla relazione che sussiste tra differenti serie cronotopiche²⁷⁷, utilizzando le seguenti diadi categoriali: interno/esterno; pubblico/privato; individuale/collettivo; memoria/immaginario. All'interno di questo quadro, lo studio intende prestare una particolare attenzione alla dimensione di *agency* dei soggetti ospitati nelle strutture, tentando di portare alla luce le pratiche di riappropriazione spaziale che vengono agite e i conflitti che si innescano su differenti scale, oltre che il processo di normalizzazione connesso all'accettazione culturale e sociale di tali soluzioni abitative. Lo spazio del MAC è distinto in tre blocchi: tre aree che determinano la localizzazione a termine delle vite che vi sono contenute: Area 1, Area 2, Area 3.

Qual è la tua stanza preferita? «La B14 dell'area 1 perché nella B14 c'è mia cugina» mi risponde R., 6 anni. L'atto di nominare lo spazio, per chi abita nel campo, è irrigimentato in successione continua di lettere e numeri. Le stanze possono ospitare da 3 a 6 persone, molto spesso per guadagnare spazio, i letti vengono attaccati insieme. La camera rappresenta l'unico spazio privato. Un privato che dev'essere interamente condiviso con i componenti della famiglia o in taluni casi con altri assegnatari. Tutto il resto è pubblico, anche gli spazi deputati all'igiene personale. La dotazione minima di ogni stanza è costituita da un tavolino, un armadio e un piccolo comodino. Alcuni ospiti hanno arredato le camere con vecchi mobili spostati dagli appartamenti inagibili o recuperati nel vicino centro del riuso. Lunghi corridoi distinguono l'accesso alle diverse camerate: sul pavimento o sulle porte delle stanze non si scorge alcun segno di appropriazione dei luoghi condivisi. Non ci sono piante di fronte all'entrata delle camere e solo in pochi hanno collocato qualche tappetino davanti agli ingressi. In ciascuna delle tre aree, la matrice è riprodotta fedelmente: sul lato destro ci sono i bagni e le docce comuni, mentre in quello sinistro lo spazio è diviso in corridoi paralleli che distribuiscono l'accesso alle stanze. Nel primo modulo adiacente all'area 1 c'è l'ufficio del presidio della Protezione Civile. L'accoglienza nella struttura infatti, fino al 31 Dicembre del 2018, è stata gestita da volontari locali della sezione territoriale, in servizio su turnazione dalle 7:00 alle 20:00. A partire dal mese di febbraio del 2018 l'attività di portierato è passata a una cooperativa privata del territorio, la *Pars*, che svolge un servizio ridotto negli orari, mentre il monitoraggio notturno è stato appaltato all'*Axitea S.P.A.*, una società di vigilanza privata. Nei giorni immediatamente successivi

²⁷⁷ Cfr. H., LeFebvre *La production de l'espace*, cit. ; E. Soja «The Political Organization of Space», cit., 1971, p. 3.

all'abbandono del campo, sebbene la situazione avesse provocato un certo spaesamento da parte degli abitanti, le mansioni in capo alla Protezione Civile sono state praticate dagli abitanti in autonomia. L'abbandono delle competenze amministrative nella struttura è derivato principalmente da un conflitto interno tra Regione Marche, Protezione civile e amministrazione comunale. Un conflitto tutto politico consumatosi tra i rappresentanti istituzionali afferenti alla destra locale, sotto l'ingerenza di noti imprenditori locali, con legami di interesse e ricadute di prossimità in grado di influenzare le scelte a livello più alto. Infatti, sebbene la Regione Marche avesse inviato al comune una lettera di sollecito nella quale si richiama a comprare le strutture, in seno al principio di economicizzazione delle risorse, l'amministrazione si è fermamente opposta alla richiesta, lasciando scoperta la struttura. Nel caso il comune avesse accettato le condizioni imposte dalla Regione, all'amministrazione sarebbe stato imputato l'onere di sopperire alle spese di mantenimento e gestione dei locali. I locali restano così, di fatto, di competenza del dipartimento Protezione Civile fino al 31 dicembre 2019, che finanzia attraverso il fondo per le emergenze il noleggio dei moduli e i servizi promossi all'interno. È anche in questi passaggi che si palesano gli effetti di quel dispositivo governamentale definito *per circolari* più sopra richiamato, che manifestandosi espressione del *diritto neoliberale* si caratterizza per un'immediata aderenza ai fatti e per l'adattamento dei provvedimenti alle singole finalità, sfruttando modalità flessibili di intervento e plasmandosi su una realtà sempre più frammentata e compressa nel tempo e nello spazio.

Particolarmente rilevante è la condizione di segregazione spaziale vissuta dai soggetti alloggiati, i quali rispondono nella maggior parte dei casi a quella fascia di popolazione, non solo migrante, che già da prima del terremoto viveva una condizione di particolare fragilità socio-economica. Il ricorso all'accoglienza nell'area container è derivato principalmente dall'effetto di deregolamentazione del mercato degli affitti prodotto dall'aumento della richiesta di casa²⁷⁸, ed è ricaduto su quella porzione di cittadini che a fronte dell'aumento dei prezzi non è riuscita ad usufruire del contributo di autonoma sistemazione o ne è stata esclusa perché incapace di dimostrare la stabilità della dimensione abitativa precedente al sisma. Come testimonia M., un'anziana signora alloggiata nel MAC insieme al figlio disabile:

M.: Io c'ho una casa abbastanza grande, 110 / 120 mq, dopo il terremoto ha cominciato ad aprirsi una crepa. In fondo al corridoio c'è un bagno, da lì alla porta di uscita c'è tutto il canderto schiacciato, tutto screpacciato, tutto scocciato [...]. Adesso dobbiamo aggiustà tutto, ma ce vole

²⁷⁸ Cfr. <http://effimera.org/dal-contributo-al-reddito-superamento-della-gestione-iniqua-dei-fondi-post-disastro-emidio-treviri/>

l'ingegnere, il geometra, l'architetto, l'aiuto dello Stato, tante cose [...]. Nel palazzo eravamo sei inquilini, e mo' stemo tutti fori casa. Uno sta a Civitanova, n'altro stava a Potenza Picena, n'altro sta..."

I: - *Negli hotel?*

M: - No, no, sopra a me ci stava un signore che fa il banchiere, lui se lo poteva permettere... la moglie è maestra d'asilo, è trenta, quarant'anni che lavora qui, sa'. Pare che ha troato 'na casa a Civitanova, m'ha detto. Però pensa tu, pure la mattina se ti devi alzare alle 5 per venì a Tolentino a lavorare sull'asilo nido, va' che è dura eh.."

I: - *E loro perché non sono venuti qua? È più comodo qua... no?*

M: - Eh, lo so, ma loro se lo potevano permettere di andà in affitto, noi non tanto. Io sono pensionata, e poi m'è morto l'anno scorso il marito, mi figlio è un piccolo invalido, c'ha avuto un ictus cerebrale, è cascato per terra... mo' ha comprato la macchina automatica, non po' guidà più manco la macchina, niente.."

M., area container Via Colombo, Tolentino, 06/07/17.

A questo riguardo, anche una funzionaria dei servizi sociali della cittadina maceratese conferma come l'esito differenziale della risposta alla catastrofe sia dipeso principalmente dall'incrocio tra le caratteristiche territoriali e le peculiarità della comunità di riferimento. Anche in questo caso, le vulnerabilità pregresse hanno agito da fattore catalizzante dei disagi post-sisma, che si proiettano nello spazio attraverso quello che Pierferdinando Fava ha definito "lo stigma territoriale", il filo rosso che lega la *banlieue* e all'iperghetto.²⁷⁹

I: - *C'è stata risposta del mercato immobiliare, diciamo?*

A.S.: - Subito sì, con tutte le criticità del mercato immobiliare in questa situazioni di calamità, ovviamente. Nella zona, di strutture ricettive danneggiate non ce ne sono, almeno non che faccia numero. Chi ha avuto più difficoltà sono gli immigrati, perché qualcuno non ha rete sociale, col fatto che non hanno parenti ecc.. e qualcuno che viveva diciamo..che *arrancava* prima, ha continuato ad arrancare dopo. Noi abbiamo circa il 10% di immigrati sulla popolazione complessiva. Molti di loro, quelli che adesso troviamo nei container erano quelli che abitavano nei centri storici, nelle case, diciamo, più vecchie e quindi più lesionate con la relativa difficoltà del lavoro e quindi dello stipendio e della gestione economica. Prima in qualche modo si erano organizzati, non pagando l'affitto, non pagando le utenze magari.

I: - *Prima del terremoto?*

A.S. : - Prima del terremoto, chi non c'aveva lavoro o comunque c'era chi era moroso sia d'affitto che d'utenza.

I: - *E il comune tamponava un po' la situazione?*

²⁷⁹ P. Fava, « Tra iperghetto e banlieues, la nuova marginalità urbana : Il caso dello Zen di Palermo », *Vita e Pensiero*, Milano, 2, 2008, pp. 31-35.

A.S.: - Un po'. Perché non si riesce comunque a soddisfare tutti, per quanta volontà vogliamo mettere, insomma sono tanti. *Tutto sommato per loro il terremoto è stato una provvidenza, adesso c'hanno un tetto e mangiano gratuitamente.* Sono soprattutto immigrati stranieri, il 90%, di diverse nazionalità.

I: *-Perché non hanno scelto la soluzione degli hotel?*

A.S.: - Qualcuno per avvicinarsi a Tolentino, qualcuno per continuare a mandare i figli a scuola qui, quindi in qualche modo.. e poi alla fine loro abituati ad una vita di difficoltà, i container o gli alberghi poco cambiava. Diciamo che la criticità grossa dei container sono questi benedetti bagni in comune. Perché se non è una situazione vivibile, immaginandola può sembrare più pesante, standoci no. Per lo meno io parlo dei nostri. Dove noi facciamo il servizio mensa col catering. I moduli sono da tre da cinque o sei, dipende dal nucleo familiare. Convivono lì 230 persone di nazionalità diversa, dai Paesi dell'Est, all'Africa. Ci stanno almeno una quindicina di nazionalità diverse.

Funzionaria Servizi sociali, Comune di Tolentino, 07/06/17.

Nell'intervista, la funzionaria riproduce sul piano discorsivo il paradosso di un dispositivo assistenziale che lavora alla produzione di uno spazio di dipendenza dall'istituzione e marginalizzazione, «tutto sommato per loro il terremoto è stato una provvidenza, adesso hanno un tetto e mangiano gratuitamente», come se il mantenimento delle funzioni biologiche, la *nuda vita*, potesse risultare una condizione sufficiente. La stessa versione viene reiterata sia dal sindaco che dall'assessore alle politiche sociali, Francesco Pio Colosi, il quale, a differenza della funzionaria, dimostra in più occasioni pubbliche, così come nell'intervista che segue, di non tenere in conto le potenziali conseguenze connesse all'esperienza di marginalizzazione vissuta dagli ospiti, definendo la soluzione “una scelta” operata dai soggetti in autonomia, ed individualizzando le responsabilità di tale condizione:

[...] c'hanno Sky gratis, voglio dire. Nel comune tra duemila difficoltà, bene o male c'è qualcosa che... gente, collette anche da parte dei movimenti giovanili della politica, destra sinistra che siano, quindi comunque una sorta di vicinanza... Comunque Tolentino è l'unico comune che c'ha l'area container. Negli altri comuni, c'è chi ha fatto le SAE, noi abbiamo fatto una scelta diversa, non stiamo qui a... abbiamo aperto le porte anche alle associazioni, ad Emergency, però, per dirvi, con tutto il rispetto possibile: io te apro le porte ma tu non me vieni a fare propaganda contro. Me fai i post su Facebook contro! Io t'ho aperto le porte! Poi me utilizzi questo come residenza [...] Vengono giù a fare le foto ai container, che senza autorizzazione per me è una mancanza, ma non tanto di rispetto... perché se tu vai giù, prendi una vecchietta di 90 anni, le chiedi “*stai bene?*” io so tu primo a sapere che non sta bene, ma non puoi però utilizzare, strumentalizzare... perché neanche conosci la situazione, non lo sai perché quella di 90 anni sta laggiù. Perché mica è obbligata a stare laggiù. Capisci? Io dopo quando quel giorno è andata sulla rai quella persona, la povera signora di 90 anni, io ho ‘cchiappato chi dovevo acchiappare e ho detto senti: tu le cose sai benissimo che non stanno come dice lei, perché la capisco

anche. Perché qualcuno ce l'ha voluta lì, non ce l'ho mandata io. Perché se la volevano mandà in affitto... i soldi per il CAS c'erano. Questo è il ragionamento.

F. P. Colosi, Assessore alle politiche sociali, Comune di Tolentino (MC), 02/05/19

Lo stigma territoriale si riflette in una duplice direzione sul piano narrativo: da un lato si riscontra la tendenza a rifrangere una narrazione vittimizzante, rimarcata soprattutto dalla stampa locale, dagli esponenti dell'opposizione presenti e dal comitato cittadino, spesso interpellato dall'esterno quale "portavoce" delle istanze degli sfollati ospitati, poiché in grado di concentrare sul tema una relativa attenzione mediatica²⁸⁰; mentre dall'altro, lo spettro che emerge soprattutto dalle dichiarazioni degli amministratori locali, che si riflette sia su alcuni degli operatori deputati ai servizi nel campo che su una parte della popolazione cittadina, è il costante etichettamento di chi è alloggiato nel campo, come "approfittatore", "impostore", o "soggetto incapace di uscire da una situazione di precarietà strutturale e di dipendenza dalle misure assistenziali". In realtà nella maggior parte dei casi gli sfollati si trovano nel campo proprio per aver accettato le numerose sollecitazioni dell'amministrazione comunale, come emerge in particolare nelle testimonianze degli "abitanti" più anziani del MAC di Via Colombo. Un gesto osceno della produzione di differenza che riduce alla "parte dei senza parte"²⁸¹ un'umanità in *eccesso*, (sfollati, rifugiati, richiedenti asilo, persone anziane sole) che si nutre dei corpi ed alimenta la macchina dell'umanitario. Concentrando l'attenzione sulla logica politica che si impone su spazi di *segregazione*, quella logica attarverso cui Michel Agier²⁸² ha analizzato gli spazi umanitari, tenterò di seguire la traccia aperta da Fava, il quale ha cercato di operare una comparazione tra la gestione degli spazi umanitari, *refugee encampements* ad altri fenomeni di marginalizzazione prodotti nelle periferie contemporanee. La componente aggiuntiva che agisce nei luoghi di segregazione urbana non si arresta alla dimensione del simbolico, ma si declina attraverso la continua oscillazione tra temporaneità e stanzialità a cui sono sottoposti i soggetti.

²⁸⁰ Numerosi nel corso dei tre anni gli articoli di giornale ed i servizi che hanno rivolto l'attenzione sulla struttura, sia a livello locale che sul piano nazionale. Si vedano ad esempio : <https://ilmanifesto.it/tolentino-la-citta-container-che-vale-oro>; <http://www.lostatodellecose.com/portfolios/la-trappola-le-vite-ostaggio-nel-villaggio-container-tolentino/>; il servizio di Propaganda Live del 9/11/18, <https://www.la7.it/propagandalive/video/propaganda-live-propagandanord-12-11-2018-255449>; ad eccezione del servizio di Diego Bianchi, gli articoli sopracitati riportano esclusivamente il punto di vista degli esponenti del comitato locale 30 Ottobre, e mai la voce degli abitanti delle strutture.

²⁸¹ J. Rancière, *La Mésestante*, cit. p. 50.

²⁸² M. Agier, *Un monde de camps*, La Découverte, Paris, 2014.

Che ritmo ha la provvisorietà per A., che ha quattro anni e mezzo e da tre vive nella struttura di emergenza? Quale la percezione invece degli anziani abitanti del campo, sradicati dal contesto di appartenenza e costretti a vivere nel mezzo di un piazzale di cemento al centro di un'area industriale? Nelle interviste effettuate dopo due anni di permanenza nell'area container si può notare come il medesimo dispositivo incominci a riflettersi anche sulle auto-rappresentazioni delle traiettorie biografiche dei singoli, declinandosi sul piano della posizionalità intenzionale dei singoli "ospiti" che iniziano a manifestare atteggiamenti di colpevolizzazione. Come emerge da una conversazione con M., un' anziana abitante della struttura:

M. Ma la colpa è anche de nojalttri, che quando stavamo giù li preti [*ospitati in una struttura di una Parrocchia, nei primi mesi dell'emergenza*], che stavamo in paradiso, la gente ha voluto questi qua. Tutti quanti, anche tu marito! [*riferendosi all'interlocutrice, un'altra anziana signora*] ha fatto veni jo li Cinque Stelle, ha fatto un casino, e lu prete s'è straccatu, e dentro non si può sta più. Prima stavamo giù dal prete, c'era un bel locale, c'era la cucina, la mattina la colazione pronta, se volevi un caffè te lo facevi, dopo la gente, ha cuminciato a di "... ohoh nnamo laggiu, nnamo laggiu" [*nell'area container di via Colombo*] ha firmato tutti, e noi potevamo rimanè li. Lu prete l'avìa ditto: da qua nessuno ve caccia via, basta che non ce fate veni, nè "li cinque stelle", nè li comunisti, nè la democrazia... 'nisciu. E non se doveva fa' entra nessuno. Dopo tutti quanti a di: "*jimo via jimo via, jimo a 'rtroà l'oro!*" Ecco, imo '*troato l'oro!*' Mario [*nome di fantasia, si riferisce ad un concittadino*] possa sta in gloria là lu paradisu!

L.. - *Ma mica è mortu!*

L. Embé era meglio che era mortu. Era meglio. Li casi che ha fatto, 'lla pora matre sarà morta per quello.

M. Ma la madre sarà morta de suo, mica l'avrà mmazzata issu!

M. - *Eeeh...*

M., area container di Via Colombo, Tolentino, 08/03/19

All'interno del MAC, il perdurare di una generale condizione di attesa, rende spesso problematica la convivenza tra gli abitanti. La condivisione forzata di uno spazio precario, il sovraffollamento, uniti all'assoluta promiscuità e all'assenza di dimensioni private, hanno prodotto sul lungo termine l'effetto di inasprire i rapporti interpersonali tra i singoli ospiti, appesantendo di molto la quotidianità dell'abitare. Una delle cause principali di conflitto e incomprensione è determinata dall'accesso agli spazi. Come testimonia Z. figlia di una coppia di immigrati macedoni in Italia da più di 20 anni, che a seguito del terremoto ha scelto di lasciare il territorio trasferendosi in Valle d'Aosta:

Ci avevano assegnato una stanza di 24 metri quadri, era una delle più grandi. Molto spesso i miei genitori subivano pressioni dagli altri assegnatari, perché non ci vedevano mai. Mio padre in quel periodo lavorava fuori, in Umbria, come pastore in montagna. Molto spesso ci sentivamo dire che a differenza degli altri assegnatari avevamo a disposizione troppo spazio e lo stavamo sprecando. Ci avevano dato due letti matrimoniali, uno per i miei genitori, e uno per me e mio fratello, ma avrei dovuto dormire insieme a lui e abbiamo entrambi più di 20 anni: capisci che non è possibile. Così ho deciso di spostarmi a Macerata, prima a casa di alcuni amici, poi in affitto”.

Z. 15/01/19

Tutti gli abitanti più giovani dell’area tornano ogni giorno quasi alle sei di sera da scuola: il trasporto pubblico lì passa una volta all’ora, così molte famiglie spesso sono costrette ad adattarsi organizzando autonomamente la propria mobilità, gestendo a turni gli spostamenti dei propri figli. Sebbene in taluni casi gli ospiti ricevano con relativa frequenza le visite dei parenti più prossimi, la maggior parte dei soggetti più anziani, rivela di non avere avuto alcuna possibilità “di uscire” fuori dallo spazio del campo. L’unica forma di sostegno per coloro non in grado di provvedere autonomamente ai propri bisogni è offerta dalla presenza di un operatore socio-sanitario (affidente alla cooperativa *Cos Marche*) che su turnazione presta servizio nella struttura in supporto agli anziani che presentano maggiori difficoltà psico-motorie. L’impatto segregativo si riverbera in particolare sulla componente femminile del campo. Molte donne rivelano, nel corso di lunghe conversazioni informali, di non aver avuto la possibilità di lasciare la struttura anche durante varie settimane. Le anziane abitanti del campo danno segni di spaesamento, di perdita di riferimenti spazio-temporali, ultimo esito di una violenza che si manifesta attraverso la produzione di differenziali di agentività.

L.: Io so stata sempre a Tolentino, stavo in centro, c’avevo un giardino, stavo lì vicino la chiesa de...[*silenzio*] guarda un po’, non me vene. Non me ricordo. Bo. E non je fa niente.

M.: *Stavi vicino a lu ricoveru [all’ospizio comunale], do stavi?*

L.: Eh, sci, vicino a lu ricoveru, anche de quella chiesa, come se chiama ‘lla chiesa?... vavè, cambiemo discorso.

[...]

L.: Tira un po’ d’arietta, è jitu via il sole... Ma io so jita sempre a lu mare, sa’, ce so jita sempre: partio co lu trenu ... ma adesso non parto più, eh, è passato lu tempu! [...ride] Quanti ce n’è qua dentro che me dice, “*ma te ricordi?, Te vidio a corre che pigliavi lu trenu...*” Eh, da sola do vado? [*silenzio...*]. Ma che ce facimo co lu sole, se sta tanto vene cuscì. Va male a quilli che sta a lu mare! A pensà ce so jita sempre a lu mare, st’anno niente. E no, perché... sto qui. Me s’è rottu pure lu ventagliu, mo me l’ha aggiustato Roxana [*un’operatrice socio sanitaria*]. Però ho ditto: “*lu lascio qua la camera, me lu*

metterò la domeneca!” [ride, rivolgendosi a me...] Scherzo eh, ho scherzato che dico alla domenica. Do’ vado alla domenica? Già è tanto che so’ venuta qui fori.

L., 90 anni, ospite area container di Tolentino, 04/08/18

Come hanno sottolineato numerosi autori che hanno lavorato sulla condizione del *displacement* del post-disastro il senso di impotenza provato di fronte alla perdita della propria quotidianità, delle relazioni più prossime, della dimensione di familiarità con il luogo di vita, insieme alla dissoluzione delle reti di relazioni familiari e domestiche, trasforma un mondo che prima era qualcosa in cui riconoscersi e rappresentava nella memoria un preciso universo ordinato, in un universo caotico, e complesso da riconfigurare dal punto di vista spaziale ed emozionale. Come per L., l’allontanamento dalla dimora abituale è in grado di impedire una completa elaborazione del trauma, laddove la perdita della densità del luogo e il conseguente intervento assistenziale prolungano un disagio che sgretola il sentimento di appartenenza a un luogo o lo idealizza con effetto ulteriormente traumatico. Lo spaesamento si manifesta secondo modalità doppiamente perturbanti, poiché si unisce all’esito di una ghettizzazione, di una condizione di “messa al bando”, mentre aumenta la marginalizzazione e si normalizza una condizione permanentemente temporanea. Questi fenomeni risultano acuitizzati se letti a partire da una chiave intersezionale. Dal dicembre del 2018, un gruppo di donne di origine kosovara ed albanese residenti nella struttura viene assunto dall’impresa di pulizie assegnataria della manutenzione della struttura stessa. Le *bidelle*, così le chiamano *i bambini dei container*. Sono in prevalenza donne giovani, madri sole che si trovano a dover svolgere due volte le mansioni di cura nello stesso luogo in cui si trovano alloggiate, amplificando ancora di più la condizione di segregazione. Da quanto emerge sia dalle interviste che dal materiale etnografico raccolto sul campo, la cooptazione delle donne è avvenuta non tanto mediante l’implementazione di logiche di azione, ma attraverso l’implicazione di *legami ponte*, vale a dire di quei legami che collegano due settori della rete sociale altrimenti non connessi o distanti: informazioni veicolate dagli operatori e procedimenti premiali che hanno implicato l’intermediazione dello staff interno della struttura²⁸³. In questo modo, il passaggio all’occupazione ha determinato per molte l’inasprirsi delle relazioni con gli

²⁸³ In *Getting a Job* (1974) e *The strenght of weak ties* (1973) M. Granovetter, in polemica con la teoria economica, mostra mediante un accurato lavoro di ricerca empirica, che l’incontro tra domanda e offerta di lavoro non avviene attraverso logiche di azione razionale, ma attraverso meccanismi sociali. In effetti, gli individui trovano lavoro grazie alle informazioni veicolate dalle reti sociali ed il concetto di spazio è declinato come l’insieme delle relazioni sociali dirette e indirette di un individuo e analizzato come un’astrazione geometrica. Cfr. M. Granovetter, «The strenght of weak ties», in *The American Journal of Sociology*, 6, 78, 1973, pp. 1360-1380, tr.it Follis M. (1998) a cura di, *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Napoli, Liguori, pp. 115-146.

altri abitanti del campo, che hanno iniziato a considerare le donne come “privilegiate”, o nel peggiore dei casi, “colluse con i sorveglianti”. Uno stigma nello stigma, che amplifica la condizione di segregazione, moltiplicando le vulnerabilità, schiacciando le donne su una quotidianità scandita dai ritmi del campo. Per *le bidelle*, gettate in una temporalità indifferenziata, sussunte dalla stessa riproduzione dell’istituzione nella quale sono confinate, cade la separazione tra lo spazio privato e quello pubblico.

Mi torna violentemente alla mente una frase di bell hooks: «Quando non si ha più alcuno spazio per costruirsi una casa è impossibile costruire una comunità di resistenza»²⁸⁴. Sottolineando l’importanza del focolare domestico nella lotta di liberazione nera, affrontata solo come luogo di riproduzione di una subordinazione di ordine patriarcale, dal “femminismo bianco”, l’autrice attacca di petto quel paradigma borghese che concepisce il luogo dell’abitare come uno spazio politicamente neutro, o necessariamente concepito come il luogo di dominio patriarcale e di conformazione alle norme sessiste. Il gesto quotidiano della costruzione del focolare domestico, sottolinea l’autrice, ha rappresentato per le donne nere un gesto radicale di resistenza, per impedire alla cultura suprematista bianca del dominio di prevalere e plasmare la psiche ed i rapporti familiari: lo spazio privato era infatti l’unico non direttamente esposto alla violenza razzista dei bianchi. In effetti, la rivendicazione di uno spazio privato è emersa nella maggior conversazioni intrattenute nel campo, sia con gli abitanti più giovani, che con i residenti più anziani. Risuona nelle parole di M., che mi rivela quanto le manchi poter restare per 20 minuti nuda nel bagno dopo la doccia, ed emerge delle parole di A., che a 16 anni è costretta a condividere la sua stanza con i suoi due fratelli maggiori, e non può invitare il suo fidanzato perché “*sono troppo gelosi*”. Anche i bambini, quando parlano della propria abitazione tendono a proiettarne la localizzazione in luoghi lontani: spesso “casa” è quella grande abitazione che si trova dall’altra parte del mare, quella che vedono in estate, quando tornano nei luoghi d’origine insieme ai loro genitori. In quelle case, circondate da grandi prati su cui scorrazzano gli animali domestici, ci sono dei grandissimi divani, tanti cugini che giocano in giro e il tempo è scandito dall’eco del richiamo alla preghiera.

²⁸⁴ b. hooks, *Elogio del margine, razza sesso e mercato culturale*, cit., p. 33.



Fig. 4.8 Disegno di T., area container di Tolentino, 10/12/18

Mi appare sempre più evidente quanto il fondo di violenza che emana da una proiezione logistica che trasforma i luoghi dell'abitare in spazi standardizzati di circolazione o di transizione, si sostanzia anche nell'impossibilità di concepire alcuno spazio come "privato" come proprio, anche se molti atteggiamenti parlano proprio della necessità di un luogo di "cura dallo stigma, di un sito in cui potersi misurare in modo libero con la propria umanità. «Le donne hanno resistito erigendo aree dove tutti potessero lottare per essere soggetti, e non oggetti, dove potessimo confermarci nella mente e nel cuore nonostante la povertà, la fatica, le privazioni, dove potessimo restituire a noi stessi la dignità che all'esterno della sfera pubblica ci era negata. Costruire un luogo in cui curarsi le ferite»²⁸⁵.

In molti lamentano la percezione di trovarsi frequentemente sotto la costante osservazione dell'altro, quasi a trasformando il luogo del contenimento una sorta di un dispositivo panottico, tipico della sorveglianza. Le finestre delle aree comuni danno tutte sul cortile, o meglio, sul piazzale di cemento in cui l'amministrazione comunale ha provveduto alla costruzione del

²⁸⁵ *Ibidem*, pp. 26-27.

piccolo parco giochi. L'intera vita nel campo è medicalizzata: i ritmi sono scanditi dagli orari dei pasti dall'azienda che ha in appalto la gestione della mensa, la cooperativa *Gemos*: la colazione viene servita dalle 7 alle 8,30, il pranzo dalle 12 alle 14 e la cena dalle 19,30 alle 21. Per poter accedere al refettorio e ricevere i pasti è necessario ritirare dei buoni che vengono distribuiti dagli addetti alla sorveglianza ogni mattina. Nel corso della stagione più calda molte famiglie predispongono dei barbecue nel retro della struttura, gestendo autonomamente il proprio cibo.

Un sistema di privilegi e mortificazioni definisce le modalità attraverso cui i soggetti devono adattarsi, un sistema che le persone hanno bisogno di fronteggiare, escogitando mezzi individuali o azioni di carattere collettivo. Nella maggior parte degli intervistati si riscontrano, seppur in misura diversa, quei tratti che Goffman associava alla condizione di adattamento tipica dell'internamento: il "ritiro dalla situazione" (la riduzione del coinvolgimento negli eventi che richiedono una rispondente partecipazione), "l'intransigenza" (la condizione mediante cui l'internato sfida l'istituzione rifiutando di collaborare col personale), la "colonizzazione" (laddove l'organizzazione provvede ad uno spazio di soddisfazione della vita dell'internato, questo costruisce intorno a sé un'esistenza basata sul massimo delle soddisfazioni che l'istituzione può offrire) e la "conversione" (l'assunzione su di sé del giudizio che lo staff ha su di lui)²⁸⁶. Quest'ultimo carattere si incontra principalmente sulla popolazione più giovane: molto spesso le auto-rappresentazioni dei bambini che abitano la struttura rispondono fedelmente a quelle categorie di incorreggibilità e irresponsabilità ad essi costantemente attribuite dagli operatori di Protezione Civile e dagli abitanti più anziani, come emerge nell'intervista che segue:

Ho sentito un bambino che diceva "*una di queste sere ci portiamo via la chitarra*". Ci fanno entrare un bambino piccolino dentro e gli fanno prendere la roba: hanno preso perfino tutti i colori, quelli liquidi e c'hanno pitturato dappertutto. Hanno preso un libretto di musica, l'hanno strappato tutto e l'hanno buttato tutto ai container. Se io ti faccio vedere il buco che hanno fatto grande! Ci fanno entrare dentro un bambino, gli fanno portare la chitarra. Adesso gli scout non c'è venuti più qua. Loro hanno questo posto perché la sede loro era rovinata, allora noi gli abbiamo detto sì, ma noi non c'abbiamo neanche le chiavi per entrare. I bambini sono stati a bucare il telo di plastica, c'hanno fatto un buco così, noi c'abbiamo messo lo scotch, loro l'hanno levato ... *questi bambini qui, eh!* Loro me l'hanno detto chi è stato. Me l'ha detto un signore che li ha visti, li ha sgridati e loro hanno risposto "*è degli scout questo, ci possiamo giocare noi!*"

K. volontaria di PPCC, area container di via Colombo, Tolentino, 13/12/18

²⁸⁶ I. Goffmann, *Asylums*, Einaudi, Torino, 1968, pp.88-91.



Fig. 4,9 Area Mac Tolentino (MC), Villaggio container di Via Colombo, uscita posteriore area 2 ©Emanuela Zampa

I “bambini dei container”, definiti costantemente dal personale come incontinenti o senza regole, giocano ogni pomeriggio nel grande parcheggio che circonda l’area. All’interno non ci sono spazi adeguati mentre fuori, tra il cemento e le macchine parcheggiate, è sempre appoggiata

qualche bicicletta. Una piccola ludoteca apre le porte agli abitanti più giovani col supporto volontario di un'associazione locale, tre giorni a settimana, per sole due ore. Uno spazio e un tempo insufficienti per i bambini della struttura che, soprattutto nei mesi invernali, inventano giochi negli spazi comuni o nei corridoi delle tre aree. Di contro, gli operatori introducono progressivamente nuove regole finalizzate a disciplinare l'utilizzo delle aree: sui muri dei corridoi dei tre blocchi è affisso un cartello che riporta il logo della Protezione civile regionale e recita: “*Vietato giocare* per i corridoi dalle 13,30 alle 15,30 e dalle 21,00 alle 8,00”. Orari che, necessariamente, i giovani abitanti dell'area finiscono per ignorare. Nella zona antistante al campo è stato installato un piccolo campetto di erba sintetica con uno scivolo e qualche dondolo, circondato da un'alta recinzione. Un'area che è stata ultimata alla fine dell'estate del 2018, finanziata con donazioni private ed inaugurata solo alla fine di dicembre dello stesso anno. A. mi racconta che nel corso dell'estate precedente all'apertura del campo aveva tentato di oltrepassare quella rete insieme ad un'amichetta. Le bambine si sono arrampicate insieme per scavalcare la recinzione e poi è arrivata *la polizia* (probabilmente un volontario di Protezione civile, in divisa) che l'ha strattonata. «Allora io mi sono messa a piangere e ho fatto finta che il poliziotto mi aveva fatto male, poi è arrivata un'altra signora, che ha iniziato ad urlare e alla fine il poliziotto ci ha lasciato stare. Ma io ho fatto finta di piangere, mica piangevo sul serio!».

L'assetto disciplinare e le sanzioni all'interno del campo vengono agite in modo ambivalente: se da un lato vengono repute necessarie dallo staff, dall'altro si assegna spesso ad esse una valenza “rieducativa” più che punitiva, puntando più sulla minaccia della sanzione, che sulla sua effettiva applicazione. Rilevante è il fatto che nonostante non venga consentito per motivi igienici tenere all'interno delle stanze animali domestici, siano numerosi gli abitanti che possiedono un cane o un gatto. «C'è Lulu, poi qua Stella, e invece qui abita Chico. Chico è un cane nero grande grande, Stella è la più piccola che sta in questa stanza. Che i cani non ci possono stare qua dentro? Se i cani non ci possono stare qua dentro non ci può stare nessuna persona», afferma perentoriamente R. indicando ad una ad una le porte di ciascuna stanza. Allo stesso modo, seppur il regolamento vieti l'utilizzo di piastre elettriche, bollitori o microonde, questi vengono costantemente utilizzati per cucinare pasti veloci nelle camere. Se da un lato vengono portati avanti meccanismi premiali o punitivi da parte degli operatori che detengono la gestione del cosiddetto “Villaggio Container”, dall'altro, la valutazione della legittimità o dell'illegittimità di taluni comportamenti assume connotazioni che variano a seconda delle circostanze. La negoziazione degli spazi quotidiani assume così caratteri discrezionali che si declinano costantemente intorno alle quote di potere in capo ai soggetti.

La normalizzazione della condizione di isolamento si manifesta anche attraverso la perdita di fiducia nelle continue promesse delle istituzioni, molto spesso caratterizzate da legami diretti, di prossimità. Gli amministratori pubblici, gli assistenti sociali e lo staff interno vengono percepiti come sempre più distanti. Sebbene da un lato la tendenza è quella di manifestare a parole un atteggiamento ostile verso chi è considerato responsabile della propria condizione, l'attesa che si protrae e la speranza di una nuova sistemazione inchiodano gli abitanti ad una particolare tendenza alla procrastinazione degli impegni e delle mansioni, o anche solo di rispondere individualmente all'esigenza di trovare una sistemazione più stabile, magari altrove. In questo modo, la logica politica, intesa come dispositivo regolatore giuridico-amministrativo in capo alla gestione dell'emergenza, produce un regime flessibile di tollerabilità dello spazio subalterno. Uno spazio che viene giocato e gestito nel reiterare continuo di condizioni di convenienza politica o strutturale, finalizzata al mantenimento di tale assetto territoriale. Il sistema di costrizioni strutturali deputate a questo processo definito invisibile, si sostanzia nella riproduzione delle modalità assistenziali i cui effetti ricadono sui singoli, ridefinendone i luoghi a partire dal capitale riproduttivo, economico e sociale di partenza. Luoghi che diventano gli esiti di capacità transitorie o permanenti di iniziativa personale. Come testimonia U.:

I: *Il sindaco che ti dice?*

U: Eh, ha detto che è pronta (*la casa popolare che il comune sostiene di assegnare n.d.a.*)... adesso vedemo, c'è da fa un po' de ritocchi, dice. Ma va a sapè, sempre ssu ritocchi, ha detto che c'è da mette i battiscopa, da fa, da comprà l'impianto elettrico... Poi tu vai su (*in Comune n.d.a.*), adesso non ce vado più sennò me rrabbio, dopo na orda o l'altra je vado a mette le ma' addosso.

Le case non le mette a posto. Le cose...la casa non te la dà, ecco, tocca a sta a circolà qua dentro...

I: *Tu non avevi altre possibilità?*

U: Prima so' jitu su un po' de giorni su casa de mi figlia a San Severino, una quindicina de giorni, poi m'ha portato là al "Tetto" de Belforte e da lì all'815 e poi dall'815 c'hanno portato qui. Lì, proprio lu terremoto c'era.

I: *Dove abitavi prima?*

U:Io stio de casa stavo vicino la Cartiera. Accanto alla Caserma, sai do sta la Croce Verde, no?

I: *Non v'hanno dato altre possibilità?*

Niente. O vai in affitto, prima ha detto che lo pagava, l'affitto. Dopo la jente è jita in affitto, gli ha pagato un mese, due, e poi lu Comune non gli ha pagato più cosa.

I: *Prima ti aiutavano i servizi sociali?*

U:Sci, qualche volta. Adesso qui manco la Protezione Civile ci sta più.

Ma qua ce *cucchimo* quasi 3000 euro al giorno per magnà, so' tanti eh, tre per tra fa nove: quasi 100 mila euro al mese. Ha detto anche l'altro giorno che sono stati su al Comune: c'è stata qualche battaglia, e (*il sindaco n.d.a.*) faceva: "abbiamo fatto un passetto". E na madonna! Con 10 mesi un

passo, un passetto... me so messo a ride, perché sennò 'cchiappo lu tavuli, glielo tiro addosso! Stacce tu a sta' esso sotto! Vede se sta meglio là jò [*in Comune*] o ecco!

U., area container di via Colombo, Tolentino, 06/09/18

Nel corso dell'estate del 2018, attraverso l'emissione di un'ordinanza di sgombero, vengono spinte a spostarsi nel piazzale di via Colombo 5 famiglie di cui solo 2 terremotate, che occupavano con i propri camper e *roulottes* una zona adiacente al centro storico. Con un comunicato²⁸⁷ alla fine di giugno il comune dichiara di adibire un'area dotata di allacci di acqua luce e gas, in grado di fronteggiare le esigenze legate allo stallo emergenziale degli aventi diritto «individuabile presso l'area container mediante installazione di nuove torrette di distribuzione servizi e spostamento bagni container». Anche in questo caso, i lavori vengono finanziati con il fondo nazionale per le emergenze versato dalla Regione Marche al Comune per le necessità del sisma. Agli occupanti del piazzale non è consentito usufruire del servizio mensa dell'area container, o l'accesso alle aree comuni, ma solo quello delle docce e dei bagni.

²⁸⁷ *Nuova Area Sosta Camper in via Colombo*, Comunicato del Comune di Tolentino, 29 giugno 2017: «L'area di sosta camper di zona "Sticchi", a seguito degli eventi sismici avvenuti tra agosto ed ottobre 2106, è stata adibita a zona di parcheggio, in prima emergenza, per i cittadini terremotati e attualmente questa stessa zona risulta ancora occupata da alcune persone con residenza nel Comune di Tolentino ed aventi ordinanza di inagibilità della propria abitazione. Gli occupanti degli stalli hanno, in maniera autonoma, provveduto ad effettuare gli allacci ai propri mezzi camper ed autocaravan, mentre per i servizi igienici si era provveduto mediante la Protezione Civile ad installare dei bagni container. Dato lo stato di urgenza con cui si sono effettuati i vari allacci, attualmente si sono venuti a creare problemi igienico sanitari e di salubrità dei luoghi circostanti, e quindi si rende quindi necessario ripristinare lo stato dei luoghi e creare un'area idoneamente attrezzata dove poter far stazionare provvisoriamente questi cittadini. Nella zona attrezzata con i container sita in Via C. Colombo esiste una superficie libera da poter utilizzare per incrementare la potenzialità recettiva verso i cittadini aventi diritto (ordinanza di inagibilità della propria abitazione). Vista la situazione esistente, l'Amministrazione Comunale intende quindi dotarsi di una nuova zona adibita allo stallo emergenziale degli aventi diritto, individuabile presso l'area container mediante installazione di nuove torrette di distribuzione servizi e spostamento bagni container. Pertanto è stato deciso di autorizzare l'esecuzione dei lavori atti a predisporre la nuova area la cui perizia di spesa prevede predisposizione servizi energia ed acqua, smontaggio, carico, posizionamento e riallaccio bagni container, fornitura di colonnine di distribuzione servizi, assistenza sgombero area camper in Via Miguel Hernández Gilambert. Per la predisposizione dei nuovi servizi o lo spostamento dei container si procederà secondo quanto previsto dalla normativa, mediante verbale di somma urgenza, in quanto sussistono problemi igienico-sanitari che devono essere immediatamente eliminati. Infatti l'Amministrazione Comunale si pone l'obiettivo di garantire la massima efficacia ed efficienza nell'organizzazione e nella sistemazione di tutti i cittadini colpiti dal sisma del 2016 ottenendo le migliori condizioni igienico-sanitarie possibili. Si prevede una spesa di poco inferiore ai 23 mila euro che saranno finanziati con le somme che la Regione Marche versa al Comune per le necessità del sisma». <http://www.comune.tolentino.mc.it/comunicati-cms/nuova-area-sosta-camper-in-via-colombo/?a=>

Benché i *bambini dei container* e i quelli *delle roulotte* si trovino a condividere per la maggior parte del tempo gli stessi spazi, in particolare nei litigi si materializzano le frontiere di questi spazi. Come commenta una psicologa volontaria che presta servizio nella struttura: «I bambini ne parlano spesso, anche tra loro. La settimana scorsa quando sono andata, c'è stato tutto un diverbio tra loro nato spontaneamente, proprio sulle nazionalità reciproche. C'era un ragazzino di origini ucraine che stava facendo molta confusione. Aveva iniziato a rincorrere gli altri con una sedia in mano e ad un certo punto ha ferito un compagno. Allora Elisa, che vive nelle roulotte davanti ai container gli fa: “*mia madre mi ha detto che tutti gli ucraini sono stupidi*”, e lui ribatte secco: “*sai che non è come dice tuo fratello? Voi non potete entrare nell'area container, voi siete delle roulotte. Non potreste neanche girare negli spazi comuni. È normale che ciò accada in un contesto così promiscuo, indifferenziato. Gli esseri umani sentono il bisogno di differenziarsi. Come faccio a differenziarmi, se non ho una casa mia? L'unica cosa che rimane in questo contesto è l'etnia. Allora ad un certo punto ti dico che io sono ucraino, che sono tossico, che sono lo spacciatore. Il bisogno dell'identità è fondamentale*».

M. e la sua famiglia vivono in sei nello spazio compreso tra due *roulotte* ed una veranda da campeggio, per via di un'ordinanza di sgombero che ha comportato l'evacuazione della sua abitazione di proprietà ed un contenzioso che ne ha determinato lo stallo delle procedure di ricostruzione. Sebbene l'ordinanza di sgombero richiamasse le “necessità igieniche” della zona circostante, la celerità con cui informalmente sono state effettuate le operazioni di trasferimento è coincisa con la necessità di far spazio ad una manifestazione culturale che avrebbe dovuto tenersi nello stesso piazzale. L., un'altra occupante della zona, mi racconta:

A me non me spetta lu container, a me non me spetta niente perché non faccio parte de li terremotati e m'ha misso in mezzo a la strada. E all'ultimo ho fatto un camper... Prima stavo lassù le piscine, lassù stavo bene. Qui figli mia, il vento me sfascia tutto, è tre volte che chiamo il tecnico perché la parabolica me la gira. Qui c'è un vento che t'ammazza. Lassù stavo bene, c'era il bar, avevo fatto amicizia con il barista, me portavo tutti gli animali, a ride e a scherzà, partivo col cane, no, e andavo là, al bar, con tutti i gatti dietro, la gente a ride come matti. C'avevo la possibilità de scappà, c'avevo il verde dietro le piscine.

Poi c'è stata l'ordinanza, hanno detto che dovevano partì tutti i camper, e c'ha dato quaggiù.

[...]

Gli ho detto che deve spianà (il terreno) perché qua, quando piove, tra il camper e la veranda l'acqua fin qui: per andà dall'altra parte me devo pure levà le scarpe. Allora levo l'acqua da lu camper, e me levo dalle scarpe, pe andacce scalza. Là da Monica sta tutto sullo stesso piano, qui invece va su e porta tutto quaggiù. Qui era un fiume, ieri, è stato un pantano per tutto il periodo. M'ha stressato, non je la faccio più, me so scociata tutta a fa i lavori pesanti. Ma m'ha fatto fa 2 - 3 traslochi *lu Comune*, io so

stata in 3 posti, de 3 posti e non ce ne stava uno... oggi qua piazzato sotto la strada. Giovedì è passato il questore della finanza, e venerdì m'ha buttato via tutto il gazebo. 500 euro per smontarlo, 500 euro per piazzarlo. Spese su spese su spese, me s'ha finito anche l'anima! E adesso devo sta attenta, perché se c'avevi qualcosa da parte, qua... Se sta veramente male, fa male, te lascia lu segno. Qui era un fiume, pantano fino all'ultimo, m'avia pigliato lo matto ho detto "*vado su gli uffici e je do foco*". Eh, te piglia lo matto. [...] Io c'ho fratelli e sorelle. Anche loro *gli ha distrutto la casa [il terremoto, n.d.a.]*, n'altra mi sorella uguale, mi sorella grande c'ha na casa che io a vivecce dentro c'avrei paura, se vai dentro addirittura 2 archi della porta è cascati jo, li pavimenti è rialzati. Sicuramente loro non è stati quelli che non ha insistito co lu Comune. Se vai de prepotenza qualcosa ottieni, *se stai buono e caro*. Comunque 'stu terremoto ha fatto un bel casino, tutti ancora scossi da 'stu terremoto, se pigli Giulia, essa non vole rientrà sugli appartamenti... a essa pure je deve ridà la casa, me dice porto giù lu camper... vengo co lu camper... io pure non ce tornerei. È 'na casa non nuova, però le fondamenta ha tenuto l'oscillazione...

L., area container di Via Colombo, Tolentino, 09/06/19

L'azione amministrativa determina un passaggio simbolico fondamentale: sancisce il passaggio attraverso cui la zona di via Colombo si trasforma in un incubatore di precarietà. Lo spazio del fuori si riverbera progressivamente anche all'interno delle strutture. Infatti, sebbene l'area sia formalmente destinata alla popolazione sfollata, a distanza di quasi 3 anni dai sismi, sia all'interno del campo che all'esterno, inizia a trovare alloggio un numero sempre più alto di persone che non hanno perso la propria abitazione a causa del terremoto. Oggi, sono circa 30 gli abitanti dei container che pur non essendo sfollati vivono nel campo perché inviati lì dai Servizi sociali, "in assenza di altre soluzioni". Un caso particolarmente significativo si registra nel marzo del 2019, quando un residente di 81 anni di origine argentina che già versava in condizioni di particolare precarietà alloggiativa, viene inviato nell'area in gravissime condizioni di salute, a seguito di una dimissione ospedaliera e perde la vita dopo pochi giorni. Quella di inviare nell'area container discrezionalmente una quota di popolazione è una scelta, che viene rivendicata a più riprese, anche in diverse occasioni pubbliche, sia dal sindaco che da parte della giunta.

Ricorda questo: la gente che sta giù ai container, io capisco i novantenni fino ad un certo punto perché se stanno da soli e non c'è nessuno li capisco, gli altri quelli di quaranta, cinquant'anni non li capisco, perché sono tre anni che c'hanno la possibilità de andà dove glie pare e non gliene pò fregà de meno perché stanno bene lì. C'è tanta gente che non vole andà via da lì, dopo tu dici: - Ma che stai dicendo! Ma c'è anche questo. Faccio un esempio, io sono di destra, non me prende per razzista, però ti dico questo: l'extracomunitario, tanti, c'ha uno sfratto, col terremoto c'hanno solo che guadagnato, perché chi sta giù,

l'80% di quelle persone, domani non c'ha diritto alla casa, perché chi c'ha diritto alla casa a rifarla? Chi stava in E [*edifici che riportano danni gravi n.d.a.*], e tanti invece stavano in affitto e non c'hanno la E, c'hanno magari la B [*edifici che riportano danni lievi n.d.a.*], c'hanno un'agibilità con provvedimenti, e tanti, domani, quando i container non ci saranno più, dove va sta gente? Noi laggiù c'abbiamo messo gente anche che c'aveva lo sfratto, che non c'aveva niente a che fa col terremoto, questo lo sapevi? Ti faccio un esempio: se tu domani mattina c'hai lo sfratto di casa e il terremoto non t'ha toccato, do te mando io? Non c'ho la possibilità, stai giù [*nell'area container, n.d.a.*]. [...] La prospettiva, per come io la vedo, da uomo di destra, e non me ne vergogno, sulla gente dall'altra parte che non la vede come me, perché io c'ho un approccio con amici che sono completamente l'opposto mio, ma proprio agli antipodi, proprio per quanto siamo distanti, ci rincontriamo, proprio estrema, "estrema sinistra da centro sociale", io cerco de faglie capì sto ragionamento: che noi non siamo razzisti, noi vogliamo che se rispetta le regole: è differente. E so' il primo ad aiutà una persona che c'ha bisogno. Io faccio l'assessore ai servizi sociali, che pensi, che se arriva uno di colore, gli dico non te parlo perché sei nero? Io non sono questo. Però c'ho dei principi, c'ho dei valori, c'ho delle regole. Le regole le rispetti, come le devo rispettà io, le devi rispettà tu. [...] Io so' sempre rimasto delle mie idee, non me ne sono mai vergognato, anzi! Forse anche troppo spinte verso la destra. Fratelli d'Italia non è un movimento..., non sta con Casa Pound. Io non voto Casa Pound, non voto Forza Nuova, però quello che a me me piace, che non ho vissuto io, è la scuola politica. Al di là che piacciono al pensiero, c'hanno comunque qualcuno che glie insegna, che ne so, chi è Ezra Pound, chi è tizio, chi è caio, *c'è un po' di storia della politica*. Se vai a vedè oggi i ragazzi sui comuni grandi, non sui piccoli che conta poco, è così, ma se tu non c'hai una scuola politica che t'insegna quello che è, poi... giusto o sbagliato, non vai da nessuna parte.

F. Pio Colosi, Assessore alle politiche sociali, Tolentino, 02/05/18

Nel campo si nasce e si muore. Dalla sua installazione altre due persone sono morte nell'area container di Via Colombo: un muratore macedone di 48 anni, morto nel gennaio del 2018 dopo pochi giorni dalla dimissione dall'ospedale a causa di un incidente sul lavoro, e un operaio kosovaro, malato di cancro ha passato le sue ultime ore di vita nel campo, nella sua stanza, insieme alle tre bambine ed alla moglie, nel corso dell'agosto precedente. Come riferisce un ospite della struttura, a pochi giorni dal secondo episodio menzionato:

Pure lui stava qui dall'inizio. Eh, sta vicino de camerata con me: io c'avevo la n.1, lui la n.4. C'aveva 44 anni. Le ragazzette, me fa pena ... La moglie... Domani andranno via, adesso me sa che lo portano là. C'aveva un tumore su lo stomaco, non era rmasto niente. Non mangiava in mensa, c'era il fratello che gli andava a comprà da magnà e ogni giorno glielo veniva a portà. Da magnà non je ce java. Ma che ce voi fa, qua vene jo li servizi sociali, se fa un giro, mica te dice "*Come state messi? Come va?*"... niente. Camina, bbocca su la camera, rria da piedi a lu corridoio e se va via ... Ha detto: "*Che ve manca? Tanto magnete, dormete...*"

S. Area container di via Colombo, Tolentino, 12/ 08/18

Nessuno, a parte le operatrici di Emergency che prestano servizi di prima assistenza sanitaria nell'area due volte a settimana, si era curato di informare la famiglia della possibilità di trasferire l'uomo in un *hospice* della provincia.



Fig. 4.10 Area Mac Tolentino (MC), Villaggio container di Via Colombo, bagno comune, ©Emanuela Zampa



Fig. 4.11 Area Mac Tolentino (MC), Villaggio container di Via Colombo, interno di una stanza ©Emanuela Zampa

4.4 Immaginari provvisori – atti di nominazione e pratiche di riappropriazione nel tempo dell'attesa

L'intersezione dell'algoritmo nel processo semiotico rompe il continuum della semiosi e della vita. Nel campo connettivo l'interpretazione è ridotta a riconoscimento sintattico di stati discreti. Il senso della vibrazione è irrigidito, al punto di perdere la capacità di decodificare e di comprendere ambiguità e ironia. La differenza allora viene interpretata secondo le regole della ripetizione, viene cancellato il margine di indeterminazione che rende possibile l'incomprensione poetica (o iper-comprensione, o la comprensione di qualcosa di più). Quando la semiosfera si riformatta in corrispondenza dell'algoritmo, la natura vibratoria del bioritmo è soffocata. La respirazione è così cancellata nello scambio semiotico e viene congelata la poesia, l'errore che conduce alla scoperta di nuovi continenti di significato, l'eccesso che contiene immaginazioni e nuove possibilità.

F. Bifo Berardi, *Respirare, caos e poesia*, 2019, pp. 112-113



Fig. 4,12 R., Area container di via Colombo, 03/19, © Marta Menghi

La forma container sembra imporre la logica del dislocamento, penetrando nella grammatica di chi l'abita, intaccando gli atti linguistici che ne ordinano lo spazio vissuto, disciplinando lo spazio percepito. Quando lo spazio si fa linguaggio, diviene spazio narrato: il dominio logistico della determinazione di quella violenza invade la lingua. Performa l'esistente. Ma dove si trova l'eccedenza? Intorno le pareti sono bianche, sterili. Si ha la sensazione che tutto un mondo, costretto, contenuto, incasellato nella riproduzione seriale di quei moduli sia sempre sull'orlo di uscire fuori. Marisa Fuentes aveva costruito un archivio di segni, un archivio delle assenze non riuscendo a rintracciare le tracce di quelle pratiche resistenziali che attenevano alla lotta di liberazione delle schiave nelle piantagioni. Mi chiedo se è possibile rintracciare quella *logisticality* di cui parlano Harney e Moten. Forse il mio lavoro si limiterà a definire piuttosto un archivio delle assenze, in una lettura di questa esistenza modulare, funzionalizzata e presa in carico dalla macchina umanitaria e rigettata indietro? A queste significazioni, nell'immediato dopo-sisma se ne aggiungono altre. La storia che in questo capitolo ho cercato di ricostruire si compone di numerose tracce e cela l'ambivalenza di un monito, la promessa di un altrove, l'attesa di un tempo altro.

I moduli abitativi rappresentano il contenitore delle vite sotto scacco. Questo, nella narrazione pubblica costituisce un punto di partenza ben chiaro. D'altra parte, ricondurre alla mera narrazione cronachistica la forma della rappresentazione significa schiacciare l'immagine di quel luogo dietro la pura riproduzione di un idealtipo. Vorrebbe dire rifrangerne una narrazione stereotipata, che non permette di scendere nel profondo delle significazioni di quel luogo. Un atto che non consente di comprendere la forma di vita che si nasconde nel mezzo. Per tali ragioni, il tentativo da cui intendo partire è quello di rispondere ad una serie di domande molto banali. Cosa accade all'interno di quei moduli? A quali rappresentazioni restano aggrappate le soggettività che li abitano? Tenterò di tracciare dunque una sorta di "anatomia del quotidiano", che possa rendere conto delle relazioni, dei conflitti e delle pratiche di appropriazione spaziale, per comprendere a che livello l'apertura dell'immaginario è in grado di produrre dall'interno uno spazio altro della differenza, quel terzo spazio che nomina il filosofo indo-statunitense Edward Soja²⁸⁸. Egli sottolinea infatti il ruolo preminente della spazialità nella vita individuale, prima ancora che nella dimensione sociale²⁸⁹, poiché ogni attività umana è sempre localizzata, ovvero

²⁸⁸ E. Soja «The Political Organization of Space», Resource Paper N. 8, Washington, Association of American Geographers, 1971, p. 3.

²⁸⁹ A questo riguardo, il filosofo recupera l'idea di spazio produttivo di Henri Lefebvre. L'idea di Lefebvre, è infatti quella che ogni società "produca" il proprio spazio, secondo dinamiche tanto complesse e singolari da sfuggire a un tentativo di analisi, da fare in modo che ognuna di esse possa essere definita una modalità produttiva. I fattori che

esiste e si realizza in un luogo fisico o geografico, così ogni individuo percepisce se stesso in un determinato spazio o luogo, il quale a sua volta costituisce la base delle relazioni spazio-sociali. La produzione di un confine, intesa nel senso concettuale, cartografico, immaginario, sociale ed estetico è sempre parte, come sottolinea Anssi Paasi, di un processo di *alterizzazione* (*othering*)²⁹⁰, ovvero di quel processo di costruzione di margini simbolici e culturali che riflettono e contestano nello stesso tempo le relazioni di potere, giocando un ruolo cruciale nella spazializzazione delle identità all'interno delle società.

Herr Doktor Klein Kant è alle prese con la scrittura del suo romanzo da quando lo conosco. Ogni pomeriggio, col suo computer e decine di pagine di appunti va a lavorare nella veranda del bar dei Fallimenti. Ordina sempre un succo di pera, allungato con dell'acqua gasata e del succo di limone. Lamenta di non riuscire a scrivere nella sua stanza: è troppo piccola, dalla finestra filtra poca luce, mentre lui, per scrivere ha bisogno di guardare fuori. Per lunghi periodi decide di non uscire. Herr Doktor Klein Kant condivide la stanza con sua madre, una lavoratrice di cura rumena sulla sessantina. Non ha voluto spiegarmi come e da quanto tempo è arrivato in Italia, ma ci ha tenuto ogni volta a chiarire il perché: la censura del governo, le pubblicazioni che gli sono state sottratte, quell'accademia che lo ha respinto. Ha studiato lettere ed è un grande appassionato di filosofia, in particolare di patristica e filosofia islamica. Restiamo per ore a discutere delle teorie di Al Ghazali e Ibn Khaldun. Ogni volta ha con sé un volume diverso e una nuova storia da raccontarmi. «Una delle possibilità che gli uomini hanno di tornare a sé, almeno a volte e per quanto agli uomini è dato, è raccontare. Per farlo, si deve instaurare una comunità narrativa. Chi racconta deve incontrare il suo destinatario, come ciascuno dei suoi narratori. A volte si può raccontare per chi non c'è, ancora, o essere alla ricerca di racconti che nessuno ha narrato. Ed è bene così, la comunità narrativa non coincide con una comunità già esistente: è lo spazio che si crea quando il racconto è un dono che si porge e che si accetta»,

regolano la produzione dello spazio sono vari e complessi e investono diversi ambiti, da quello psicologico e socio-familiare a quello legato alle gerarchie socio-economiche, e in considerazione di tale complessità Lefebvre elabora una dialettica spaziale tripartita che scardina il binarismo tradizionale di tanta speculazione filosofica e che consiste in pratiche spaziali, rappresentazioni spaziali. Lo spazio produttivo, innesca una sorta di *trialettica*, un'apertura radicale su un'alterità addizionale e sulla continua espansione di una conoscenza spaziale. Sfidando tutte le epistemologie aprioriste, la *trialettica* sfugge a tutte le costruzioni permanenti si sostanzia a partire da tre elementi fondamentali: la spazialità, la storicità e la socialità, laddove la sua fase ultima consiste in una compiuta ibridazione che non pretende il grado di certezza del pensiero dialettico. H. Lefebvre, *La production de l'espace*, ed. Anthropos, Paris, 2000.

²⁹⁰ A. Paasi, «Mapping the backgrounds, context and contents» in H. Van Houtum, O. Kramsh, W. Zierhofer, (a cura di) *B/ordering space*, Ashgate Publishing Company, Burlington, 2005, pp. 17-32.

scrive Jedlowski. Klein Kant lamenta continuamente di non trovare alcun interlocutore all'altezza delle sue teorie nell'area container, «nessuno di loro ha studiato e perdono tempo a dire male degli altri, a spettegolare o a discutere di cose che non mi interessano». In qualche modo, nella veranda di quel bar tentiamo insieme di ricreare quello spazio mancante. Adriana Cavarero²⁹¹ afferma che la cultura orale è in modo specifico una pratica poetica, poiché si manifesta come un luogo in cui i pensieri ancora scorrono, su cui non ha ancora preso il sopravvento la concettualità che li fissa in modo definitivo. Si deve alla scrittura e alle sue tecniche l'immobilizzare il concetto nell'idea. Herr Doktor Klein Kant ha bisogno di dar forma le sue idee, di creare intorno a sé dei mondi diversi da quello che attraversa, anche se spesso le sue parole restano incastrate nello scoglio di una lingua che non abita, di cui non ha la piena padronanza.



Fig. 4.13 Fotomontaggio n. 1 di Herr Doktor Klein Kant, "Rappresentare la vita nel container", 10/18.

²⁹¹ A. Cavarero, «Risonanze», in A. Buttarelli et al., *Maria Zambrano, in fedeltà alla parola vivente*, Alina editrice, Firenze, 2002.



Fig. 4.14 Fotomontaggio n. 1 di Herr Doktor Klein Kant, "Rappresentare la vita nel container", 10/18.

M. lavorava come cuoca in una mensa ospedaliera fino a qualche anno prima del terremoto. Capelli rossi, sguardo solido di ghiaccio, lo spazio del campo lo osserva da fuori. Accanto alla sua *roulotte* ha costruito una piccola recinzione per i suoi due cagnolini. Quando il vento si alza forte, a causa della polvere, è costretta a rivoluzionare anche l'interno della veranda nella quale ha spostato una piccola cucina economica, qualche poltrona e un televisore. Uno spazio

accogliente, in cui i suoi figli possono sentirsi a casa. I piatti e le stoviglie dopo ogni pasto è costretta a lavarli all'esterno, con il tubo e una bacinella. «Ogni giorno nella mensa tu non hai idea di quanto cibo sprecano! Una sera mi è capitato di chiedergli se avevano qualcosa che gli era avanzato, e sai cosa mi hanno risposto? Che non potevano darmi niente, perché non c'era nulla di disavanzo. Ma non hai idea di quanto cibo li vedo buttare ogni giorno. Escono, con dei sacchi pieni di pasta. Io non chiedo niente, ma mi faciliterebbe la vita, qua ho una piastra che attivo con la bombola del gas, ma è molto scomodo, soprattutto quando fa freddo continuare con questa routine» mi dice. Nonostante le difficoltà il suo sguardo è forte, il suo passo fermo. Dopo numerose richieste, nell'aprile del 2019 riesce a farsi dare le chiavi del tendone inizialmente deputato all'area gioco dei bambini. Una struttura donata dall'Agesci nazionale nel 2017, di proprietà del gruppo Scout di Tolentino, e deputata alla prosecuzione delle attività associative in attesa della messa in sicurezza della sede. Uno spazio rimasto inaccessibile agli abitanti del MAC per circa due anni. Pretende che la pavimentazione, costituita da assi di legno assemblate, venga rimessa in sesto e inizia a caricare la macchina di mobilio di recupero, trovato nel vicino centro del riuso: una scrivania, qualche poltrona, dei giochi, alcuni tappeti. Quello spazio, nel corso di poco meno di una settimana viene liberato, ed inizia a riempirsi ogni pomeriggio di bambini, di storie, di urla.

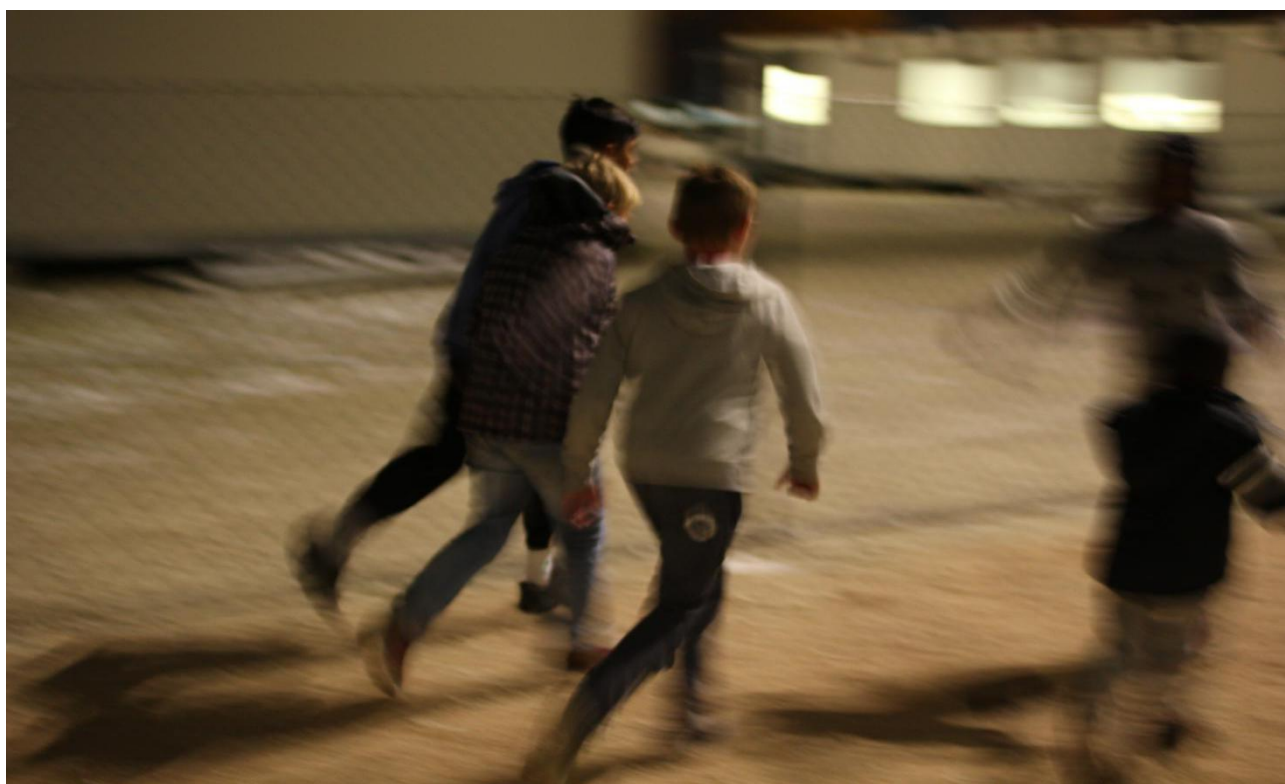


Fig. 4.15 Area Container di Via Colombo, area gioco posteriore © Marta Menghi

Uno dei giochi preferiti dei “bambini dei container”, quando scende la sera, è quello di chiudersi in una delle stanze comuni, spegnere la luce ed iniziare ad urlare tutti insieme, correndo da una parte all'altra. H. mi racconta che la cosa che gli piace di più da quando vive *nei container* è il fatto di poter uscire di fuori la notte: «certe volte mi sveglio alle quattro di notte e vado nel campetto a giocare a pallone da solo. Mi piace. Poi vabè, mi piace stare qui perché ho gli amici, ma la cosa che mi piace di meno è il cibo. Fa schifo! Io mangio solo le polpette e il polpettone». H. mi racconta che suo papà “è il capitano di una grande azienda” e che molto spesso va a Bologna e a Torino, perché suo padre ha tante conoscenze e una volta in uno di questi ristoranti ha incontrato anche un grande giocatore di calcio. D., che di anni ne ha 12, mi narra che nel campetto «all'inizio non c'avevano costruito le porte, le hanno portate dopo» e aggiunge «ma sono quelle mobili, quindi non ci si può giocare bene, perché non sono fissate a terra». Incontro per la prima volta R. e S., di 6 e 7 anni, nella piccola ludoteca. Sono seduti attorno a un tavolo e R. si è preso la maggior parte dei lego, perché, mi dice, deve costruirci “una casa da ricchi”, mentre Shukry, il suo compagno di giochi, con quelli che restano inizia a tirare “su una casa da poveri”. Reda mi rivela che la sua stanza preferita, se ci fosse, sarebbe la “B centomila, perché sarebbe una stanza enorme, la stanza più grande di tutte”. Rivendica nell'iperbole la necessità del proprio spazio, come A., una tra le poche ragazze adolescenti che abitano nella struttura, che ha 17 anni e vuole fare l'*influencer*:

Sai qual è la cosa peggiore? Il fatto che non riesci mai ad avere la possibilità di stare da solo. Si sente tutto, è come se ogni cosa che fai la vivi insieme agli altri. Quando gli altri guardano un film, sai anche che film stanno guardando. Quando le persone camminano, o vanno in bagno, tu senti quello che stanno facendo. Io a volte sento la necessità di stare da sola, ma è come se non riuscissi a farlo, ho continuamente bisogno di stare con gli altri, perché so di non poter stare realmente da sola nella mia stanza.

A., che ha 4 anni e mezzo e da 3 vive nella struttura, mi racconta che ha una *stanza grandissima* e ogni pomeriggio vuole andare a vedere i cavalli, anche quando gli altri bambini sono nel tendone di M. a guardare le proiezioni. Ci tiene a insegnarmi come si dice “pazzo” in albanese, vuole sapere come si dice “rossetto” in francese, e mi racconta che i cavalli, che sono nella piccola rimessa a fianco all'area del campo, “*li vede sempre passando col pulmino*”. Quando non può andare a trovarli si dirige verso il piccolo gazebo in cui L. tiene i suoi animali domestici, perché “*il cane di L. è gentile*”. Nei container non ci sono abbastanza regole. Nei container ci sono troppe regole. Ogni abitante ha la sua teoria. A. mi ha insegnato silenziosamente come si fa a non prenderne in considerazione nemmeno una, ad avvertire il peso e l'importanza delle

assenze. I bambini del campo fagocitano lo spazio dei moduli. Si muovono come una piccola comunità che lotta per cambiarne le significazioni: «abbiamo pattinato nell'area comune, giocato a calcio in quella che gli anziani utilizzano per giocare a carte», mi raccontano. Giocano a nascondino tra le camere, e alcune volte si intrufolano nelle *roulottes*, producendo esperienze immaginative che *infestano* lo spazio del campo:

Noi stavamo nel parco, dovevamo distrarre i bambini più piccoli perché sennò ci vedevano, poi sono andati via, abbiamo aperto la porta della ludoteca, stavamo per andare, A. stava per cadere, io ho urlato “Scappiamo! Scappiamo” poi la porta l’abbiamo aperta siamo rientrati e E. ha preso la macchina delle bambole “*oh! No! Andiamo! Ma che lo prendi! Gli ho detto ma che lo prendi!?*”. Poi siamo ritornate fuori e stamattina abbiamo scoperto che la porta non si è chiusa da fuori, si chiude da dentro solo da dentro... E abbiamo detto: *come facciamo a chiuderla? Se qualcuno ci scopre?* E io gli ho detto: *ma cosa fai ci scoprono!*”. Poi la madre di D. ha aperto un pochetto il finestrino della stanza e io ho urlato “*ci scoprono, vedrai che ci scoprono!*”. Poi invece abbiamo pensato che era la madre, quindi siamo andati subito a dormire, poi abbiamo scoperto che era D. che cercava N. Oggi forse ci riandiamo!

Negli anni si è aperto un sentiero sul lato posteriore dell'area container, una piccola stradina di terra che risalendo la collina raggiunge la stazione di servizio sulla provinciale. Un movimento che dal basso sale verso l'alto, marcando il segno di una permanenza, delle radici che il campo nel frattempo ha gettato, e contemporaneamente il gesto di una fuga che ripopola di fantasmi l'inconscio del paesaggio urbano.

All'inizio di marzo 2020, a seguito delle misure adottate per contenere l'espandersi della pandemia dovuta al Covid-19, il campo container di Tolentino ha iniziato a somigliare sempre più ai campi di frontiera. Le misure di controllo e contenimento sono diventate progressivamente sempre più restrittive: sono velocemente tornate alcune sezioni dei comitati locali di Protezione Civile a sorvegliare la zona, i controlli da parte delle forze di polizia si sono fatti più frequenti e l'amministrazione comunale ha velocemente provveduto a militarizzare la zona. Nel corso delle settimane è stata edificata un'alta recinzione che circonda la zona perimetrale del Villaggio di via Colombo: sono state installate telecamere di sicurezza, vietati gli accessi a qualunque soggetto esterno e soprattutto, in corrispondenza dell'ingresso è stato posizionato un container di sorveglianza per il personale addetto alle verifiche delle entrate e delle uscite. Al fine di controllare gli accessi ad ogni abitante è stata distribuita una tessera identificativa d'ingresso, il cui funzionamento ricalca quello dei *badge* d'accesso del Campo Roja. «Ci hanno chiesto i documenti e ci hanno messi in carcere, senza neanche dirci cosa avevamo fatto, senza neanche sottoporci a processo» commenta uno degli abitanti con cui ho continuato a mantenere i contatti.

Prima dell'effettiva chiusura del campo non sono mancate le espulsioni effettuate dalle forze dell'ordine: con ogni probabilità persone che erano state ospitate informalmente nell'area da amici o familiari. In più, gli abitanti contattati riferiscono del radicale inasprimento delle relazioni di convivenza e di numerosi litigi avvenuti soprattutto tra gli abitanti dei container e coloro alloggiati nelle roulotte. Le operazioni di sanificazione degli ambienti comuni sono state effettuate dalle stesse abitanti kosovare che si occupano delle pulizie, quelle *bidelle*, madri di bambini nella prima età scolare, costrette ormai a lasciarli soli nelle piccole stanze chiuse durante le ore di lavoro. Molte famiglie hanno segnalato serie difficoltà o in taluni casi l'impossibilità ad assistere i propri figli ad esempio durante la didattica *on line*, poiché impossibilitate a procurarsi tablet o pc. Essendo proibita ogni attività all'aperto, il poco spazio a disposizione dei bambini presenti si è radicalmente ristretto a quello della stanza. «Se continua così, qua dentro i nostri figli diventeranno presto degli zombie», commenta una delle madri in un colloquio telefonico. Nessun tampone e nessun provvedimento di distanziamento fisico è stato preso all'interno della struttura, dove sono rimasti attivi sia la mensa che i servizi igienici comuni nel corso delle settimane di isolamento. La risposta al rischio del contagio da parte dell'amministrazione è stata quella di procedere ad un incremento progressivo della militarizzazione: il dispiegamento di un apparato securitario che sembra forse più finalizzato a “proteggere” lo spazio del fuori, la parte-degli-aventi parte, che la salute di quelli che vi abitano all'interno. L'11 marzo del 2020 l'amministrazione comunale ha negato l'accesso nell'area agli operatori dell'ASUR marchigiana che vi si erano recati per effettuare dei controlli igienico-sanitari, poiché gli operatori non erano, secondo le dichiarazioni del sindaco Giuseppe Pezzanesi, dotati di certificati e protezioni adeguate²⁹².

In conclusione, analizzando le vicende legate all'area container di Tolentino est ho tentato di illustrare le modalità in cui, in un altro spazio segnato dalla dimensione emergenziale dell'abitare, si rifrangono modularmente gli effetti di politiche di *displacement* che non coinvolgono espressamente migranti in transito, richiedenti asilo o gli attori politici che lavorano alla loro “illegalizzazione”. Il dispositivo del MAC, ultimo presidio di un disastro socio-naturale che ha visto l'allargarsi della forbice sociale e delle differenze tra i cittadini di un piccolo centro periferico, ha visto la segregazione e il contenimento di una fascia di popolazione non solo migrante, accomunata dal fatto di condividere condizioni di assoluta precarietà economica ed esistenziale. Huub Van Baar tentando di ampliare il contesto discorsivo di applicazione della

²⁹² Cfr. <https://www.cronachemaceratesi.it/2020/04/08/lasur-ha-diritto-a-fare-le-ispezioni-la-difesa-di-pezzanesi-non-sta-in-piedi-chi-fa-la-sanificazione-dei-container/1386297/>, (consultato il 08/04/2020).

nozione di *deportabilità* già esplorata da Nicholas De Genova, ha introdotto il concetto di *evictability* per mettere a fuoco quei fenomeni di marginalizzazione e allontanamento sociale prodotti nelle periferie contemporanee. Focalizzando le sue ricerche soprattutto sulla formazione delle condizioni di deportabilità e di sfrattabilità (*evictability*) di alcune minoranze europee, lo studioso ha messo in luce come alcune pratiche e narrazioni che danno luogo alla possibilità della violenta rimozione delle persone da uno stato o da un luogo di asilo, siano funzionali alle politiche e profondamente interconnesse al nesso *sviluppo-sicurezza*²⁹³. Mentre le pratiche di deportazione hanno condotto alla mobilità forzata migranti, transitanti, e richiedenti asilo, il contenimento della loro circolazione nello spazio europeo, la ghettizzazione razzializzata data dalle espulsioni e la tolleranza della segregazione di alcuni soggetti, ha determinato conseguenze che si avvicinano piuttosto all'immobilizzazione socio-spaziale e ad una ristretta produzione di località e di spazializzazione. Come nel caso qui analizzato, la normalizzazione e l'accettazione sociale di tali misure, hanno mostrato il successo degli effetti di depoliticizzazione generati dai processi di *securitizzazione* di alcuni spazi. Il *displacement* di alcuni individui tende ad essere infatti considerato apolitico e tecnocratico di natura, oltre che un ragionevole prerequisito atto a rinforzare l'ordine sociale e politico. Il processo di inclusione differenziale, ovvero la produzione di quello slittamento che consente di considerare alcune comunità marginalizzate da *outsiders* esternalizzati ad *outsiders* internalizzati, funziona infatti indipendentemente dallo statuto di "legalità" o "cittadinanza" dei soggetti che devono essere "rieducati" o inclusi in particolari programmi di *recovery* per poter venire considerati cittadini produttivi e partecipanti reali. Tali dinamiche segregative sono in grado di mostrare con forza come la neoliberalizzazione dello sviluppo abbia portato con sé una generale razzializzazione della povertà in Europa, laddove una serie di modelli, tecnologie e discorsi coloniali di governo vengono riprodotti e "riportati indietro" in occidente²⁹⁴. Mi sembra che anche nello studio di campo preso in esame e dall'analisi delle modalità in cui il dispositivo emergenziale si è ripercosso non solo sulla popolazione migrante, ma anche sui cittadini già-inclusi nel consesso comunitario colpiti più fortemente dalle conseguenze del disastro socio-naturale, possano rintracciarsi gli effetti di questo meccanismo.

²⁹³ H. Van Baar, «Evictability and the biopolitical bordering of Europe» in *Antipode* 49:1, 2017, pp. 212-230.

²⁹⁴ H. Van Baar, «Contained mobility and the racialization of poverty in Europe, the Roma at the development security nexus», *Social Identities*, 24(4), 2018, pp. 442-458.



Fig. 4.16 area container di via Colombo, panoramica dalla collina anteriore, ©Emanuela Zampa.

CONCLUSIONI

Per riannodare le fila di questa trattazione, solo lo spazio ad alcune brevi osservazioni. Come sottolineano Guareschi e Rahola «lo *spatial turn* dell'ultimo decennio, che ha investito la quasi totalità delle scienze politico-sociali, registrando la rinnovata centralità della matrice territoriale come interfaccia materiale dello spazio dei flussi, mezzo e fine, posta in palio e arma, dei processi contraddittori e non lineari cumulativamente ascritti alla globalizzazione»²⁹⁵.

In queste pagine ho proposto di leggere il container alla stregua dell'epitome e lo standard che definisce la forma di una duplice trasformazione: quella che trasmuta in città il campo e permette la riduzione a campo di particolari contesti urbani. Oggi infatti, quei box destinati alla circolazione dei flussi mondiali di merci attraverso uno spazio globalizzato, sembrano imporre un nuovo ritmo alle trasformazioni urbane e alla mobilità. Ho tentato perciò di prestare attenzione sia agli esseri umani che agli oggetti implicati in questa metamorfosi spaziale e logistica, considerandoli come parte di quegli assetti di mobilità in grado di mostrare le sorti di un apparato distributivo ed estrattivo. Letti come "dispositivi" o "emblemi narrativi", i container abitati svelano la loro natura proteiforme, il loro profondo potenziale democratico: possono indifferentemente diventare parchi giochi per ricchi o prigioni per poveri. Assecondando questo doppio registro, vengono utilizzati come rimando estetico ad un ideale di mobilità e circolazione nei più avveniristici progetti architettonici di lusso o ridisegnano la forma di soluzioni abitative economiche. Per questo ho voluto far emergere la natura esplicitamente performativa della *container architecture*, che annuncia nella forma ciò che è in grado di attualizzare: un ideale di impermanenza, di flessibilità, di intercambiabilità, che attualizza secondo scale e angolature diverse, ma modulari, il paradosso di una "temporaneità permanente". Rintracciando le origini militari della transizione che ha reso il container un oggetto abitato nell'area di Silver city, la zona di massima sicurezza di Long Binh Jail, un luogo di cui non c'è più traccia se non nelle memorie di coloro che vi furono rinchiusi, ho inteso mostrarne la genealogia. Come nel corso delle guerre del Vietnam l'uso del container ha rappresentato lo scarto tra il buon funzionamento della macchina bellica ed il mantenimento delle condizioni della sua prosecuzione sia nella forma mobile (per il trasporto delle merci e degli approvvigionamenti), che in quella statica (per il contenimento dell'*agency* pericolosa dei disertori), anche oggi il suo uso sembra prefigurare la proiezione materiale di un calcolo che produce spazio oltre il territorio. Come nella prigione sudvietnamita di *LBJ* quelle scatole anelavano alla produzione di uno spazio altro, uno spazio di

²⁹⁵ F. Rahola, M. Guareschi, *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, cit. p. 172.

deroga necessario per il mantenimento dell'ordine e del controllo, così oggi la stessa ambiguità si ripresenta nei campi del presente e nella grammatica logistica inscritta nel *biopolitics multiple* dell'industria dell'umanitario. In breve, l'ipotesi che ho inteso dimostrare è che le geometrie variabili di mobilità, temporaneità e logistica si riproducono modularmente attraverso la curvatura emergenziale sia delle politiche di accoglienza, che delle misure deputate al sostegno del *welfare*. Al centro di questo processo, la dimensione emergenziale è cruciale, poiché la sua ombra si riflette su pratiche e politiche di *alterizzazione* (*othering*) che agiscono indifferentemente all'interno delle città, ai suoi margini, nelle sue periferie, come sui territori di frontiera.

Nello stesso movimento ho cercato di scovare anche ciò che resta fuori dai calcoli di una tecnologia di governo della sopravvivenza che mira a produrre soggettività apocalittiche, che hanno l'obbligo di restare felicemente lì, *dove non si può più niente*. Sono andata dunque alla ricerca dei fantasmi, incontrando quell'orizzonte di possibilità che marca l'irriducibilità dei soggetti alle leggi di questa matrice logistica. Sebbene il dispositivo del campo lavori al restringimento delle attività riproduttive autonome materializzando una forma di contenimento connessa al nesso sviluppo-sicurezza, la sua presenza contribuisce anche al proliferare di spazi che eccedono i suoi margini. Nonostante questa forma rappresenti la matrice di un numero crescente di centri detentivi, progetti di edilizia pubblica, *hub* di contenimento e campi istituzionalizzati strumento di strategie scalari di *governance*, può anche determinare l'attivazione di tattiche di *knotting*. Ciò che non viene catturato riemerge specularmente in quell'assemblaggio di sentimenti di spossamento che le vite che vi abitano si trovano ad affrontare in comune, e che lavora ad allentare la presa di un brutale sistema estrattivo, attraverso la condivisione di pratiche quotidiane. Se l'imposizione di una razionalità logistica nei luoghi di contenimento lavora al declassamento dei mezzi di produzione e riproduzione sociale, al fine di espellerne la dimensione umana, gli aspetti delle relazioni di cura che non possono ridursi a processi meramente estrattivi, questi spazi di contenimento si misurano con la capacità di risposta degli umani; quella *logisticality* che è anche capacità di resistenza e che, installandosi su una rete di reciprocità, mira a produrre gli uomini come fine in se stessi.

Ho scelto di narrare queste storie, poiché la temporaneità e l'impermanenza di quelle strutture non cancellino anche le tracce delle vite che le hanno attraversate. Perché, come suggerisce Adriana Cavarero, una vita di cui non si possa raccontare una storia rischia di rimanere mera esistenza empirica. Se vale il principio secondo cui l'inesponibile è l'inesistente, l'unicità di quelle vite rimane parzialmente inesposta per mancanza di una scena condivisa di compartizione, ossia di uno spazio politico vero e proprio.

BIBLIOGRAFIA

- Agier M., *Un monde de camps*, La Découverte, Paris, 2014.
- Agnew J., «Space, scale and culture in social science». In S. James & David Ley (eds.), *Place/Culture/Representation*. Routledge, 1993, pp. 251.
- Alfonso D. et al., *Al di qua del mare: Migranti e accoglienza in Liguria*, Genova, De Ferrari, 2016.
- Anderson R., *Illegality, Inc.: Clandestine Migration and the Business of Bordering Europe* University of California Press, Berkley, 2014.
- Anzaldua G., *Borderlands/La frontera*, Aunt Lute books, San Francisco, 1987.
- Aradau C., Tazzioli M., «Biopolitics Multiple: Migration, Extraction, Subtraction», *Millennium*, 48(2), pp. 198–220. DOI 10.1177/0305829819889139.
- Archives départementales des Alpes-Maritimes*, 4M 1401
- Ardaud C., Tazzioli M., «Biopolitics Multiple: Migration, Extraction, Subtraction.», *Millennium*, 12/2019, doi:[10.1177/0305829819889139](https://doi.org/10.1177/0305829819889139).
- Autheman N., «Les réfugiés, une bonne affaire», *Le Monde diplomatique*, 2017, 5, 758
- Autheman N., Prunault D., «Réfugiés: un marché sous influence», (Fr, 2017, 60 min)
https://www.lemonde.fr/televisions-radio/article/2018/09/08/refugies-un-marche-sous-influence-comment-l-industrie-privee-cible-les-refugies_5352029_1655027.html.
- b. hooks, *Elogio del Margine, Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Barr Currey C., *Long Binh Jail: An Oral History of Vietnam's Notorious U.S. Military Prison*, Brassey's, Dulles, 1999.
- Benjamin W., *Esperienza e povertà*, Castelveccchi, Roma, 2018.
- Bennicelli Pasqualis M., *Case temporanee, strategie per l'emergenza abitativa post-terremoto*, Franco Angeli, Milano, 2014

- Bernardot M., «Remettre les pauvres en mouvement: enclosures, invisibilisation et émancipations», *Actualité de l'Habitat Temporaire*, SHS, Marseille, Terra HN éditions.
- Bernardot M., *Loger les immigrés: La Sonacotra, 1956-2006*, Editions du Croquant, Paris, 2008.
- Bhabha H., *The location of culture*, Routledge, London, New York, 1994.
- Biraghi M., *Storia dell'architettura contemporanea*, in *Piccola biblioteca Einaudi*, vol.1, Torino, Einaudi, 2008.
- Boldi M. A., *Le case popolari*, Hoepli, Milano, 1910.
- Bonnin I., «Ventimiglia, città di frontiera: perturbazione migratoria del turismo e dispositivi di potere confinario», *Futuribili. Rivista di studi sul futuro e di previsione sociale*, 22(2), 2017, pp. 129-143.
- Bonora P., «La città pubblica tradita», *il Mulino*, 6, pp. 958-966, 2016 e P. Bonora, *Fermiamo il consumo di suolo. Il territorio tra speculazione, incuria e degrado*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- Boutedja H., *I bianchi, gli ebrei e noi*, Edizioni Sensibili alle Foglie, Roma, 2017.
- Brenner N., «Il rescaling urbano», in M. Guareschi and F. Rahola, *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Milano, Agenzia X, 2015, pp. 115-146.
- Brenner N., «The limits to scale? Methodological reflections on scalar structuration», *Progress in Human Geography*, 25, pp. 591-614, 2001, DOI 10.1191/030913201682688959.
- Brighenti A., *Territori migranti*, Ombre Corte, Verona, 2009.
- Brighenti A. M., Kärholm M., «Beyond rhythmanalysis: towards a territorialology of rhythms and melodies in everyday spatial activities», *City, Territory and Architecture*, 5, 2018, DOI 10.1186/s40410-018-0080-x.
- Calandra L.M., «Cultura e territorialità: quando l'abitare diventa multitematico. Esempi da L'Aquila post sisma», in Pedrana M. (a cura di), *Multiculturalità e territorializzazione. Casi di studio*, If Press, Roma, 2013.

- Casid J., *Sowing empire Landscape and Colonization.*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2005.
- Castells M., *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano, 2008.
- Cavarero A., «Risonanze», in Buttarelli A. et al., *Maria Zambrano, in fedeltà alla parola vivente*, Alina editrice, Firenze, 2002.
- Ciccozzi A., «L'Aquila 2010, dietro la catastrofe», *Special issue, Meridiana*, pp. 65-66.
- Clough P. T., «Rethinking Race, Calculation, Quantification, and Measure», *Cultural Studies ↔ Critical Methodologies*, 16(5), 2016, pp. 435–441. doi: [10.1177/1532708616655760](https://doi.org/10.1177/1532708616655760).
- Cowen D., *The deadly life of logistics: mapping violence in the global trade*, University of Minnesota press, Minneapolis, 2014.
- Cresswell T., «Mobilities I: Catching Up», *Progress in Human Geography* 35(4), pp. 550–558, 2011, DOI [10.1177/0309132510383348](https://doi.org/10.1177/0309132510383348).
- Cuttitta P., «The way to the Italian hotspots: The space of the sea between reception and containment», *Society & Space* <http://societyandspace.org/2016/11/15/the-way-to-the-italian-hotspots-the-space-of-the-sea-between-reception-and-containment/> , 2016.
- Cuttitta P., Delocalization P., Humanitarianism and Human Rights. The Mediterranean Border between Exclusion and Inclusion. *Antipode: A Radical Journal of Geography*, 2017, DOI: [10.1111/anti.12337](https://doi.org/10.1111/anti.12337).
- D'Eramo M., *Il maiale e il grattacielo*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- D'Eramo M., «Come il container ha globalizzato il mondo», *Micromega*, n. 4, 2012.
- Dal Lago A., De Biasi R. (a cura di), *Un certo sguardo, introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Bari, 2006.
- Darley M., «Le contrôle migratoire aux frontières Schengen : pratiques et représentations des polices sur la ligne tchéco-autrichienne» *Cultures&Conflits*, 71(3), 2008.
- Davis A., *Donna, razza e classe*, Alegre, Roma, 2016.

- De Genova N. «Border, scene and obscene», in Wilson T. M., Donnan H. in: *A companion to border studies*, Wiley John & Sons, Ltd, Chichester, UK, 2012.
- De Genova N., «La produzione giuridica dell'illegalità», in Mezzadra S. (a cura di) *I confini della libertà, Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Roma, Deriveapprodi, 2004, p. 194.
- De Genova N., Peutz N., *The deportation regime: Sovereignty, Space, and freedom of Movement*, Durham N.C., Duke University press, 2010.
- De Genova, N. «Spectacles of Migrant 'Illegality': The Scene of Exclusion, the Obscene of Inclusion», *Ethnic and Racial Studies*, 36:7, 2013. pp. 1180-1198, DOI 10.1080/01419870.2013.783710.
- Debord G., *La società dello spettacolo*, Massari, Viterbo, 2002.
- Deleuze G., «Nietzsche e San Paolo, Lawrence e Giovanni di Patmos, in Critica e clinica», Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996.
- Deleuze G., «Poscritto sulla società del controllo», in *Pourparler*, Quodlibet, Macerata, 2000.
- Desideri F., *Walter Benjamin. Il tempo e le sue forme*, ed. Riuniti, Roma 1980.
- Devi M., *Imaginary maps. Three stories*, Routledge, London – New York, 1995.
- Dikeç M., «Justice and spatial imagination, Environment and Planning,» *A*, 33, 2001, pp. 1785-1805.
- Emidio di Treviri (a cura di), *Sul fronte del sisma*, Deriveapprodi, Roma, 2018.
- Faist T., «The Mobility Turn: A New Paradigm for the Social Sciences?» *Ethnic and Racial Studies* 36 (11): 1637–1646, 2013, DOI 10.1080/01419870.2013.812229.
- Fassin D., *La Raison humanitaire, Une histoire morale du temps présent*, Éd. de l'EHESS, avec Seuil/Gallimard, Paris, 2010.
- Fava P., « Tra iperghetto e banlieues, la nuova marginalità urbana : Il caso dello Zen di Palermo », *Vita e Pensiero*, Milano, 2, 2008.

Ferri F., «Cosa può in hotspot», in *Lungo i confini dell'accoglienza*, cit. p. 63.

Fontanari E., «Subjectivity in transit. Refugees' immobility in Europe between systems of control and daily practices of border crossing» *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 1, 2016, pp. 39–60.

Foucault M., *Il faut défendre la société, Cours au collège de France, 1975 –1976*, Paris, Seuil, 1977.

Foucault M., *La Volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 2002.

Foucault M., « Qu'est-ce que les Lumières? », trad. Wismann, in *Œuvres*, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1985.

Foucault M., «potere corpo» *La microfisica del potere*, p. 6 e «I rapporti di potere passano attraverso i corpi» in: Foucault M., *Discipline, poteri e verità, detti e scritti 1970-1984* a cura di Bertani Mauro e Zini Valeria, Genova, Marietti, 2008.

Foucault M., *Securité, Territoire, Population, Cours au Collège de France*, Gallimard, Paris, 1978.

Foucault M., *La volontà di sapere*, (trad. di Pasquino P. e Procacci G.) Milano, Feltrinelli, 1976.

Fuentes M. J., *Dispossessed Lives, Enslaved Women, Violence, and the Archive*, University of Pennsylvania press, Philadelphia, 2016.

Gammeltoft Hansen T., Nyberg Sørensen N., (a cura di) *The Migration Industry and the Commercialization of International Migration*, Routledge, London, 2012.

Gammeltoft T. - Hansen; Nyberg Sorensen N., eds., *The Migration industry and the Commercialization of International Migration* Routledge, Abingdon, 2013

Gandolfo A., «Il confine italo-francese nelle Alpi Marittime dal Settecento ai nostri giorni», *Il presente e la storia, Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Como*, n. 71, 2007.

Garelli G., Tazzioli M., «Containment beyond detention: the hotspot system and disrupted migration movements across Europe». *Society and Space*, 0, 2018, 1-19, DOI: 10.1177/0263775818759335.

Giliberti L., «La militarisation de la frontière franco-italienne et le réseau de solidarité avec les migrantes dans la Vallée de la Roya», 93, pp. 149-155 DOI: 10.3917/mouv.093.0149.

Gjergji I., «L'infradroit des étrangers : le gouvernement par circulaires et la gestion administrative des mouvements migratoires en Italie», *Migration société*, 3, 2013, pp. 53-70 DOI 10.3917/migra.147.0053.

Goffmann I., *Asylums*, Einaudi, Torino, 1968.

Gordon A., *Ghostly matters, haunting and the sociological imagination*, University of Minnesota press, Minneapolis, 2008.

Granovetter M., «The strenght of weak ties», in *The American Journal of Sociology*, 6, 78,1973, pp. 1360-1380, tr. it. Follis M. (1998) a cura di, *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Napoli, Liguori, pp. 115-146.

Grappi G., «Contro la trappola logistica, note su mobilità, estetica e potere», *Zapruder*, 46, 8-26

Grappi G., *Logistica*, Ediesse, Roma, 2016.

Guareschi M., Rahola F., *Chi decide?, critica della ragione eccezionalista*, Ombre corte, Roma, p. 65.

Guareschi M., Rahola F., *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Milano, Agenzia X, 2015.

Guarino L., Menghi M., Sinisi F., Turco L., Turchi A., *La gestione dell'emergenza, politiche e pratiche nel terremoto di nessuno*, in Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma*, Deriveapprodi, Roma, 2018.

Guidoboni E., Valensise G., *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni (1861-2011)*, Centro EEDIS- INGV, Bononia Bononia University Press, Bologna, 2011

- Hannam K., Sheller M., Urry J., «Mobilities, Immobilities and Moorings», *Mobilities*, 1(1), pp. 1-22, 2006, Routledge, DOI 10.1080/17450100500489189.
- Harney S., Moten F., *The undercommons, Fugitive Planning & Black Study*, Minor compositions, Wivenhoe / New York / Port Watson, 2013.
- Hartman C., Squires G.D., *There Is No Such Thing as a Natural Disaster. Race, Class and Hurricane Katrina*, Routledge, New York, 2006.
- Harvey D., *Città ribelli*, Il Saggiatore, Milano, 2013.
- Hiemstra N., Deirdre C., «Beyond privatization: bureaucratization and the spatialities of immigration detention expansion», *Territory, Politics, Governance* 5(3), 2017, pp. 252 - 268.
- Holubowicz R. P., Prefazione a *Jane's Freight Containers London*, Patrick Finley ed., Yearbooks, 1971-1972.
- Hoyle B., «Global and Local Change in the Port-City Waterfront», *The Geographical Review*, vol. 90 (3), 2000, pp. 395 – 417.
- Jedlowsky P., *Il racconto come dimora*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.
- Kalir B., «Moving Subjects, Stagnant Paradigms: Can the 'Mobilities Paradigm' Transcend Methodological Nationalism?», *Journal of Ethnic & Migration Studies* 39 (2), 2013, pp. 311–327.
- Kaplan C., *Questions of travel*, Duke University Press, Durham - London, 1996.
- Kasperek B., Hess S., «De- and Restabilising Schengen. The European Border Regime After the Summer of Migration», *Cuadernos Europeos de Deusto*, 56, 2017, pp. 47-77, DOI 10.18543/ced-56-2017, pp. 47-77.
- Kinkle J., Toscano, A., *Cartographies of the absolute*, Zero Books, London, 2015, ed. kindle.
- Klein N., *Shock economy, l'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano 2008.
- Kreps G.A., *Excluded Perspectives in the Social Construction of Disaster: A response to Hewitt's Critique*, «International Journal of Mass Emergencies and Disaster», 13(3), 1995, pp. 349-351.

- Kristeva J., *La rivoluzione del linguaggio poetico: l'avanguardia nell'ultimo scorcio del diciannovesimo secolo: Lautréamont e Mallarmé*, Marsilio, Venezia, 1979.
- Kronenburg R., *Houses in Motion: The Genesis, History and Development of the Portable Building*, Wiley-Academy, Chichester, West Sussex, 2002
- La Cecla F., *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.
- Lascoumes P., Le Galès P., «Gouverner par les instruments», *Pôle Sud*, 23, 2005.
- Latina C., «Le case dell'emergenza», *Modulon*, 120, 1986.
- Le Corbusier, *Modulor I, Saggio su una misura armonica a scala umana universalmente applicabile all'architettura e alla meccanica*, Gabriele Capelli editore, Mendrisio, 2004.
- Le Marchand A., «Travail mobile et habitat non-ordinaire dans les villes portuaires» in V. Laflamme et al. *Le Logement précaire en Europe. Aux marges du palais*. L'Harmattan, Paris, 2007.
- Le Marchand A., *Enclaves nomades, Habitat et travail mobiles*, Éditions du Croquant, Bellecombe-en-Bauge, 2011.
- Levfebre H., *La production de l'espace*, Anthropos, Paris, 2000.
- Levinson M., *The Box*, Princeton University Press, Princeton- Oxford, 2016.
- Lorde A., *Your silence will not protect you*, Silver Press, London, 2017.
- Mango R., «Le cupole di Fuller alla Triennale», *Domus*, n. 299, ottobre 1954.
- Marston S., Jones J.P., Woodward K., «Human Geography Without Scale». *Transactions of The Institute of British Geographers* - TRANS INST BRIT GEOGR. 30. 416-432. 10.1111/j.1475-5661.2005.00180.x, 2005.
- Marx I. e Nelson K. (a cura di), *Minimum Income Protection in Flux*, Basing-stoke, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 217-248.
- Marx K., *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* (1857-1858), Dietz Verlag, Berlin, 1953; trad. it. *Lineamenti dell'economia politica*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1970.

- Maughan T., «The invisible network that keeps the word running», *BBC*, 9 febbraio 2015.
- Mbembe A., «Necropolitics», *Public culture*, 5(1), 2003, pp. 11-40.
- Mercogliano S. R., «The Container Revolution», *Sea History*, 114, 2006.
- Mezzadra S., Neilson B., *Border as Method, or the Multiplication of Labor*, Durham, NC and London: Duke University Press, 2013.
- Mezzadra S., «What's at stake in the mobility of labour? Borders, migration, contemporary capitalism» *Migration, Mobility, & Displacement* 2(1), pp. 30–43.
- Molinari L., *Le case che siamo*, Nottetempo, Milano, 2016, ed. kindle.
- Mometti F., «Ideologia come architettura. Manfredo Tafuri e la storia critica», *Scienza & Politica*, 25(47), 2012.
- Moore A., “*Rethinking scale as a geographical category: from analysis to practice*”, *Progress in human geography*, 32 (2), pp. 203-225.
- Moulier Boutang Y., *De l'esclavage au salariat: économie historique du salariat bridé*, PUF, Paris, 1998.
- Musacchio A. et. al. (a cura di). *Stato e società nel Belice, la gestione del terremoto 1968-76*, Franco Angeli, Milano, 1981.
- Oliver-Smith A., «Anthropological research on hazards and disasters», *Annual Review of Anthropology*, 25, 1996, pp. 303-328.
- Olori D., Menghi M., «Edilizia pubblica post-sisma: un caso paradigmatico di governo del territorio» *Prisma*, 3, 2017, Franco Angeli, pp. 58-77.
- Paasi A., «Mapping the backgrounds, context and contents» in Van Hountum H., Kramsh O., Zierhofer W., (a cura di) *B/ordering space*, Ashgate Publishing Company, Burlington, 2005.
- Paglen T., *Blank Spots on the Map. The Dark Geography of the Pentagon's Secret World*, Dutton, New York, p. 245.

- Pallister P. - Wilkins, «Hotspots and the geographies of humanitarianism», *Environment and Planning D: Society and Space* 0, 0: 0263775818754884.
- Paradiso C., Kohler C., *Dalla Jungle ai PRAHDA: le traiettorie di un movimento politico contro gli accordi di Dublino in Francia*, in Fabini G.- Firouzi Tabar O.- Vianello F., *Lungo i confini dell'accoglienza*, Manifestolibri, Roma, 2019.
- Peano I., « Supply chain affettive tra agro-industria e migrazioni, contenimento e rifugio», in Cuppini N., Peano I. (a cura di) *Un mondo logistico*, ed. kindle.
- Portelli A., *Biografia di una città*, Einaudi, Torino, 1985
- Queirolo Palmas L., Rahola F., «Il guinzaglio e lo strappo», *Mondi migranti*, 2/2018, pp. 29-37, DOI:10.3280/MM2018-002002.
- Rahola F., «As we go along. Spazi, tempi e soggetti delle controcondotte», *Materiali foucaultiani*, 4:7-8, 2015, pp. 275-294.
- Rahola F., «Pratiche etnografiche e sapere antropologico», in A. Dal Lago, *Un certo sguardo, introduzione all'etnografia sociale*, De Biasi R. (a cura di), cit., ed. Kindle.
- Rahola F., *Zone definitivamente temporanee, i luoghi dell'umanità in eccesso*, Milano, Ombre corte, 2003.
- Rancière J., *La Méésentente*, Paris, Galilée, 1995
- Rancière J., *La partizione del sensibile. Estetica e politica*, DeriveApprodi, 2016 (1) ed. Paris, 2000.
- Rigo E., «Spazi di trattenimento, spazi di giurisdizione: Note a margine di materiali di ricerca sulla detenzione amministrativa dei migranti», *Materiali per una storia della cultura giuridica* 67(2), 2017, pp. 457- 494, DOI: 10.1436/87991.
- Saitta P., «Disastri, note introduttive sulla complessità degli eventi indesiderati», *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2, 2015.

- Sayad A., «Les trois "âges" de l'émigration algérienne en France. In: Actes de la recherche en sciences sociales», vol. 15, 1977, *Sociologie historique du mandarinat*, pp. 59-79, doi : <https://doi.org/10.3406/arss.1977.2561>.
- Sbriglio J., *Le Corbusier*, Editions Parenthèses, Paris, 1992.
- Schwarzer M., «The Emergence of Container Urbanism» *Places Journal*, Febbraio 2013, <https://doi.org/10.22269/130212>.
- Sciuto G., La Verde O., Marino M., *Temporary and mobile architecture, oltre l'emergenza*, Aracne editrice, Roma, 2017
- Scourfield P., «Even further beyond street-level bureaucracy: The dispersal of discretion, Exercised in decisions made in older people's care home reviews», *British Journal of Social Work*, 45(3), 2013, pp. 1-18.
- Sekula A., *Fish story*, Richter Verlag, Düsseldorf, 1995.
- Short W., Seidenberg W., *A matter of conscience: GI resistance during the Vietnam war*, Andover, Massachusetts, Addison Gallery of American Art, 1991.
- Soja E. «The Political Organization of Space», Resource Paper N. 8, Washington, Association of American Geographers, 1971.
- Stoler A. L., *Race and the Education of desire, Foucault History of sexuality and the Colonial Order of things*, . Durham, NC Duke University press, 1995.
- Tafuri M., Dal Co F., *Architettura moderna*, Electa editrice, Milano, 1976.
- Tafuri M., *Progetto e utopia*, Laterza, Bari, 1973.
- Tari M., *Non esiste la rivoluzione infelice. Il comunismo della destituzione*, DeriveApprodi, Roma, 2017.
- Tazzioli M., «Identify, Label, and Divide: The Temporality of Control and Temporal Borders in the Hotspots in Martin L., Tazzioli M., «Governing Mobility through the European Union's "Hotspot Centers"», a Forum, *Society and Space*, 2016.

Tombaccini-Villefranche S., «La frontière bafouée : migrants clandestins et passeurs dans la vallée de la Roya (1920-1940)», *Cahiers de la Méditerranée*, 58(1), 1999, p. 80.

Trucco D., «La (ri)frontierizzazione della città di Ventimiglia nel contesto della contemporanea crisi dei rifugiati» (2015-oggi), *PRIDAES XI «Integrazione di stranieri e migranti dall'età moderna negli Stati Sabaudi»*, Torino, 23-24 Novembre 2017 (testo della conferenza).

Tsing A. L., *Friction. An ethnography of global connections*, Princeton, Princeton University Press, 2005.

Tsing A., «On non-scalability: The living world is not amenable to precision-nested scales», *Common Knowledge*, 18(3), pp. 505-524.

Urry J., *Mobilities*, Polity Press, Cambridge, 2007

Van Baar H., «Contained mobility and the racialization of poverty in Europe, the Roma at the development security nexus», *Social Identities*, 24(4), 2018, pp. 442-458.

Van Baar H., «Evictability and the biopolitical bordering of Europe» in *Antipode* 49:1, 2017, pp. 212-230.

Van de Voorde E., «Sea Ports, Land Use and Competitiveness: How Important are Economic and Spatial Structures», in D. Banister (a cura di), *Transport and Urban Development*, E&FN Spon (Chapman & Hall), London 1995, pp. 218-240.

Van Houtum H., «Remapping borders», in Wilson T. M., Donnans H. (a cura di) *A companion to border studies*, Blackwell Publishing, London, 2012 .

Van Houtum, H., « The mask of border» in Van Houtum H., *The ashgate companion to border studies*, shgate Publishing Company, Burlington, 2011.

Ventura S., «Analisi comparata sulla gestione delle emergenze», in *Le Macerie invisibili,, Rapporto 2010*, Osservatorio permanente sul Doposisma, Fondazione Mida, Pertosa, 2010.

Virilio P., *War and Cinema: The Logistics of Perception*. London, Verso, 1989.

- Walters W., «Foucault and frontiers: Notes on the birth of the humanitarian border», D. Fassin, «Humanitarianism as a Politics of Life', *Public Culture* 19(3), 2007.
- White B. T., *The Emergence of Minorities in the Middle East: The Politics of Community in French Mandate Syria*. Edinburgh University Press, Edinburgh, 2011
- Worsley P., *The trumpet shall sound, A Study of "Cargo" Cults in Melanesia*, Paladin, London, 1970.
- Xiang B., Lindquist J., 'Migration Infrastructure', *International Migration Review*, 48(1), pp. 122–148. 2014, DOI [10.1111/imre.12141](https://doi.org/10.1111/imre.12141).
- Ziganel M., «Rhythms of Post-Urbanity: Road-Corridors, Nodes, and Networked Archipelagos», *Lo squaderno*, 51, 2019.
- Ziganel M., *Stop and Go. Nodes of Transformation and Transition*, Sternberg press, Wien, 2019.

Ringrazio Federico Rahola per aver creduto per primo in questo progetto, per averne incoraggiato le sorti e per il tempo dedicatomi in questi anni. Marc Bernardot, per aver prestato ascolto alle mie riflessioni e avergli dato spazio nei miei soggiorni marsigliesi. Irene Peano e Andrea Mubi Brighenti per gli incoraggiamenti e gli utili consigli che mi hanno consentito di arrivare alla chiusura.

Ci sarebbe poi una folla di alleate ed alleati da ringraziare che in questi anni hanno incrociato a più riprese il mio cammino. Ringrazio Chiara, Emanuele e Aurora per avermi mostrato per primi il volto di una Genova sempre umana, presente e partigiana. Lia, Antonio, Ivan, Cristina e Teresa per aver condiviso con me l'esperienza ventimigliese, tra la rabbia e la volontà di esserci radicalmente. Ringrazio Roberto, per quel libro di Allan Sekula ed Emanuela per le foto. Serena, Davide e Marilin, i primi con cui ho intrapreso quel lungo viaggio tra le macerie che mi ha ricondotto sulla strada di casa. E poi Veronica, Alexandra, Andrea, Chiara, Michele, Gabriele e i compagni e le compagne del progetto di Emidio di Treviri, per quella pratica di condivisione di saperi che ha continuamente rimesso in discussione le mie certezze. Ringrazio Luana, per avermi fatto guardare un po' più in là della contingenza. E poi Damiano, Monica, Giacomo ed Eleonora, per le giornate distopiche passate ad immaginare che quei container nella periferia maceratese potessero un giorno diventare un Galeone. Matteo per le giornate passate a mappare le mie farneticazioni e Ludovica che ha letto per prime le bozze di questo lavoro. Ringrazio Valentina per avermi rassicurato che il trenta febbraio sarebbe arrivato, prima o poi. Liliana, Gabriele, ed Enrica che in questi trentuno anni non hanno ancora smesso di credere in me. E poi la famiglia bolognese, quella romana e quella marsigliese, dove ho sempre trovato un porto sicuro e delle braccia accoglienti.